



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

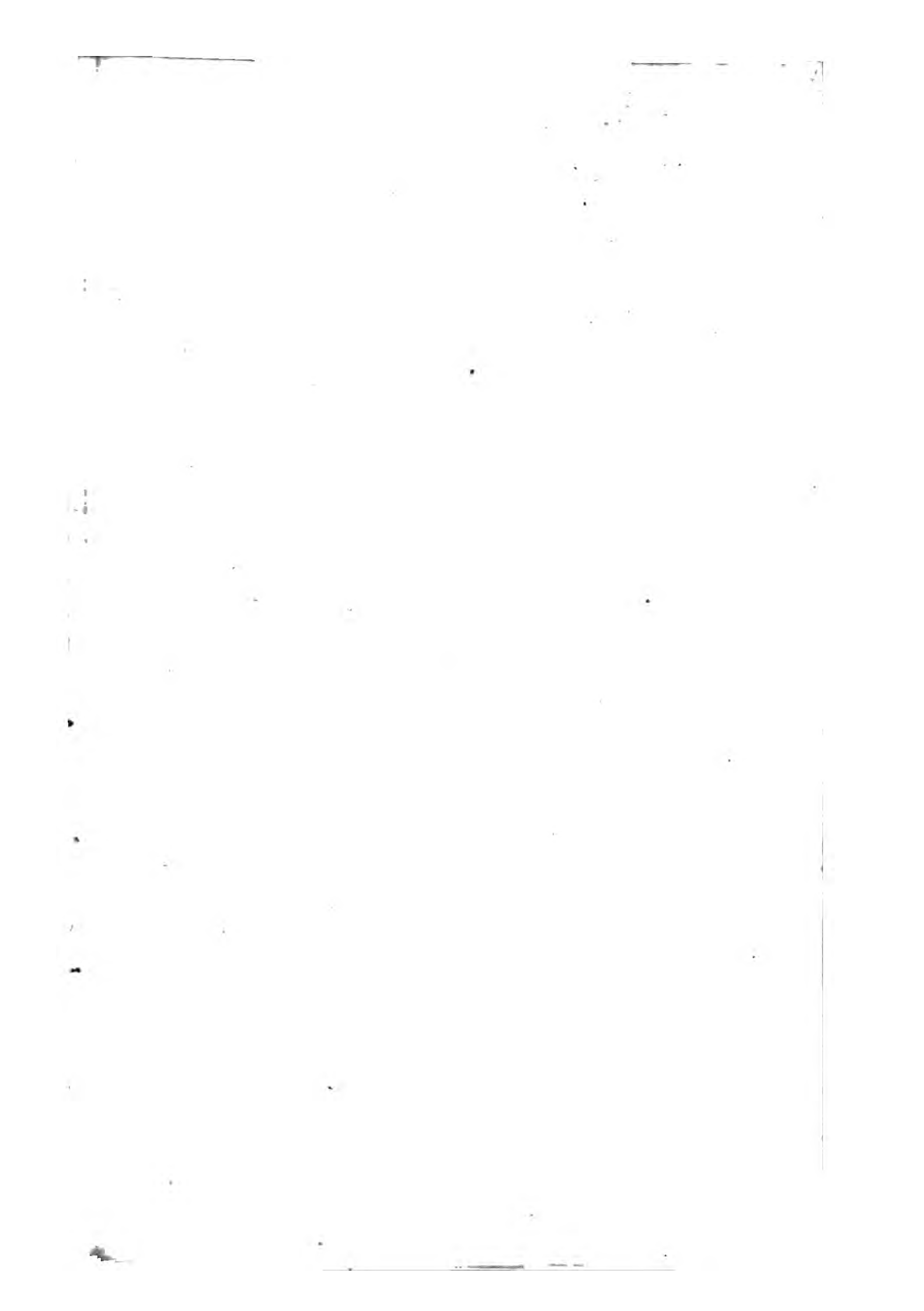


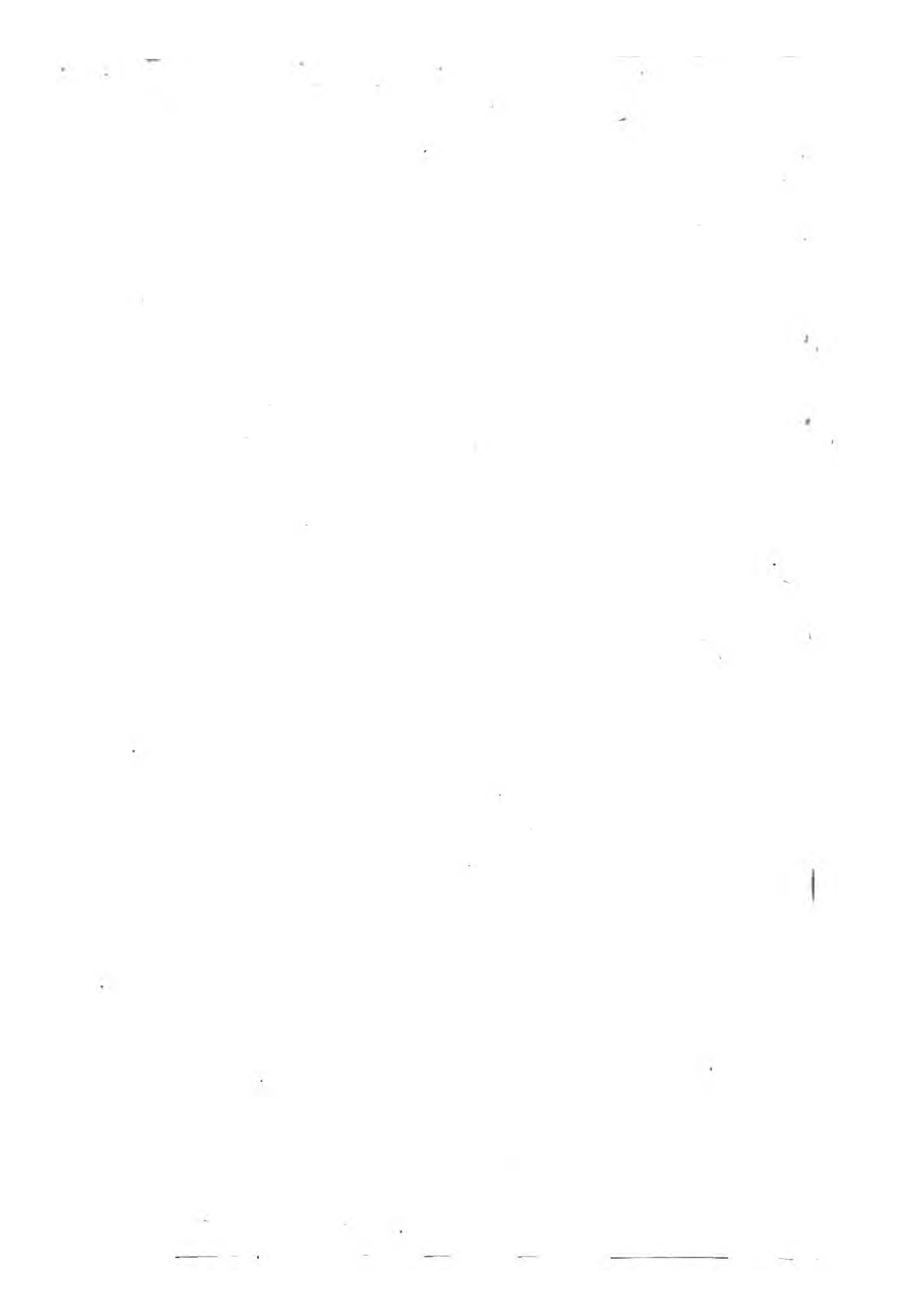
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



103. c. 8.







OPERE
DRAMMATICHE COMPLETE
E
SCELTE PROSE
DI
FRANCESCO ALBERGATI
CAPACELLI

VOLUME IV.

*Tolle siparium : sufficit mihi unus Plato
pro cuncto populo.*

BOLOGNA 1829

NUOVI TIPI DI EMIDIO DALL'OLMO
CON APPROVAZIONE

1000
1000
1000

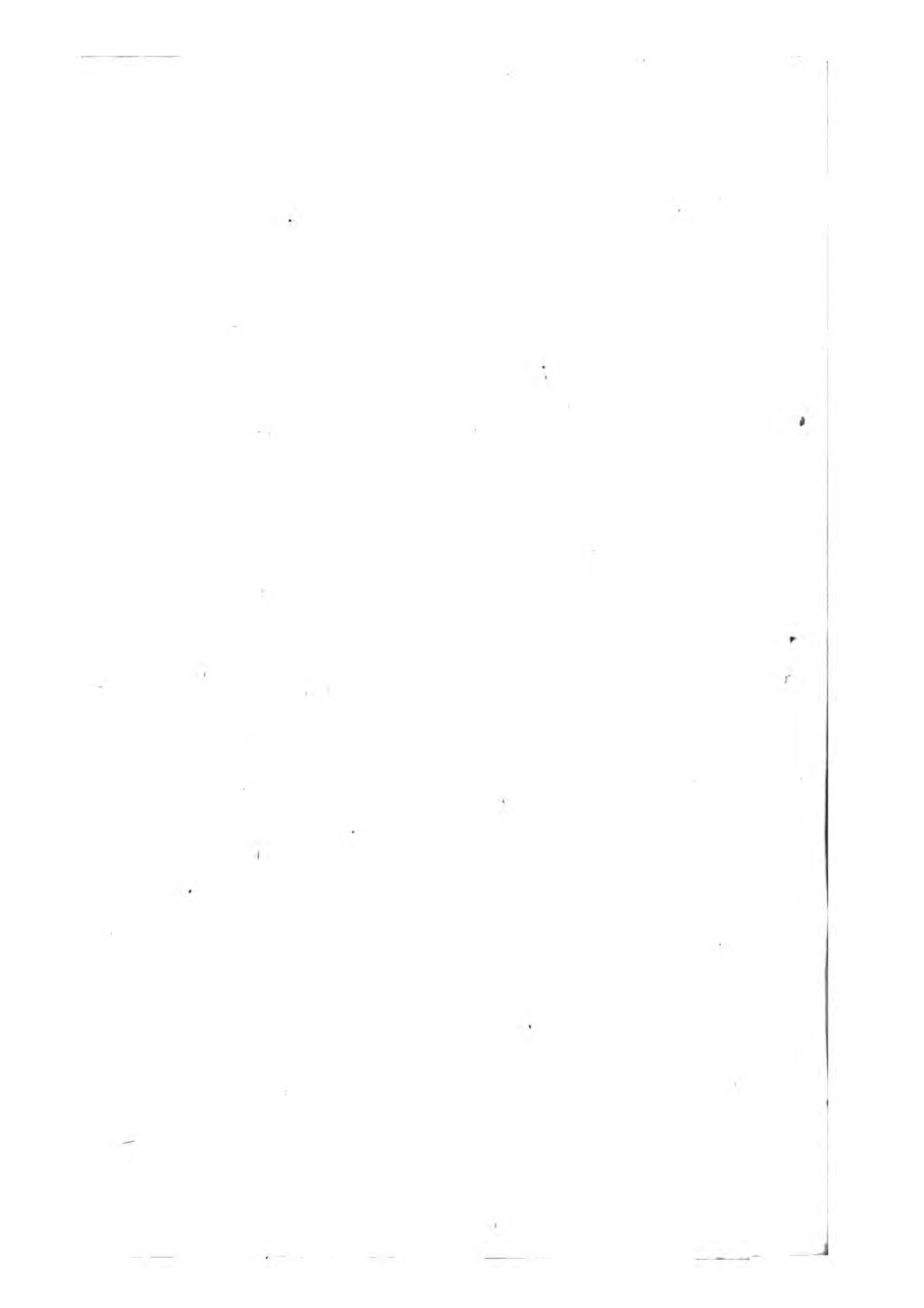
A M O R
NON PUO' CELARSI

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSO SCIOLTO.

» On voit des amans chaque jour
» Sans crainte des rigueurs découvrir leur martyre ,
» Mais de tout ce qu' on dit dans l' empire d'amour
» L' adieu coûte le plus à dire .

Sarasin.



PREFAZIONE

Questa commedia, stampata già nella edizione di Carlo Palese in Venezia 1784. oltrepassò il desiderio che ho espresso coll' epigrafe posto in fronte di quella edizione e di questa. Appena scritta, la lessi appunto in Venezia al valorosissimo signor abate Cesarotti. Ebbi il piacere onorevole e lusinghiero di vederlo ascoltatore attentissimo, spesso farne plauso non freddamente, e a certi tratti spargerne lagrime di tenerezza. Ciò mi fe' sicuro di qualche merito in essa, e dissi fra me: se ho da un tal uomo attenzione, plauso, intenerimento, posso vantarmi che sia adempiuto il mio voto *sufficit mihi unus Plato pro cuncto populo*. È vero che la natural cortesia del signor Cesarotti avrebbe potuto ingannarmi, ma da cortesia non potevano sgorgare le lagrime. Messa poi la commedia stessa sopra le scene, e accolta dal popolo con non mediocre lode e ripetuta più volte, grandemente mi compiacqui d' aver conseguito molto al di là del mio voto .

PERSONAGGI.

CONTE CLAUDIO ARNOLFI.

CONTE AURELIO , *suo fratello.*

CONTE VALERIO , *figlio di Claudio.*

MARCHESE ROBERTO RUSTICI.

MARCHESA ROSAURA , *sua figlia.*

LAURETTA , *loro cameriera*

TOFOLO , *loro servitore.*

FABRIZIO , *cameriere in casa Arnolfi.*

PANCRAZIO , *servitore nella stessa casa.*

Altri servitori .

La scena si finge in Napoli nella casa Arnolfi.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Il luogo stabile dell'azione deve essere una sala con quattro porte laterali, cioè due per parte; e in faccia portone e finestre, pe' quali si veda uno spazioso e praticabile giardino.

CLAUDIO ch' esce dal suo appartamento.

PANCRAZIO seduto e addormentato.

Sull' alba.

Clau. (dopo essere stato alcun poco in ascolto, e dopo qualche sospiro)

In questo dì dovrei mostrar sereno
E lieto volto! Il potrò forse? Oh cielo!
Come l'aspetto mio potrà giulivo
O sereno apparir, se il core oppresso
Da grave affanno altro che duol non sente?
Accogliet oggi vaga sposa io debbo!
In breve festeggiar nozze con lei!
Fra dolci segni d'amistà soave
Stringermi al seno il padre suo, che tanto
Queste nozze bramò!... Tal forza indarno
Tento di far sopra me stesso. Un figlio
Che langue, e nel languor respira appena;
Un figlio che il ciel diemmi, unico frutto
D'union che fu cara e fatal del parì;
Sì questo figlio sol occupa tutti
I miei pensier, gli affetti miei; nè posso

Ad altro oggetto volger l'alma...

(nell'agitarsi e sospirare si sveglia Pancrazio e balza in piedi)

Panc. Il sonno...

M'ha preso come va... Signor, scusate...

Clau. (con dolcezza)

Che scusarti! T'ammiro e ti compiangio.

Tu cogli altri miei servi amor fedele

Nel tristo caso così ben dimostri,

Che più non so qual premio adempier possa

Al dover mio con tutti voi. Le notti

Star vegliando; passar molesti i giorni;

D'un figlio infermo, d'un afflitto padre

Udir le grida, sopportar le smanie

Senza sperar rimedio al crudo stato,

Tormenti son, che a troppo dure prove

Mettono, il veggio, la famiglia intera.

Ma che s'ha a far? (piangendo)

Panc. (risvegliato affatto)

Signor, quel che s'ha a fare

Il sappiamo, e il farem. Sarebbe bella,

Che i servitor non d'altro fosser buoni,

Che di mangiar, bere, tirar la paga,

Dormir ore tranquille e regulate,

E s'accade alcun mal, che in iscompiglio

Ponga la casa, e l'ordine disturbi,

Si avesse a ricusar fatiche e stenti

Un po' fuor dell'usato, ovver col grugno

Far apparir la noia ed il dispetto:

Vi domando perdon: un buon padrone

Si dee servirlo in ogni incontro; e quando

Il padrone è cattivo, allora poi

Si chiede il suo congedo, e si va via.

Clau. Sì, dici ben; ma quattro giorni or sono,

Che di qua fu bandito ogni riposo;
 Nè so come sperar ch'esso ci torni.
 Dacchè mio figlio alle paterne braccia
 Fu ricondotto... Oh Dio! Valerio amato,
 Unico figlio mio, sulla tua vita
 Pianger dovrò, come già sulla morte
 Piansi della tua madre sventurata?
 Il duol me la rapì, l'acerbo duolo
 D'esser in ira a un barbaro parente:
 Questo pur troppo il so, forse rapire
 Occulto duol dovrammi il figlio ancora?

(dopo un po' di pausa)

Perchè tace? Poi s'agita, vaneggia,
 Struggesi in pianto; e se talor gli sia
 Di tante smanie la cagion richiesta,
 Freme, sospira, ed a tacer ritorna?
 Dimmi, sai nulla della scorsa notte?

Panc. Nulla, signor. Io non uscii giammai
 Di questa sala: mai non fui chiamato;
 Ed ora appunto che comincia il giorno.
 Andrò a veder...

Clau. Ferma, Fabrizio arriva.

S C E N A II.

*CLAUDIO, PANCRAZIO, e FABRIZIO ch'esce pian
 piano dalle camere di VALERIO.*

Clau. (gli va incontro smanioso)
 Ebben che rechi? Il mio Valerio...

Fab. Adesso
 Par che quieto e addormentato sia.
 Ma gran notte! Oh che notte! Al certo questa
 È stata la peggior di tutte l'altre.

Clau. Ah! mi trafiggi il cor; ma pur mi narra...

Fab. Vi dirò tutto... Tu, Pancrazio, intanto
Vanne; ogni moto osserva, e pronto avvisa.

Clau. Vanne, sì, caro, vaune.

Panc. Or v'obbedisco.

(*va in fretta alle camere di Valerio*)

S C E N A III.

CLAUDIO, e FABRIZIO.

Clau. (con impazienza)

Dunque mio figlio...

Fab. Oh! se veduto aveste
Com'ei passò quest'ultim' ore! Un largo
Continuo pianto, un disperarsi, un fremere,
Uno spesso chiamar morte in soccorso;
Poi dal letto balzar, poi ricadervi;
Proferir con dolcezza il nome vostro.
Indi mostrarne orror, timor, ribrezzo;
Infìn con sì diversi opposti modi
Tanti apparvero in lui contrari affetti,
Ch'era il mirarlo maraviglia e pena.

Clau. Ecco lo stato suo: l'effetto è questo
D'atra disperazion. Ma la cagione
Del disperarsi, dimmi, e qual fia mai?

Fab. Signor, nol so. Ve'l dissi già...

Clau. (*sempre dolente*) L'hai detto
Piu volte, è ver; ma ten richieggo ancora,
Poichè tu fosti sempre al fianco suo,
E a te soltanto s'allidò la cura
Di custodirlo e di servirlo.

Fab. E a questa
Fidanza vostra il zelo mio rispose;
Ma d'improvviso evento esser non posso

Mallevalor; e voi giudice io voglio.
Soffrite che ripeta in brevi detti
Ciò che già fu sino al presente istante.
Quando vi piacque allontanare il figlio,
E agli studi di Padova mandarlo,
A me fidaste la custodia sua.
Di Napoli partimmo or son cinqu'anni,
E con viaggio prospero arrivati
A Padoa in pochi dì docile, attento
Diè principio agli studi il padroncino.
Fu cenno vostro il viver sconosciuto;
E sconosciuto sotto finto nome
Ei sempre ascose in fatti e patria e grado.
Sempre savio lo vidi ed occupato;
D' allegre compagnie, di passatempi
Vago troppo non fu, ma con misura
Ei ne godeva, e senza sforzo ancora
Sapea spesso privarsene. Lo studio
Ed il passeggio solitario e cheto
Erauo i suoi piacer; io lo seguiva,
Nè scorsi in lui giammai tristezza o affanno.
Ma al giungere, all' aprir del vostro foglio,
Che gl' imponeva il ritornar di volo
Alla patria ed al padre, ei sviene, e resta
Sì lungo tempo da letargo oppresso,
Che comincio a temer della sua vita.
Alfin pur si rimette. Io lo conforto;
L'interrogo, ma invan; ch'ei non risponde
Che lagrime e sospir. Allor risolvo
Di subito chiamar medico esperto,
Che udito e visto il caso, mi consigli.
Viene, esamina, vede, e poi mi dice
D' intraprender sicuro il nostro viaggio;
Che il cangiar d'aria e il moto e il vario aspetto

D'oggetti nuovi scaccieran da lui
 Quel nero umor, che lo molesta, e tosto
 Tornar vedrollo al suo primiero stato.
 Tanto eseguisco, e in un di que' più forti
 Sopimenti lo prendo infra le braccia,
 Nel calesso l'adagio, e insiem partiamo.
 Quale il viaggio fosse, è agevol cosa
 L'immaginar. Pur qua giungemmo, dove
 Veggio quanto s'accresca il male a lui.
 L'affanno a voi, e la tristezza a tutti.

Clau. Forse amor...

Fab. Eh! che amor? Ma come e quando?

Se i muri padovani egli non ama,
 Nè so, qual donna mai egli amar possa,
 Che donna in Padoa ei non conobbe. Sempre
 Alle sue scuole giva e poi a casa
 Facea ritorno; da se sol studiava;
 Breve passeggio il dopo pranzo; e poi
 Sull'imbrunir di sera, a ritirarsi
 Egli veniva; e per cinqu'anni questo
 Fu il tenor di sua vita: io non v'inganno.

Clau. E tu sempre eri seco?

Fab. Oh! quasi sempre.

E poi vi par che un giovinetto, colto
 Nella rete d'amor la prima volta,
 Possa celarsi, e mantenersi esatto
 Nella ritiratezza e nello studio
 Come in questi cinqu'anni ei si mantenne?

Clau. Hai ragion, lo confesso. Ogni sospetto
 Per questa parte è vano, e sempre resta
 Di tal sventura la sorgente ignota.
 Io deggio in tanto fra poch'ore accorre
 Un amico, che reca alle mie braccia
 L'unica figlia; acciò per me risorga

Gioconda vita, e più felice prole.
Sento mancarmi il cor: sento che il figlio
Non permette ch' io pensi a lieti oggetti,
Mentre vicina morte a lui sovrasta.

Fab. Lungi l' infausto augurio. Io non dispero
Di vederlo tornar allegro e sano.
La giovinezza è un medico possente,
Che contrasta, che vince e che non teme
Gli assalti, che potriano ad uom maturo
Esser funesti.

Clau. (*correndo ad abbracciarlo*)
Io ti ringrazio. Almeno
Tenti di consolarmi; e se non puoi,
Colpa non è dell' amor tuo.

S C E N A IV.

CLAUDIO, FABRIZIO, e PANCRAZIO
ch' esce in fretta.

Panc. Signore ...

Clau. Che c' è?

Panc. S' è risvegliato, e di Fabrizio
Chiede smanioso e inquieto ...

Clau. (*con trasporto*) Andiam; ti seguo.
Se pianger debbo, almen vicino a lui
Sarà men aspro il mio dolor.

Panc. Vi prego
Di non venir. L' affanno suo maggiore
Si farebbe al veder che alzato siete
Sì di buon' ora. Ei s' agita, pensando
Quanto il suo mal a voi turbi il riposo.
Di voi mi chiese; ed io creder gli fei,
Che tranquillo eravate ancora in letto.

Fab. Pare anche a me...

Clau. (*gettandosi a sedere*) Sì, resterò; tu vanne.
(*Fabrizio parte frettoloso.*)

S C E N A V.

CLAUDIO, e PANCRAZIO che sta alquanto indietro.

Clau. Fui marito infelice; ed or son padre
Infelice non men. Se al primo colpo
Resister seppe il mio coraggio, e in vita
Serbarmi pur, sento che all'improvviso
Novello colpo ogni coraggio è vano.
(*a Panc.*) Aurelio mio fratel dormirà forse?

Panc. Egli si è alzato avanti giorno. Ha preso
Il cioccolato, e tutto egli ha disposto
Per gire ad incontrar la sposa vostra...

Clau. (*alzandosi con impeto*)
La sposa mia! Quanto potria tal nome
Essermi dolce in altro tempo! Quanto
Or e per me crudel! Non sarei padre,
Se destar si potesse entro al mio seno
Un moto solo di piacer, qualora,
Misero figlio, tutti a te rivolti
Sono gli affetti miei, e tutta ho l'alma
Di tristezza e terror per te ripiena.

S C E N A VI.

CLAUDIO, PANCRAZIO, e AURELIO sempre allegro

Aur. Addio, caro fratel. Sì di buon'ora
Non credevi vedermi; ma mi preme

Chè tutto abbia buon ordine; e se vuoi
 Restar in casa, non aver pensieri,
 E a me importa di far le veci tue:
 Le vo' far come va. Dirai, Pancrazio,
 Ch'attacchin prestamente il carrozzino.
 E torna quando è lesto ad avvisarmi.

Panc. Non mancherò (partendo)

Aur. Bravo; così mi piace.
 (poi a Claudio)

Orsù discaccia la mestizia. In breve
 Da Roma arriverà la sposa. Questo
 Deve esser giorno d'allegria.

Clau. Ti pare,
 Ch'esser per me lo possa?

Aur. Se la sposa
 È, qual descritta vien, gentile e bella,
 Parmi che allegro esser tu possa; e intanto
 Essere allegro almen di rivedere
 Un caro amico, un suocero novello,
 Che per eccesso di verace amore
 Vuol divider con noi le sue fortune,
 E farci lieti di miglior destino.

Clau. Ma il figlio?... (sospirato)

Aur. Il figlio tuo, il mio diletto
 Nipote, non temer: vedrai che in breve
 Fra le delizie e gli agi...

Clau. Ah! che purtroppo
 Egli non ne godrà. Quel pertinace
 Morbo che il cruccia...

Aur. Svanirà ben tosto.

Clau. Anche i medici pur l'abbandonaro.

Aur. Così più presto guarirà. Ma credi,
 Che abbandonato l'abbian, perchè sia
 Disperato il suo mal? Non già. Fur saggi,

Furo prudenti in ciò. Conobber essi,
 Che l'animo, lo spirito, il core infermi
 Valerio aveva di passione occulta;
 E contro tali infermità non hanno
 I medici più dotti alcun rimedio.
 Amo Valerio, quanto amar tu il possa;
 Ma il tuo pianto ed il mio, lo star immersi
 In pensier tetri, l'agitarsi, il gemere
 Fan male a noi, e a lui non giovan punto.
 Vedrai che in questo dì l'aspetto nuovo
 Di leggiadra matrigna i sensi oppressi
 Risveglierà...

Clau. Che dici mai? Sai pure
 Quanto abborrisca il rimirar d'appresso
 Un femminil sembiante. Allè sue stanze
 Se alcuna donna s'introduca, e tenti
 Di servirlo, in furor prorompe e sgrida ...

Aur. Da ridere mi fai. Vedi s'io sono
 Melanconico o allegro, e se il bel sesso
 Mi fa piacere, o mi spaventa. Or bene;
 Manda alle stanze mie quelle beffane,
 Che nelle stanze di Valerio vanno;
 E ti giuro che anch'io le fuggo, o almeno
 M'arrabbio, le strapazzo e le discaccio.
 Due serve vecchie e brutte esser dovranno
 Prova dell'odio, che Valerio nutre
 Pel sesso tutto?

Clau. (*mesto*) È ver. Quanto t'invidio
 Quel tuo placido umor, quel tuo giocondo
 Imperturbabil cor! Ma è ben diversa
 Dalla mia la tua sorte. Alcun rimorso
 Tu aver non puoi, mentre rimorsi atroci
 Mi tormentano ognor, e ognor conosco
 Che delle angustie nostre io solo fui

Il folle autor; io solo fui fatale
 Ad un' amabil donna, e a rie sciagure
 Più che alla vita trassi meco ancora
 Un innocente sventurato figlio.
 Oh! Flaminio mio zio, se fra gli estinti
 Scorgi pur anco di chi vive i mali,
 Pago sarai del mio castigo. A morte,
 Prima del tuo morir, giunta vedesti
 Coi che ti fu in odio, or mira esposto
 A mortale malor il figlio ancora;
 E me fra poco dal dolor trafitto
 Vittima all'ira tua cader vedrai.

(s'immerge nel pianto)

Aur. Canta pur quanto vuoi le nenie al vento.
 Ho il cuor tenero, buono, allegro, e sano;
 Non voglio guai; ma sarò pronto a tutto,
 Ove di te si tratti, o del nipote.
 Che rammenti tu mai Flaminio? Un cane,
 Non uno zio fu quegli; e se si ode
 Fra gli estinti la voce dei viventi,
 Io dico schietto ed alto, ch'ei non ebbe
 Né onor, nè carità. Amor ti prende
 Per giovanetta nobile, leggiadra;
 La vuoi sposar; e il signor zio garbato,
 Perchè ricca non è, si oppone, e fiero
 Minaccia di privar te e i figli tuoi
 D'ogni sua eredità. Franco disprezzi,
 Come anch'io fatto avrei, le sue minacce,
 E una fanciulla ti fai moglie, ch'era
 Un angiol di bontade e di bellezza.
 Il tuo delitto è questo.

Clau. Ah! ch'io dovea
 Cedere ed obbedire?

Aur. Oh! l'obbedire

È cosa buona, sì; ma il comandare
 Deve esser giusto, e allor un agnellino
 Docile, obbediente anch'io divengo.
 Se donna vil di sangue o di costume
 Invaghito t'avesse, a nostro zio
 Non darei torto; ma perchè ti piacque
 Dama povera e priva d'ogni dote,
 Tanto schiamazzo far, perseguitarti
 E prima e dopo il matrimonio, a segno
 Che la meschina dal dolor morio.
 Tu quasi la seguisti, e al duro passo
 Dovesti indurti di staccare il figlio
 Dal fianco tuo, per addolcir lo sdegno
 D'un parente non già, ma d'un tiranno:
 Questo soffrir nol so. Poscia rifletti
 Sulle tenere viscere di lui,
 La cui memoria rispettar ti cale.
 Può darsi maggior pazzo?...

Clau. Aurelio, cessa,
 Non oltraggiar così chi morto giace...

Aur. Scusami pur: ai morti e ai vivi io soglio
 Dir egualmente il mio parer. Può darsi
 Maggior pazzo? Il ridico anco una volta,
 E a color tutti di ridirlo intendo,
 Che son capaci di seguir l'esempio
 Del nostro testator. Quando si muore,
 Par che dovrian finir gli odi, gli sdegni,
 Ed ogni altro pensier basso e terreno.
 Comandare, punir, beneficare,
 Opere son da vivi, e non da morti.
 Osserva, Claudio. (corre a scrivere in
 un pezzetto di carta)

Clau.

Aur. (scrivendo)

Che vuoi far?

Aspetta,

E lo vedrai. *(poi gli dà la carta scritta)*

Clau.

Leggi. *(legge con qualche sorriso)*

» Alla nuda terra

» Lascio il mio corpo, ed il mio spirito al cielo.

» Aurelio Arnolfi.

Aur.

Il testamento è quello

D' un uomo onesto. Veggo anch' io che allora

I giudici, i notari e gli avvocati

Andrian falliti; ma quieti e ricchi

Resterebber gli eredi ed i clienti.

Che bel veder, aprirsi ampio volume

Di mal pensati e di mal scritti fogli

Gelosamente custoditi e chiusi

Da cuciture industri, da sigilli,

E da pubblica fe! Che bell' udire

Legger con rauca voce e in frasi inique

L' estrema e sacra volontà d' un morto!

Questo piacer l' abbiamo avuto. Ancora

Ci suonano all' orecchio le parole

Testamentarie e venerande.

(contraffacendo la voce) » Io voglio

» Che il primo maschio nato da novello

» Maritaggio di Claudio, ovver d' Aurelio

» Sia possessor di tutti i beni miei;

» E se maschio non v' è, passino pure

» Alla femmina prima i beni interi.

» Ove tai condizion manchino, intendo

» Che tutto resti devoluto al fisco:

» Ma sia Valerio in ogni modo escluso.

Che ti par? Ti si destano i rimorsi?

Lascia i rimorsi all' anima crudele...

S C E N A VII.

CLAUDIO, AURELIO, e PANCRAZIO.

Panc. Tutto è pronto, signor.

Aur. (*abbracciandolo*) Vengo. Fratello,
Vien meco; vieni ad incontrar la sposa ...

Clau. No, per pietà mi lascia! Io qui l'attendo,
So che perdono mi otterrai da lei,
E da suo padre ancor.

Aur. Di ciò son certo ...
Ma pur volea .. Deh! vieni meco almeno
A vedermi partir. Almen respira
Un po' d'aria miglior; entro il giardino
Passeggia, ti divaga ...

Clau. Esser non posso
Ingrato all'amor tuo; per pochi passi
Ti seguirò. Ma tu, Pancrazio, vanne
Alle stanze del figlio, e quando credi,
Che quietamente rivedere il possa ...

Panc. Non dubitate, intesi il voler vostro.
(*ed entra nelle stanze di Valerio*)

Clau. (*incamminandosi alla porta di mezzo unito
ad Aurelio, con qualche disperazione dice*)
Un giorno è questo ...

Aur. Di piacer, di gioia.
Credimi; il cielo non vorrà che duri
Più lungamente il soffrir nostro. Pensa,
Che giovane tu sei; più di te il sono:
Valerio è un ragazzotto di vent'anni;
Ci viene in casa una gentil fanciulla;
E in una casa, dove unir si ponno

Gioventude, saviezza ed onestade,
O non entran sciagura, o presto almeno
Ogni sciagura deve andar in bando.

*(partono abbracciati, Aurelio allegro,
Claudio abbattuto)*

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

VALERIO, che appoggiato sul braccio di FABRIZIO esce pieno di languore e tristezza, vestito dimesso e mal pettinato.

Fab. Fate cor, non temete. In fresca etade
Abbandonarsi alla tristezza, al duolo,
Senza voler scoprirne la cagione,
Scusatemi, è durezza, è pertinacia,
Che merta biasmo, e ch'è di voi indegna.
Vi parlo quel linguaggio, che conviene
A vecchio servitor; così vi parlo,
Perchè il misero stato, in cui vivete,
Mi fa dimenticar d'ogni rispetto;
E dico sol ciò che mi detta al labbro
La sviscerata tenerezza, ond'io
V'amo, e sempre vi amai...

Val. (*abbattuto*) Dov'è mio padre?

Fab. Nol so; ma parmi che seguito egli abbia
Il signor conte Aurelio e accompagnato
Sino al suo carrozzin. (*con trasporto*)

Oh mille volte

Siate pur benedetto! Infra le angustie,
Che v'agitan lo spirto, il caro padre
Occupate sempre i pensier vostri.

Val. Oh Dio?

Così pur fossi di donar capace

Tutti a lui solo i miei pensier. Ma troppo
Altri oggetti, altre immagini alla mente
S'affaccian, e ne han preso aspro dominio.

Fab. (Che razza di parlar! Quasi direi...)
Ebben, se amate il padre, come certo
Egli ama voi, quello che aver potete
In mente in cor a lui fate palese:
Ove più fido amico avrete mai?

Val. No; morir, ma tacer! (con impeto)

Fab. (con fermezza) Nè l'un nè l'altro.
Viver, parlar, bandir cotesta nera
Malinconia e ridonar la pace
A una famiglia, che per voi sospira.
Usciam di qua. Tentate almen per poco
D'espervi all'aria aperta, e ricrearvi
Là nel giardin. Vi prego; a mio riguardo
Fatelo: andiam. Sento che moro anch'io
Collo star sempre chiuso...

Val. O mio Fabrizio,
Tu per me soffri, il veggio: a tua salute
Pensa, e mi lascia.

Fab. Ch'io vi lasci! Questa
La ricompensa è dunque all'amor mio?
Di me disfarvi voi dunque vorreste,
Piuttosto che tentare un lieve sforzo?

Val. (forzandosi)
Hai ragione. Farò come t'aggrada.

(s'incammina verso il giardino)
Fab. Così va ben. Uscir di questi muri
(rallegrato)

Mirar il cielo, ristorar lo spirto;
Dalla verdura e dai leggiadri fiori
Cercar conforto. Ma qui sempre, sempre,
È un seppellirsi prima di morire.

Che c'è?

Val. Non posso.
(*se gli butta fra le braccia*)

Fab. (*adagiandolo a sedere*) Ora torniam da capo.
Che vi sentite? Non frenate il pianto;
Anzi dategli sfogo: ma svelate
L'interno affanno, e tronchisi una volta
Quest'ostinato barbaro silenzio.

Val. (*alzandosi con impeto e vaneggiamento*)
Ah! più non la vedrò. L'ore felici
Quanto fur poche! Quanto mai fugaci!
Nè ritornano più. (*smaniando per la scena*)

Fab. (*a parte con sorpresa*) (Che ascolto adesso!)

Val. (*vaneggiando*)

Cara, adorata, dove sei? Col core
Ti cerco in ogni parte; ma deluso
Rimane il core e disperato. I sogni,
Inquieti sogni soli a me dinanzi
Ti riconducon; poi fuggi con essi.

(*resta sommaramente abbattuto*)

Fab. (Ho inteso quanto basta. Il meschinello
Delira per amor. Ma quando e come
Gli venne amore intorno? Io son stordito.)
Signore...

Val. (*riscuotendosi e rialzandosi*)
Chi mi chiama? Ebben, che vuoi?

Fabrizio... Oh Dio!.. Ah! dove son?.. Che dici?

Fab. Non dico nulla; ma vorrei che voi
Mi diceste qualcosa (Il giro largo
Prendiam così). Eccomi a' piedi vostri.
Mirate un vecchio ed amoroso servo,
(*stringendolo per la mano, e baciandogliela*)
Che v'offre il sangue tutto, che vi giura
Su questa man di non curar la vita,

Purchè spenderla possa in vostro aiuto.

Parlate; confidate a me l'ascosa

Origine del mal che vi divora.

Val. E poi? (*si ferma a guardarlo fisamente*)

Fab. E poi tosto che sia scoperta

L'origine...

Val. Vedrai, quanto peggiore

Si farà il mal, che più non ha rimedio.

Fab. Disperar non bisogna...

Val. Ascolta. Io voglio

Premiarti come posso, all'amor tuo

Manifestando il mio geloso arcano.

Fab. (*alzasi tutto giulivo*)

Quanto mai vi dovrò! (No, non m'inganno;

Il giovinetto è innamorato)

Val. In prima

Mi giura che terrai segreto ognora

Quant'io ti narrerò. Giuralo; e poscia

M'accingo a compiacerti, e a ritoccare

La mortal piaga ch'ho nel sen.

Fab. Vi giuro,

Che serberò fedel silenzio eterno

Su i detti ch'or di pronunziar vi piaccia.

Val. (*facendosi forza*)

Ascolta dunque, e mi compiangi. Io sono

Inevitabilmente destinato

Al tormentoso sacrificio infausto

E di mia pace e di mia vita.

Fab. (*con ansietà*) Come?

Val. Amor, questa per me passion novella,

Al duro stato mi conduce.

Fab. Amore!

Impossibil mi par...

Val. E n'hai ragione.

Io non d'altro mostrai cura e pensiero,
 Che dello studio, e de' tranquilli e cheti
 Modi di viver fra solinghe mura.
 Non t'ingannai; ben ingannai me stesso
 Nel credermi d'aver alma sì forte,
 Che non temesse d'amorosi assalti;
 E so per prova, quanto debil sia.
 Negli ultimi otto dì, pria che giungesse
 Il fatal foglio del paterno cenno,
 Da un vago volto e da un parlar soave
 Mi trovai vinto, incatenato, e tratto
 Ad amare e a baciare le mie catene.
 Ciò ti basti. Improvvisa e necessaria
 Fu la nostra partenza...

Fab. E tutto questo
 È sì gran mal?... Non chieggo in quali ore
 Seguir potesse l'amoroso incontro.
 Nelle brevi ore del passeggio...

Val. Appunto
 Fur quelle a me funeste. Or quale speme
 A me rimanga tu medesimo il vedi.

Fab. (con giubbilo)
 Veggo che a torto v'affliggete. Veggo
 Che non è colpa essere innamorato,
 E che se fosse noto al padre vostro...

Val. Taci, e rammenta il giuramento. Al padre
 Palesar tanta debolezza! Ancora
 Mi stanno in mente i replicati e saggi
 Consigli, ond'egli al mio partir pur volle
 Farmi atterrito e spaventato ognora
 Di sì cieca passion; so quanto fosse
 Questa passione al genitor funesta.
 Misera madre! La tua morte è frutto
 Di questa iniqua passion malvagia.

Io spoglio d'ogni ben dovrei nel mondo
 Produrre altri infelici a me simili?

Tutto so. Taci, e il giuramento attieni,

Fab. Il manterrò, obbedirò; ma posso
 Liberamente a voi parlar? Credete,
 Che riparo trovar non si potesse
 Alla scarsezza dell'entrate vostre?
 Quella, ch'oggi divien sposa del padre,
 È ricca erede, e si potria ... Se degna
 Del vostro amor fosse la donna amata,
 E degna ancor d'approvazion paterna,
 Perché tacer vorrete? ...

Val. Ah! questo appunto
 Accresce il mio dolor. Non so chi sia.

Fab. Non sapete chi sia!

Val. No.

Fab. Come mai?

Val. Tel dirò. Mentre un giorno ero soletto
 A passeggiare per remote strade,
 Veggio al balcone una fanciulla.
 (*si ode rumore di cornettoni e di fruste*) Oh Dio
 Entriam nelle mie stanze.

Fab. Eh no! piuttosto
 Lasciatevi veder. Venite a parte
 Del contento comun. La gioia, il riso
 Potranno confortarvi:

Val. È cosa incerta,
 Che l'altrui gioia rallegrar mi possa;
 Ma certo egli è che il mio turbato aspetto
 Varrebbe a funestar la gioia altrui.
 Addio (*in atto di partire*)

Fab. Dovete pur la nuova sposa
 Vedere, riverir.

Val. Ma non per ora.

Tenterò d'acquistar qualche vigore,
È allora poi...

Fab. Ditemi almen di quella
Sconosciuta fanciulla...

Val: Assai ti dissi.

(intanto vedesi a riempire di gente il fondo del giardino)

Ecco mio padre colla sposa. Al cielo
Piacca benigno di versar su loro
Quella felicità, che m'è negata.
Taci e del giuramento ti ricorda.
(tutto in fretta, ed entra pure frettoloso)

SCENA II.

FABRIZIO; poi s'avanzano CLAUDIO, AURELIO, che danno di braccio a ROSAURA vestita graziosamente da viaggio. ROBERTO che la segue. LAURETTA accompagnata da TOFOLO, altri servitori.

Fab. *(rimasto confuso)*

Eppur ci volea poco a indovinare.
Venne in capo anche a me ch'avesse amore
Corbellato così quel giovinetto ...
Non so in che mondo io sia ... Ecco i padroni.

Aur. Amabile sposina, io godo assai
Che l'aspetto primier di questa casa
Gradevole vi sia. Certo il giardino
È ridente, il confesso, e delizioso;
Ma voi in avvenir sarete sola
E del giardino e della casa tutta
La delizia maggior. Fratello, pare

Ch' io sia lo sposo, e non già tu. Se tanto
Io t' ho invogliato di riprender moglie
Rallegrati, e ringraziami or che miri
Il raro acquisto, che così possiedi.

Clau. Come potrei non giubilar di sorte
Sì fortunata, e non sentir nell' alma
La gratitudin, che all' amico io debbo
(abbracciando Roberto)

E la vivace ammirazion, che merta
Della nobil fanciulla il bel sembiante.
Ma se in me turbamento appare, io spero
Che scusato sarò...

Rob. (sempre serio) Deh! cessa, amico,
Dal chieder scuse; assai per te le ottiene
Il tuo giusto dolor. Ma tu non parli?(a Rosaura)
Quest' è lo sposo tuo. Lo guardi, e taci?

Ros. Signor, appena giunta il mio rispetto
Bastevolmente espressi: poichè lice,
L' interno mio piacer paleso ancora.
Se rassegnata ad accettare io fui
Dal paterno volere ignoto sposo,
Or che il veggo, e ne ascolto i dolci detti,
Di mia rassegnazion perdo ogni pregio.
(lo avrà guardato, e lo guarda fisamente,
e mostrandone compiacimento)

Aur. Bravina. Degna figlia d' un tal padre!
(baciandole la mano con trasporto)
E ardisco dire ancor: ben degna sposa
Di mio fratel!

Clau. Così degno di lei
Esser io possa! Di', Fabrizio, il figlio...
(con ismania)

Fab. Era qui poco fa; ma vide appena...

Clau. Eh! mi figuro; appena giunger vide

Tanta gente...

Fab. Fuggì nelle sue stanze.

Clau. Ma, come sta?

Fab. Par che respiri un poco.

Aur. Eh! tutto anderà ben.

Rob. Lo spero anch'io

Ros. Lo voglia il ciel, come il mio cor lo brama.

Aur. (*sempre con trasporto*)

Cara voce! un augurio proferito
Da bocca sì vezzosa basterebbe
Ei solo a risanare un moribondo.

Ros. Troppo obbligante.

Rob. Sempre allegro sei,

Aurelio mio.

Clau. Sempre così. Fabrizio,
Fa che venga Pancrazio, e tu ritorna
Al fianco di mio figlio.

Fab. Sì, signore.

(Bella ragazza in ver. Dovria quel volto
Spargere da per tutto l'allegrezza
E la felicitade. Andiamo.)

(*entra e subito esce Pancrazio.*)

Laur. (*piano a Rosaura*) Ebbene
Ditemi che vi par del vostro sposo?

Ros. (Son fuor di me per contentezza)

Laur. (*Ho gusto*)

Clau. (*ad uno dei servitori*)

Va colla cameriera. A lei e al servo
Mostra se nulla manchi in quelle stanze
Ai lor padroni destinate.

Laur. Vengo

(*fa un inchino; poi dice piano alla padrona*)

(Siete già innamorata?)

Ros. (Io non ti dico

D'esserne innamorata; ma mi piace)

Laur. (Me ne rallegro) Tofolo, vien meco.

Tof. Ti seguo. (Oh buono! Veggo finalmente
La padroncina mie rasserenata.)

(*entrano Lauletta, Tofolo, e un servito-
re di casa*)

Clau. E tu, Pancrazio, affretta che si rechi
A noi qualche bevanda.

(*Pancrazio parte*)

SCENA III.

CLAUDIO, AURELIO, ROBERTO, ROSAURA.

Aur. Sì prendiamo
Tutti insiem qualche cosa. Avrà bisogno
Questa damina...

Ros. Io sono...

Rob. Ed ella, ed io

Desideriam che senza cerimonie
Pensiate alla salute di Valerio,
Mentre noi pur pensiamo a quella sola.
Andate a lui. Verrem, quando si possa,
Ad abbracciarlo ancora noi.

Clau. Se dunque
Il permettete, andrò...

Aur. (*veggendo i rinfreschi, che arrivano*)
Trattienti. Insieme

Andremo poi. (*si mettono tutti a sedere
intorno ad un tavolino, sul quale posano
i rinfreschi*) Caro fratello, ascolta.

L'accoglier questa dama e il padre suo
Era pensier troppo importante. Adesso
A sanar il nipote, a farlo allegro

32 AMOR NON PUO' CELARSI

Mi ci metto di picca; e vedrai forse
Cose grandi da me.

Ros. Tutti impegnati
Saremo in ciò.

Aur. Eh! con quel volto, a quegli
Occhi brillanti è facile l' impegno,
Vaga e gentil Rosaura. Ma, matrigna
Voi gli sarete, onde contegno grave
Dovete aver con lui. Non è così?

Rob. Aver deve mia figlia in questa casa
Non gravità, ma cortesia con tutti.

Ros. E tal certo sarò.

Aur. *(sempre galante e gaio)* Sì, lo sarete;
E come mai scortese esser potreste?
Saria smentir di quel divin semblante
Le soavi attrattive... Ma, fratello,
Parla, e fammi tacer.

Clau. *(l' avrà osservata con compiacenza)*

Credo che parli
Abbastanza per me questo silenzio
Attento e ammirator. Parlar pur deve
Per me lo starmi con piacere assiso
Accanto a lei, benchè il paterno affetto
Mi chiami altrove a ricercar del figlio.

Ros. Troppo egli è ver. *(Che nobili maniere!)*
*(già vanno bevendo e mangiando le appre-
state cose)*

Aur. Marchese mio; da Roma voi partiste
Tre giorni or son?

Rob. Appunto.

Ros. Sì, signore

Clau. E sarà un mese che partiti siete
Da Milano, se pur non faccio errore?

Ros. Anzi è così: sarà domani un mese.

Clau. Mi scriveste che far un piccol giro
Voi dovevate. Il feste lietamente?

Rob. E per diletto, e per affari ancora
A Vinegia portar mi volli; e fummo
Di quella singolar città sorpresi
Attoniti e rapiti.

Aur. Io ne udii sempre
Raccontar maraviglie.

Clau. Anch' io le intesi.

Rob. Ogni racconto fia minor del vero.

Ros. Io uulla dico; ma mi par, che sia
Quell' ameno magnifico soggiorno
Fabbricato per mano degli dei.

Ros. È degno in ver di quegli abitatori,
Che or splendore ne fanno ed il governo.
A Pesaro di là per mar venimmo,
E il resto poi per terra insino a Roma.
Altra molestia nel viaggiar non ebbi,
Che pochi giorni di leggier febbretta,
Che al letto m' obbligò..

Clau. Me ne dispiace...

Aur. Io nol sapea; ma dove?..

Rob. (*alzandosi da sedere*) Or non è tempo
Di sì minuti inutili dettagli.
Vogliam che andiate a ritrovar Valerio,
E v' andiate ambedue.

Clau. Io di buon grado
Accetterò la libertà concessa.
Tu puoi... (*ad Aurelio*)

Aur. Sì, resterò, finchè alle stanze
Avrò servito e questa dama e il padre.

Rob. Ai primi patti non manchiam. Escluse
Sieno fra noi le cerimonie. Andate
Se siete amici nostri. Io della casa

- Son pratico abbastanza.
- Ros.* Ed io non bramo
Che il comun bene e la perfetta calma
Di persone sì care.
- Clau.* Obbediremo.
Diletta sposa fra momenti io torno.
(*le bacia la mano ed entra*)
- Aur.* Farò lo stesso anch'io; e perchè voglio
Fare lo stesso in punto; questa mano
Stringo e bacio con gioia. Evviva, evviva;
Domani giorno di riposo, e l'altro
Giorno sarà di nozze, di tripudi,
Di liete mense e di giulivi applausi.
Così ci burlerem d' un pazzo morto,
Che voleva Claudio e me meschini e tristi.
Ma l' ha sbagliata; e siamo a suo dispetto
Claudio felice ed io felice e allegro.
(*ed entra anch' egli da Valerio*)
(*Rosaura avrà risposto a tutti due con
cortesi inchini*)

S C E N A IV.

ROBERTO e ROSAURA

- Ros.* Che grazioso umor! Degno è d' invidia
Temperamento sì giocondo.
- Rob.* E degno
D' imitazione ancor. Sta in nostra mano
L' esser tutti così, qualor si voglia
Non rattristarsi che dei veri mali,
Questi son pochi, a me lo credi o figlia;
Ma il nostro immaginar falso imprudente
Di tutti i mali è sempre il mal peggiore.

Da te stessa or conoscerlo dovresti.
Perchè, dal punto che ti fei palese
Il tuo destin d'essere sposa, al pianto
Ed ai sospir t'abbandonasti? In capo
Ti fissasti ostinata ch'io volessi
Sagrificarti al mio capriccio, e offrirti
Vittima a vecchio ributtante sposo.
Ti dissi che era vedovo, e che avea
Un figliuol di venti anni. Il tuo pensiero
Corse ad immaginarsi un spettro, un mostro
E di vecchiezza e di spiacenti modi.
Ma perchè ciò? Perchè di questo in vece,
Non figurarti, che da un dolce padre,
Qual io sempre ti fui, non ti potea
Altro venir che preziosi doni,
Atti a formar la tua felicitade?
Così que' giorni, che in sospiri e pianti
Follemente passasti, in gioia e in riso
Col cuor tranquillo tu trascorsi avresti.

Ros. Ah! signor, ne arrossisco; ma chi mai
Creder potea che a sposo sì gentile
Destinata m'aveste?..

Rob. Tu mi chiedi:
Chi crederlo potea? Tu lo potevi,
E lo dovevi ancor, Bastava solo,
Che dell'affetto mio memore fossi.
Non più si parli del passato. Dimmi.
Sei paga? Sei contenta?

Ros. Ah! non so, come
Il giubbilo mostrar, che in petto io provo.

Rob. Basta così. Sia questo il degno premio
Di tua rassegnazion. Sempre io ti tacqui
L'età, la patria, il nome dello sposo:
Or tutto sai, tutto or tu stessa vedi.

Godi del ben, che per mia mano il cielo
Porge al candor de' tuoi costumi. Osserva,
Come di figlia in pria, i dover sacri
Di moglie in avvenir. Pensa che avrai
Figli tu pur, da cui ti fia prestato
Quel tributo d'ossequio e d'obbedienza,
Che a me, cara Rosaura, ognor prestasti.
Tal è la sorte, che ci vien prescritta
Dal sommo reggitor. Ei rende appieno
Padre felice quel che visse in pria
Ossequioso figlio. Al sol marito
Dona tutto l'amor. Teneri sensi
D'amicizia al figliastro ed al cognato,
Serba e poni ogni studio in mantenere
La domestica pace: e quando insorga
Alcun contrasto, cedi tu primiera
Le tue ragioni, e mostrati gelosa
In sostenere le ragioni altrui:
Ma per tal modo che l'acceso sdegno
Mai non s'inaspri di colui che ha torto.
Non ti vieto i piacer, anzi sien essi,
Purchè innocenti ognor, brillanti e gai.
Il teatro, le veglie, il gioco, il ballo
Abbian da te l'ore oziose e vuote,
Che rimarran dopo le gravi e pie
Cure, che aver dovrai di moglie e madre.
Fuggi la vile insidiatrice turba
Dei corteggianti cicisbei; non vaglia
L'esempio in ciò d'altre tue pari; e qu'este
Confondi e biasma con opposto esempio.
Non più figlia, non più. Alle tue stanze
Ritirati, se vuoi. Sia questo amplesso
L'impronta, che rassodi i detti miei
Nell'alma tua. Rammentali, e li segui;

E me benedirai quanto sinora
 'T' ha benedetta un amoroso padre.

Ros. (se gli butta a' piedi, e con tenerezza prendendogli la mano)

La vita perderò pria che dal core
 E dalla mente m' escano i precetti
 D' un padre...

Rob. Sì; ma in me riguarda ancora
 Un fido consigliere, un vero amico.
 (l'ha rialzata, e tenendola abbracciata entrano)

Fine dell' atto secondo

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

LAURETTA, poi PANCRAZIO.

Laur. (con gran premura)
Ehi! v'è nessuno? Io pratica non sono.
Il nostro servitor tanto è impiegato
Nel tirar fuori dai bauli ... Ehi! ...
Non vorrei far troppo rumor; ma pure
Brama la padroncina un bicchier d'acqua ...
Bisognerà ch'io tenti andar ...

Panc. (ch'esce) Son qua.
Chiamaste voi, bella ragazza?

Laur. (con rossore affettato e di compiacenza)
Oh! bella ...

Io non son bella; ma chiamavo io stessa ...

Panc. Ebben, dite in che posso ora servirvi?
Bella ragazza, lo ripeto.

Laur. Eh! via;
Non mi fate arrossir.

Panc. È questa forse
La prima volta che v'udiste dire
Ragazza bella?

Laur. (come sopra) Veramente questa
Non è la prima volta ... ma giammai
A chi mel disse non credei.

Panc. Faceste
A chi vel disse e a voi medesima torto.

Quel nasin, quegli occhietti, quel bocchino
 Con que' colori candidi e vermigli
 Sparsi sul volto, debbon far cadere
 E spasimato e schiavo ogni mortale.
 Come potrei resistere io solo?

Laur. Siete troppo gentil ... ma non mi fido
 Sì facilmente ... Voi direte a tutte
 Le stesse cose ...

Panc. Io con tutte scherzo,
 Quando sian belle, e che mi piaccian.

Laur. Dunque.
 Scherzate anche con me?

Panc. Ne avete dubbio?
 Io sempre scherzo, e mai non m'innamoro:
 Son vari giorni che sto qui legato
 Senza poter uscir, che per momenti
 Nella sera e in quell'ore, in cui soltanto
 Cantano gufi, e aleggian pipistrelli.
 Tutto fo volontier perchè di core
 Amo i padroni miei; ma se ritrovo
 Occasione d'allegarmi un poco,
 Me ne prevalgo, rido e mi diverto.

Laur. (*un po' piccata*)
 Grazie, grazie. Or servire io vi dovea
 Di passatempo ...

Panc. No, non dico questo;
 Ma ...

Laur. (*sostenuta*)
 Favorite; andate a prender tosto
 Un bicchier d'acqua per la mia padrona.

Panc. Vado (*incamminandosi*) Per ciò chiamaste?

Laur. Sì, signore.

Panc. (*ride*)

Laur. Ridete!

40 *AMOR NON PUO' CELARSI*
Panc. Sì; povera padroncina!
Le toccava soffrire una gran sete,
S' io, in vece di scherzar, dicea davvero.
(*ed entra*)

S C E N A II.

LAURETTA sola.

Laur. Ei mi deride, ed ha ragion. Oh pazze
Noi altre donne! Il sol sentirci dire
Che siam belle, che scoccano saette
Questi occhi nostri, che per noi più di uno
Spasima e muor, ci rende sbalordite,
E fa che ci scordiam d'ogni dovere.
Alla padrona, all'acqua ora io pensava.
Come se più padrona io non avessi ...

S C E N A III.

LAURETTA, e FABRIZIO

Fab. Piaccia al ciel, che sul core di Valerio
Le parole del padre e dello zio
Abbian forza che basti... Oh! figlia cara ...
(Poichè il nome non so) vi occorre nulla?

Laur. (con un inchino)
Il mio nome è Lauretta per servirvi;
E sto aspettando che alla mia padrona
Portin un bicchier d'acqua.

Fab. (con premura) L'ordinaste?

Laur. L'ordinai, sì; e or or la porteranno.

Fab. Perdonino di grazia i padron vostri,

Se mal saran serviti: ma la casa
È sì sconvolta, e tutti noi turbati
Pel doloroso caso ...

Laur. Eh! già so tutto.
Ma ditemi: non v'ha speranza alcuna;
Che il giovinetto si risani? Quando
Il potremo veder? Curiosa io sono
Di conoscerlo.

Fab. In ver nulla vi posso
Risponder sopra ciò. Si va tentando
Ogni mezzo d'indurlo... Ma che avete?
Perchè sì fissamente mi guardate?

Laur. Non credo d'ingannarmi, il vostro volto
Veduto io l'ho fuori di qua.

Fab. Può darsi.

Laur. Certamente a chi gira è facil cosa
L'incontrarsi sovente.

Fab. Il mio girare
È stato assai ristretto, e se veduto
Qui non mi avete o in Padoa, in altri luoghi
Certo non mi vedeste.

Laur. (con gran meraviglia) In Padoa!

Fab. In Padoa.
Da Napoli fin là vi par che sia
Un viaggio sì grande? ...

S C E N A IV.

*LAURETTA, FABRIZIO, e PANCRAZIO con bic-
chiere d'acqua sur una sottocoppa.*

Panc. (Eccovi l'acqua.)

Laur. (che non gli bada) (con ansietà a Fabrizio)
Quanto vi dimoraste!

Rob.

Vi restai

Cinqu' anni intieri.

Panc.

Eccovi l' acqua; e forse

La padrona avrà sete.

Laur. (come sopra)

E che partiste

Quanto tempo sarà?

Fab.

Quindici giorni.

Ma perchè mai queste domande?

Panc.

Ebbene,

Gliela portate voi? Gliela porto io?...

O ha da morir di sete?...

Laur.

Date qua.

*(e prende la sottocoppa)**(Quanti pensier mi vengono alla mente!)*

Domandavo ... così ... Curiosità

Mi ha mosso a chieder ... Ma bisogna intanto

Ch' io vada ... ci vedrem, ci parleremo.

(ed entra)

S C E N A V.

*FABRIZIO, e PANCRAZIO**Fab.* Sì, ci vedrem, ci parleremo. È pazza,
O ubbriaca colei?*Panc.*

Ne dubitate?

Un po' di tutto. Io credo che ubbriaca

E pazza ella divenga, tosto che ode

Chiamarsi bella, e proferir dolcezze.

Anche con me...

Fab.

Non mi sognai neppure

Sì fatte scioccherie.

Panc.

Dunque che fu?

Fab. Nol so. Ella ad un tratto ha cominciato

A riguardarmi, a contemplarmi, e poi
A farmi inchieste...

Panc. Sì; ella vorrebbe
Che di lei fosser tutti innamorati.
Adopra ciarle, occhiate, e ogni arte adopra
Per farsi amare, e in fin resta burlata.
Anche con me...

Fab. Di scherzi or non è tempo.
Chi è pazzo, pazzo sia; ma noi badiamo
Al dover nostro. Andiamo a dar soccorso
A chi si strugge nel dolor.

Panc. Andiamo
Quest' è 'l nostro dover. (*nell' atto d'entrare*)
Vado di volo.

S C E N A V I.

FABRIZIO, PANCRAZIO, e AURELIO
alquanto serio.

Aur. Entra, Pancrazio, e tu Fabrizio resta.
(*Pancrazio entra*)

Parlar teco voglio io.

Fab. A' vostri cenni
Pronto son; comandate. (Io non lo vidi
Mai così serio ed accigliato.)

Aur. (*che si sarà messo a sedere*) Ascolta:
Rispondi schietto e prestamente. Il tempo
Perder con te non vo'; se l'altercare
Con un mio par mi saria grave, or pensa,
Se altercar vo' con te.

Fab. (*confuso*) Signor, non credo,
Che dolervi di me possiate... Io sono
Il servitor più vecchio in questa casa.,

Aur. Io per or non mi dolgo. Ti prevengo,
Che pretendo risposte e pronte e schiette
Alle ricerche mie. Che se il più vecchio
Servitore tu sei, maggior dovere
Ti stringe ancor ad essere fedele.

Fab. E come nol sarei?...

Aur. Basta su questo.

Il preambolo fu lungo di troppo:
Vengasi al punto, e lo trattiam con pace.
Del mal che affligge mio nipote, dimmi,
La cagione qual è?

Rob. Signor, burlate?...

Io non so nulla... al fratel vostro il dissi
Più volte ancor...

Aur. Ed ei ti prestò fede;
Ma pensa ch'egli è Claudio, e Aurelio io sono.
Me non ingannerai; me non accieca
Tenero amor paterno, atto talvolta
A indebolir l'alma, la mente, il core,
E a far che in pianti ed in sospir si perda
Quel lume di ragion, ch'esser potrebbe
Guida sicura a svolgere un arcano.
Amo il nipote; ma da quest'amore
Non mi si offusca la ragion per modo,
Ch'io non conosca in lui degno di biasmo
L'ostinato silenzio e un confidente
Ostinato del pari in te non vegga.
Tutto svelar dovrai; vo' saper tutto.

Fab. (sempre confuso)

Voi dite ben... ma disvelar non posso
Quello che ignoro io stesso.

Aur. Orsù, tu vuoi

Ch'io mi prenda il disturbo inusitato
D'adirarmi, d'alzar la voce, e in fine

Di maltrattarti ancor. Farò lo sforzo.
Al ira ed allo sdegno un quarto d' ora
Consacrerò. Ma guardati, che poi
Ne resterai tu sol pentito. O parla
E il ver palesa, o fuor di questa casa
Preparati d' andar.

Fab. (colle lagrime agli occhi)
Come? Trent' anni

Di fedel servitù...

Aur. E noi trent' anni
Di tenera amorosa padronanza
Pretendiam ch' ora sien ricompensati
Da un util necessario scoprimento.
Farlo dei per amor; se no per forza
Lo dovrai far, ed esser poi scacciato.

Fab. (a parte agitato)
(Ho giurato tacer ciò che Valerio
M'ha detto; ma tacer non ho giurato
Ciò che penso io medesmo)

Aur. I tuoi riflessi
Sono finiti ancor? Per me finita
È omai la sofferenza.

Fab. Voi volete
L' impossibil da me... ma pur giurate
Di celar un segreto...

Aur. Eh! che giurare
Non voglio nulla, e non patteggio mai,
Quand' ho di comandar pieno diritto.
A te fu consegnato mio nipote,
E debitor tu sei di sua condotta
Dal momento che fe' di qua partenza
Fino al ritorno suo. Se ti son noti
I di lui casi, al padre ed allo zio
Senz'altro indugio palesar li devi.

E se ignoti ti son, biasmo e gastigo
 Tu meriti allor, poichè su lui non fosti
 Qual tu dovevi vigile ed attento.
 Un scellerato, un traditor saresti,
 Nemico e ingrato a chi ti diede il pane,
 Saresti forse... ma risolvì e parla;
 E lasciami goder di quella pace,
 Da cui molesta collera or mi toglie.

Fab. (*intenerito*)
 Nè traditor, nè scellerato io sono;
 Conosco ogni mio ben da questa casa.
 Qui voi e il signor conte fratel vostro
 M'avete sempre con amor trattato:
 Ma se sapeste in qual imbroglio io so ...
 Ho giurato tacer...

Aur. Stolido fosti,
 Non dovevi giurar. Ma già ti stringe
 Di fedeltà primiero giuramento
 A mio fratello e a me.

Fab. Questo è poi vero...
 Ma se si può salvar... In somma
 (*con qualche impeto*)
 Io credo

Che sia il conte Valerio innamorato.
Aur. (*balza in piedi allegro*)

Innamorato, sì? Lo sai da lui?

Fab. (*esitando*)
 Sappiatelo da me. Ciò non vi basta?

Aur. (*allegro*)
 Sì, mi basta. Ma qual ragion l'induce
 A disperarsi, a struggersi, a tacere,
 Anzi che confessar sì lieve colpa,
 Se pur in giovanetto è colpa amore.

Fab. Io mi figuro... (*poichè dico solo*)

Quello che posso figurarmi) ch'egli
Tema l'ira del padre; si ricordi
Con quanto orror gli abbia descritto il caso
D'innamorarsi; veggia il proprio stato
Scarso di beni... che so io?... Vedete
Ch'egli è giovane sì, ma di maturo
E savio intendimento assai fornito.

Aur. Una vita sì cara è troppo degna
Ch'ogni mezzo s'adopri, onde salvarla.
S'egli ama a segno d'arrischiar la vita
Qualor l'affetto suo pago non resti,
Tutti noi ci uniremo ad appagarlo.
Poco a me basta; ed a lui dono intero
Farò di quanto mai potrò spogliarmi.
Mio fratel, la sua sposa, il generoso
Cor del marchese Rustici, che tanto
Ama questa famiglia, avran potere
Di collocarlo in più felice stato.
Ma dimmi intanto, la fanciulla è almeno
Di nobili natali? è bella? è saggia?
Ah! compi co' tuoi detti il mio contento.

Fab. Signor, ciò ch'io poteva figurarmi,
Tutto v'ho detto, ma beltà, saviezza,
Natali, a me son cose affatto ignote.

Aur. Eh via! pazzo; perchè celar vorrai
Con sciocco impegno ciò che al comun bene
Giovar potria?

Fab. Ma se non so...

Aur. (*in collera minaccioso*) Per bacco?
Lo dirai tuo malgrado...

Fab. (*buttandosegli ginocchioni*) Il ciel mi fulmini,
Se la fanciulla mai conobbi o vidi.
Ah signor! troppo torto alla mia fede
Voi fate in ver...

- Aur.* Di qua non uscirai
Se non palesi e condizione e nome
Della fanciulla...
- Fab.* In questa stanza adunque
Trucidar mi potete e seppellire;
Mentre impossibil cosa a me chiedete.
- Aur.* (*agitato*)
Io non intendo. Quando han principiato
Questi nascosti amori?
- Fab.* (*battendo queste prime parole*)
Io mi figuro,
Che sugli ultimi giorni abbian potuto
Incominciar.
- Aur.* Dunque non sempre stavi
Al fianco suo?
- Fab.* Si può dir quasi sempre,
Ma qualche affar di casa alcuna volta
Mi tratteneva. Figurar mi posso
Che nelle brevi passeggiate forse
Abbia veduta... Ma, signor, io tremo
E tacendo e parlando...
- Aur.* Alzati: or bene
Quello che tu celar mi vuoi saprollo
Da mio nipote almen...
- Fab.* (*con timore*) Potrebbe darsi,
Che nol sapesse egli neppur.
- Aur.* (*con rabbia*)
Che dici?
Quali enimmi sviluppi? Essere amante
Egli potria di sconosciuta donna?
Veggio che siete troppo insiem d'accordo
Per ingannarmi, ma il perchè non veggio.
Parlerete ambidue; lo voglio in breve...
Or non è tempo. Parti. Intesi assai.

Vengon la sposa e il padre suo. T' affretta
 Ad avvisarne Claudio. Va: per ora
 Depongo ogn'ira, ma se fia mai d'uopo
 Ch'io la ripigli, ti farò tremare.

Fab. (Cielo aiutami: sai la mia innocenza)
 (ed entra da Valerio)

S C E N A V I I.

ROSAURA, ROBERTO, e AURELIO.

Aur. Se men noto ci fosse il vostro affetto
 Per tutti noi, ben d'arrossire avremmo
 Giusta cagion. Il nostro caso è tanto
 Inaspettato e strano che, scusate,
 Le mancanze saran...

Rob. Ma questa casa
 Non è più di voi soli; è nostra ancora:
 Quindi ogni affanno ed ogni cura sono
 Del par comuni a tutti.

Ros. Altro pensiero
 Occupar non ci può, che la perfetta
 Calma del padre e guarigion del figlio.

Aur. Anime generose! Avete in noi
 Parenti e amici ognor teneri e grati.

Rob. Apprezzo l'amicizia e il dolce nodo,
 Con cui questa incatena i cori umani.
 Senza questa che val la parentela?
 Essa non è che una perenne fonte
 Di disapor, di risse, e di puntigli.
 Mille parenti annoverar vorrei,
 Purché amici mi fosser; ma dispregio
 Que' parenti, che a me non sono amici.

Aur. Qui non nè avrete mai...

Rob. Ne son sicuro;
L'aureo costume d'ambidue conosco.
Aurelio e Claudio già per lunghe prove
D'amor tutto il mio cor han conquistato.
Il giovane Valerio ancor si vegga;
Sì, conosco lui pur; di consolarlo
Ogni mezzo s'adopri. Ma se poi...
Aur. Ecco il fratel. Forse da lui sapremo...

S C E N A V I I I.

ROSAURA, ROBERTO, AURELIO, CLAUDIO.

Clau. (*che corre a baciare la mano a Rosaura*)
Deh per pietà mi perdonate entrambi,
Sposa gentile, suocero amato...

Rob. Io certo
Perdonarvi non posso, ed ella ancora
Non vorrà perdonar questi importuni
Complimenti fra noi.

Ros. Anzi condanno
Di poco amor chi proferir li vuole,
Mentre a quei mal s'unisce un amor vero.

Aur. (*con trasporto gaio*)
Che tu sii benedetta! Ella innamora
Chi deve innamorarsi e chi non deve.

Clau. Tutti amar la dobbiam.

Aur. (*con gioviale compiacenza*)
Non dubitate,
Ch'io certamente l'amerò.

Rob. Sia sempre
Degna del vostro amor. Ma il figlio intanto
Che fa? Possiam vederlo? Egli medesimo
Verrà? Dobbiam andare a lui?

- Clau.* Fra poco
 Egli stesso verrà: così promise:
 L'indussi ad abbigliarsi; un qualche indizio
 Diede di calma; ma pur tremo ancora.
- Ros.* Venga fra noi. Chi sa? Forse potremo
 Scoterlo, rallegrarlo.
- Rob.* Sì, s'adopri,
 Com'io diceva poc'anzi, ogni maniera
 Di conforto e consiglio; ma se poi
 Persiste nel tacer, se ascosto ei tiene
 Con silenzio ostinato il duolo interno.
 Non vi scordate d'esser padre, e tutta
 Usate allor l'autorità paterna.
 È questo il mio parer.
- Aur.* Contrario assai
 È il parer mio. Scusate; ma se amore
 La cagion fosse del suo mal, allora
 A che potria giovar per risanarlo
 Tutta l'intera autorità paterna?
- Rob.* Potria giovare a scoprire il vero,
 Facendolo parlar.
- Aur.* Ma se scoperto
 Veggasi il vero senza acerbi modi,
 Meglio forse non fia?
- Rob.* Chi può negarlo?
- Clau.* In capo hai fiso che soltanto amore
 Renda Valerio delirante e oppresso;
 Ed io credo ...
- Aur.* Ed io credo aver ragione
 Di pensare così.
- Ros.* Ma perchè tace
 D'essere amante? Alla sua verde etade
 Troppo è conforme un amoroso affetto.
- Rob.* Ma di figlio al dover non è conforme

Senza assenso del padre esser amante.
 Nol soffrirei; e se mia figlia fosse
 Stata rea di tal fallo, avria provato
 Il rigor del mio sdegno. Al cielo io rendo
 Grazie, che fu da lei sempre lontano
 Ogni pensier d'amoreggiar, e in lei
 Saviezza ed obbedienza io scorsi ognora.
 Ma se mai ...

Aur. Ma se mai furtivo amore
 Le avesse acceso il cor, avrebbe allora
 Dovuto il signor padre sopportarlo,
 O dolcemente oprar. No, non si vince
 In altra guisa amor. Ma gia non siamo
 Per lei nel duro caso ...

Rob. Io vi ripeto
 Che al duro caso avrei posto rimedio
 Col paterno rigore e col gastigo.

Ros. (*a parte*) (Qual rigidezza! e quanto amor!)

Aur. Ognuno
 Ha le massime sue; ma queste ancora
 Ne' vari eventi variar si ponno.

Clau. Inutile contrasto: io ti confesso
 Che, se potessi risanare il figlio
 Col render pago il suo supposto amore,
 Tutto farei ...

Aur. Supposto amor! Ti dico
 Ch'è certo l'amor suo, ch'egli sospira
 Per una giovinetta ...

Clau. (*smanioso*) Ah figlio! adunque
 Deponi nel mio sen gli affetti tuoi;
 Li svela a me; ti farò lieto a costo
 D'ogni sforzo ... Lasciate ... a lui ritorno ...
 L'abbraccierò, lo pregherò, di padre
 Adoprerò le più tenere voci.

Vengo a te , volo , caro figlio ...

Aur. (*trattenendolo*) *Aspetta:*
 Non avvilir così di padre il nome.
 Lo stesso intento conseguir potrai
 Con prudenza e decoro. Io voglio a fine
 L'opra condur. Compiute le tue nozze,
 (Che già dopo doman compir si denno)
 A far che sia lieto felice e sano
 Valerio nostro , penseremo insieme.
 Frattanto , che il suo mal sia mal d'amore ,
 Parmi fausta scoperta , e che consoli.

Clau. È vero ; sì ; credo a' consigli tuoi.

Rob. Scoperta fausta , è ver , purch'ei non arda
 Di biasimevol foco o vile oggetto .

Aur. Sarà nobil l'oggetto e puro il foco .
 Così mi giova sperar : non funestiamo
 Per or gli animi nostri .

Ros. *Un giovanetto*
 Figlio di padre tal non può nutrire
 Bassi pensier .

Clau. (*baciandole la mano con trasporto*)
Oh me beato almeno
 Pel possesso di sì rara fanciulla !
 Interamente poi sarò beato ,
 Se a riviver io vegga il caro figlio .
 Ma l'oggetto , ch'egli ama , è ignoto a tutti ?

Aur. *(con impiazzienza)*
 Non lo so , non si sa , nè lo saprai ,
 Se tempo non accordi alle mie cure .

Rob. *(con serietà)*
 Tutti v'ammiro , benchè d'imitarvi
 Incapace sarei . Troppa dolcezza
 Rende de' figli indocile il costume .

Aur. Marchese mio , vorrei vedervi astretto

A compatire, od a punir la figlia,
 Che tanto amate ... Ma cessiamo omai
 Da sì vana contesa. Io sudo, io muoio
 A parlar serio e grave in faccia a questo
 Volto adorabil, che non altro ispira,
 Se non gioia, piacer, riso, allegria.
 Nel giardin, che lodò, guidiamla uniti,
 Discorriam, passeggiam, grati argomenti
 Trattiam in pace; e se Valerio poi
 Non esca, e a noi non venga, andiamo a lui.

Clau. Il promise: verrà. Volete ...

(offrendo il braccio a Rosaura)

Ros. Io seguo
 I vostri passi; e sarò pronta ognora
 A seguirne i voler.

Clau. Da voi giammai
 Non vorrò che il piacer d'essere amato.

Aur. *(prendendo per mano Roberto)*
 Io darò braccio a voi: ma siate buono;
 Non siate sì severo.

Rob. Io non ne ho d'uopo;
 Ma, se d'uopo ne avessi, io lo sarei.

Fine dell'atto terzo.

Nel tempo di una dolce sinfonia si vedono nella maggior possibile distanza passeggiare gli attori suddetti pel giardino. Siedono, si muovono, raccolgono qualche fiore, se ne presentano reciprocamente; e tutto avista degli spettatori.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

VALERIO pulitamente vestito, ma mesto, abbattuto ed agitato, guardando verso il fondo del giardino, e vedendo, che deve presentarsi a persone nuove ec. FABRIZIO, che lo accompagna.

Fab. **C**osì mi piace. Uscir fuor della tana,
Goder dell'allegria comune, un padre,
Che v'adora, e che d'altro non sospira,
Se non del vostro affanno... Voi tremate?
Voi rimirate nel giardino unite
Persone, che a voi care esser pur denno,
Ed a cui siete certamente caro;
E tremate a tal vista...

Val. Io tremo, io gelo
D'offirmi appunto alla lor vista, e tutta
Conturbarne la gioia e l'allegria
Col mesto aspetto e col pallor di morte,
In cui mi trovo...

Fab. Ebben cercate adunque
Di ricever da lor conforto, e poi
Sarete a tutti voi medesimo allora
Una consolazion. Venite. Andiamo
A ritrovarli.

Val. Oh Dio! (*con forte sospiro*)

- Fab.* Voi m'uccidete
 Con quei sospir. Se palesaste appieno
 Il mal che v'addolora, e la fanciulla
 Che seppe innamorarvi ...
- Val.* Il giuramento
 Ricordati, Fabrizio.
- Fab.* Io non lo scordo.
 Ma non giurai di non pregar. Per questo
 Io vi prego, vi supplico. Pensate
 Che il padre vostro quindici anni appena
 Compiti avea, che innamorossi, e volle
 Ad ogni costo aver la donna amata.
 La sposò, nè potrà nel figlio mai
 Riprendere o punir quello, che avvenne
 A lui medesimo un dì.
- Val.* Taci; pur troppo
 L'esempio suo non men che i suoi consigli
 Colmano di spavento il mio pensiero.
 Incontro alle sventure, al par di lui,
 Esposto anch'io sarei...
- Fab.* (*vedendo venire gente*) Fatevi forza.
 Fingete almen d'essere quieto. A voi
 S'accosta il padre, e seco ancor Roberto.

SCENA II.

CLAUDIO, ROBERTO, VALERIO, FABRIZIO.

Clau. (*che con trasporto di tenerezza corre ad
 abbracciar Valerio*)

Caro figlio, deh! vieni a prender parte
 Nel mio giubbilo e nel destin felice,
 Che mi prepara il ciel. Compi tu stesso
 La mia felicità col porre in calma

Il lungo affanno. Riverisci, onora
Un cavalier, ch' alla famiglia nostra
Dona ricchezze, e reca alle mie braccia
Nella figlia un tesoro di virtudi.

Val. (a Roberto con vivezza forzata)
Signor, quest'è il momento, in cui più cruda
Provo l'asprezza del mio duol, che toglie
Al labbro il proferir ciò ch' ho nel core.
Ma s' esprimo con debili parole
Del grato cor i vivi sensi, almeno
Non ne vogliate dubitar ... Piuttosto
Compassionate un misero...

(s' immerge nel pianto)

Clau. (s' intenerisce e piange ancor egli)

Rob. (abbracciando Valerio con dignità e serietà)

Non posso
Nè condannar, nè compatire affatto
Lo stato vostro. Il libero volere
Non bastò forse ad impedirlo. Or deve
Il libero voler, senno, ragione
Cangiarlo, e indurvi a palesar qual sia
L'origine funesta ...

Val. Ah! se in mia mano
Il cangiamento fosse...

Clau. (con somma tenerezza)

E perchè credi,
Che da te non dipenda? Altro non bramo,
Fuorchè il tuo ben, la tua salute...

Fab. (vedendo che si avanzano Rosaura ed Aurelio)

Amico,
Lascia alla figlia mia tutto l'incarco
Di consolarlo. Han più vigor sull'alma
D'un giovanetto i dolci accenti, e il grato
Semiante giovanil d'una fanciulla.

S C E N A I I I.

ROSAURA, AURELIO ch' entra già nella sala come passeggiando, *ROBERTO, CLAUDIO* che conduce *VALERIO* per presentarlo a *ROSAURA*, e *FABRIZIO*.

Val. (a *Claudio*, che lo tiene per mano, egli vorria ritirarsi)

Lasciatemi partir. In ogni parte
Nera tristezza spargerò, s' io resto.

Clau. No, figlio, no; col suo sereno sguardo
Confortarti potrà questa, a cui t'offro,
Adorabile dama...

Aur. Eh via! rimira
Con giubilante cor sì raro acquisto...
(*intanto sonosi incontrati, e si veggono e si riconoscono Rosaura e Valerio*)

Ros. (*subito con impulso, che non può frenare*)
Che veggio?

Val. (*anch' egli nel modo stesso*)
Oh Dio!

Rob. (*serio*) Che cosa c'è?

Aur. (*un po' attonito guardando Ros. e Val.*)
Tremate!

Clau. (*subito*) Conosco troppo ben l'origin varia
De' vari turbamenti. Il figlio abborre
Mirar dappresso un femminil sembiante,
Quanto vezzoso è più. La sposa poi
Trema in mirar sì squallido e affannoso
Un giovanetto tenero innocente.

(*stringe e bacia la mano a Rosaura*)
Alma benigna al par che generosa,

Se il compiangete, non sdegnate ancora
D'esserne voi consolatrice, e al seno
Del padre ridonarlo in lieto stato.

Ros. Che poss' io far? (confusa)

Rob. *(sempre serio)* Ciò che il dover t'impone,
Ciò che amicizia e amor esiger ponno
Dalla tua fe, da quella fe, che in breve
A sposo così degno giurerai.
Fra pochi istanti tu divieni a questa
Nobil famiglia reggitrice e madre:
Gli obblighi intanto ad eseguirne impara.
(Mi circondano il cor mille sospetti)
(Claudio si sarà buttato a sedere. Aurelio attonito, ma osservatore, Valerio stordito e agitato)

Ros. F fosser pur le mie voci assai felici
Per trar dal petto al giovane abbattuto
Ogni affanno, ogni duol...
(in modo misterioso)

E forse ancora

Ogni lusinga, s' egli duolsi e affanna
Per cagion disperata...

Val. *(scuotendosi, e con tremito gagliardo)*

Ah! queste voci...

Bastano, sì... per rischiarar la mente...
Per discacciar dal seno ogni speranza...
E per giurar su questa man, che mai...
*(gettatosi ai piedi, e presale la mano:
del che Rosaura trema)*

Non parlerò... no; col parlar non fia
Ch'io mai del genitor, del zio conturbi
La bella pace... e le pure dolcezze
Amareggi di voi... di voi, che adoro...
*(accorgendosi della troppa espressione,
soggiunge)*

Riconoscendo in voi di madre il nome.

Rob. (a Rosaura ch' estremamente confusa dice
con qualche asprezza)

Se deboli son tanto i detti tuoi,
Vigor non hai di rialzarlo almeno?

Perchè il lasci a' tuoi piè? Vittima umile
(con ironia)

Ti piace forse di vederti innanzi?

(intanto Rosaura avrà fatto che Valerio

(Si nasconde un mistero) (si levi

Aur. (osservando sempre colla stessa attenzione)

(Io son di sasso.)

Clau. (che alzatosi da sedere con impeto corre
a Valerio)

No, non parlar di pace, se dal volto
Non discacci il pallor; se non appare
D'alma tranquilla ogni più certo indizio;
E se meco non godi e non esulti
Dell' invidiabil mia sorte beata.

(va a prender per mano la sposa)

Vedi questa fanciulla, e leggi in lei

La mia felicità. L'idolo mio,

L'unica meta di mie brame è questa.

(Valerio freme alquanto, e Claudio cor-
rendo a lui, e con dolce sorriso)

Ma non temer. Il dirò pur, tu solo

In questo sen disputerai con lei

I più teneri affetti. Ella avrà sempre

Una rival nel figlio solo. Io sono

Certo ch' entrambi ognor vorrete a gara

Meritar, ricambiar gli amplessi miei.

(dopo un po' di pausa)

Tu non rispondi? E un gelido tremore

Solo risponde alle amoroze braccia

D'un padre, che ti stringe? Ah! non resisto,
Nè più voglio tacer. (*con veemenza*)

Se nutri in seno
Nascosto affetto, purchè onesto sia,
E da virtù guidato, lo disvela,
Palesalo a tuo padre, a' tuoi congiunti,
A questi amici tuoi. Vedrai che tutto
Per tuo conforto s'oprerà ...

(*qui Valerio si turba maggiormente*)

Sì, figlio,
Risparmiare ti voglio ancor l'affanno
Di narrar tue sventure... Ah! forse intendo
Quali esser possan... ma l'oggetto almeno
Scopri senza ritegno. Io certo sono
Che splende in esso ogni più raro pregio,
Se potè meritar d'esserti caro.

(*accarezzandolo*)

Ros. (*a parte con agitazione*)

(Tacerà?)

Aur. (*a parte*) (Troppo amor rende imprudente
Il fratel mio. Valerio in questa guisa
Nulla paleserà)

Rob. (*a parte*) (Col lor silenzio
Parlan Valerio e la mia figlia assai.
Omai cedo allo sdegno)

Clau. Ebben ti senti
Disposto a pronunziar?

Val. (*agitatissimo*) E come un nome
Pronunziare dovrei ...

(*poi a Fabrizio piano, ma con ira*)

(Tu mi tradisti;

Tradisti il mio segreto)

Fab. (No, signore:

Non son capace: e poi appena un'ombra

Del segreto m'è nota)

Val. (*al padre*) Un nome indarno
Voi mi chiedete ... Se inventar nol voglio ...
Proferirlo nol posso ... il giuro ... Oh Dio ;
(*si butta a sedere*)

Aur. Quand' ei neghi d' amar , credergli è d'uopo ;
E se non ama , come dir potrebbe
Il nome dell' amata ? (*guardando a tut-
ti in giro*) (Assai lo dice
Il rossor di Rosaura e il turbamento)
(*già li servitori avranno portati lumi e
nella sala e nelle camere , accendendo
ancora un fanale , che sta nella sala sospeso*)

Rob. (*fremendo , e frenandosi*)
Il riflesso d' Aurelio è giusto e saggio .
Non tormentiam per or lo spirto oppresso
Del giovane Valerio . Egli persista
Nel suo silenzio . Le ricerche nostre
Volgansi ad altra parte .
(*con ironia amara un po' verso la figlia*)

Il vero forse

A penetrar si giungerà . Chi puote
Accertar che il suo mal sia mal d'amore ?
Ma se d'amor fosser le sue ferite ,
Credo che poi non fia difficil cosa
Il rinvenire ancor la feritrice .
Compatimento , premio , ovver gastigo
Saranno allor , giusta il dover , decisi .
Che ne dici , Rosaura ? Abbenchè ignaro
D' amorse follie , pur chi nel seno
Nutre un cor non feroce assai comprende
Quale esigan tai casi util compenso .

Aur. (*a parte subito*)
(Il vecchio la sa lunga : e anch'io non burlo.

Sono i sospetti suoi simili ai miei)

Ros. (*che si è accinta a parlare, ma con istento*)
Signor non posso che approvar. Voi fate
Tropo torto a voi stesso ricercando
Il parer mio. Valerio alfin dovrebbe
Pensar da saggio...

Val. (*a cui è sempre stato vicino Claudio, in
atto di confortarlo, balza in piedi e con
intrepidezza*)

Sì, da saggio appunto

Oprerò, penserò. Tempo è che intera
Torni la pace alle paterne mura.
Io la turbai; a me s'aspetta adunque
Il far ch'essa risorga. In dono io chieggo
L'ore tranquille fino al nuovo giorno.
Doman saprete... Parlerò... palesi
Vi saranno i miei casi... e la fatale
Sentenza, che li rende aspri e crudeli
(*torna ad essere abbattuto*)

Cla. (*con qualche giubilo*)

Sì, figlio, di buon grado io ti concedo
Il riposo che chiedi. Doman poi
Palesa il mal, nè disperar che possa
Il rimedio mancar. Tu sei l'infermo,
Il medico io sarò. Or vedi, e pensa
Se la tua guarigion non fia sicura.
Fabrizio, reggi il figlio. Alle sue stanze
Riconducilo. In sin ch'egli riprenda
Qualche quiete gli starai vicino,
Senz' essergli importuno.

Ros. (*Oh Dio! qual padre,
Qual figlio, troppo amabili!*)

Aur. Si accordi
A Valerio riposo. Anche a me piace.

Ch' abbia tregua il suo duol.

Rob. Sono i miei voti
Eguali ai voti vostri. E tu che dici?

(*alla figlia*)

Ros. Come potrei non desiar lo stesso? (*confusa*)

Clau. (*a Rosaura con tenerezza*)

Diletta sposa, alle sue stanze il figlio
Accompagno, ma lascio in questo bacio
Buona parte del cor. (*baciandole la mano*)

Val. (*che sta appoggiato a Fabrizio, si mette
le mani disperatamente alla faccia, e dice
fra se veggendo l'atto di baciare la mano*)

(*Oh Ciel nemico,*

Più barbaro esser puote il mio destino?)

(*ed entra furioso seguito da Fabrizio*)

Ros. (*risponde a Claudio, aprendo la bocca per
articolare la voce, ma non può; gli stringe la
mano con tenerezza, e facendogli un inchino*)

Clau (*con fretta*)

Vengo anch' io, caro figlio. Addio, Roberto.
(*ad Aurelio*)

A te la cura di servirli affido.

(*ed entra*)

S C E N A IV.

ROBERTO, ROSAURA, AURELIO.

Aur. Donate alla paterna tenerezza
Quella soverchia libertà, ch' egli usa
Con questa dama e voi.

Rob. Eh via! tacete.

Di questa stessa libertade è forza
Che mi prevaglia anch' io. Non pel viaggio,

Ma pel febbrile insulto, che già dissi,
 Stanco mi trovo, e a riposar men vado.
 (*prendendo Rosaura per un braccio con
 sostenutezza*)

Aur. Troppo è dovuto un tal riguardo. È vero,
 Voi ci parlaste del malor sofferto;
 Ma ditemi, in qual luogo astretto foste
 A trattenervi? in Roma, od in Venezia?

Rob. (*con sorriso dispettoso*)
 Ciò poco importa. Lo saprete poi
 (*conduce seco Rosaura, che fa un modestis-
 simo inchino*)

S C E N A V.

AURELIO solo, che resta con ammirazione,
 e guardando loro dietro.

Aur. Ciò poco importa. Lo saprete poi?
 Coi denti stretti così dice, e seco
 Conducesi la figlia, acceso in volto
 Di mal celato sdegno. Lo confesso:
 Capisco, e non capisco. Io non son Claudio,
 Che tutto immerso sia nel duol del figlio.
 Per altro senza dubbio un cieco ancora
 Vedrebbe, che d' amore un qualche intrico
 Fra Valerio e Rosaura esser vi debbe.
 Tremano nel mirarsi; impallidiscono;
 Valerio che taceva, a un tratto parla;
 Rosaura che parlava, a un tratto tace;
 Furioso un sì getta ai piè dell' altra;
 Questa nè men per complimento dice:
 Alzati su; Valerio oscuri sensi
 Proferisce; poi subito li cangia,

E più li rende oscuri. In somma io sono
 Fra la luce e le tenebre ravvolto,
 Poichè veggo, nè so quel ch' io mi vegga.
 Giungono tutti da diverse parti...
 Che mai... Ma da me solo è troppo vano
 Il ragionar. Se di riposo han d'uopo
 I viaggiator, se ancor Valerio e Claudio
 Passar dovran insiem la notte intera;
 Io che stanco non son, che non ho sonno,
 E che afflitto non trovomi, sta notte
 Veglierò, tornerò di nuovo ancora
 A interrogar Fabrizio... Oh saria bella!...
 Chiede Valerio ore tranquille. Parmi
 Che tal richiesta simulata sia.
 Ritiriamci per or ...

(incamminasi al suo appartamento)

SCENA VI.

*LAURETTA, ch' esce tremante e sbigottita,
 e detto.*

Laur. *(buttandosegli ai piedi)* A voi ricorro,
 Signor mio riverito.

Aur. *(con piacevolezza)* Alzati, e parla.
 Che vuoi, Lauretta?

Laur. Ah! son perduta e morta!

Aur. *(che la tiene per mano)*
 Mi sembri viva; e se perduta sei,
 Ringrazio il ciel, ch'io t' ho trovata.

Laur. Oh Dio!

Signor mio riverito, voi mostrate
 Troppa bontà per me. Ma se sapeste...

Aur. Parla, e tutto saprò.

(*lasciando andar la mano*)

Laur. Eh! non fa nulla
Il tenermi per man. Anzi coraggio
Mi si accresce di più.

Aur. (Che pazzarella!)
Ebben! dunque facciam che si raddoppi
Il tuo coraggio. Tutte due le stringo,

Laur. (*col solito rossore*)
Voi mi burlate.

Aur. No davver, non burlo.
Ognun vedrebbe che ambedue le tengo;
Ch'io poi le stringa, il sentirai tu stessa.

Laur. (*come sopra*)
Eh! sento, sì, signor... mio riverito...

Aur. (*le lascia le mani*)
Orsù; non tanto riverirmi, e parla.
Lascio le mani sciolte. Poco vale
Un racconto, se il gesto nol seconda.
(*Che fraschetta è costei!*)

Laur. (*con civetteria*) Ma se il coraggio
Mi tornasse a mancar?

Aur. Allora poi
L'opportuno rimedio adopreremo.
(*Ad ogni costo vo' sapere il vero.*)

Laur. Entrò poc' anzi il mio padrone insieme
Colla sua figlia. Io chieggo, se al riposo
Bramino andar. Sì, mi risponde allora
Con volto irato il mio padron, vogliamo
Ritirarci al riposo; e perchè questo
Sia più quieto, ordino a te che tosto
Le tue robe prepari, e al nuovo giorno
Dal mio servizio e fuor di qua ten vada.
In ciò dir strascinò con lui la figlia,

E delle stanze lor la porta chiuse.
 Io restai semiviva, e non so come,
 Signor mio riverito, abbia potuto
 Fin qua venir e articular parola.

Aur. (Buon per me quest' incontro! Or tutto scopro.)
 Piango sul caso tuo; ma senza colpa
 Avvenir non potea. Narrami il tutto.
 Fidati all' amor mio ...

Laur. (alquanto vivace) All' amor vostro!

Aur. A quell' amor, che deve aver ognuno
 Verso dell' altro, quando ei sia innocente,
 O sia il fallo leggier. (Che sofferenza!)

Laur. (rimasta un po' mortificata)
 (Sempre io mi perdo a lusingarmi in vano.)
 Vi dirò: veramente è lieve il fallo;
 Ma poi le inaspettate circostanze
 Lo rendono grave... Ah! ch' io non ho coraggio ...

Aur. (prendendole le mani)
 Su via, Lauretta, ecco il rimedio pronto.

Laur. Signor mio riverito, io sempre fui
 Una ragazza onesta; ma poi troppo
 Tenerella di pasta.

Aur. (con sorriso e scherno)
 Eh! me ne accorgo
 Da queste man sì docili e cortesi.

(e la lascia)
Laur. Voi mi fate arrossir ... Or questa pasta,
 Onde ho formato il cor, m' indusse ...

Aur. A che?

Laur. A porger mano alla padrona mia
 In un secreto, benchè puro amore.

Aur. Con chi mai?
 (già avrà mostrato di capire)

Laur. (ritenuta) L' ho da dir?

Aur. Se vuoi ch'io il sappia.

Laur. (come sopra)

Col figlio appunto del fratello vostro.

Ma chi sapea, signor mio riverito,

Ch'egli fosse suo figlio?

Aur. (con approvazione affettata)

È vero, è vero.

Ma come nacque quest'amor? Fin dove

Giunse esso mai? Franca mi narra il resto.

Laur. Semplice nacque, e semplice rimase.

Nel viaggio a Venezia ci fermammo

In Padova a veder le cose belle

Della città, mentre improvvisa febbre

Assalse il mio padrone, e lo costrinse

A porsi in letto per alquanti giorni.

Allor, addio passeggi, addio piaceri;

Siam tutti in casa sequestrati; e sempre

La padroncina ed io, chiuse e ristrette

Della locanda nelle anguste stanze.

Viver così non si potea. Cerchiamo

Qualche via di svagarsi, e più lo cerca

La marchesa Rosaura afflitta troppo

Dall'esser sposa destinata ad uomo,

Ch'ella non vide, nè conobbe mai.

Ad un balcone ci affacciam sull'ora

Che il dì tramonta; e giacchè quello guarda

Non frequentata strada, risolviamo

Un poco d'aria respirar talvolta

Allo stesso balcon, difeso assai

Da grosse spranghe di ferrate esterne,

Poichè terrene eran le stanze nostre.

Una volta veggiam passar vicino

Un giovanetto, cui seguia dappresso

Uom di matura età. S'incontran gli occhi

Di lui con quei della padrona, e fansi
 Per civiltà scambievoli saluti.
 Dopo quel dì sempre nell'ora istessa
 Quel giovane passò; si cominciaro
 A parlar; cominciò pure a mostrarsi
 L'uno all'altro inclinato; infin d'amore
 Si protestaro entrambi esser accesi;
 Ed io, che sono...

Aur. Tenera di pasta,
 Fui la mezzana del nascosto amore.

Laur. Ma signor riverito, io ben sapea,
 Quanto era savia la padrona mia.

Aur. E sapevi del par quanto poi fosse
 (*con ironia*)

Savio quel giovanetto.

Laur. A dir il vero
 Noi nol conoscevam. Bensì promise
 Di palesar il nome suo, che allora
 Non ardia proferir sopra la strada,
 Per non tradir, diss'ei, del padre i cenni.

Aur. E Rosaura?

Laur. Ella pur tacque il suo nome,
 E promise che, se d'ingrato aspetto
 Fosse lo sposo destinato a lei,
 Senza ritegno detto avrebbe al padre
 Di non volerlo: gli promise ancora
 Che, quando fosser pari i lor natali,
 Ad ogni altr'uom l'avrebbe preferito;
 E che intanto ei porgesse indizio o segno,
 Onde poterlo rinvenir, se mai
 Si combinasse un sì bramato evento.
 In quell'istante ne chiamò il padrone;
 Il nostro abboccamento s'interruppe;
 Esso l'ultimo fu, poichè rimesso

In salute il padron, due giorni intieri
Scorsero senza che al balcon potesse
Affacciarsi nessuna di noi due.
Il terzo dì mi vi affacciai, ma in vano,
Che il giovin non passò; l'altro partimmo:
Or qui giunti...

Aur. (*tutto contento*) Abbastanza hai dichiarato
Quanto seguì. Grato sarò. Ti giuro
Di proteggerti, e far che pena o danno
A soffrir tu non abbia. Io quì non voglio,
Che il fratel mio ti trovi. Entra sicura
Nelle camere mie. Colà m'aspetta.

Laur. Signor mio riverito, io tremo tutta.

Aur. A quel balcone tu tremar dovevi,
Ed esser meno incauta e meno ardita.
Vanne, vanne.

Laur. Signor, con tai parole
Voi mi togliete affatto ogni coraggio.
(*allunga le mani*)

Aur. (*alquanto serio*)
Abbastanza scherzai. Vanne, e mi lascia;
Colà starai con altre donne unita.

S C E N A VII.

AURELIO solo.

Confessar lo conviene, il caso è vago,
Ma tale ancor, che merta alcun riflesso.
A mio fratel piace la sposa, ed aspro
Gli riuscirebbe il perderla. Ma tanto
Ama Valerio, che potrebbe indursi...
Il punto sta che l'alma delicata
Di Roberto s'arrenda, anzichè mai

Strappar di qua precipitosamente
 La figlia sua, mentre discopre un fatto,
 Onde impunita non vorrà che resti.
 Claudio, ti veggio allegro, e mi consolo.

S C E N A VIII.

CLAUDIO, e AURELIO

Clau. Sì, sono allegro, e n' ho ragion. Non vidi
 Valerio nostro ancor tanto tranquillo,
 Con' ora lo lasciai; disse che avea
 Bisogno di dormir; pregò me pure
 Ch' andassi a riposar, e la promessa
 Rinovò che doman sarebber noti
 Gli avvenimenti suoi. Più lieve cosa
 Si puote a un figlio consentir? Domani
 Nasce per me la sospirata pace,
 Un figlio riacquistando. Il giorno appresso
 Oltre la pace avrò contento e gioia,
 Dolce sposa stringendo alle mie braccia

Aur. *(col riso trattenuto)*

Dunque vanne a dormir. Tienti disposto
 Ad ascoltar domani il figlio, e tutto
 Oprar, donar sacrificar per lui.

Clau. Potresti averne dubbio, io già pavento
 Che il suo cor sia rivolto a vile oggetto;
 Ma purchè onesto sia, ti giuro, Aurelio,
 Che parlerò, consiglierò, l'errore
 Apertamente mostrerò; ma in fine
 Bramo ch' ei viva, e viva ognor felice.
 Dicesti ch' egli certamente smania
 Soltanto per amor.

Aur. E tel ridico

Clau. Dicesti pur, ch' era l' oggetto ignoto.

Aur. Il dissi, è ver.

Clau. Ma che speravi al fine
Di penetrarlo.

Aur. Così dissi, è vero;
E quanto dissi manterrò. (Non voglio
Disturbargli una notte) Addio; domani
Ci rivedrem.

Clau. (con premura)
Ma la sposina, il padre?..

Aur. (con riso trattenuto)
La sposina ed e il padre alle lor stanze
Si ritiraro, non ha molto, insieme.

Clau. (abbracciando il fratello)
Ebbene anch'io ritirerommi. O notte
Meno infelice! poichè sorger veggo
Nel caro figlio il sospirato raggio
Della smarrita sua tranquillitade

(ed entra)

Aur. Il ciel conceda che a buon fin riesca
Lo strano avvenimento. Nel fratello
Temo il cor troppo tenero, in Roberto
L' austerità mi fa spavento. Al sonno
Non voglio abbandonarmi. Assai conosco
Ciò che oprar possa in disperato amante
Il fuoco dell' amor. No, no, Valerio,
A quella tua tranquillità non credo.

Fine dell' atto quarto

Nel tempo della sinfonia Pancrazio spegne i lumi, e resta quello solo del lampione, ch' è appeso nel mezzo della sala; chiude ancora la porta grande, che conduce al giardino, ponesi la chiave in saccoccia, e poi si butta a dormire sopra una sedia.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

*VALERIO vestito succintamente da viaggio mette fuori la testa pian piano; poi esce, e mostrasi sommamente agitato. Guarda da ogni parte; poi dice con varie pause, mentre PAN-
CRAZIO sta seduto e addormentato.*

Val. **T**utto è quieto. Ognun placidi sonni
Gode, mentre soltanto acerbo duolo,
Atra disperazion, funesti oggetti
Mi circondano il cor. Crudel sarei
Verso un padre che mi ama, se d'orrore
Ne spargessi la casa allorchè nozze
Felici e liete vi si apprestan. Dunque
Eterno addio si dica a queste mura:
Si liberi così dalla mia vista
Il padre, il zio, la sposa... Oh Dio qual sposa!
Colei che prima ebbe il mio cor, colei ...
Sì, colei che or mi deve esser più cara,
Poichè s'unisce al padre mio, nè deve
In me destar che riverenza e ossequio.
Ma da vicin coll'alma ancora accesa
Fra le lusinghe d'un malnato amore
Potrei frenarmi? Rispettar potrei? ...

No, no; si parta: e tolgasi ogni inciampo
All' altrui pace ed alla mia virtude.

(*va verso il servitore che dorme*)

Chiuso è il cancello, e costui dorme. Ei solo
Ne tien le chiavi. Negherà di darle,
Ma colla forza io saprò ben ...

(*gettasi a sedere*) Oh sorte

Persecutrice de' miei giorni! E fia
Possibil dunque che io la forza adopri
Per involarmi alle paterne braccia,
Quando dovrei, se pur lontan ne fossi,
Ogni sforzo adoprar per ritornarvi?

(*alzasi impetuosamente*)

Ma così vuole il mio destin, lo vuole
Un incontro fatal, lo vuol la stessa
Donna che adoro, e che mirar non posso,
Che con occhio amator, nè mai di figlio.
Quanto risolsi, si eseguisca. Accetta,
Padre, fanculla amata, il sacrificio,
Che ora fo di me stesso. Andrò rammingo.
Infelice sarò, purchè non siate
Funestati dal mio torbido aspetto.
Fabrizio già s'addormentò, fidato
Sulla mia finta placidezza. Or bene,
Si risvegli Pancrazio, apra l'uscita,
E con veloce piè si fugga altrove.

(*s' accosta piano a Pancrazio*)

Pancrazio! Eh là! Pancrazio.

Panc. Sì, signore.

Io mi chiamo Pancrazio.

Val. Ebben, ti sveglia,

Alzati, taci, ed ubbidisci.

Panc. (*balzando in piè*) È un sogno,

Oppure è ver? Voi siete? Già vestito?

A quest' ora?

Val. Son io, sì, non stupirti
E fa ciò che ti dico.

Panc. (con giubilo) Oh lode al cielo!
Dunque svanì la ria tristezza? Dite:
Che debbo far? Son qui: parlate.

Val. Dammi
Le chiavi del giardin.

Panc. Perchè le chiavi
Volete che vi dia? V'apro il giardino,
Poichè così vi piace. (e s'incammina)
Ciò non basta?

Val. (Tanto meglio. È propizio a' miei voleri
Il sonno di costui) Dunque apri, e basta.

Panc. (quasi affatto svegliato)
Ma perchè quel vestito? Quel cappello?
Perchè quell'arma al fianco? Eh! signor conte,
Io non apro già più. Che mai vorreste?
Forse uscir di nascosto? Non sperate,
Che in questo io v'obbedisca ...

Val. (minaccioso) Ascolta, e taci.
Molto mi preme di sortir furtivo
E non veduto. Già fra poco io torno.

Panc. Dove volete andar? Verrò con voi;
Ed allor v'apro. Ma se mai ...

Val. No, solo
Voglio partir, nè render a te deggio
Ragion dell'opre mie. Un servitore ...

Panc. È vero; un servitor cercar non deve
I fatti de' padron, ma in questo caso
Voi dipendete al par di me. Quel padre,
E quello zio, che comandar mi ponno,
Comandano anche a voi. Di questa casa
Son confidate a me le porte. Alcuno
Nascostamente entrar, o uscir non deve.
(se gli butta in ginocchioni)

Ah per pietà! signor ..

Val. Non far susurro.
(risoluto snuda il palosso)
O quelle chiavi a me, o la tua vita
Pagherà il fio ...

Panc. Misericordia ...

Val. Taci.

Panc. Tacerò, sì, signor ... Io poi non credo
Di dove farmi trucidar piuttosto ...)
Ma dove andar volete? .. (gli dà le chiavi)

Val. Non lo so ...

Ne debbo dirlo a te.

Panc. (come sopra) Quest'è verissimo,
Ma pur quel volto e quegli sguardi assai
Palesano un furor ...

Val. Taci.

Panc. Non parlo.

Val. (che ha avute le chiavi, e che s'accosta per
aprire, vedendo Pancrazio, che vorrebbe fug-
gire alle camere d' Aurelio per dare avviso,
lo prende per un braccio)
No, t'inganni, se credi di fuggirmi,
E d'impedir ch'io parta. Alle mie mani
Sottrarti non potrai, se pria non esco
Fuori di qua ... Vien meco ...

Panc. Son con voi;
Tutto quel che volete. (Oh me meschino!)

Val. (immobile e pensoso)
Ahi! qual colpo mortale al mio buon padre
Sarà questa partenza, questa fuga,
Questo modo violento inaspettato
D'abbandonarlo ...

Panc. (sempre tremando)
Oh! certo ei muore subito.

*Val.**(che non gli bada, prosegue)*

Ingrato, ci mi dirà, figlio inumano,
 Così rispondi all'amor mio? Son queste
 Le tenerezze del tuo cor? Ti sembra,
 Che tale io fossi verso te? Nel colmo
 Delle sventure, ognor perseguitato
 Da un parente implacabile, trafitto
 Dal fiero duol di rimirar languente
 E moribonda un' adorata donna,
 Moglie mia, madre tua, dimmi se mai
 Il mio pensier t' abbandonò? Quai cure
 Fra l' angustie di spirto e di fortune
 Per educarti non usai? Quai pianti
 Al tuo partir non sparsi? E quai promesse
 D'amor, d'obbedienza allor non festi?
 Così tu le mantieni? Quando devi
 Vincer te stesso, ed a me sol serbarti,
 Fuggi, e col tuo fuggir il cor mi sbrani?
(resta sbalordito)

Panc. Non può negarsi; è troppa crudeltade
 Partir così. Che mai diran domani
 Il signor padre... il signor zio... quell' altro
 Garbato cavalier... quella damina,
 Che una Venere par... pare una...

Val. *(con furore)*

Taci.

No; restar non poss'io. Minor soltanto
 Il colpo renderò. La cagion vera
 Della mia fuga scoprir voglio al padre.
 Lascierò scritto... Ma la sposa poi
 Offesa resterà... No, no, del fallo
 Incolperò me sol... Seguimi...

Panc.

Dove?

Val. *(mette il palosso sulla tavola; colla mano
 sinistra tien Pancrazio afferrato, e colla
 destra scrive)*

Non ti mover.

Panc. Sto fermo ... (a mio dispetto.)

S C E N A II.

AURELIO, che viene in osservazione sulla porta del suo appartamento, e detti.

Aur. Che vuol dir? Veggio che Valerio scrive
Vestito da viaggio; un nudo ferro
Sulla tavola ei tien, Pancrazio trema.
Ben mel predisse il cor. Da disperato
Pensa il nipote, e finta era la calma.
Pur si osservi, e si taccia. Ad ogni evento
Pronto sarò ...

Panc. (intanto nell' alzar gli occhi vede Aurelio, si rallegra, e si fa coraggio. Vuole accennar che venga, ma Valerio accorgendosi de' cenni volge il capo, vede Aurelio, tralascia di scrivere; e in fretta ripiglia il palosso, e corre ad aprir il cancello)

Val. Senza indogiar si fugga.

Panc. Tornato son da morte a vita.

Aur. (si fa innanzi a Valerio con calore)
Incauto,

Che penseresti far?

Panc. (con timore) Ei vuol fuggire.

Aur. Fuggir!

Val. (con fermezza)

Sì, nè potrei sceglier giammai

Un partito miglior.

Aur. (con ironia) In fatti è degno
Del tuo bel cor, di tua prudenza. In vece
Di soffocar un sconsigliato amore,

Di opporre alla passion virtù, ragione,
 Di ponderar quanto sarebbe atroce
 Ad un padre, ad un zio sì stolta fuga,
 D' uopo è gettarsi in braccio al furor cieco,
 Il primo impulso secondarne, e tutte
 Dei piu sacri dover sprezzar le leggi?
 Apri pur quel cancello; e chi tel vieta?
 Io stesso adempirò tue giuste brame.

(*gli strappa le chiavi ed apre*)

Eccolo aperto. Or parti, fuggi, corri
 A procacciarti sotto ciel straniero
 Ignominiosa morte, o vita oscura.
 Perché tardi? Che pensi? Io ti prometto
 Che sarà breve il nostro duol, se duolo
 Potrà destar in noi un insensato
 Giovane sconoscente.:

Val. (*gli cade ai piedi e lascia cadere il palosso*)

Ah! deponete.

Il fiero sdegno; non vogliate oppressa
 Da questo ancor il misero Valerio.

(*subito Aurelio lo rialza*)

Panc. (*prendendo il palosso caduto*)

(Maledetto palosso! Or non ti temo.)

(*e si ritira*)

Aur. Lo sdegno deporrò, ma tu deponi
 Ogni pensier da disperato, e torna,
 Qual sempre fosti, virtuoso e saggio.
 Tutto mi è noto già.

Val. (*con impeto e con mortificazione*)

Tutto?

Aur. Sì, tutto,

Val. E potrò dunque al padre mio mostrarmi
 Senza rossor?

Aur. Non tutto al padre è noto.

Val. Ma voi come sapeste? ...

Aur. Appagar voglio

Questa richiesta tua. La cameriera ...

Val. (coprendosi la faccia)

Basta così. Oh mia vergogna eterna!

Aur. No, no, non vergognarti: un'opra indegna

Non facesti per ciò. Basta che pensi

A superar il vano amor ...

Val. (con mestizia) Oh Dio!

Il potrò forse?

Aur. Lo potrai. Di tutto

Capace è l'uom quando egli voglia, e quando

Forte necessità pur lo costringa.

Val. (prendendo la mano d'Aurelio e baciandola con trasporto)

Sì, risolvo. Da voi regger mi lascio.

Divenga il padre possessor beato

Della leggiadra giovinetta ... Io stesso

Godrò del suo gioir. Mi sarà dolce

La dolorosa privazion. Conosco,

Che il ciel per me non la formò.

Aur. (abbracciandolo) Son questi

I sentimenti, che aver dei. Li nutri,

Li riuorza, e ne avrai dal ciel mercede.

Tuo padre nell'amarti, e nell'amare

La sua novella sposa ...

Val. (con agitazione)

Ei dunque l'ama! ...

S' amano entrambi? ... Oh sorte avventurosa?

(e cade languente sopra una sedia)

Aur. (se gli accosta in atto di confortarlo)

Avventurosa è la lor sorte, è vero;

Invidiar però tu non la devi.

Ben puoi sperar e desiar che nasca

Anche per te sorte non men felice
 Nascerà, sì: me lo predice il core;
 E degno tu ne sei
 (*gli asciuga le lagrime. Poscia le asciuga
 a se stesso*)

(Ah! fra noi due
 Non so qual sia consolatore, o afflitto)
 (*in questo mentre*)

S C E N A I I I.

CLAUDIO, ch' esce in veste da camera, non vedendo gli altri.

Clau. Chiuder gli occhi non posso. Alcun rumore
 Mi parve anche d'udir. Pancrazio, udisti?...
 Ma, perchè aperto quel cancello?

Panc. (*accenna verso Aurelio e Valerio*)

Clau. Come!

Voi qui! fratel, figlio', che fate mai?

Aur. (*facendosi forza*)

Nulla, nulla. Tentò Valerio indarno,
 Non potendo dormir, d'uscir per poco
 E meco passeggiar; ma debolezza
 Il prese sì, che d'improvviso astretto
 A trattenersi fu. Si assise, ed ora
 Sta meglio. Non è ver? (Fatti coraggio,
 Dissimula, Valerio)

Clau. (*andando a lui con tenerezza*)

O figlio, almeno

Ti lodo che tentato abbia ...

Val. (*alzasi, e frenandosi*) Signore,
 Di fare il mio dover sempre ed in tutto
 Io tenterò, ma poi ...

Clau. Ma poi vedrai,
 Quanto amarti io saprò. Vien meco a parte
 De' miei contenti. Piangi? Orsù, Valerio,
 Non paventar. Sì rigido non sono,
 Che non perdoni un doloroso fallo...

Aur. Eh! non si parla più d'amor. Ei stesso
 Vede che troppo a giovanil trasporto
 Si diede in preda; ed or corregger vuole
 L'involontario error. Valerio, è vero?

Val. (con agitazione)
 Sì, se dovessi ancor perir. La vita
 Lieve prezzo sarà, purchè ritorni
 A voi la pace, che da me turbossi.

Clau. (accarezzandolo)
 Che perir? La tua vita è troppo cara
 A tutti noi. T'accosta. Nel silenzio,
 Nella comun quiete della notte
 Apri a tuo padre il cor.
 (Claudio a poco a poco si è messo a sedere
 vicino al tavolino, e a se vicino fa sede-
 re Valerio, ch'è agitatissimo) Ti pentirai
 D'aver scelto nel padre un confidente
 De' tuoi segreti?

Val. Ah! tant'amor m'accresce
 Il ritegno, l'affanno, e la vergogna.

Clau. E di che vergognarti? Se di biasmo
 Degno sarai, io dolcemente allora
 Correggerti potrò; ma se innocenti
 Sono gli affetti tuoi, credi che in petto
 Io serbi un cor sì duro, onde al mio figlio
 Vietar volessi ciò che a me pur piacque?
 Son giovane e son padre. Or bastin questi
 Titoli ad animar il tuo coraggio.
 (e lo abbraccia strettamente. Valerio resta
 ammutolito)

Aur. (guardandoli tutti due)

(Mi fan pietà; nè so s'io parli o taccia)

Clau. (dolcemente a Valerio)

Se arrossisci in parlar, prendi, e su questa Carta l'amor, l'oggetto insiem descrivi.

(vuol preparargli la carta e l'occorrente, perchè scriva, e fisa gli occhi sur un foglio scritto)

No, non negarmi ... Ma su questo foglio

Il carattere tuo forse prevenne

Quant'or chiedeva? Leggerò.

Val. (con impeto si alza, e vorrebbe strappar la carta dalle mani del padre) No, padre, Nol posso consentir.

Clau. (con qualche serietà)
Figlio t'abusi

Troppo di mia bontà. Lascia ch'io le gga.

Val. (Perduto io son) (ad Aurelio)

Aur. (agitato anch'egli)
(E che scrivesti?)

Val. (Il vero)

Aur. (Ah! non pensai a lacerar quel foglio)

Clau. (che legge con grande ammirazione, rimane sorpreso, e guarda alternativamente Valerio ed Aurelio, poi alzasi, e con intrepidezza a Valerio)

Questi tuoi sensi son sinceri?

Val. (sospira e abbassa gli occhi)

Clau. Aurelio,

T'era noto l'arcano?

Aur. Sono poch'ore

Che palesato esso mi fu; ma sappi

Che Valerio con forte e nobil alma

Saprà smorzar un troppo infausto amore,

E rispettar nella tua sposa...

Val. (*si butta ai piedi del padre*) Il giuro
Prostrato a voi dinanzi. Ogni gastigo
Dal ciel, dalla tua man sopra me cada,
Se non vinco un amor...

Clau. (*rialzandolo con tenerezza, ma con qualche mestizia*)
Che tu non devi

Nè vincer, nè abborrir.

Val. Come!

Clau. M' ascolta.

Aur. (Che mai risolverà?)

Clau. (*placidamente*) Ti sembra forse
Che in contesa d'amor si debba al padre
Anzichè al figlio la vittoria? È questo
Uno de' casi, in cui l'età maggiore
Indebolisce e strugge ogni diritto.
In brevi righe tu confessi al padre,
Che in Padova e sconosciuti amor vi prese;
Che a me rival, benchè innocente, sei;
Che non altro promise e te Rosaura,
Se non di darti la sua man qualora
L'ignoto sposo avesse ingrato aspetto,
E fossero fra voi pari i natali.
S'è vero tutto ciò...

Aur. Sì, tutto è vero;
Che tutto a me Lauretta ha palesato.

Clau. (*abbracciando Valerio*)
Vieni al mio sen. Ricevi un nuovo pegno
Della mia tenerezza; e se rossore
In te si desta, abbi rossor soltanto
D'aver col padre sin ad or taciuto.
Non ti voglio rival, figlio ti voglio;
Per amor, per dover esser io debbo

Autor, non rapitor d'ogni tuo bene.
 Quanto a me, la fanciulla ora ti cedo...

Val. (con ismania affettuosa)

Ah! benchè forsennato, io tutta veggio
 La tenerezza del paterno affetto.
 Senza esitar, sì, corrisponde a questo
 L'intrepido mio cor. Padre, ricuso
 Il prezioso don: da voi in pace
 Sia posseduto...

S C E N A IV.

*TOFOLO, ch' esce in fretta ed affannato,
 e detti.*

Tof. Ah! se poteste mai
 Un strepito impedire, una rovina,
 Per pietà non tardate ...

Clau. E che t' occorre?

Tof. A me nulla, signor, ma bensì molto,
 Alla padrona mia.

Aur. (con premura) Siam qui, ci narra
 Quel che avvenne.

Val. (tremante) A Rosaura?

Tof. Sì, signore ...

Ma non conosco, chi sia questi ...

Clau. Parla

Liberamente pur. Egli è mio figlio.

Tof. Benissimo. Dirò che appena entrati
 Nelle camere loro i miei padroni,
 E su due piè Lauretta discacciata,
 Chiuse il signor marchese in gran furore
 La porta, e restò solo colla figlia.
 Altro da quel momento non s'intese

Se non del padre le adirate voci.

Le minacce, i rimproveri; e dell'altra
Scuse, pianti, sospir, gridi, e preghiere.

- » Una sfacciata sei (diceva il padre)
» E per te l'onor mio riman esposto
» Agli scherni, agli oltraggi, » Ah! no (diceva
La disperata giovane) » fui sempre,
» E sono ancora obbediente figlia.
» Se l'uno amai sprezzar l'altro non posso,)
» Anzi molto lo stimo, e di buon grado
» Dal paterno voler pronta il ricevo.
» Che bramate di più? ... Le voci loro
Si perdevano poi, mentre il contrasto
In più remote stanze proseguiva.
Ma questo udii sovente: » Or ben, t'appresta
» A partir meco allo spuntar del giorno
(Diceale il padre irato) » Io già non voglio
» Un amico tradir a lui porgendo
» Donna, che prima ardea d'occulto amore,
» E che nel figlio troveria l'amante.
Oh qui sì, ch'ella i gemiti, le strida
Con trasporto inalzava, ed io che nulla
Non comprendeva, e non comprendo ancora,
Mosso da compassion in fretta venni
A cercar, se alcun vaglia a tranquillare
Sì gran tumulto, e a por la padroncina
Pienamente in sicuro. Fra momenti
Il padre la trarrà di qua per forza.

Clau. (con affanno, e volendo condur seco Val-
Andiamo ad evitar... *lerio, ch'e abbattuto*)

Aur. (li trattiene) No, no, restate
Io solo andrò. Valerio forse in questo
Primo bollor male sarebbe accolto
Dal marchese Roberto. Io freddamente

88 *AMOR NON PUO' CELARSI*

Ascolterò, risponderò. Ragione
Calmerà, spero, gli alterati spirti.

Clau. Verrò teco io soltanto ...

Aur. No, rimanti;
Potria la vista tua riaccender l'ire
(*ed entra subito seguito da Tofolo*)

SCENA V.

CLAUDIO e VALERIO.

Val. (*con forte sospiro*)
Di quanti mali è fonte un cieco amore!

Clau. (*abbracciandolo con tenerezza*)

L'affanno tuo fu grave mal, ed era
Il peggior mal la barbara tua fuga,
Se resti al fianco mio, se può la gioia
Rinascere nel tuo cor, se il nodo, a cui
Io la destra porgea, ti piace, e puote
Felicitarci al fin, pongo in obbligo
Il tuo fallo, i tuoi mali, e il mio dolore.

Val. (*se gli butta fra le braccia con trasporto*)

Ove si vide mai figlio men degno
Di sì tenero padre? Ah ch'io detesto
La mia fatal follia! Senza saperlo
Vi fui rivale, traditor vi fui.

Clau. (*sempre teneramente*)

Ma fuggirmi! Lasciar su questo foglio
Il fiero annunzio, la mortal sentenza,
Che divisa e perduta andar doveva
La parte di me stesso ognor più cara!
Questo m'è duro perdonarti! Ingrato
Figlio, inumano, e tu potevi ...

Val. Oh Dio! ...
 Queste parole, questi accenti, ah! quanto,
 Prima che mi ferissero l'orecchio,
 Il mio misero cor suonar li udiva!
 Ma pur ...

Clau. Ma pur tu mi lasciavi ...

Val. Il cielo ...

Clau. No, te l'avrebbe il ciel vietato. In vano
 Allontanar da queste soglie il passo
 Tentato avresti, Prodigiosa forza,
 Improvviso spavento, interno orrore
 T'avrebbero respinto ...

Val. Lo confesso.

Pareami di sentir un forte laccio,
 Che m'arrestasse ...

Clau. (*stringendolo fra le sue braccia*)

Questi sono i lacci,
 Co' quai dal padre s'incatena un figlio.
 Altri non v'hanno, fuorchè questi, e quando
 Non bastin essi, è il figlio allor perduto.

Val. Stretto fra lacci così sacri io spero
 Di vivere e morir ...

Clau. Sì ... ma ver noi

Con Rosaura e Roberto Aurelio viene.

SCENA ULTIMA.

AURELIO in mezzo a ROBERTO ed a ROSAURA, conducendoli con dolce violenza. ROSAURA ha gli occhi in pianto, e tenendogli il fazzoletto. ROBERTO è rabbuffato. CLAUDIO con volto sereno va loro incontro. VALERIO mortificatissimo.

Aur. (a Roberto)

Frenate il vostro sdegno. Deponete
Ogni rigor. E voi gentil Rosaura,
Rasciugate quel pianto. Agevolmente
Accomodar tutto si può

Rob. (a Clau.) Mi trovo
Coperto di rossore a voi dinanzi
Pel temerario fallo di costui ...

Aur. Ma che fallo? Vedersi, innamorarsi,
Dirselo, protestarsi eterna fede,
Questi son falli antichi e falli usati,
Che mertano pietà.

Clau. (a Roberto) Sì, caro amico,
Io sono il primo ad implorar per loro
Grazia e perdon. A me negar vorrete?...

Rob. Si deve a voi tutto accordar; ma troppo
D'ire m'accende il scellerato inganno.

Clau. Inganno, no, non fu. Fu strano caso
Inaspettato incontro, e forse ancora
Il destin fu, che me non vuol felice
Col nodo marital. In fatti a questo
Io rinunzio per sempre, ancorchè debba
Del zio l'ereditade andar perduta.

Aur. Oh! oh! fratello, esser non posso eroe

Fino a tal segno . Se risolvi adesso
 Di non volerti maritar , fia d' uopo
 Ch' al tremendo ed enorme sacrificio
 Della mia libertà dunque io m' accinga .
 Sì , mi mariterò , te lo prometto ,
 E così non farem che rida l' ombra
 D' un zio maligno ed il vorace fisco .
 Ma questi giovanetti ...

Clau. E questi denno,
 Se Roberto il consente , esser felici .
 Deh ! v' arrendete ...

Rob. (*prende per mano la figlia, e la consegna
 a Claudio*)
 Ella fu data a voi :

Voi pur ne disponete . Il voler vostro
 Approverò . Di più far non mi lice .

Clau. (*guardando Valerio con tenerezza*)
 Valerio , che ti par ? Se possessore
 Fossi di cosa tanto rara , avresti
 Il coraggio di cederla ad altrui ?

Val. (*con agitazione e fermezza*)
 Giuro che al padre sol la cederei ,
 Al padre , a cui saria leggier tributo
 L' offerta di mia vita .

Clau. Or bene il padr ,
 Se non può superarti , almen t' imita .
 Rosaura sia la sposa tua . Ti diede
 (*fa che si dieno la mano*)
 Ella il suo cor , io la sua man ti dono .

Val. (*con gran trasporto, che gl' impedisce il
 parlare, prende e stringe la mano di Ros.*)

Ros. Padre e voi tutti d' ascoltar vi piaccia
 Le mie parole . Ho tollerati assai
 D' ingannatrice e di sfacciata i nomi :

So di non meritargli Onesto e puro
 Fu l'incontro e l'amor col figlio vostro.
 Ingannatori noi non fummo. Il vero
 So ch'egli scrisse e confessò. Col labbro
 Or tutto io vi confermo. Il cor intero
 Non donai a Valerio, in guardia il tenni,
 Benchè sentissi che ver lui piegava.
 Fin dove mai filiale obbedienza
 Giunger potea, giunta sarebbe, ed altro
 Sposo accettato non avrei che quello,
 A cui m'avesse destinata il padre,
 Purchè vecchiezza o dispiacenti modi
 Nol rendessero ingrato agli occhi miei.
 Signor, (*a Clau.*) voi stesso esaminate, e senza
 Invanir di voi stesso, giudicate
 Se una fanciulla disprezzar vi possa;
 Se possa mai...

Clau. Basta, non più: conosco
 Quanto saggia e gentil voi siate. Amico
 (*a Roberto*)

La figlia abbraccia, ed il passato obblia.
Rob. Sì, tutto scorderò. V'abbraccio entrambi.
 (*abbraccia Rosaura e Valerio*)

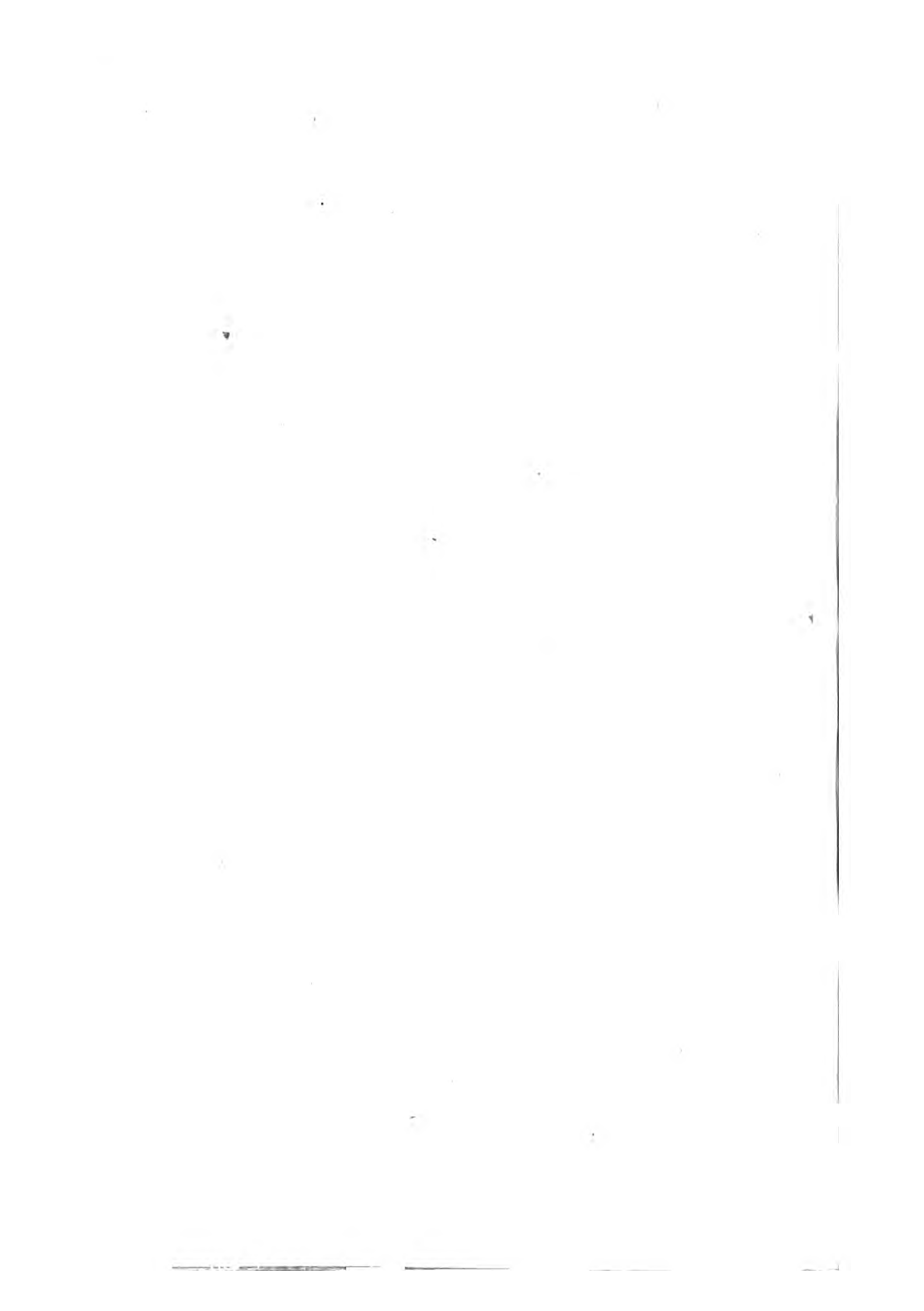
Vi perdono, ed entrambi io riconosco
 Per figli miei.
Val. (*trasportatissimo*) Oh fortunato istante!
 (*bacia la mano a Claudio, a Roberto, e
 ad Aurelio; poi corre a pigliar per mano
 Rosaura*)

Ros. Sposo diletto, nell'amarci ognora
 Gareggiamo in amare i padri nostri,
 Che ben degni ne sono.

Aur. E il signor zio
 Non contasi per nulla?

- Val.* Il nostro affetto
Assai lo mostrerà.
- Ros.* No, dubitarne
Non potrete giammai. Troppo vi debbo.
- Rob.* Ma, Lauretta dov'è?
- Clau.* Dov'è Fabrizio?
- Aur.* Lauretta sta nelle mie stanze, e chiede
Perdono anch'ella.
- Val.* E quando uscii, Fabrizio
Dormiva, e dorme forse ancor.
- Rob.* (*con atto di perdonarle*) Indegna!
- Clau.* Negligente, infingardo! Al maggior uopo
Manca, e trascura il figlio...
- Aur.* Eh! poveretti,
Compatiteli. E che pretendereste?
I servitori altro prestar non denno,
Che gli uffizi più semplici e comuni.
Benchè tardo, soffrite un mio consiglio:
A mani mercenarie non s'affida
De' propri figli la gelosa cura.
Quello ch'è stato, è stato; ma poteva
Per colpa di color succeder peggio.
E tu, Valerio, che ostinatamente
Celar volevi un'amorosa fiamma,
Conosci adesso ch'impossibil opra
Tentasti d'eseguir. A tutti è noto,
Che amore in modo alcun non può celarsi.

Fine della commedia.

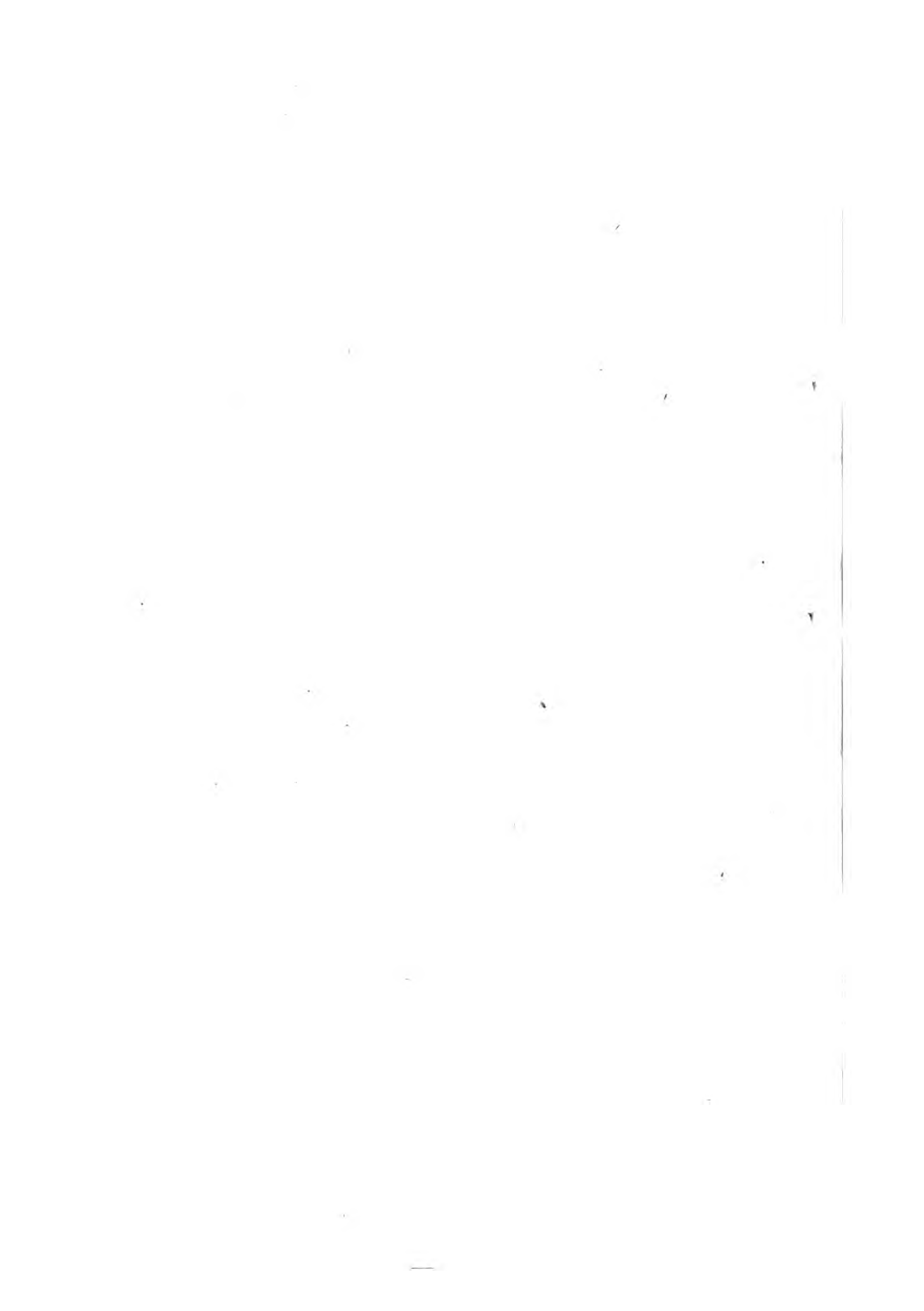


LA
VENDETTA VIRTUOSA

DRAMMA

DI CINQUE ATTI.

. . . . » Quid non mortalia pectora cogis
» Auri sacra fames?



PREFAZIONE

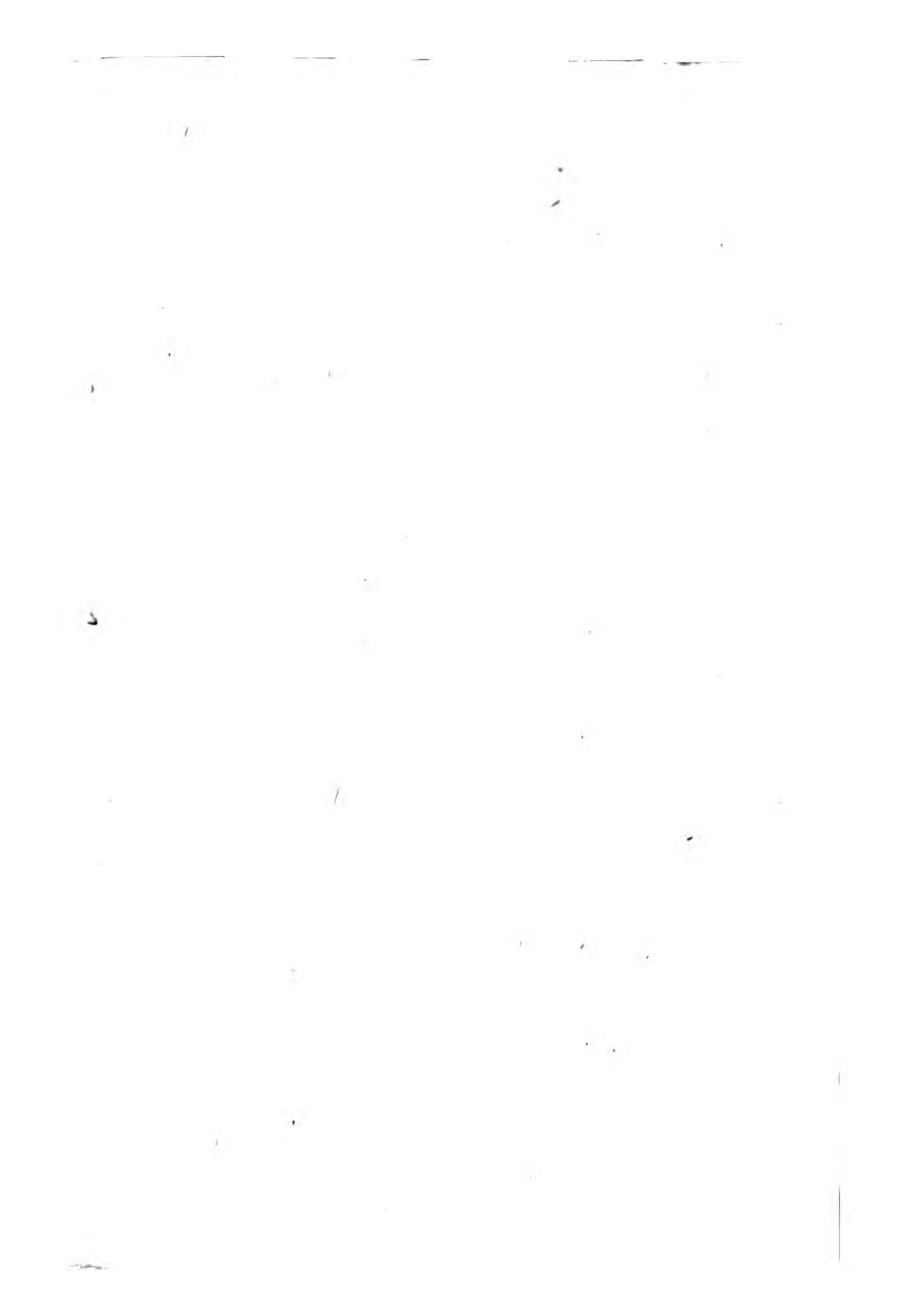
La Virtuosa Vendetta è un titolo, che, come vedrassi, non implica contraddizione.

Virtù, e vendetta possono insieme unirsi, quando la vendetta si cerchi e si ottenga con ragione e dalle leggi e da chi è destinato ad amministrarle; non si concepisca odio dall' offeso contro dell' offensore; si doni a lui tutto quello ch'è in arbitrio nostro donargli; dai tribunali si attenda ciò che risarcir possa l'offesa fatta al nostro onore. Così si potrà essere vendicativo, e virtuoso.

Una giovane, a cui per calunniosa accusa viene rapito il padre dalla mano del carnefice, e ch'è soggetta a soffrire una non meritata infamia e nel padre e nella sua propria persona, deve ella inveire e muoversi contro il calunniatore sinchè lo vegga precipitato e distrutto? No; la virtù e la religione lo vietano. Dev'ella a costo della propria vita far che apparisca ben chiara l'innocenza del padre sacrificato? Sì, credo io,

e credo che religione e virtù nol vietino mai. La mia Doralice fa ancora di più. Ristabilisce ella la riputazione e la fama e l'onore del padre; poscia ai calunniatori perdona, e nulla esige contr'essi nè dalla pubblica, nè dalla privata forza. Ecco, se mal non m'oppongo, la Virtuosa Vendetta.

Lungi dunque ogni scrupolo, che potesse eccitarsi dal titolo di questo dramma. Ma il male si è che i vendicativi son molti, e i virtuosi son rari; e pur troppo mettonsi alla virtù que' limiti angusti, che porre si dovrebbero alla vendetta.



PERSONAGGI

CONTE FLAMINIO *Ormilli*.

CONTESSA AURELIA *sua moglie*.

CONTE RICCARDO *loro figliuolo*.

MARIANNE *cameriera*.

ALFONSO *secretario*.

FEDERICO }
BELTRAME } *servitori*.

DORALICE FORESTI, *fanciulla orfana di padre e madre,
e raminga*.

Un Notaro.

Un Sergente.

ATTO PRIMO

Camera con porta in mezzo, e due laterali
con vari mobili.

SCENA PRIMA

MARIANNE ch' esce chiamando FEDERICO.

Mar. **F**ederico, Federico, dove sei? (*sottovoce*)

Fed. Son qui, son qui, Marianne. Come! Alzata sì di buon' ora!

Mar. Eh! che non sono neppure andata in letto.

Fed. Ah! povera ragazza mi fai pietà! quel volto, quelle mascelle così porporine anderanno al diavolo...

Mar. Su via, taci, che non ho voglia nè di dormire, nè di scherzare. Ti pare che si possa ridere, o trovar quiete mai in mezzo ai pianti e alle continue malinconie.

Fed. Hai ragione, sì. Io qualche volta, a dirtela, mi sforzo, precisamente mi sforzo per rallegrarmi un poco; ma veggo ben ch' è impossibile. Questa casa è troppo in iscompiglio. Come ha mai da finire?

Mar. Chi può saperlo? Mi si spezza il cuore vedendo che quella pace, che ci regnava, or non c' è più.

Fed. Veramente il nostro padrone...

Mar. Il nostro padrone è focoso, sì, è vero; ma da un anno in qua, e dopo il colpo di pistola che gli fu tirato, e da cui non fu per altro ferito, non è più quegli, ed è divenuto un basilisco,

Fed. E quella buona padrona?

Mar. Oh quella poi è il ritratto delle bontà, ed appunto per questo si distrugge in lagrime. Ella soffre tacendo l'umore d'un marito bisbetico, e con dolore guarda il figlio ch'è lacerato da un affanno continuo.

Fed. Ieri sera io già l'avvisai il padroncino...

Mar. Per questo appunto sono qui venuta a buon'ora. Sua madre vuole qui parlare con lui.

Fed. Ma dimmi, perchè fare ciò di nascosto? Sarà un delitto forse l'abboccarsi insieme madre e figlio.

Mar. Non so che risponderti. Con ragione io temo di qualche novità. Eglino temono di recare sospetto a chi comanda, ed a chi mira tutto con faccia tetra e con occhi sospettosi. Da un anno in qua non si può mover passo in questa casa per qualunque parte si voglia, senza che il conte Flaminio o il segretario Alfonso osservino e interpretino poi a modo loro ogni parola, ogni gesto.

Fed. Io per me credo che il conte Flaminio nostro padrone sarebbe meno cattivo...

Mar. Se il segretario fosse un po' meno briccone. In verità così credo ancor io; nè credo che trovisi una nobile famiglia governata con tanto arbitrio da un furfante di segretario.

Fed. Zitto... parmi... no, non m'inganno. Il

padroncino è svegliato. Vanne, e dillo a sua madre.

Mar. Vado. Verrà subito. Avvisa il padroncino tu pure: che noi, mentre parlano fra loro, faremo la sentinella. (parte)

SCENA II.

FEDERICO, e RICCARDO ch' esce sorpreso e con ansietà.

Ricc. Avvisasti?

Fed. Ho avvisato.

Ricc. Verrà?

Fed. Marianne mi disse che verrebbe a momenti. Anzi, eccola...

Ricc. Lasciaci, e bada bene che non ci sorprenda qualcuno.

Fed. Fidatevi pure di me. (si ritira)

SCENA III.

AURELIA accompagnata da MARIANNE, che ritirasi anch' essa, e RICCARDO.

Aur. Ah! caro Riccardo, se puoi, toglimi dall'inquietudine estrema, nella quale mi mettesti ier sera coi vari cenni, che mi facesti mentre eravamo a tavola. Parvemi di ravvisare in te maggior tristezza del solito, e in mio marito l'aspetto più agitato del solito e più torbido ancora. Parla, che avvenne? Qual disastro mai? ... (si mette a sedere presso

d' un tavolino, e lo stesso fa Riccardo)

Ricc. Madre mia, siam perduti. Sì, perduta è la nostra famiglia, il nostro onore, l'infelice amor mio. Doralice è arrivata, e mio padre ignora quest'improvvisa venuta.

Aur. Doralice! Oh Dio! ma... come! e posso credere...

Ricc. Bisogna crederle a forza, ed io n' ebbi troppo chiare le prove. Questo foglio... (*poi s'alza in piedi, ed osserva da ogni lato*) questo palesa appieno il vero, e non lascia luogo a dubbieze. (*nell'atto di darlo*)

Aur. Chi tel recò?

Ricc. Non l'ho conosciuto. Un uomo di età matura, appunto ier sera, mentr'io veniva a casa, mi si presentò innanzi, con una mano mi fa cenno che taceessi, con l'altra mi porse il foglio, e fuggì via.

Aur. E quando finiranno gli affanni nostri? Ah! purtroppo non mai. Io lo prevedi il fulmine che sovrastava. Misera me! Leggiamo. (*nell'aprire il biglietto*) Ed il carattere è di Doralice?

Ricc. (*abbattuto*) Sì, è desso; non si può dubitarne.

Aur. (*legge*) » Riccardo. Io scrivo ora al figlio
» di chi fu atroce nemico dello sventurato
» mio padre. Ciò vi basti a conoscere che
» l'amore certamente non regge questa mia
» mano, nè detta i sensi miei. Oggi ritorno
» in patria, e meco porto quell'anima istessa
» costante ed intrepida, con cui dovetti
» partirne. Il nome di mio padre riviver deve
» senza macchia di disonore. Così potesse

» rivivere egli medesimo! Ho detto abba-
 » stanza. Tremi ogni calunniator di mio pa-
 » dre. Voi pensate alle difese del padre vo-
 » stro, invece di più parlarmi d'un malnato
 » amore.

» Doralice Foresti.

Aur. (*resta abbattuto, e nel rendere il viglietto*)

Non sai ov' ella dimori?

Ricc. Nol so, nè posso credere ch' ardisca abi-
 tare nella propria casa paterna. Ma un qual-
 che asilo ...

Aur. Ragioni, protettori, e un qualche asilo a-
 vranno incoraggiato i suoi passi. Tentiamo in-
 tanto di scoprir quali accuse ella prepari
 contro mio marito troppo incauto; e poi ...

Ricc. E poi non avremo riparo alcuno. Alfonso
 autore iniquo di tutto saprà ben anco man-
 tener celato quel braccio, che vibrò il col-
 po fatale.

Aur. (*dopo breve pausa*) Figlio mio, non veg-
 go altro rimedio che te stesso.

Ricc. Io stesso! Ma come mai.

Aur. Se tu la vedi, se tu le parli, se tu cerchi
 di piegar quel core, che già ti amò ...

Ricc. Ma che ora mi abborrisce, mi detesta, mi
 minaccia. E che poss' io tentare nel riveder-
 la? L' odio in lei diverrà sempre maggiore
 mentre in me l' amore vano e disperato di-
 verrà un maggior tormento. (*poi con impeto*)
 Piuttosto, se dovessi consultar solo me stesso,
 fuggirei velocemente da questa città, andrei
 in parte, ove almeno potessi sfogar l'insop-
 portabile dolore, e mi toglierei alla vergo-
 gna che cader deve sopra noi tutti, se mai
 si provi ...

S C E N A I V.

MARIANNE frettolosa, poi *FLAMINIO* e detti.

Mar. Presto, signori, separatevi; il padrone;..

Aur. Vanne figlio. io resterò: ma deponi il nero pensier di fuggire; non ispaventarmi di più.

Ricc. In me prevale a tutto l'amore pei genitori, nè sarà mai vero ch' io li abbandoni. Addio, cara madre.

(*le bacia in fretta la mano, e parte*)

Fla. (*con volto torbido*) Perchè parte mio figlio?

Aur. (*imbarazzata*) Egli in questo momento è partito...

Fla. (*con isdegno*) Egli è partito perch' io veniva. Forse la mia venuta ha interrotto qualche grande... (*con ironia; poi a Marianne*) Tu, scioccarella, che cosa fai qui.

Mar. (*intimorita*) Nulla, signore (*in atto di partire*)

Fla. Aspetta. Vedi se Astolfo è levato. Digli che venga da me.

Mar. (*partendo dice fra i denti*) Se ne avrà voglia.

Fla. Se ne avrà voglia! Come!.. (*irato*)

Mar. Eh, signore, dico se avrà voglia di dar retta a me.

Fla. (*irato*) Vanne impertinente, e obbedisci.

Mar. (*partendo da se*) (Che padrone! Che casa! Io non ne posso più.)

S C E N A V.

AURELIA, e FLAMINIO.

Aur. (*rimasta con imbarazzo e timore*) Caro marito, bramerei di vedervi meno inquieto e meno collerico.

Fla. (*con risolutezza*) Orsù, contessa Aurelia, meno repliche; lasciatemi in pace.

Aur. Ah! conte Flaminio, voi vi fidate soltanto di chi v'inganna, e con ingrati sospetti voi premiate l'amor vero d'una moglie e d'un figlio ...

Fla. (*con maggiore sdegno*) Quante volte ve l'ho da dire? Andate.

Aur. (*abbattuta ed afflitta*) Vado.

S C E N A VI.

FLAMINIO solo.

Fla. (*buttandosi a sedere con abbattimento*) Ah! che pur troppo contro me solo debbo sfogare i rimproveri e l'ira. Io forse sospinsi all'estremo precipizio un innocente, ed ora forse s'apparecchia la vendetta dell'innocenza. (*un po' di pausa*) Ma se fu ingiusta l'opera mia, è mia la colpa? Io non feci che segnitare l'altrui consiglio. L'arma in quella notte sulla strada si scaricò contro di me ... Non rimasi ferito, è vero; ma fu perfido l'attentato. La figura, le vesti erano del conte

Arnolfo, del padre di Doralice. Io non voleva acconsentire che colei sposasse mio figlio, e ciò, com'è provato, mise a furore il conte Arnolfo, e lo trasse ad insidiarmi la vita. Mi fidai poscia d'Arnolfo ... ma, e perchè fidarmi volli, invece d'esaminar io stesso?... Alfonso è un onest'uomo ... E s'ei nol fosse? Egli m'avrebbe indotto così a denigrare l'onore, a rovinare un'intera famiglia, ed a coprire me medesimo d'un'eterna vergogna. (*s' alza in piedi*) Ebbene tentiam scoprire...

SCENA VII.

FLAMINIO e MARIANNE

Mar. (*timorosa*) Signore...

Fla. (*inviperito*) Che diavol cerchi?

Mar. (*come sopra*) Cerco di voi per dirvi che il signor Astolfo ora non può venire.

Fla. (*infuriato*) A un mio comando non può venire? Ritorna subito da lui: digli ch'io l'aspetto, e che non voglio soffrire indugi.

Mar. Ma s'egli poi?..

Fla. (*come sopra*) S'egli poi tarderà, l'avrete da far con me voi ed egli.

Mar. (*a parte*) (Che bestie sono mai il segretario e il padrone! ma io sono assai più bestia a star con loro.)

SCENA VIII.

FLAMINIO e ALFONSO.

Fla. Questo suo resistere ai miei comandi, questo suo indocil costume accresce ognor più i miei sospetti. Ei viene. Ascoltiamo ciò che saprà rispondermi.

Alf. (*con qualche sostenutezza*) Ma, signore, parmi che mi potreste usare un poco più di discrezione. In tempo di dormire, di alzarmi, di vestirmi, mi è necessario... Convien dire che un qualche gravissimo affare ...

Fla. (*con serietà*) Non ne dubitate, sì, grave gravissimo è l'affare, per cui vi chiamo, e voglio parlar con voi. Sedete, ascoltate, e rispondete il vero.

Alf. Il vero sempre...

Fla. Ebbene, se sempre diceste il vero, ora il dirlo vi gioverà molto.

Alf. (*a parte*) (Comincio quasi ad aver paura.)

Fla. Dal momento, nel quale vidi essere compiuta la mia vendetta contro la famiglia Foresti, voi ben sapete che non ho mai più avuto l'animo quieto, e che lacerato da fieri rimorsi vi ho più volte palesato l'affanno mio. La rimembranza acerba del misero giustiziato, della sua figlia esigliata...

Alf. Sì, signore, questo già il so; (*con impazienza*) ma voi egualmente sapete con quanto zelo ho procurato di calmarvi lo spirito, rammentandovi spesso quali e quante furono le orrende trame della famiglia Foresti contro

di voi... E perchè vi piace di ritoccar un fallo enorme?...

Fla. Non mi piace di ritoccarlo. A forza soltanto m'induco a parlarne. Rispondete: se avvenga di dover sostenere le mie ragioni e l'opra vostra in faccia al mondo, a fronte di nuove ricerche, dinanzi ai tribunali, dinanzi a giudici insospettiti, avrete coraggio d'asserir nuovamente...

Alf. E qual timore vi nasce nell'animo? I Foresti furono sentenziati e puniti, e non furono dubbie le prove della lor colpa. Chi ha da sognarsi di chieder ora altre prove? Già scorso è un anno da che troncossi l'infame testa del conte Arnolfo, e che fu bandita la figlia sua. Io regolai tutto l'affare: è verissimo, nè me ne pento. E padre e figlia congiuravano del pari contro la vostra vita... (*s'alza con impeto*) Io poi era serbato a questo bel premio! Accorsi nella fatal notte, vi salvai, vi trassi da ulteriori pericoli, seppi far guerra ai vostri insidiatori, e finalmente li distrussi. Or ecco congiurarsi contro di me l'ira, il livore, l'ingratitude...

Fla. (*con calma*) Lodo lo sdegno che dimostrate. Esso è l'effetto d'un animo puro, e d'un ministro fedele, a cui il sospettare è crudelissimo oltraggio. Ebbene stiam lieti, stiam tranquilli; è inutile lo spaventarsi. Se anche vogliasi rivedere il processo, se si facciano esami ancor più severi, se la fanciulla esule, raminga, orfana si arrischiasse mai di presentarsi a ridomandare giustizia, assai comprendo dalla vostra fermezza quale debba essere la fermezza mia.

Alf. (*ripigliando maggiore coraggio*) Eh! che a noi non possono mancare ragioni e risposte... Ma già i morti non parlano; e Doralice non sarà mai così temeraria...

Fla. Doralice fu più assai temeraria che non credete. (*con freddezza*)

Alf. Come!

Fla. Sì, è venuta, ed è forse venuta per nostro danno. (*con volto torbido*)

Alf. (*agitatissimo*) È venuta Doralice? ... Quando? ... Onde il sapeste, o signore?

Fla. Io medesimo l'ho veduta, e benchè vestita da uomo, l'ho conosciuta purtroppo.

Alf. (*con un coraggio sforzato*) Ella sarà venuta, ma indaruo. Farò che tremi, che parta, che si penta...

Fla. Eh no, Alfonso: questo non è tempo d'infuriare; bisogna o pregare, o difendersi.

Alf. (*come sopra*) Pregare! Preghi chi teme, preghi chi non ha ragione su cui appoggiarsi... (Ah son perduto!)

Fla. (*con voce bassa e ferma, prendendo Alfonso per un braccio*) Odimi. Io finalmente cesso di più fienarmi. Se sei stato un impostore, se stato sei autore di calunnie, di menzogne, di frodi; se m'hai sedotto a vendicare un torto o immaginario o finto, è giunta l'ora che tu non meno di me ne abbia da portare la giusta pena. (*dopo averlo un momento guardato fissò*) Temerario, capisco, sì capisco. Il tuo ardito parlare, poscia il tuo silenzio discoprono abbastanza che tu sei un traditore. Impallidire, arrossire, focolo, temerità, gelo, ribrezzo si succedono a

vicenda su quel tuo volto, e ti tengono l'animo agitato. Torna subito alle tue stanze, e in te raccogli ogni pensiero di ciò che accade. Non metter piede fuori di là, ed ivi attendi gli ordini miei. Obbedisci prontamente, e parti.

Alf. (*che pur vorrebbe rinfrancarsi*) Ma, signore, in qual maniera!...

Fla. E ardisci di replicarmi? (*con furore*) Guai a te se mi sforzi a dirti di nuovo quello, che t'ho di già comandato.

(*nel dir queste parole lo incalza senza toccarlo fuori della camera. Alfonso esce esprimendo rabbia, confusione, e disperazione*)

S C E N A IX.

FLAMINIO solo.

Fla. (*abbattutissimo*) Non mi sono ingannato nel sospettare. M'ingannai nel fidarmi. Ah cieco e mal accorto ch'io fui! Ho servito forse a qualche passione privata d'Alfonso, ed egli mi scelse per vile istrumento di sua perfidia. Non volli credere a que' labbri sinceri, che per mio bene soltanto... ma si nasconda finchè si può il timore e lo spavento che m'opprime... (*dopo un poco di pausa*) Forse potrebbe... (*altra pausa*) Anzi certamente il potrà... mio figlio... a lui parlerò... Federico, ehi! di là!

S C E N A X.

FLAMINIO, FEDERICO, poi RICCARDO

Fed. Signore.

Fla. Di' a mio figlio che venga qua.

Fed. Sì signore. (Che cefso! Pare che mandi fuori delle fiamme!) (parte)

Fla. (*dopo avere pensato*) Io mi lusingo, e non sarà cosa nè difficile, nè strana, che l'amore vinca lo sdegno, e che il bollore della vendetta s'estingua fra dolci affetti. Vieni, o figlio. Imporre ti voglio un comando, che per te certamente non sarà difficile nè aspro.

Ricc. (*con nobile rispetto*) Da voi non ebbi mai comandi aspri; ma se anche aspri me li avete imposti...

Fla. Sì, t'intendo: tu li avresti prontamente eseguiti.

Ricc. (*fa un'umile inchinazione di capo*)

Fla. Giunta è Doralice, e tu forse nol sai, ma io medesimo te lo dico.

Ricc. (*sempre con nobile rispetto*) Signore, io non fui mai capace di mentire. L'arrivo di Doralice non m'era ignoto. Piuttosto mi sorprende che voi già lo sappiate.

Fla. (*con qualche ira*) E perchè dunque me lo tenevi tu nascosto?

Ricc. Perdonate, io non ve lo nascondeva, ma voleva io aspettare un istante propizio, in cui potessi parlarvi e palesarvi... (*se gli butta in ginocchio con impeto e tenerezza*) Ah, caro padre, siate giudice voi stesso se sieno frequenti

- se siano facili le ore e gl'istanti d'esservi al fianco e di parlarvi. Indarno ...
- Fla.* (*intenerito*) Alzati; è vero ... sì ... (non so che rispondergli. Mi confonde, e m'intenerisce.)
- Ricc.* (*che ha preso un po' più di coraggio*) È già passato un anno, che sempre timidi e incerti, mia madre ed io...
- Fla.* (*agitato*) Basta così: ti giuro che ad ogni costo vedrai in breve cangiarsi tutto.
- Ricc.* (*con trasporto*) Ne prego il cielo.
- Fla.* (*con qualche mestizia*) Sì, pregalo pure: ma pregalo ancora che il cangiamento non sia a tutti funesto.
- Ricc.* (*con fermezza*) Spero che ciò non sarà. Ma se potessi ...
- Fla.* E da qual parte hai saputo che Doralice arrivò?
- Ricc.* Da questo foglio, signore, recatomi de mano ignota. (*e lo dà a Flavio, che subito lo legge piano con segni di gran turbamento.*) (*mentre Flam. legge*) (Egli si turba: ma oh Dio! il turbamento del mio cuore non è già minore del suo.)
- Fla.* (*ritiene il viglietto: se lo mette in saccoccia, e dice a Riccardo*) Non isbigottirti. Ella ha scritto a te. Or sappi ch'ella mi vide, e mi parlò.
- Ricc.* (*con qualche smania*) Voi, signore, l'avete veduta?
- Fla.* (*guardandolo fissamente*) Sì. Non celare i moti del tuo cuore. Anzi essi debbono giovare a me non meno che a te medesimo. Ier sera sull'imbrunire veggio venirmi innanzi un

giovinetto e un uom maturo . Chieggo che cosa si voglia da me . Colui , ch' io credei un giovane , meglio allora conosco , e scorgo le sembianze di Doralice . Mentre m' acciungo ad interrogarla , » Cessa , o signore , mi dic' ella » ogni aspro modo fra noi . Non sono venuta a proferire ingiurie , e molto meno » poi sono venuta ad udirne . Io sono difesa da ragioni e da protettori , cosicchè » vedrò palese a chiaro lume quanto ingiusta sia stata la morte di mio padre . Difenderò la sua memoria io medesima ; e non » possono mancar mai nè voce , nè spirito a chi difende un padre . Sotto queste mentite spoglie io non intendo già di celare » il mio sesso , e non mi vesto così se non » per essere più sciolta a raggirarmi ne' tribunali , ed a trattare in guisa di avvocato » la causa mia . Se provar posso l'innocenza di mio padre , tremate ; sì , tremate voi » che a cruda morte barbaramente il sospingeste . Io per altro non miro al vostro » danno , ma solo a risarcir l'innocenza . » Io allora mostrando intrepidezza : » Ebbene » le dico : che pretendete , che cosa sperate ? Quali sono le vostre intenzioni ? Che pretendo ? che spero ? ripiglia allora inferocita , udite . » Mi afferra per un braccio , e mi trae in parte remota , ove lasciando al parlare un libero sfogo , mi narra , mi svela , mi sostiene , ah ! figlio mio ! arcani sì neri , che tremo ancora nel rammentarli . Tento pur di risponderle , ma con dispregio ella mi volge le spalle e mi s' invola .

(*resta abbattuto per qualche tempo, e così ancora Riccardo, poi ripiglia*)

Fla. Tu, caro figlio, tu solo potresti dissipare quest'atra procella. Tu hai amata Doralice; elle pure ti amò. Le tue parole, il tuo volto, la dolce ricordanza di quei primi affetti sapranno disarmare una tanta fierezza. Dal canto mio poi non cesserò di adoprare quelle minacce e quei mezzi ...

Ricc. L'impresa è ardua assai. Io, signore, non la ricuso, ma riuscirà vana. Conosco l'indole di Doralice. La sua virtù resisterà all'amor mio, e voi vedrete disprezzate le vostre minacce. (*con qualche timore*) Ma concedete ch'io vi faccia un'ardita domanda.

Fla. (*con qualche dispetto*) E qual è?

Ricc. (*come sopra*) Furono dunque false e l'accusa e la colpa ...

Fla. (*con rabbia*) Or non è tempo che si parli di ciò. O false o vere, fa d'uopo impedire che quel processo si rivegga; fa d'uopo che tutto resti dimenticato, e assicurare così la nostra pace.

Ricc. (*come sopra*) Ma Alfonso, signore ...

Fla. Alfonso pagherà il fio d'avermi avvolto in questo fatale laberinto. Tanto a te basti. Non pensare che ad obbedirmi. Parla a Doralice; metti in opra con lei tutte le lusinghe, e non lasciar nulla intentato.

Ricc. Ma come potrò ottener di parlarle?

Fla. Eh! se tua madre seppe ottenerlo in altri tempi, sappia ottenerlo ancor oggi per la comune salvezza. Dentro di questo giorno deve

essere tutta compiuta o la nostra quiete,
o la nostra rovina. M'hai inteso? Addio.

(parte)

S C E N A X I.

RICCARDO solo.

Ricc. O alternativa crudele! Ma non fia mai ch'io lusinghi, o ch'io inganni Doralice. Quel nobil core nol merita. Ella non opera per vie nascoste. Noi dobbiamo imitare un esempio sì bello. Sì, mia madre si piegherà alle mie brame; esse son giuste. (*pensa un poco*) Esprima ella in un viglietto obbliganti e teneri sensi, e inviti Doralice a parlare con lei. Quest'è il partito migliore; ma convien prima sapere... Federico, Beltrame, v'è nessuno?

S C E N A X I I.

RICCARDO e FEDERICO

Fed. Eccomi pronto.

Ricc. Ho chiamato ancora Beltrame.

Fed. Beltrame dorme, nè poteva certamente udire.

Ricc. Sveglialo subito: e tutti due insieme per la città procurate di sapere ove alloggia una fanciulla in abito d'uomo arrivata ier sera.

Fed. S'ella è travestita si terrà celata, e il ritrovarla ...

Ricc. No, non si tiene celata. Va, usa tutta la diligenza possibile, indi torna, e riferisci quello che sai.

Fed. Sì, signore, tutto farò per servirvi; ma Beltrame sapete quanto sia sciocco.

Ricc. Lo so; ma di questo egli è abbastanza capace.

Fed. (*mostrando di dubitarne*) Eh! sì, signore.
(*e parte*)

Ricc. Il cielo in questo giorno si mostri pietoso al mio amore, all'onor nostro, a questa desolata famiglia. Chi fu veramente maligno perisca e serva d'esempio. Chi fu deluso ottenga perdono: e finalmente poi l'innocenza risorga e risplenda. Questi sono i miei voti. Tu, cielo, li esaudisci; e tu diletta madre, fra le cui braccia io ricorro, seconda le mie preghiere e i miei consigli.

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

FLAMINIO e RICCARDO. (incontrandosi).

Fla. **E**bbene, hai potuto ancora parlare con Doralice?

Ricc. Ho mandato Federico e Beltrame poco fa a informarsi ove dimori, e a momenti li aspetto.

Fla. Ah! voglia il cielo che tornino presto. Ti confesso che sono atterrito e confuso. Qual mai sorte nemica mi mosse contro la famiglia Foresti, e mi condusse all'affannoso stato in cui sono! Credei troppo ad Alfonso e gli accordai troppo arbitrio sul voler mio. Figlio, lo comprendo sì finalmente; e già incominciò a portarne la pena. Una barbara combinazione ci rende talvolta colpevoli per altrui colpa, e forse noi nol saremmo. Me sventurato! forse fra poco comparirò un infame impostore. Non reggo, o figlio, a un tal pensiero, e questa abborrita idea fa vacillar mi la mente.

Ricc. Deh concepite migliori speranze. Non vi funestate con immagini così tetre. Ah! caro padre, se voi sapeste quanto mi palpiti il

cuore, non sareste sì crudele di lacerarlo ancora di più coi vostri detti. Ma no, il cielo non vorrà punire in voi un fallo di troppa crudeltà.

Fla. Non affatto son io innocente, poichè fui troppo precipitoso nel porger fede alle menzogne e ai rei consigli d'un seduttore. Ho ragion di temere ch'egli ingannasse gli occhi miei stessi. Egli seppe far imitare perfettamente la figura del conte Arnolfo Foresti... ma ciò che maggiormente m'accora non è la mia sventura, egli è che in essa ravvolgo voi altri benchè innocenti, e divengo così padre troppo fatale per voi.

Ricc. Non ci fate così ingiusta offesa. La sorte nostra dipende dal vostro destino, e saremo rassegnati. Ma Federico ritorna; sentiamo.

S C E N A I I

FEDERICO e detti.

Ricc. Hai scoperto nulla di Doralice?

Fed. Ella abita poco lontan di qua.

Ricc. Vanne, e recale questo viglietto.

Fed. Sì, signore. (a parte)

S C E N A I I I.

FLAMINIO e RICCARDO.

Fla. Come? Dunque non vai tu stesso?

Ricc. No, signore, mi parve più opportuna cosa che mia madre con un viglietto la invitasse a parlar seco.

Fla. E pensi ch'ella verrà. È assai difficile che, accesa com'è di odio e di sdegno contro di noi, e mentre si dispone a vendicare sopra le nostre teste la morte del padre, si arrenda agli inviti di Aurelia mia moglie.

Ricc. Eppure io non despero. Conosco l'animo di Doralice: i suoi sentimenti son generosi, e benchè nemica si farà a se medesima un dovere di cedere agli inviti d'una dama. Ma, se mai ricuserà di venire, io allora mi presenterò a lei.

Fla. Sono impaziente che tu medesimo le parli. Lo spavento e l'angustia mi s'accrescono crudelmente ognor più. Ah! scellerato, empio Alfonso, in quanti mali m'hai tu precipitato! Non so più come frenar l'ira mia... Ma è d'uopo ch'io vada da lui, ond'io lo astringa a scoprirmi tutta la trama de' suoi inganni. Tu adopera ogni arte con Doralice per placare, o almeno per rivolgere tutto il suo sdegno contro il perfido ingannatore. Figlio, ti stia a cuore l'onor del padre; rammentati il periglio comune; pensa ch'io molte confido in te; pensa alfine che il dolore e lo scorno m'uccideranno prima ch'io m'assoggetti per l'altrui frode...

Ricc. Deh non aggiungete di più, amatissimo padre: il mio cuore ormai se ne offende. Il mio amore, il mio tenero amore per voi potrà mai aver bisogno di stimoli o di ricordi? Questo mio tenero amore egli stesso da se solo mi consiglia a operar tutto, a tentar tutto, e spero che il cielo mi vorrà esser pietoso.

Fla. Il cielo compia le tue speranze e i miei
voti. (parte)

S C E N A I V.

RICCARDO solo.

Ricc. Mi fa compassione. Egli fu incauto troppo:
e questa è la colpa maggiore...

S C E N A V.

AURELIA e detto.

Aur. Non sono ancora tornati Federico e Bel-
trame?

Ricc. Federico è tornato, ed io l'ho mandato a
portare il viglietto a Doralice.

Aur. Ma, e con qual fronte, caro figlio, potre-
mo noi rivederla? Con qual coraggio le po-
tremo parlare?

Ricc. Eppure bisogna farsi animo, ed adoperare
con lei ogni possibil arte per render vani i
suoi disegni contro di noi. In altra maniera
siamo perduti. Ora è fuor d'ogni dubbio
che mio padre accusò a torto il conte Ar-
nolfo Foresti, e a torto gli cagionò l'estre-
ma rovina. Mio padre mi ha finalmente con-
fessato che Alfonso lo ingannò, che Alfonso
lo sedusse; ed ora il mio sventurato padre
sopporta la pena d'essersi troppo fidato ad
un menzognero. Io poi anzi l'ho veduto pre-
so e poco meno che vinto da un fiero ter-
rore: egli mi ha palesate tutte le angustie

dell'animo suo, ed ha risvegliata in metanta compassione per lui, ch'io non veggo più che il suo periglio, il suo affanno, e son fermissimo, se fia d' uopo, di morire per lui.

Aur. Ah! bench'egli sia verso di noi aspro ed austero, merita l' amor nostro, merita il nostro zelo. La tua pietà, figlio mio, è giustissima: tu non potresti mai fare di troppo per lui. Ma segui a dirmi... Ecco Federico che torna.

SCENA VI.

FEDERICO e detti.

Fed. Signore, le ho consegnato il viglietto, come m'avete comandato, ed ella m'ha imposto di dirvi che fra momenti verrà da voi.

(*ad Aurelia*)

Ricc. Ho inteso, vanne: ella dunque verrà...

Aur. Sono almeno contenta ch'abbia accettato l' invito. Spero che noi la piegheremo...

Ricc. Io non m'induco per questo a sperar molto. So ch'ella anche nemica è capace d'esser gentile. Tale è il carattere suo.

Aur. Ella è generosa egualmente; e si può sperar tutto da un animo generoso.

Ricc. In ciò vorrei confidare ancor io... Oh! Beltrame è qui finalmente.

S C E N A V I I.

BELTRAME e detti

Bel. Son qui, signore. Non vi pare che io abbia fatto presto? Ma vi giuro che sono quasi morto, e posso appena tirar il fiato dalla gran fretta. La persona, che voi cercate, abita vicino... vicino... aspettate... (*si ferma un poco*) Per bacco! me lo sono già dimenticato. La troppa fretta l'ha fatto uscir dalla testa. Oh! questo mi fa rabbia, rabbia grandissima.

Ricc. Goffo, poltrone, smemorato che sei! Tu non sei buono che a mangiare e dormire.

Bel. Il ciclo mi conservi pur sempre queste abilità.

Ricc. Federico è già tornato due volte, ed ha eseguiti tutti gli ordini miei prima che tu arrivassi una volta sola; e poi non ti sovviene di ciò, per cui sei andato. Stordito, storditaccio!

Bel. O sorte maledetta! Colui mi fa sempre scomparire. E sì, nè di destrezza, nè di gambe io non gli cedo. Ma è proprio una sfortuna. Eccolo qui costui. Non lo posso soffrire.
(*parte brontolando*)

S C E N A V I I I.

FEDERICO e detti

Fed. La signora Doralice è giunta.

Aur. Fa ch' entri subito.

Ricc. Io frattanto mi ritiro qui presso, e quando poi occorrerà uscirò. (*si ritira dentr' una delle porte laterali*)

Aur. Sì.

S C E N A I X.

DORALICE ed AURELIA

Aur. Io mi vi professo molto tenuta, gentilissima fanciulla, che siete sì pronta ad accettare un mio invito.

Dor. (*sempre in abito da uomo*) So quanto debbansi rispettare gli inviti d' una dama. Di quale comando volete voi ora onorarmi.

Aur. Sedete. Corre voce che voi, accesa di sdegno e di vendetta contro mio marito, (non vi offendete se parlo con libertà) vogliate sopra di lui vendicare la morte di vostro padre e la vostra cattiva sorte; che a tal effetto siate tornata alla patria; ed abbiate perciò implorato il sostegno e il favore di personaggi illustri e possenti; e che infine...

Dor. Voi mi dovrete conoscere molto di più; ma io non vi nasconderò i miei pensieri. Dal principe ho ottenuto di poter ritornare alla

patria per fare che si rivegga la causa di mio padre, e che, se non può rivivere egli stesso, rivivano almeno la sua innocenza e la sua fama. Per altro poi nè sdegno, nè brama alcuna di vendetta possono giammai muovermi il cuore. Mi vergognerei d'affetti sì bassi, nè mi lascierei dominare da vili passioni. Io non cerco l'esterminio di vostro marito; cerco soltanto di risarcire l'onor di mio padre, e di cangiare il mio destino.

Aur. Ma quai ragioni potranno mai aiutarvi?

Dor. Queste le udirete dinanzi al giudice. Io stessa, io stessa voglio difender la causa del perseguitato mio padre. Perchè non son ora in faccia del tribunale? Vedreste con qual fuoco parlar saprei, vedreste come il dolore mi aprirebbe le labbra, e qual ardore, qual forza darebbe alle mie parole.

Aur. Eppure; scusatemi, l'amore di figlia potrebbe ingannarvi.

Dor. È fuori di tempo la vostra pietà. Avreste fatto meglio ad usarla nel padre mio. Conosco a fondo le mie ragioni, nè l'amore di figlia m'accieca, nè il dolore mi seduce: e forse sarò costretta fra poco ad avere io di voi quella più giusta pietà, che voi ora mostrate avere di me.

Aur. Ma convien dire che siate ben forte e sicura nelle vostre ragioni, poichè minacciate con tanta franchezza.

Dor. E che? È dunque oscura cosa che vostro marito con infame abbominevole frode trasse a perire il misero padre mio?

Aur. Eppure voi a torto credete mio marito calunniatore. È d' uopo, ch' io apertamente vi parli, nè vi nasconda più il vero. La vostra virtù merita dal canto nostro schiettezza e candore. Io non lo nego, a torto sì, mio marito formò l' accusa, ma l' infelice fu abbagliato, fu sedotto. Egli nel suo cuore veracemente credette che foste colpevoli d' avere tramato contro la sua vita. Lo sparo dell' arma forse partì da altro braccio. L' ingannatore, il traditore Alfonso...

Dor. Ebbene, se il conte Ormilli vostro marito è innocente, saprà difendersi, ed io godrò ch' egli sia quale voi me lo dipingete.

Aur. Ma intanto non deporrete voi contro di lui ogni pensier di vendetta?

Dor. (*s' alza con impeto, e Aurelia anch' essa*)
Come! Deggio per lui lasciar il nome di mio padre in un' eterna vergogna? Deggio portar io perpetuamente in fronte la nera macchia d' un' infame proscritta? sempre lontana dai beni paterni, dalla paterna casa, deggio condurre miserabili giorni immersa nello squallore, nel lutto? Infine se vostro marito è, quale voi dite, innocente d' ogni inganno, d' ogni frode, sarà nonostante reo sempre d' avere in un fatto sì grave prestata altrui troppa fede. Egli doveva avere maggior rispetto all' altrui innocenza. Meglio doveva seco stesso ponderare le sue risoluzioni. E poi il timore suole spesse volte colorire le scuse. Vostro marito mi ha sempre odiata. L' amore del figlio vostro per me troppo l' offendeva; egli lo riputava un oltraggio

al rango suo, forse più nobile del mio ; quindi la nostra rovina accese ed allettò non poco l' odio suo .

Aur. Voi troppo sinistramente giudicate di lui . È verissimo che mio marito non approvò giammai , nè fu mai favorevole all' amor di Riccardo per voi , e che anzi vi fu ognora contrario ; ma non pertanto l' animo suo fu mai capace d' un vile tradimento . Egli è , ve lo giuro , fabbro innocente dei vostri disastri , cara figlia . Ve lo giuro per quanto v' ha di più tremendo e sacro in terra ed in cielo . Ah ! se in petto chiudete quei sentimenti generosi , che parvemi di sempre scorgere in voi , non vogliate per un fatal errore precipitar mio marito ; non vogliate ravvolger noi tutti con lui in un eterno duolo , in un obbrobrio eterno . Che se a voi riesce grave la sorte vostra , non riuscirà a noi difficile il cangiarla . Tutti metteremo in opra gli appoggi , i protettori più illustri , che a noi già non mancano , e vi saranno renduti e beni e patria e libertà .

Dor. Con ciò nessun potrà rendermi quello , che più mi sta a cuore , e ch' è più pregevole d' ogni altro bene , l' onore e la fama di mio padre e di me .

Aur. Oh cielo ! Voi dunque non vorrete piegarvi alle mie insinuazioni ? Potrete tranquillamente e con occhio asciutto mirare l' eccidio d' un' innocente ?

Dor. Ed io potrò mirare senza scuotermi la mia infamia , e il disonore dell' innocente mio padre ?

Aur. Questo ancora può rimediarsi col tempo. Ci sono privati modi, onde si vegga palese l'oltraggiata innocenza.

Dor. Eh! ch'io non mi lascio sedurre da tali lusinghe. Voglio che a noi pubblicamente si renda il mal rapito onore, come fu solennemente a noi tolto. No, nulla, giuro anch'io, potrà far mai ch'io lo scordi, e ch'io nol richiegga in faccia di tutto il mondo. (*al terminare di queste parole esce Riccardo, e dice con gagliardia quel che segue*)

S C E N A X.

RICCARDO e dette.

Ricc. Ebben, crudele, uccidimi dunque prima ch'io vegga trafitto mio padre quasi per mano di quella, che un giorno mi amò, e ch'io non cesso mai d'adorare.

Dor. Tu indarno mi assalisci co' tuoi artifizii. Potesti tu ancora mirar senza duolo mio padre barbaramente sacrificato dal padre tuo.

Ricc. Me infelice! Era io serbato a questo oltraggio? E tu puoi solamente averne sospetto? Ingrata! Ed è questa la spietata ricompensa di que sospiri, di quell'affanno, che per tua cagione mi straziò il cuore nella sciagura di tuo padre? M'è testimonio il cielo quante lagrime sparsi, quante preghiere feci al padre mio, quante arti invano tentai per trarlo d'inganno, mentre era cieco e sedotto. Crudele! Quand'anche tuo padre e tu medesima foste apparsi rei a' miei occhi, v'avrei

sostenuti e difesi, ma io nulla poteva. Crudel! Tu mal conosci questo mio cuore. Deh! per quel dolce affetto, che in questo mio cuore regnò sempre, e che tanto ti piacque, per quel dolce affetto, che ad onta del tuo odio e del tuo disprezzo in esso vive pur anco, lasciati intenerire dalle mie preghiere...

Dor. E ardisce Riccardo parlarmi d'amore? O cielo! parlarmene qui, dove dimora chi tradì il padre mio, chi lo trasse al patibolo? O padre, o padre mio, dovrai soffrire questo nuovo oltraggio! ... (Eppure io sento che a quel volto s'agita, si turba il mio cuore, e la mia costanza non regge. Oh Dio! dunque ancor l'amo? ... Ah! se più resto, la mia gloria è perduta. Si fugga.) (*parte con somma velocità*)

S C E N A XI.

AURELIA e RICCARDO.

Ricc. (*come seguendola*) Così mi lasci? Ah! godrai, giacchè il vuoi, godrai del nostro estermio; ma un eterno rimorso ti seguirà d'aver accolta le mie preghiere con sì altiero e con sì barbaro dispregio ... le preghiere di chi ti amò tanto ... ma dove mi trasporta il dolore, ed a chi parlo? Ella già non m'ode più. Ella è fuggita da noi. Cara madre, furono vane le nostre speranze, le nostre lusinghe: tutto è perduto ... Ma no, ella è forse fuggita perchè temeva di cedere alla mia voce. Ella mi ama ancora, sì,

me ne accorsi. È d'uopo il darle un nuovo assalto. Voi procurate di consolare mio padre. Io con Doralice adoprerò tutta l'arte.

Aur. Protegga il cielo la nostra innocenza.

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

FLAMINIO, RICCARDO, e ALFONSO.

(*Il conte Flaminio in aria torbida conducendo Alfonso per un braccio viene con lui molto avanti sul teatro.*)

Alf. **M**a che si vuole da me?

Fla. Taci; lo saprai. (*con fierezza*) Riccardo chiudi quella porta. (*Riccardo eseguisce*) Or non è più tempo di fingere. Convieni ch' io sappia il vero. (*cava fuori uno stile*)

Alf. Come! Vorreste, o signore...

Fla. (*risoluto*) Voglio la verità. (*mette fuori il viglietto di Doralice a Riccardo*)
Riconosci questo carattere?

(*mostra il viglietto ad Alfonso*)

Alf. Aspettate... Sì, signore, non m'inganno. Quello è carattere di Doralice. Conosco troppo bene la sua mano. Nel processo ebbi occasione di vedere più volte le sue sottoscrizioni.

Fla. Questa carta è diretta da Doralice a mio figlio. Osserva e leggi.

Alf. (*prende il foglio e legge piano*) (Che sarà mai?)

Ricc. Già impallidisce il ribaldo, e nel turbato volto apparisce tutto l' interno turbamento dell' animo.

Alf. Ebbene? Ho letto.

Fla. Che ti pare?

Aur. Mi par di leggere i sentimenti d' una donna disperata ed afflitta.

Fla. Ascoltami. Fra poco Doralice intenterà un nuovo giudizio. Con lei tutto si operò per distorla dall' odiosa intrapresa; ma lo sdegno e l' amore a vicenda hanno parlato indarno. Da te, che fosti il primo autore delle mie disgrazie, intender voglio ora se veramente suo padre fu reo dell' empio colpo di cui fu accusato, oppure se tutto ciò fu soltanto una trama de' tuoi artifici.

Alf. Ma, signore, qual dubbio?...

Fla. Mille congetture presentemente depongono contro di te. Giova sapere il vero per potersi regolare. Si debbe agire in un modo se i Foresti furono rei, e si debbono poi tentare altri mezzi se furon essi innocenti. Parla.

Alf. In tutto quello che io feci contro i Foresti, altro, o signore, non feci che servir voi.

Fla. Questo non è quello che ti chieggo. Ti chieggo solo se sei stato un impostore. Rispondi: e guai a te se il vero tu non palesi.

Alf. Ma... Come mai?... in fede mia... eh lasciate in mia mano tutto l' impegno di sbrogliar questo intrico.

Fla. (*minacciandolo collo stilo*) Parla, parla ormai senza ambigue parole, o temi ch' io con questo...

Alf. Signore per pietà...

Fla. Dunque parla.

Alf. Sì, parlerò...

Fla. Ma parla il vero...

Alf. E il vero udirete. (Che brutto imbroglio! Già si deve scoprire... È meglio confessar tutto il fallo...)

Fla. E così? (furioso)

Alf. I Foresti furono sempre innocenti delle colpe che loro si attribuirono.

Fla. Ah traditore!

Alf. Ma io vi svelo questo terribile arcano per vostro bene, e sperar voglio che non abuserete di questa confidenza in mio danno.

Fla. (con furore) Meriteresti ch'io corrispondessi ora col tradimento al tradimento tuo; ma ringrazia il cielo che hai che fare con gente onorata. Misero me! Tu m'hai precipitato in un abisso di sciagure... Or senti. Se nella revision del processo io sono convinto di calunnia, se l'infame macchia di vile impostore deve disonorare la mia famiglia e il mio nome, io spero che tu primo inventore dell'iniqua trama non isfuggirai la pena meritata. Ma se mai a forza d'artifici, so di che sei capace, ti riuscisse di sottrarti al meritato castigo, se d'un delitto, ch'è comune ad ambedue dovessi io solo portare l'ignobile pena, figlio, Riccardo mio prendi questo pugnale; e in esso vedi scritta la parola *vendetta*. Ah! quel ferro, quella parola, l'obbrobrio mio, l'obbrobrio tuo t'insegnino ciò che tu dovrai fare. Parto. La difesa del mio onore mi chiama altrove in

questi momenti. Non interrogo costui qual cagione il movesse a tanta scelleratezza; mi basta averne saputi gli effetti. Ti parli, o figlio, nel cuore il comando forse ultimo di tuo padre; e tu, malvagio, trema e paventa sulla tua vita. (parte)

S C E N A II.

RICCARDO, e ALFONSO

Alf. Signore, voi foste sempre di natura dolce, clemente...

Ricc. Il tempo questo non è di clemenza. Indegno precipitasti la mia famiglia in un abisso di delitti e d'orrori. Ma perchè? perchè mai?

Alf. (Dicasi qualche cosa) Vedendo che vostro padre era contrario... al vostro amore per Doralice... tentai di sciogliere così...

Ricc. Taci; saran menzogne ancor queste. Sono per me sacri i comandi di mio padre: il mio onore e il dovere di figlio domandano una vendetta: l'avrò, sì l'avrò. Nel mio seno depongo il ferro che mio padre mi ha dato. (*nasconde lo stilo nell'petto*) Questo terrà sempre viva alla mia mente l'acerba ricordanza de' tuoi delitti, e di quella giusta pena, con cui a me tocca di vendicare il mondo e noi tutti sopra uno scellerato. Vanne.

Alf. (Ah che pur troppo sono finiti i giorni sereni per me, e veggio succedere a questi una densa perpetua notte.) (parte)

SCENA III.

RICCARDO, poi FEDERICO.

Ricc. Sono pure sventurato. Per cagione d'un empio in quali angustie mi trovo! Se Doralice ottiene che si rivegga il processo, è perduto l'onor nostro; e se all'incontro si giunge a sospendere una tal causa, resta disonorata la memoria d'un innocente, e della stessa mia Doralice. Quella per cui respiro, per cui vivo, eccola divenuta oggetto d'eterna infamia. I doveri di natura vogliono ch'io brami che non si rivegga la causa. Ma la virtù, la giustizia, e un tenero amore esigono, e bramano tutto all'opposto. Potessi almeno riveder Doralice! Potessi parlarle almeno anche una volta! ... e poi qual frutto? È troppo grave per lei l'interesse che la move. Son pure sventurato! (*si getta a sedere abbattuto*) Ma senza ancora sperar nulla, è forza ch'io la riveda. Sento che il core mi chiede questo conforto. Federico, Federico.

Fed. Son qui: comandate?

Ricc. Quante volte ho da chiamarti?

Fed. Tutte le volte che avete bisogno di me: e parmi che questa volta appena m'avete chiamato sono venuto.

Ricc. Sì, hai ragione. Corri a cercar Doralice. Fa di tutto per trovarla. Dille che bramo ardentemente di parlarle; che all'ora, che vorrà assegnarmi, sarò da lei, o se meglio le

piace, ch'io qui l'aspetto; che per pietà non mi neghi un altro abboccamento; che questa è l'estrema grazia, che il mio cuore domanda al suo. Torna poi subito ad avvisarmi.

(*tutto in fretta*)

Fed. Bene: sarete servito. Oh! padroncino mio...

Ricc. Non perder tempo.

Fed. Volo, volo ad obbedirvi. (*e parte*)

Ricc. Ehi, Marianne?

SCENA IV.

RICCARDO, e MARIANNE.

Mar. Che cosa volete, signore?

Ricc. Mia madre dov'è?

Mar. Nelle sue stanze a piangere e a sospirare.

Ricc. Vadasi a consolarla... Ah che in questi momenti troppo avrei bisogno d'essere consolato io medesimo. Ma non importa. Unirò ai pianti di mia madre i pianti miei, e in questa guisa diverrà men aspro il suo dolore, e il mio forse ancora meno crudele.

(*parte*)

SCENA V.

MARIANNE; poi subito ALFONSO.

Mar. Oh che casa! che casa!

Alf. (*uscendo va a gettarsi a sedere*)

Mar. Eccolo l'autore indiavolato di tanti disturbi.

Alf. (*sospirando*) Ah!

Mar. (Sì, sospira. Lagrime di coccodrillo. Ammazza, e poi piange. Briccone!)

Alf. Marianne, dimmi che cosa fanno i padroni?

Mar. Che volete voi ch' io ne sappia? Staranno bene se voi non farete loro del male.

Alf. Come sarebbe a dire?

Mar. Sarebbe a dire ch' io ho la lingua schietta; che tutta questa casa è in confusione, e che voi siete la cagione di tutto il disordine.

Alf. Ah! Dunque tu ancora?...

Mar. (*fingendo d' essere chiamata*) Vengo, vengo.

Alf. Con chi parli?

Mar. Non sentite? La padrona mi chiama.

Alf. Eh! che nessun t'ha chiamato. Dimmi, dimmi...

Mar. Non posso trattenermi di più. (Bricconaccio, crepa, ma da me non saprai nulla.) Vengo, vengo, signora. (*e parte in fretta*)

SCENA VI.

ALFONSO solo.

Alf. Ognuno mi fugge ognuno mi detesta e mi abborre! Ah! qual demonio portò Doralice in questo luogo? Sapessi almeno ove abita colei. Ho in capo un gran pensiero; e se mi riesce di parlare, io sono salvo, e sono rovinati i miei nemici. Ma come rintracciarla? Mi son bene accorto che qui mi guardano a vista, ne mi sarebbe possibile uscire di casa. So benissimo ancora che qui è noto ove dimora colei, ma nessuno vorrà informarmene. Se Beltrame il sapesse... ma è tanto sciocco ...

sì, perciò appunto ricaverò da lui facilmente.
Eh là Beltrame, Beltrame.

SCENA VII.

BELTRAME e ALFONSO

Bel. Sono a voi. Vengo: anche questa volta, ma fra poco non avrò più l' incommodo di venirvi a servire.

Alf. E perchè? Da quando in qua i servitori in questa casa non mi vorranno obbedire? Non son io forse il segretario?

Bel. Sì; lo siete ma lo sarete per poco. Oh che gusto matto avrem tutti noi d' essere finalmente liberi dal servire vossignoria!

Alf. E perchè ciò? Non v' ho io sempre trattati con dolcezza e con amore?

Bel. Sì, sì, con dolcezza. Basta: la cosa finirà.

Alf. (*con agitazione soppressa*) Insolente!.. non finirà, no... tel assicuro, e intanto ti farò io ben vedere...

Bel. Che cosa? Oh! non ho più paura di voi. Poco fa ho sentito il padrone, la padrona, e il padroncino, che dicevano così; poh! che briccone è quell' Alfonso! Che schiumaccia infame di vitupero e di malvagità. Bisogna farlo impiccare a tutti i costi. Or voi capirete che quand' uno è in prigione, e molto più quando è ben bene impiccato non può più comandare a nessuno.

Alf. (O cielo! Mi si gela il sangue!) Eh va, va, non ti credo.

Bel. Non me ne importa. Aspettate soltanto che

il padrone abbia parlato con Doralice, e poi vedrete allora con quanta cortesia l'onorata turba (*accennando sbirri*) verrà ad abbracciarvi.

Alf. Eh! dove vogliono trovar Doralice, se non sano dove stia?

Bel. Oh! lo sanno, lo sanno benissimo; e Federico, non è molto, se n'è andato per farle un'ambasciata, io credo, in nome del padroncino.

Alf. Ma per altro Federico non è tornato ancora.

Bel. Abbiate pure pazienza; eh! tornerà, tornerà presto. (*guardando verso la scena*) Anzi mi pare... eh! non m'inganno, no. Eccolo là... È Doralice con lui... Ma si ferma. Scommetto che resta così indietro per non farsi vedere da voi.

Alf. (Capiſco che questo sciocco non dice male. Ho rilevato abbastanza.) Vanne; non occorre altro.

Bel. E perchè dunque m'avete chiamato se non volevate nulla?

Alf. Volevo servirmi di te, ma poichè Federico è tornato, penso servirmi di lui, ch'è assai meno bestia che tu non sei.

Bel. Signor mio, è forse meglio essere troppo bestia, ed esser poi meno furfante e un briccone. Servo suo. (*e parte*)

S C E N A VIII.

ALFONSO solo.

Alf. Scoperta bellissima ed opportuna a' miei disegni. Il caso m'offre Doralice, con cui bramo di parlare. Ah! se prima di parlar con lei udir potessi l'abboccamento, ch'ella avrà coi miei padroni! E perchè nol posso? Il posso benissimo. La pratica di questa casa mi fa trovar subito il nascondiglio, ove pormi per udir tutto. Doralice e Federico non vengono innanzi per non farsi vedere da me. Fingiamo di non averli veduti. Beltrame andò già da altra parte. So ben io quando ho da dar fuoco alla macchina che ho ideata. *(e si ritira pian piano)*

S C E N A IX.

FEDERICO e DORALICE.

Fed. Lode al cielo se ne andò!

Dor. Ma dov'è il padrone?

Fed. Fuori di casa, no certo. Ha troppa premura di parlare con voi. Vado a cercarlo, e subito ve lo conduco.

Dor. Non dimenticarti di dirgli ch'io era già incamminata alla sua casa.

Fed. Non dubitate. Il mio mestier lo so fare.

(parte)

SCENA X.

DORALICE, e poi RICCARDO.

Dor. Non credo che sia possibile il combinare gli interessi del mio dovere e d'una illibata virtù con quelli dell'amor mio. Tuttavolta ... ma s'accosta Riccardo. Intrepidezza e costanza.

Ricc. Amabile Doralice, primo e più dolce fra tutti i miei pensieri ...

Dor. Riccardo, invece che tu mi parli d'amore, ascoltami. Quando Federico m'ha incontrata io qua veniva. Da lui seppi il tuo desiderio, e son contenta che i nostri cuori s'unissero nella brama di parlare insieme. Che cosa volevi da me?

Ricc. Oh Dio! voleva tentar tutti i mezzi onde ammollire il tuo sdegno benchè giusto. Io sperava di ottenere dal tuo bell'animo questo testimonio estremo della tua tenerezza. Tu mi hai amato Doralice, e forse ancora, ciò non t'offenda, e forse ancora tu m'ami. Deh! per quel fortunato momento in cui cominciai a piacerti, per quei teneri nomi coi quali il tuo labbro rispose tante volte al mio amore, abbi riguardo alla mia fama, all'amor mio. Abbandona un'impresa, che va a coprir forse d'un'eterna vergogna quell'infelice, che un giorno pur meritò l'amor tuo.

Dor. Riccardo, son figlia anch'io, e alla memoria del mio perseguitato padre debbo purtrottopo una fatale vendetta. Sono diversi fra noi

i nostri doveri. Appartiene al mio zelo il vendicare il nome d'un padre tradito: a te spetta l'opportuni al mio fervido operare, e così salvare, se puoi, contro l'impresie mie chi a te diede la vita.

Ricc. Ahi! Che funesto dovere! Che barbara contraddizione d'affetti! Ma se mio padre, o cara, è innocente, s'ei fu sedotto dagli artifizii d'un indegno servitore ...

Dor. Dimmi, ne sei sicuro, oppure ti muove a parlare così il timore, lo spavento, e il pericolo di tuo padre?

Ricc. No, non son sì vile, che a tal prezzo comprare volessi lo scampo del padre mio. Doralice, tu mi conosci, e ben sai che il mio core abborrì sempre di mascherare la verità.

Dor. Or senti: io sarei assai più lieta di te, se creder potessi ciò che tu dici. Ad onta ancora di que'motivi, che mi obbligano ad affrettare il vostro estermio, pur troppo io t'amo ancora, e senza fremere non posso sostenere l'idea d'un dovere tanto crudele. Io spontaneamente veniva a parlarti, ed a vedere se ci sia modo di vendicare mio padre senza far danno all'onore di tua famiglia.

Ricc. (*trasportato*) O generosa fanciulla! Il cielo ti rimunerà di tanta pietà. Il mio tenero amore finalmente ti ha mossa. Sì, tu sarai sempre la mia speranza, il mio unico bene. Vado a trovar mio padre; vado ad avvisare mia madre ancora. Con loro tu parlerai. Saprai meglio qual fosse il primo autore del fatto atroce.

Dor. Ma, Riccardo, è necessario che tutto

evidentemente si provi. Non mi basta che a me soltanto sia detto.

Ricc. Tutto, tutto, anima mia, sarà dimostrato, lo spero almeno, e confido che il cielo non vorrà che l'altrui perfidia vada impunita, e cada la pena in chi è reo sol d'imprudenza. Se si è cangiato il tuo cuore, ora il maggior punto è guadagnato. Aspettami qui. Se tardo alcun poco, egli è perchè possano i miei genitori venir preparati e pronti a rispondere con immancabile certezza (*e parte*)

SCENA XI.

DORALICE, poi ALFONSO

Dor. Se sono innocenti, e se di ciò ne daranno le prove, io non posso più contro di essi muovere alcuna guerra, e in faccia a tutto il mondo sono interamente giustificata.

Alf. (*ch'esce*) (Ho inteso. Ecco il momento di porre in opra l'ordita trama)

Dor. Non vorrei che l'amore...

Alf. (*avanzandosi, e buttandosi in ginocchio*)
Soffrite, sventurata e virtuosa fanciulla, che ai vostri piedi...

Dor. (*con disdegno*) Chi veggio! Alfonso?

Alf. Sì, sono Alfonso.

Dor. E che vuoi da me, uomo il più scellerato?

Alf. Io non voglio che la morte, pena minore della mia colpa.

Dor. Scellerato! Avrai la morte, ma qual conviene ad un traditore, ad un empio.

Alf. È vero, son degno di questi odiosi nomi,

ma il conte Flaminio Ormilli mio padrone li merita molto di più. Egli fu che per opprimere vostro padre, per appagar l'odio suo dispietato inventò la calunnia, e la sostenne, e volle ch'io come suo servitore lo secondassi. L'ho fatto, e non doveva farlo. Ma quanto co' miei rimorsi pagai caro il mio fallo! Se ne volete una prova, osservate il pianto, che in larga copia io spargo ai piedi vostri...

Dor. (Costui mi sveglia in mente gravi sospetti.) Ebbene quale sia più malvagio del padrone o del servo spetta alla giustizia il deciderlo, e a decretare ad entrambi il dovuto gastigo.

Alf. È vero: da voi non merito fede, e non la domando neppure. Io parto. (*s'incammina, poi torna indietro*) Ma voi restate qui?

Dor. A te non rendo conto dell'oprar mio.

Alf. Il cielo vi salvi da ogni pericolo. Ah! voi non sapete... (*s'arresta maliziosamente*)

Dor. E che deggio sapere?

Alf. Non posso parlare. Sfortunata Doralice!

Dor. Orsù favella, o temi ch'io a forza ti costringa...

Alf. Sì, parlerò dunque. Voi ascoltatevi bene, e s'io altero il vero con un'ombra sola di menzogna, l'ira del cielo cada tutta sopra di me. Ascoltatevi, e tremate. La famiglia intera è qui immersa nell'orrore e nello spavento. Ognuno teme dai vostri maneggi e dal vostro labbro un fermo accusatore. Il conte Flaminio sa che non può difendersi, e se si rivede la causa, egli è perduto. Il comune pericolo, la vergogna, l'obbrobrio

che toccherebbe all' infame assassino, ricadrebbe ancora sopra ciascuno della sua famiglia. Voi al vostro antico amante avete scritto questo viglietto, (*le fa vedere il viglietto da lei scritto a Riccardo*) palesando i vostri disegni. È un cuore negro [quello di di questi Ormilli. Non v'ha colpa, di cui non sieno capaci. È stata decisa la vostra morte, e Riccardo medesimo s'impegnò di passarvi egli il petto di propria mano.

Dor. Che intesi mai! O scelleraggine orrenda!... Ma no, conosco Riccardo, e so ch'egli non ha un'anima così atroce. Tu sei un mentitore, un impostore maligno.

Alf. Sono un uomo sincero. La vostra morte fu il primo ed unico oggetto, per cui siete stata ricercata. E poi, guardategli in seno. Ivi nasconde un pugnale, ove sta incisa la parola *vendetta*. Si voleva prima commettere a me l'impresa del colpo tremendo; ma poich'io ho ricusato... ah! son pur pazzo; voi già non mi credete, anzi credete il contrario di ciò ch'io dico, e la vostra cieca fiducia è certamente il peggiore dei vostri nemici. Restate pure, restate pur dove siete: vedrete fra poco ch'io dissi il vero; ma allora poi sarà tardi. (*Basta così; la mia vittoria è sicura.*) (e parte)

S C E N A XII.

DORALICE sola.

Dor. Ascoltami anche un momento. Egli non m'ode più. Misera me! fra quai dubbiezze mi

trovo!... e fia possibile? No, non lo credo... ma pure bisogna assicurarsi. Perchè lasciare a colui il mio viglietto, s'egli è l'autore della falsa accusa contro mio padre? Mandare a ricercarmi di nuovo, quando già... E di più Alfonso asserisce che in seno a Riccardo si nasconde un pugnale impresso colla parola *vendetta*,... Tentiam di chiarirci. Vengono uniti. Ad ogni costo tentiamo.

S C E N A XIII.

FLAMINIO, AURELIA, RICCARDO, e detta.

Ricc. Adorata mia Doralice, eccovi i miei genitori. Da loro saper potrete tutto il mistero.

Fla. Uditemi, Doralice.

Dor. Signore, sospendete per poco; e voi, Riccardo, accostatevi prima a me un solo istante. (*lo conduce verso i lumi del teatro*)

Ricc. Sono con voi; che bramate?

Dor. (*lo afferra al petto*) Qui nascosto... (*trae il pugnale*) Ahimè! che veggio! (*guarda il pugnale*) Ecco la crudele parola... purtroppo Astolfo ha detto il vero.

Ricc. Alfonso.

Dor. (*con impeto ed emozione*) Empi che siete! In tal forma abusate della mia buona fede, e violar volete i diritti della ospitalità? Ec covi il petto, crudeli. Immergeteci quel pugnale, traditori, se avete tanta sete di questo mio sangue.

Aur. Oh Dio! che dite!

Ricc. Diletta mia Doralice...

Dor. Indegno! Non profanate così i nomi dell' amore. L'improvviso mio disinganno vi ha fatto rimanere stupidi e immobili, ma io saprò ben profittarne... (*con violenza*)
Perfidi! V'è in cielo chi punisce i rei, e chi protegge e veglia alla salvezza dell'innocenza. (*parte furiosa*)

Aur. Che nuova specie di furore la muove?

Fla. Veggio ben io donde ne viene questo colpo. Figlio mio, moglie mia, ritiriamoci; tutto sarà messo in chiaro fra poco.

Ricc. Non so più dov'io mi sia. Ah! M'abbandono al solo aiuto del cielo.

Fine del atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

ALFONSO, poi BELTRAME.

Alf. (*esce piano, guarda all'intorno; ha un foglio in mano, poi dice*) Qui non c'è più alcuno. Sono tutti in disordine, in disperazione. Ciò mi dà tempo di operare per la mia salvezza. Riccardo ha perduta certamente ogni speranza che Doralice lo ami più, e si pieghi. Ma ciò non basta all'uopo mio. È forza di opprimere affatto questa femmina temeraria, che cerca la mia rovina. Questo viglietto recato in man di Bernardo... Io non posso uscire di questa casa... Federico assai più accorto di Beltrame mi tradirebbe... Sì, Beltrame, appunto perchè meno accorto, eseguirà meglio questa semplicissima commissione. Eccolo là. Beltrame ascoltami.

Bel. (*che esce*) Che cosa ho da ascoltare? Tutti sempre mi sgridano; io servo tutti, e dicono poi ch'io non son buono da nulla.

Alf. Ti compatisco; questa è la solita ingrata mercede di chi serve. Ma io comando e regalo. Prendi questi due zecchini, e subito porta

questo viglietto a Bernardo; recalo nelle sue proprie mani; già lo conosci...

Bel. Sì, lo conosco, e gli darò questi due zecchini ancora.

Alf. No, quelli sono per te, te li dono.

Bel. Me li donate? Per sì piccola cosa mi donate due zecchini!

Alf. (Al ripiego.) Orsù, senti, la cosa non è picciola, anzi importantissima, poichè fra me e Bernardo speriamo di mettere in calma tutta questa sconvolta famiglia: ma la segretezza è sommamente necessaria. Se l'affare va bene, il primo merito sarà mio, il secondo sarà tuo, il terzo sarà di Bernardo, e saremo tutti generosamente regalati.

Bel. Oh che gusto, che gusto! Non parlo neppure se mi accoppiano. Bravo, bravo. Corro a servirvi di volo. E poi i padroni diranno che siete una canaglia: io vi riconosco ora per il re dei galantuomini.

Alf. Neppure di questo devi ora parlar con nessuno. Io sopporto ogni oltraggio, ma presto i padroni s' accorgeranno del loro errore. Eseguiisci a dovere. Non ti mancheranno zecchini. Vien gente. Addio.

(*parte guardandosi intorno*)

S C E N A II.

BELTRAME, poi RICCARDO ed AURELIA.

Bel. Due zecchini! Alfonso, che m' ha sempre strapazzato, ora mi dona due zecchini. Mi

par di sognare. Ma no; eccoli qui questi due amabili fratellini. Quanto mai sono belli, benchè siano così gialli. Ma veggo i padroni: nascondiamo i zecchini e il viglietto. (*nasconde in tasca il danaro e il viglietto, e resta in disparte*) (Se non hanno bisogno di me, corro via subito.) (*da se*)

Ricc. (*con viglietto in mano*) Questo è il solo rimedio, ch' io trovo al nuovo male, che ci ha fatto il perfido Alfonso. Scopro a Doralice tutto il fatto e la menzogna dell' impostore.

Aur. E ti lusinghi ancora, figlio mio, che Doralice si plachi, e che non creda ciò che pur troppo a lei parer deve assai verisimile? L'amore ti fa troppo sicuro di lei. Ah va tu stesso, le parla, e col tuo pianto, colle tue ragioni meglio la persuaderai.

Ricc. No, forse ricuserebbe di vedermi. Con questo viglietto m'apro la strada perchè m'accolga. Il leggerà certamente. Quando a lei fia noto il tutto, allora me le presenterò io medesimo. Conosco appieno tutte le vie di quel bel core. Lo vincerò senza dubbio, e non è vana la mai lusinga. Or, mentre Federico si aggira per indagare gli andamenti di lei, Beltrame è capacissimo di eseguire questa commissione.

Bel. (*allegro*) Son capacissimo sì, e vi farò vedere che non mangio il pane a tradimento. (Oh! se venissero degli altri zecchini.)

Ricc. Bada bene, e giacchè ti vanti d'essere tanto bravo, adempi quello, che ora ti comanderò. Non esser lento. Va presto, e torna

prestissimo . Porgi a Doralice , di cui t'è noto l'alloggio , questo viglietto , e torna subito colla risposta .

Bel. (Posso benissimo far tutte due le commissioni .)

Ricc. Che cosa dici ?

Bel. Dico che farò tutto bene . Vado . (*s'incammina , e poi torna*) Ma dite , se vorrà scrivere la risposta , bisognerà ch'io l'aspetti ?

Ricc. Ci s' intende . Che razza di domanda !

Bel. Eh ! perchè in tal caso non potrò tornare sì presto , e la colpa non sarà mia . Ora vado... (*come sopra*) E se per disgrazia non la trovassi all'alloggio ?

Ricc. Allora cerca per tutta la città , e trovala in ogni modo .

Bel. Eh ! lo diceva , perchè anche in tal caso dovrei tardare senza mia colpa , e perdere il tempo . . .

Ricc. E intanto tu lo perdi qui inutilmente . Spicciati una volta .

Bel. Vado volando , e volando ancor tornerò .
(*parte correndo*)

S C E N A III.

RICCARDO ed AURELIA.

Aur. Sento un'interna voce , che mi spaventa , e fa ch'io punto non accetti quella speranza , che tu mi vorresti insinuare .

Ricc. Ma , e perchè avvilirsi cotanto , disperarsi così ?

Aur. Tuo padre pur troppo è reo . Egli sarà

sempre stato un falso accusatore, benchè possa addurre la debile difesa di essere stato sedotto dallo scellerato Alfonso. Il conte Arnolfo per le istanze di mio marito perdette vita e onore. No, non potremo evitare che cada sopra di noi gastigo ed infamia.

Ricc. Sì, tutto è vero. Il nostro caso è pieno di pericoli: ma non saprò mai persuadermi che Doralice voglia veder distrutto e infamato il padre di chi l'adora, il dirò pure, e di chi fu amato da lei. Vedrete, cara madre...

Aur. Voglia il cielo, che sieno vani i miei timori, e che si avverino le tue lusinghe.

SCENA IV.

FLAMINIO e detti.

Fla. Viene ancora quell'empio Alfonso? E perchè tu, figlio mio, non gli hai tratto dalle vene il sacrilego sangue? *(con furore)*

Ricc. Padre mio, non vi lasciate acciecare dall'ira, la quale pur troppo sospinge sempre da un eccesso in altro peggiore; ed ora che abbiamo un qualche raggio di speranza non ci carichiamo di nuove colpe, di nuove macchie. Procuriamo che tutto il male cada sopra colui, ma per altre vie non violenti. Viva finchè chiaro apparisca che Doralice deve tutta rivolger sovr'esso la sua vendetta, e che lo stilo trovatomi in petto era destinato a trafiggere quel traditore e non lei.

Fla. E come potrà ottenersi uno scoprimento sì chiaro? Come potrassi dar prova ch'io colpevole non fui se non di esser credulo?

Ricc. A me lasciatene l'intera cura. Fidatevi al mio filiale amore. Farò quanto mai si può fare da un figlio disperato ed amoroso. Lo sdegno di Doralice dovrà sfogarsi sulla mia vita prima d'esser mai fatale alla vostra.

Aur. E credi tu che Doralice apprezzi la tua vita più che il vendicare suo padre? Vana lusinga!

Ricc. Ma, e perchè togliermi sempre ogni ombra ancor di speranza?

Aur. Oh Dio! Ma se il mio cuore mi dice ...

Ricc. Deh quietatevi entrambi. Soffrite ancora per poco. Spero che tutto l'eccidio si sfoghi sopra d'Alfonso solo. Ritiratevi entrambi; datevi pace, e lasciate ch'io spero a senno mio.

Fla. Si soffra, e veggasi il fine.

Aur. Ah! ch'io lo temo fatale. *(partono)*

S C E N A V.

RICCARDO e FEDERICO.

Ricc. Mentr'io consolo gli altri ho più d'ogni altro il mio cuore lacerato ed oppresso. Ma tempo è d'agire, non di sospirare. Intanto che qui viene Doralice, seppur verrà, io tutto voglio raccogliere il mio spirito, e prepararmi ad assalire quell'alma in guisa, che non resista ai moti di compassione. Ma torna Federico. Che ne rechi?

Fed. Come mi comandaste, io seguitai Doralice, che di qua partì furibonda. Ma per non dar sospetti incaricai altra persona, che più dappresso osservasse ov'ella andava. Seppi da chi

la seguitò, ch'ella velocemente andò ai tribunali cercando chi subito appoggiasse il suo ricorso, ed ha conseguito che sarà in questo istesso giorno ascoltata e difesa dalla giustizia; che allora pensosa è tornata al suo albergo. Chi m'ha riferito ciò non abbandona, anzi osserva tutti i suoi passi, e poi di tutto m'informerà. Intanto ho voluto riferirvi questo, e torno subito a quelle parti per osservar bene ciò che accade.

Ricc. Son grato al tuo fedele operare, nè mancherò di dartene la ricompensa.

Fed. Io non fo niente più del mio dovere, ed è questa la mia maggior ricompensa. Così potessi pur darvi quella quiete che meritate, e che pur troppo vi manca.

Ricc. Di questo ancor ti son grato. Ma vanne, e non perdiamo i momenti.

Fed. Obbedisco. (Povero padroncino! Mi fa pietà: ma è tanto buono, che il cielo non lascerà d' aiutarlo.) (parte)

S C E N A VI.

RICCARDO, poi MARIANNE.

Ricc. E Doralice potrebbe scordarsi dell' amor mio? potrebbe esser ingorda del mio sangue e della mia infamia? Ma forse chiaramente istruita da me dell' artificio, con cui Alfonso mi ha fatto apparir reo, sarà men difficile a placarla nel resto ancora. Beltrame non ritorna ed io non resisto all' impazienza, che mi muove. Anderò io stesso a rintracciar Doralice,

e se persisterà nel suo sdegno, la scongiurerò a trapassarmi il cuore di sua mano con quello stesso pugnale, che mi ha trovato nel petto. Marianne.

Mar. Signore.

Ricc. Doralice forse qui fra poco verrà. Vado alle stanze di mio padre; e a te lascio la cura di avvisarmi tosto di sua venuta. (*parte*)

Mar. Ho inteso, signore. Non dubitate.

SCENA VII.

MARIANNE poi BELTRAME.

Mar. In questa casa non c'è più un' ora di bene. Il padron vecchio, che prima era rabbioso come una tigre, ora siede abbattuto, e non parla; la padrona gli siede a canto, piange, sospira, e par che muoia: il padroncino tutto ansante, affannoso. Certamente il diavolo ci è entrato, ma presto io me ne uscirò.

Bel. (*che ha udite le ultime parole*) Farai bene, perchè due diavoli sarebbero troppi.

Mar. Impertinente, temerario...

Bel. Via, via, cara Marianne, ho scherzato: tu mi dici tante volte delle insolenze. Su, via facciamo la pace.

Mar. Oh quante ragazzate! Non so come tu abbi voglia di scherzare, mentre i padroni sono sì afflitti.

Bel. È vero, sì, ma dopo aver ben bene affaticato e sudato procuro di pigliarmi un po' di riposo.

Mar. E dove sei andato?

Bel. A cercare Doralice per ordine del padroncino. Non l'ho potuta trovare, ma ho lasciati l'ordine nell'alloggio, che quando arriva a casa l'avvisino che venga subito qua. Così il padroncino potrà dirle in voce ciò che aveva scritto nel viglietto, che non le ho potuto consegnare.

Mar. Quando il signor contino Riccardo saprà che non hai trovata Doralice, oh sì che voi star fresco. Egli con impazienza l'aspetta, ed io aspettavo qui per avvisarlo quand'ella viene.

Bel. Ma, cospetto! Si può dare un servitore più sfortunato di me! Ho girato dappertutto...

Mar. Dove non era.

Bel. E come potevo sapere ove fosse.

Mar. Ma zitto, zitto, non m'inganno, è dessa la signora Doralice. Corro ad avvisarne i padroni. (parte)

S C E N A V I I I.

BELTRAME, DORALICE, poi RICCARDO,
AURELIA e FLAMINIO

Bel. Il cielo l'ha mandata.

Dor. Che si vuole da me? Forse si cerca di tormi la vita con un altro pugnale?

Bel. Oh! non signora. Ho qui un viglietto per voi, e certamente non credo che questo pezzo di carta vi possa ammazzare.

(trae fuori il viglietto, e glielo dà)

Dor. Chi l'ha scritto?

Bel. Il padroncino: ma viene egli medesimo.

Ricc. Ah! per pietà, Doralice ...

Dor. Tieni forse in seno un altro ferro nascosto?

Ricc. Io nel mio seno non chiudo che un infelicissimo cuore. Hai letto, o cara, il viglietto che t'ho inviato?

Dor. No, non l'ho letto perchè l'ebbi in questo momento e in questo luogo. Ma qual nuova frode mi si prepara? Eccoti il petto, impugna il ferro micidiale, se vuoi; e il figlio tolga alla figlia la vita, poichè al padre mio già la tolse. Ed hai coraggio ancora d'invitarmi ...

Ricc. Odimi, Doralice, e lascia ch'io parli. Sia questa l'ultima volta che tu mi vedi. Son vicino ad un'alta disperazione, e soltanto m'affido alla tua virtù. Da questa altro non chieggo senonchè tu m'ascolti.

Dor. Ebbene. Parla.

Ricc. Io chiamo il cielo in testimonio ...

Dor. Tralascia i giuramenti. Essi, è vero, sono appoggi della verità, ma rare volte vengono usati dall'uom veritiero.

Ricc. E quante volte hai tu trovato ch'io mentisca?

Dor. Orsù prosegui. Il tempo scorre, ed io ho bisogno del tempo.

Ricc. No, non ti mancherà per porre in opra quanto hai contro di noi meditato. Molto rimane ancora di giorno, ed anche per molte ore rimangono aperti i tribunali. Vanne pure, ma prima che me tu ancora accusi di quello che parve un delitto ai tuoi occhi, e che tale non è ...

Dor. Come! Non l'ho trovato io medesima quel ferro traditore!..

Ricc. E così fu appunto mio padre ingannato dall'empio Alfonso, e così appunto ei si accese di furore contro del padre tuo.

Dor. Non t'intendo.

Ricc. Sappi; o mia Doralice, che mio padre mi diè quel pugnale, è vero; ma con esso egli volle armarmi contro d'Alfonso soltanto, se mai in questo giorno egli avesse dovuto soccombere come reo d'un delitto, che non è suo, ma solo del seduttore bugiardo. Alfonso mel vide nascondere in petto; e lo strumento, che servir doveva alla vendetta mia, egli con arte l'ha fatto servire alla vendetta sua.

Dor. E dovrò crederti?

Ricc. Crudele, guardami, e ti ricorda chi sono, quale fui sempre, e condannami poscia se puoi.

Dor. (con qualche sforzo) Ebbene: ti credo. Creder ti voglio in grazia di quell'amore, che per me avesti, e voglio deporre questi miei nuovi sospetti.

Ricc. Ma intanto, se tu accusata m'avessi, io non aveva alcuna difesa, e la mia vita avrebbe pagato il fio in quella forma, che la vita di tuo padre già lo pagò. Com'io stesso ti comparvi un assassino, così per opra appunto d'Alfonso il padre tuo comparve a mio padre.

Dor. L'innocenza di tuo padre si provi dinanzi al giudice, ed egli sarà assoluto, e resterà punito il solo Alfonso.

Ricc. Ah! la chiarezza delle necessarie prove ci manca. Ogni apparenza sta contro di noi. Ma io stesso, generosa Doralice, osserva, io stesso imploro a' tuoi piedi ...

(s'inginocchia)

Dor. (Ahi! quale assalto! resisti anima mia.) No tutto è vano. Non deggio lasciare senza difesa il mio onore a costo ancora di vedervi tutti perire ...

Aur. (*ch'è stata sempre non veduta, esce*) Ma prima miraci tutti dinanzi a te a chiederti perdono e ad implorar compassione.

(*senza inginocchiarsi*)

Fla. (*esce*) Coperto di lacrime io, che sembro il più reo, chieggo, nobil fanciulla, mille volte perdono. (*senza inginocchiarsi*) Se avete perduto un padre in me, un altro padre vi offro, e nel mio figlio uno sposo ...

Dor. (Misera me! Che farò?)

Ricc. Unica mia speranza ...

Dor. (*facendosi forza*) Io non ascolto più che la voce di mio padre, e gli impulsi dell' onor mio. Accogliere fra le mie braccia potrei il figlio di chi No, no: chiunque di voi perir debba, il padre e l'onor mio vogliono dalle più sacre leggi una vendetta.

(*velocemente parte col viglietto in mano non ancor letto*)

Ricc. Ah! siam perduti.

Aur. Il core me lo prediceva.

Fla. Che dobbiam fare?

Ricc. Nol so. Pietoso cielo, non sia confuso l'innocente col reo. Punisci questo solo, difendi l'altro. Andiamo: ad un male sì fiero giunto all'estremo fa d'uopo anche un estremo rimedio.

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

*ALFONSO con un abito da uomo sul braccio,
indi BELTRAME.*

Alf. (sotto voce) Beltrame, Beltrame.

Bel. Eccomi a voi, comandate.

Alf. Hai recato quel viglietto?

Bel. Subito, sì signore. Bernardo era appunto in piazza; l'ho chiamato in disparte, e con ogni segretezza gliel'ho dato. Egli allora non lo lesse, ma se lo pose in saccoccia, e poscia se ne andò via.

Alf. Bravo: conviene che tu ora torni a casa sua, dov'egli t'aspetta, e che a lui nascostamente, e senza che nessuno di casa se ne avvegga gli consegni quest'abito.

Bel. Questo mi pare che sia del padroncino.

Alf. Sì, è suo, ma ha veduto che non gli va bene.

Bel. Oh scusatemi; gli stava dipinto.

Alf. È vero, ma il taglio non gli piace, e perciò l'ha donato a me. Io non ne voglio far pompa, e voglio che Bernardo, bravissimo in tali negozi, lo venda per conto mio. Fa presto; ed eccoti altri due zecchini.

Bel. Non già per lui.

Alf. No, sono per te.

Bel. Oh! questi mi fanno andar di galoppo.

Alf. Se tacerai, ti darò degli altri zecchini.

Bel. Siano preparati i zecchini, che il mio tacere è sicuro. *(parte correndo)*

SCENA II.

ALFONSO, poi RICCARDO.

Alf. Eppure è vero che non v'ha uomo al mondo, che non sia buono da qualche cosa per chi lo sa adoperare. Pareva una disgrazia l'aver in casa uno stolido, ed ora come la sua sciocchezza serve perfettamente a'miei fini! *(guarda l'orologio)* Poch'ore ancor passar debbono prima che l'oscurità della notte giunga al grado che voglio, e mi giovi. Tutti mi credono vicino a perire. Perirà qualunque altro, ma io sarò salvo. *(vede venire gente)* Non sono in tempo di ritirarmi. Restiamo, e si finga.

Ricc. *(Ecco l'empio ...)* A che pensi? Ordisci forse qualche altra trama?

Alf. Ah, mio signore, *(s'inginocchia)* eccovi ora dinanzi il più infelice de' vostri servitori, e se volete ancora, il più reo. Punitemi; lo confesso, non merito perdono, merito gastigo.

Ricc. E lo avrai, anima nera. Dovrei colle mie mani passarti quel core, nido di tradimenti e di frodi.

Alf. Ah no, se mi volete uccidere, signore, ecco, ferite, vibrare il colpo, ma non mi chiamate

traditore. Ho errato, ma il mio errore fu di sola inavvertenza. Io doveva avvisarvi di quella frode, che ho inventata per salvarci tutti, e non ve ne avvisai. Punitemi, sì, lo merito.

Ricc. Che enigmi vai avviluppando per ingannarmi ognor più? Alzati, e parla. Sarà questa l'ultima volta che parli dinanzi a me. Strettamente legato dovrai poscia rispondere al tuo giudice.

Alf. Sono disposto a tutto. Da me medesimo mi metterò in mano della giustizia; ma se voi vorrete ascoltarmi, spero che non mi punirete d'altra cosa, che d'avervi troppo tardi palesato i miei pensieri. Quand'io voleva palesarveli sopravvenne Doralice, e allora sentii mancarmi il coraggio.

Ricc. E chi mai può capirti? Parla, e parla chiaro.

Alf. Ah! quand'io dissi a Doralice che voi levate con un pugnale ammazzarla, finì, signore, fu una finzione, una mia finzione, sì, per fare ch'ella appunto v'accusasse, e chiamasse me in testimonio dinanzi al giudice, a cui avrei tutto francamente negato. Ella appariva allora una calunniatrice; s'indebolivano gli altri suoi ricorsi, divenivano screditati; ella forse si trovava soggetta a quelle pene, che ad altri vorrebbe procacciare. Ma non mi fu concesso di potervi avvisar prima ...

Ricc. Scellerato, con simili inganni togliesti il padre a lei. Ringrazio il cielo che sia riuscito vano questo nuovo tuo tentativo da perfido impostore. Voglio perire, ma perire innocente; pria che mai vedere sparso il

sangue d'un'innocente fanciulla. La tua presente confessione ti scopre, e ti convince reo ancora del primo delitto. Or sì, che spero che tutta piombi sul tuo capo la vendetta del cielo.

S C E N A III.

AURELIA e detti.

Ricc. Venite, venite, madre mia. Udite il nero delitto dall'empio labbro di costui. Egli voleva, che come già perì l'innocente conte Foresti per mezzo di mio padre, dovesse perir ancora per mezzo mio la sua innocente figliuola. Sebbene... no, non ti credo. Tu sol miravi a farmi comparir reo per fabbricare sull'altrui rovina la tua salvezza.

Aur. Perfido!

S C E N A IV.

*FEDERICO e detti; poi FLAMINIO.
e MARIANNE.*

Fed. (con fretta ed ansietà) Oh Dio! signor padrone, ho veduto or ora dal balcone venir a questa casa una squadra di soldati, e in mezzo ad essi Be'trame arrestato.

Fla. Ah! figlio mio, il momento è giunto della vendetta e del nostro estermínio.

Aur. Ahimè! mi sento morire. (*cade svenuta sopra una sedia*)

Mar. Presto aiuto, aiuto, la padrona è svenuta.

Ricc. A qual parte mi volgo? Cara madre, il cielo ne assisterà. (In quale stato mi trovo! Figlio, amante, e reo!)

Aur. Oh Dio!

Ricc. Madre adorata, per pietà fate cuore...

Aur. Tutto è finito; io perdo il consorte; tu perdi il padre.

S C E N A V.

*Un SERGENTE e detti, indi Soldati e NOTARO.
BELTRAME arrestato.*

Serg. Permettete, signore, che in casa vostra possa introdur la mia gente. Il principe comanda così. Elà! venite, ed occupate tosto ogni porta. (*entrano i soldati, ed eseguiscono.*)

Bel. Io sono un galantuomo, signori miei cari: quest'abito non l'ho rubato, ma... (*accenna l'abito che gli fu dato, e che ha sul braccio*)

Serg. Taci: chi è fra voi altri, che si chiama Alfonso Malora?

Fed. Costui ch'è cagione di tutti i nostri guai. (*accenna Alfonso*)

Serg. Assicuratevi di lui, (*ai soldati*) e il Notaro venga innanzi. (*Notaro si avvanza*)

Alf. E a che fare?

Not. Taci; e conforme alle nostre leggi, prima che tu sia condotto al giudice rispondi qui, e rispondi a dovere. Conosci tu il carattere di questo viglietto? (*mostrandogli il viglietto che andava a Bernardo*)

Alf. (Oh cielo! il viglietto, che aveva scritto a

Bernardo! Come mai? Son tradito.)

Not. Ebbene che cosa rispondi?

Alf. Io... non signorè... non lo conosco.

Not. Non lo conosci? Voi, signore, (*a Flaminio*)
fate recar qui gli scritti di costui. In casa ne
avrete o di lettere, o di altro.

(*Flaminio in atto di dar ordine*)

Alf. (Ah! invano lo nego) io... io... sì signore,
lo conosco benissimo... (*mostrando d'aver-*
lo osservato di nuovo)

Not. Dunque parla: chi ha scritto qui?

Alf. (*intimorito*) Io, signore.

Not. Attenti tutti. Udite, (*legge*) » Amico. Do-
« ralice è tornata alla patria per difendere
« se medesima, e la memoria di suo padre.
« Ella può rovinarci. Or è tempo d'usare
« di quel denaro, ch'io domandai in prestito
« al padre suo a nome del mio padrone, e
« ch'egli così credette. Tu travestito con
« un abito del conte Foresti assalisti il mio
« padrone, e fosti creduto il conte Foresti.
« Adesso travestito con un abito del conte Ric-
« cardo assalir devi stanotte Doralice, e non
« solamente assalirla, ma levarla dal mon-
« do, e che quelli, che furono testimoni falsi,
« quelli stessi ci servano anche nel caso pre-
« sente. In tal guisa non avrem più paura
« che Doralice ci scopra. Periranno in que-
« sta casa il padron vecchio ed il giovaue,
« e noi saremo salvi. Beltrame, che ti reca
« il viglietto, ti recherà l'abito ancora. « È
« vero questo ch'hai scritto?

Alf. (Sono confuso.)

Not. Non vuoi rispondere? eh! dirai il vero fra i

tormenti. Già da altri esami apparisce che tu per non render la somma, che il conte Arnolfo Foresti t'avea prestata, togliesti a lui con false accuse la vita insieme e la fama.

Ricc. Iniquo!

Fla. Io resto attonito, e non so trovar le parole.

Not. (*a Beltrame*) Ora rispondi tu.

Bel. Rispondo ch'io sono innocente, ch'io non so nulla. Egli mi diede quel viglietto, e poi mi diede quest'abito. Mi regalò quattro zecchini, che gli ho ancora in saccoccia, e se il signor Notaro li vuole, io glieli dono...

Not. Mi meraviglio di te. Hai tu recato a Bernardo questo viglietto?

Bel. Sì, signore, l'ho consegnato a Bernardo.

Not. Mentisci; Bernardo non l'ha mai avuto.

Bel. Come non l'ha avuto? Io medesimo in piazza glielo consegnai, ed egli, me presente, se lo nascose in saccoccia.

Not. (*ad Alfonso*) Dunque sono due i viglietti, che in questo giorno tu hai scritti.

Alf. Non signore, io non ho scritto che un solo.

Not. (*a Beltrame*) Dunque che viglietto hai tu consegnato a Bernardo, se questo tu l'hai consegnato a Doralice?

Bel. Oh! oh! signor mio, adesso veggo; compatitemi, ho sbagliato; adesso me ne sovviene. Il signor contino Riccardo mi diede un viglietto per Doralice, ed un altro me ne diede Alfonso da consegnare a Bernardo. Ah! se mio padre mi avesse fatto insegnar di leggere, non avrei ora commesso questo sbaglio: ho cangiati i viglietti senza che me ne accorga. (*Tutti fanno moti di stupore e di compiacenza*)

Not. Basta così; ho inteso tutto. Alfonso sia gelosamente custodito e condotto alla più tetra prigione. (*i soldati lo arrestano*) Beltrame anch' egli sia castigato, ma messo in miglior luogo, ed abbia luce e passaggio. A voi, signore, (*a Flaminio*) in nome del principe debbo dirvi che subito ci seguitiate, e veniate dinanzi a lui a render ragione di quanto operaste contro il conte Antonio Foresti.

Fla. Ah! Me infelice!

Not. Anzi, signore, perdonatemi, dovete ringraziare il cielo. Che se per questa via non si scopriva il delitto di Alfonso, grave pena vi sovrastava, la quale ora sarà leggerissima.

Fla. Nè v' è speranza che rimanga assoluto?

Not. Mi par difficile assai, se il nostro principe non lo conceda con grazia sua particolare. Si eseguisca quanto ho già imposto.

Aur. Caro marito, oh Dio! che sarà di te e di noi?

Fla. Consortè amata, diletto figlio, il cielo, ch'è giusto, punisce adesso la mia barbarie e la crudeltà, che usai contro Arnolfo e contro voi stessi. Non ardisco laguarmi. Io allora perdonar non volli ad Arnolfo; non merito che a me si perdoni. Venite entrambi al mio seno.

Ricc. Ah! ch' io mi sento morire.

Aur. Non reggo, no, a questo colpo. (*resta sostenuta da Marianne*)

Fla. Amara separazione, addio.

Ricc. No, non vi lascerò.....

SCENA ULTIMA

DORALICE e detti

Dor. (*frettolosa, e nobilmente*) Fermatevi.

Not. Non possiamo, signora.

Dor. Io vel comando in nome del nostro comune sovrano. Il conte Flaminio è assoluto; Beltrame è assoluto anch'egli. Il solo Alfonso vada ad incontrare la pena, che ha meritata. Tutto è già manifesto. Per pubblico decreto rivive la fama di mio padre e la mia, ed io sono soddisfatta.

Not. Ma, signora...

Dor. Non più. Eccovi l'ordine del principe firmato da lui medesimo (*dà un foglio al Not.*)

Not. Tant'è; (*baciando il foglio*) senza indugiare s'adempia l'ordine del sovrano.

Bel. (*messo in libertà*) Oimè! respiro. Maledetti mi avevano preso in mezzo come va.

Alf. Almeno la mia caduta, il mio gastigo servano d'esempio agli impostori e ai maligni.

(*parte coi Soldati e Notaro*)

Ricc. Anima generosa, (*con trasporto*) io non sperava niente meno dal tuo gran cuore.

Fla. Amabile fanciulla, esempio di virtù vera, e che non conosci nè l'odio vile, nè la vile vendetta, lascia, ah lascia che teneramente io t'abbracci.

Aur. E qual mai ricompensa potrà darsi, o Doralice, ad un atto sì virtuoso?

Dor. Il vostro amore, la gratitudine vostra.

Ricc. E perchè non dici ancora la mano di Riccardo?

Dor. (con intrepidezza) No, Riccardo, la tua mano non sarà mai per me.. Il mio onor non permette che a me sia sposo il figlio di chi fu cagione, benchè innocente, che mio padre miseramente morisse. Il padre tuo potea perdouargli, nè volle farlo: anzi volle vendetta d' un falso onore. Basti, ch' io ora non ho imitato l' esempio ch' egli mi diede. Ma se ho trionfato dell' odio, deggio ancora trionfar dell' amore. Dinanzi al principe seppi colle mie parole perorar prima la causa mia, e poi sostenni la vostra, e tutte seppi obbliare le offese passate. Ora dinanzi a voi l' onor mio sostiene un' altra causa; e un generoso pensiero fa che tutte in me io vinca le violenze d' amore. Non mi vedrete, nè ci vedremo mai più. E dalle mie sventure, da' miei trionfi giudichi ognuno che possono insieme unirsi assai bene la virtù e la vendetta. Addio. *(parte velocemente)*

Ricc. (immobile dice con sommo abbattimento) Oh cielo! Che ho mai perduto in questo giorno!

Aur. (mentre tutti sono intorno a Riccardo dice con somma tenerezza) Consolati; e pensa che in questo istesso giorno hai riacquistato tuo padre.

Fine del dramma

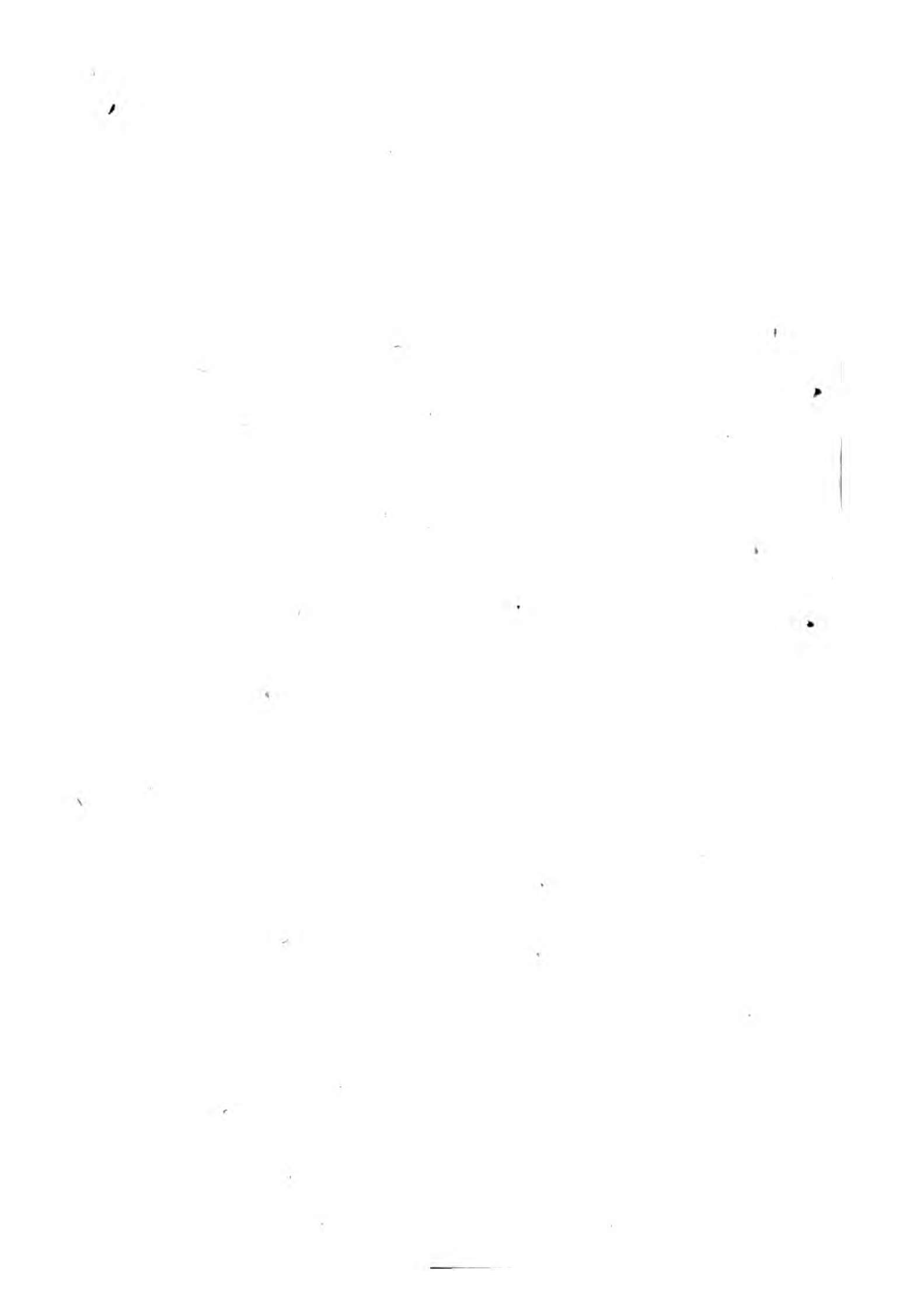
**IL CIARLATOR
MALDICENTE**

DRAMMA

DI TRE ATTI IN PROSA.

» Omnibus invidias, Zoile; nemo tibi.

Mart.



PREFAZIONE

Se questa mia commedia potesse produrre in altri quell'effetto, che ha in me prodotto l'esperienza dettatrice di questa commedia medesima, io mi chiamerei fortunato d'averla scritta; e mi sentirei glorioso d'aver procurato all'umana società per la via delle scene un non leggier beneficio. Io certamente sono sciolto dall'inganno in cui per molti e molti anni ho vissuto.

Si vuol villeggiare. Si cerca, si suda per raccogliere numerosa compagnia. Si ottiene finalmente d'averla. Ma che è egli mai questo numero? Che vuol dir ella questa così raccolta quantità? Perchè la scelta avveduta, perchè l'egregia qualità si trascura?

Io l'ho provato e nelle mie case e nelle altrui. Rare volte il tumulto e una eterogenea mescolanza di persone hanno avuto buon fine.

Quale comparsa potranno fare due o tre uomini onesti messi alla tortura di vivere

fra dieci o dodici birbantelli? Quale crucio allo spirito non soffriranno due o tre uomini d'ingegno accoppiati con vari sciocchi, balordi ed oziosi?

Non a lungo, ma a breve tratto di tempo, se ne accorgerà ben egli l'incauto padrone di casa, autore di sì stravagante mescolglio.

I buoni dovranno indispettirsi per la noia che recano li cattivi, o questi avvilirsi per l'impero che suole la virtù avere sopra il vizio. E siccome il credere pare un atto a cui la nostra natura ripugni, così ne avverrà che si formi fralli due partiti una guerra or coperta or palese, le cui armi saranno poi quasi sempre il disprezzo, la cabala, la calunnia, e tutti tutti gli attrezzi della più fina malignità. E chi ne patirà maggiormente? Il padrone di casa. E chi ne godrà con ischernò e con risa? Gli abitatori della città, a cui serviranno di commedia e di giuoco gli strani e spessi avvenimenti della mal composta villeggiatura.

Lettori cortesi, credete a chi purtroppo il provò. Bisogna trovarsi in compagnia d'ogni gente ove necessità lo richiegga. Bisogna saper trattar con tutti in certe ore del giorno, in certi luoghi di passeggiata ragnanza. Ma qualora debb'essere la convivenza un po' lunga ed entro i muri della propria casa, si pesi bene il valor vero

degli invitati, e si trema di chiamarsi vicina
una turba molesta e pericolosa.

Non voglio ora dire nulla di più su questa commedia. Essa sarà bella e buona allora solamente che gioverà a chi l'ascolta o la legge. S'essa non parla per me, nè la prefazione nè io possiam parlare per essa.

Debbo io bensì alla verità una pubblica dichiarazione. Nel declamare contro i castrati, non intendo di togliere a qualcheduno di essi quei meriti di cultura, di onestà, e di viver civile che in pochi d'essi si trovano, ma che pure trovansi. Io mi scatenò contro la lor professione, contro lo stato loro, e contro l'indegna massima di mantenerlo, alimentarlo, fomentarlo, premiarlo.

La sola Italia ha il bel vanto di produrre e coltivar sì bel frutto. E la sola Francia ha poi quello di abborrirlo e di ricusarlo. Ognuno infatti è dispensato dal conoscere l'uomo in costoro. Pure i rari pregi di qualcheduno di essi fanno sì forte illusione che talvolta si giunge a scordarsi ancora della loro mostruosità.

Ma tempo sarebbe ormai che si cessasse di sacrificare queste misere vittime. Non basta che la gola ed il lusso espongano le vite di tante genti a tanti disastri sol per comporci e recarci alle labbra una tazza di cioccolata, che ancor si vuole ridur gli

uomini in vili mostri schifosi solo per sollecitarci le orecchie con un'arietta?

Facilmente si potria dimostrare che, dopo che la barbarie ha resi vili e deformati questi infelici destinati ad un canto sì snaturato, d'ordinario la pessima loro educazione, il non istudiare che il canto, il dover conversare sovente con altri loro simili, poi le carezze, poi gli applausi degli ignoranti, poi l'oro dei pazzi e dei prodighi, contribuiscono a renderli ognora più temerari e malvagi.



P E R S O N A G G I

LA CONTESSA CLORINDA ORONTI, *giovane vedova
amata dal*

CONTE FLAMINIO RIVOLI.

CONTE ORAZIO, *zio paterno della contessa.*

LISSETTA MAGAGNI, *cameriera della contessa.*

ANSELMO)
PANDOLFO) *Cittadini.*

FILINTO, *poeta, amico del conte Flaminio, e che parla
con qualche flemma.*

MYLORD STUNKLE.

IL MARCHESE ALFONSO ROVINATI, *uomo di circa
cinquant' anni, e che ha quasi sempre un certo risetto
sardonico, con cui accompagna i tratti di sua maldicen-
za. Parla con qualche velocità.*

MENEGUCCIO SFRONTATI, *detto lo SCARPINELLO,
musico Marchigiano. Si avverte che questa parte deve
essere recitata o da un musico vero, o da un attore che
per gioventù, e col parlare sempre in falsetto possa pa-
rer tale, ma non mai da una donna vestita da uomo.*

CECCO)
ALESSIO) *Servitori.*

Altri servitori ed altre persone che non parlano,
o che parlano poco.

La scena è in una casa di campagna del conte
Flaminio vicinissima alla città.

ATTO PRIMO

Sala terrena che ha da ciascun lato tre porte, le quali conducono a vari appartamenti. Altra porta nel mezzo, per cui e per due finestre si scorge un giardino praticabile. Sono qua e là sparsi nella sala tavolini, sedie ed altri mobili inservienti a conversazione ed a gioco. L' ora è sulle dodici d' Italia.

SCENA PRIMA.

CECCO e ALESSIO.

Cec. (con in mano una scopa va ripulendo la sala. Dopo qualche silenzio) Che ora è?

Ales. (con in mano un cencio va ripulendo i tavolini) Appena dodici ore.

Cec. (sempre scopando) Si va in letto dopo le otto, e bisogna essere levati poco dopo le undici.

Ales. (sempre ripulendo) Ma siam pagati; bisogna fare così.

Cec. Oh! siam pagati; va bene. Ma noi vendiamo le nostre fatiche; non vendiamo già la nostra pelle. Servire, lavorare, sì signore; ma morire sotto la fatica, no signore, no signore, no signore. (scopando con rabbia)

Ales. Hai ragione, sì, hai ragione. Tuttavolta conviene soffrire. Abbiamo finalmente un gran buon padrone.

Cec. È buono, è buono, non può negarsi; ma cospetto di bacco, è troppo buono.

Ales. Oh! questo poi lo veggo, e lo capisco ancor io.

Cec. Ma, diavolo, e chi nol capirebbe? Si chiama questa una villeggiatura o una gabbia di matti?

Ales. Pazienza, se fosser solamente una gabbia di matti ...

Cec. Lo so ancor io; almeno si starebbe allora in allegria continua. Ma farsi mangiar il suo da tanta gente ...

Ales. Colla sicurezza di non avere e di non acquistarsi un amico ...

Cec. Anzi col viver sempre in mezzo a giocatori, che mirano soltanto alla sua borsa ...

Ales. E vivere con adulatori, che se potranno lo manderanno in rovina.

Cec. Far all'amore e invitare in campagna una vedova ...

Ales. Di questa, a dir vero, non so parlarne male. È una buona figliuola, savia, ed anche pare innamorata del padrone.

Cec. Sì, pare, pare. Ma ella è cagione di quasi tutti i disordini di questa villeggiatura. Ella ha condotto seco una cameriera ...

Ales. Che è una vera carogna, pettegola, finta, spia, in somma che ha mille demoni addosso.

Cec. E non basta ch'abbia condotto seco questa maledetta servaccia; ella, ella la contessa Clorinda ha indotto il nostro padrone troppo

buono a invitare quel susurrone, ciarlone, linguaccia di satanasso ...

Ales. Oh! quello nol posso sopportare nemmen io. Nessuno vuole più avere in casa sua il marchese Alfonso Rovinati nè in città nè in campagna, e il nostro padrone lo invita, lo tiene, lo soffre.

(or l'uno or l'altro va lasciando di ripulire a misura che si riscaldano nel dialogo)

Cec. Lo accoppierei quel marchese, tanta rabbia mi fa. Non dice mai bene di nessuno nè di niente.

Ales. Pazienza se non dicesse mai bene di niente: dice male sempre di tutto e di tutti.

Cec. Con quel risino perpetuo.

Ales. Sicuro, con quell'aria di dolcezza e di gioialità.

Cec. Senti se vuoi ridere. L'altro dopo pranzo egli s'era addormentato nella camera del bigliardo sur una poltrona, e si sognava parlando forte. Indovina.

Ales. Che cosa?

Cec. Diceva: è uno spiantato, è un bugiardo, mentitore, una mala lingua ... linguaccia ... linguaccia ...

Ales. E di chi parlava? Lo hai capito?

Cec. Senti pure. Io mi fermo allora su due piedi a orecchie ben tese, ed egli: sì, sì, un briccone ... un briccone ... Il marchese Alfonso ... Alfonso.

Ales. Oh bella! diceva male di se medesimo.

Cec. Ma così è. La mormorazione è sì bene impastata nelle sue ossa che dopo aver mormorato

di tutti, per non istare in ozio mormora ancor di se stesso.

Ales. E quell'altra gustosa seccata di quel poeta?...

Cec. Ma e noi, e noi che cosa siamo? Mi pare che facciamo un bel tagliare i panni addosso alle creature.

(ripoliscono con ansietà, poichè uno avea lasciata cadere la scopa, e l'altro il cencio)

Ales. Vedi, vedi che vuol dire il cattivo esempio. Una mala lingua ne produce talvolta molte e molte compagne. Per altro il Poeta vuol bene al nostro padrone, e non ha

Cec. Oh facciamo un po' ciò che vogliono; io non ne parlo più.

Ales. Nemmen io in verità. Non m'importa nè del Poeta, nè del Castrato ...

Cec. A proposito, anche il Castrato è un bell'originale

Ales. È un somaro, sciocco, impertinente ma dipende da una corte, bisogna tacere.

Cec. Sì, sì, tacciamo pure. Mylord poi, oh! quegli ...

Ales. Quell' è unico galantuomo vero che sia qui dentro ...

Cec. E per nostra disgrazia va via domani sera.
(avranno messo quasi tutto in buon ordine)

S C E N A I I.

LISETTA e detti.

Lis. Buon giorno, figlinoli.

Ales. Servitor suo.

Cec. Padrona mia. Così di buon ora in piedi?

Lis. Non ho avuto bisogno di levarmi, mentre non ho voluto neppure far la fatica di andare in letto.

Ales. Bravissima.

Cec. Così si può star in osservazione di notte, come si sta ancora di giorno, (*ironicamente*)

Lis. (Che canaglia!) S'inganna, mio signore: siamo in casa d'altri, e qui non ci occorre d'osservare gli andamenti di nessuno.

Ales. Ma è sempre bene istruirsi.

Cec. E poter ben bene istruire,

Lis. Voi altri mi credete una pettegola, una spia ...

Ales. (*stranuta*)

Lis. Il ciel v'aiuti ... Oh! v'ingannate d'assai. Io so vedere, tacere, e non cercar mai ...

Cec. (*tossisce con affettazione*)

Lis. Se poi non mi credete, non me ne importa un fico. Non sono andata in letto perchè era tardi, e la padrona è solita a svegliarsi sempre presto. Si mette a leggere, ed ora in fatti legge, e se si può, prenderà volentieri la cioccolata.

Ales. Subito.

Cec. Immantinente. (*e corrono via*)

SCENA III.

LISETTA, poi MYLORD.

Lis. Che buone creature che sono quelle! Furbi maledetti, dicono a me che osservo. Sicuramente che osservo i fatti degli altri. Dovrei forse osservare i fatti miei? Questi li so e

debbo saperli. Bisogna osservare e cercare quello che non si sa. E poi, i padroni ci hanno eglino gli occhi adosso? e perchè non possiamo noi tener gli occhi addosso ai padroni? Parmi che in ciò ... Ma viene Mylord Stunkle. Se potessi, terrei gli occhi addosso alla borsa di questo. io. Poche parole e molti zecchini. Non gliene ho mai cavato uno, e parte domani. Sarebbe un peccato che restassi così a mani vuote.

Myl. (che esce con un foglio in mano, leggendo e tenendosi l'occhialetto va a sedere ad un tavolino) Vi saluto. (a Lisetta che gli avrà fatte varie riverenze)

Lis. Ha dormito bene?

Myl. (senza punto scomporsi, col capo accennando di sì)

Lis. Ed io non ho toccato letto.

Myl. (sempre leggendo, collo stringersi nelle spalle accenna che non gliene importa)

Lis. Grande stima che ha la mia padrona per lei.

Myl. (come sopra) Non ho tanto merito.

Lis. È una buona signora: ma ciò non ostante il servire è una vita molto meschina.

Myl. (con qualche impazienza) Si domanda licenza.

Lis. E poi bisogna che vada a servire altrove.

Myl. Si fa un altro mestiere.

Lis. Eh! se potessi maritarmi.

Myl. Si cerca un marito.

Lis. Il marito l'ho quasi trovato, ma la dote manca.

Myl. (con impazienza) (Ho inteso) (mettesi la mano in saccoccia e tira fuori la borsa)

Lis. (con allegria) (Ora capita, capita. Viene, viene.)

Myl. Io nè posso nè debbo dotarvi. Domani par-
to; godete questi pochi zecchini, e lasciate-
mi in pace.

Lis. Oh Mylord, come mai potrò (in atto di
baciargli la mano ch' egli ritira con di-
spetto)

S C E N A I V.

*ALFONSO ch' esce dalle sue stanze in
compagnia di MENEGUCCIO, e detti*

Alf. (nell' uscire ha veduto che Mylord regala
denaro a Lisetta, e mostra che se ne è ac-
corto. Parla a Meneguccio continuando un
discorso con voce sempre alta) E siccome
sono anni ed anni che conosco quella famiglia,
così so quello che dico... Oh! Mylord, scu-
satemi, non vi aveva veduto.

Myl. (si alza in piedi, saluta civilmente e pro-
segue a leggere)

Men. Caro Mylord, vi sono schiavo. (e si mette
a sedere allo stesso tavolino, ma in aria
screanzata)

Myl. (lo guarda e dando di testa non risponde
nulla)

Alf. Addio, Lisetta.

Lis. Serva sua.

Alf. Dorme la vostra padrona?

Lis. No, signore, è svegliata che è un pezzo; e
sto qui aspettando per lei la cioccolata.

Alf. (con riso sardonico) E non aspettavate al-
tro?

Alf. La compagnia di Mylord è sempre deliziosa, e fa onore a chi ne gode e a chi ne sa profittare.

Lis. (Per bacco, che mi avesse veduta!)

Myl. (*alza il capo e guarda fisso Alfonso*)

Alf. Che ci è, Mylord?

Myl. Non posso decidere perchè non v'ho capito.

Men. Oh! è facile assai di capire. Ha voluto dire...

Myl. E a voi, se anche vi capisco, non mi degno di dar risposta.

Men. Pazienza, ma tutti gl' Inglesi non pensano così verso di me. Quando io era a Londra...

Myl. (*con qualche impazienza*) Londra, l' Inghilterra tutta, e ogni corte di Europa può avere i suoi pazzi, i suoi sciocchi, e le sue bestie. Son questi gli ammiratori vostri, e non ci sarebbero nel mondo virtuose e virtuosi della vostra virtù, se non fossero alimentati dal vizio. (*Servitori che portano una cioccolata a parte, che viene consegnata a Lisetta, e altre che posano sul tavolino*)

Lis. Serva di lor signori.

Myl. (*saluta con picciolissimo cenno*)

Alf. I miei complimenti alla padrona, e ricordatevi bene di dirle tutto, tutto, ma tutto. Già sapete che non servite persone ingrato...

Lis. Io non ho nulla da dirle, e non la capisco. (*entra*)

Alf. Non mi capisce; poveretta. Mylord sa ben egli ciò ch' io voleva dire. è ciò che deve dir ella. Ah! non è vero?

(*il musico avrà già presa la sua tazza e prima di tutti*)

Myl. Signor marchese, io parlo poco ma chiaro. Fate lo stesso ancor voi. Io non voglio indovinare; voglio intendere.

Men. Che razza di cioccolata è mai questa?

Myl. Mi par la solita e buona.

Alf. (*che comincia a bere*) Se è buona, non sarà dunque la solita. E questa la chiamate buona?

Myl. (*stringesi nelle spalle e non risponde*).

Men. Bisogna bere quella che ho bevuta io in Spagna.

Alf. Che mi parlate di Spagna? Basta volere spendere, e se ne beve da pertutto della squisita.

Men. Mi pare che qui si spenda.

Alf. Sì, il padrone di casa spende, è vero, ma spende male; e se mettesse insieme il denaro che spende male e quello che gioca, potrebbe fare molto di più e molto meglio. Dico bene, Mylord?

Myl. Qui mi pare tutto buono, nè in casa d' altri saprei fare questi esami.

Alf. Eh! Mylord ha ragione. Il padrone di casa è buono, anzi ottimo, e la vedovella poi è sì amabile che non lascia osservare le altre cose, che in verità sono cattive. Per esempio la tavola può essere mai peggiore...

Myl. (*s' alza con qualche impazienza, e s' in cammina alle sue stanze*)

Alf. Andate via?

Myl. Non vedete, signore?

Alf. È vero che vi perdiamo domani?

Myl. Son costretto a partire.

Alf. Per altro voi aspettate lettere questa mattina, che potrebbero farvi restare.

Myl. Sì, ma credo che m' obbligheranno a partire.
M' inchino a voi.

Men. E a me niente?

Myl. (*senza rispondergli nulla lo guarda con disprezzo, e voltandogli le spalle entra*)

S C E N A V.

ALFONSO e MENEGUCCIO.

Alf. Son cose, cose da far crepar dalle risa.
(*dopo aver guardato dietro a Mylord*)

Men. Per carità dite, dite, poichè non so nulla di nuovo.

Alf. Siete un balordo, Scarpinello mio, e perciò non vedete...

Men. Oh! Scarpinello, Scarpinello, mi chiamo Meneguccio Sfrontati virtuoso di camera...

Alf. Sì, sì, tutto quello che volete; di camera, di camerino, o di camerotto, ove la gran virtù di voi altri eunuchi starebbe sempre assai meglio.

Men. Ma voi già per strapazzare i galantuomini siete fatto apposta.

Alf. Io veramente adesso, precisamente adesso non m'accorgo nè di strapazzare, nè di strapazzare galantuomini. Ma via, perchè ricusate il soprannome di Scarpinello? E non conoscete ancor voi che i soprannomi e le varie vicende, che accadono a voi altri rossignoli spennati, ora di bastonate, ora di sfratti, ora di prigionie, sono i contrassegni che vi rendono famosi? S' io dico, il signor Domenico Sfrontati, Marchigiano, virtuoso ec. molti e molti

non mi capiscono. Ma s' io dirò, lo Scarpinello che fu bastonato in Inghilterra, ch'ebbe l' esilio da Torino, che fu legato dagli sbirri in Venezia, allora tutti capiscono, e tutti si sentono mossi a quella venerazione, che meritano le persone celebri e diffamate.

Men. Scusatemi, ma siete molto pungente con quella vostra lingua.

Alf. La mia lingua, la mia lingua! Ho detta la verità o non l' ho detta?

Men. Ma tutte le verità non si dicono.

Alf. Oh le voglio pronunziare tutte... Guai chi non avesse detto la Bastardina, non si avrebbe potuto capire chi fosse quella gran donna. Ed io ho conosciuta una cantatrice buffa, o buffona come volete, la quale era chiamata l'Impiccatella, perchè il padre era morto sopra un paio di forche. Il suo diploma era questo, ed il suo nome correva così.

Men. Bene, bene, chiamatemi come volete; non me n' importa. Vorrei piuttosto sapere perchè m' abbiate detto balordo, e che cosa dovevo capire...

Alf. Mi fate ridere, e mi fate pietà. Non vedete, non capite gli amori che passano fra Mylord Stunkle e la graziosa contessina Clorinda Oronti?

Men. Io non ho capito nulla.

Alf. Perchè siete uno siocco.

Men. E tocca via. Ho girato; ho veduto moltissimo mondo; sono stato a varie corti...

Alf. Eh! che non serve vedere le corti. Bisogna vedere le case private, e internarsi in esse ben bene. Le corti, le corti: nelle corti tutti

e uomini e donne hanno uno stesso colore, una stessa vernice, e paiono tutti compagni. Ma nelle private case chi ha buon occhio, come ho io, dopo poco tempo s' accorge che la modestia della figlia è una finzione, che l' onestà della madre è una ipocrisia, che la buona fede del marito è un voler vivere in pace a qualunque costo, che i servitori sono spie, le cameriere o civette o mezzane, etcetera, etcetera, etcetera; avete capito.

Men. Sì, ho capito; ma resto di sasso...

Alf. Oh! se diventaste anche un sasso, non ci perdereste gran cosa: ma ella è così.

Men. Ma come è possibile ciò? La contessa Clorinda parve sempre innamorata del conte Flaminio Rivoli. Ella è venuta per amore a questa villeggiatura del conte Flaminio. È vedova. Manca un mese all' anno vedovile: e fra un mese si debbono sposare...

Alf. Sì, sì, tutto quello che volete. La contessa Clorinda, che forse avrà fatto crepare poi disgusti il buono buono e tre volte buono marito ch' ella ebbe, pareva innamorata del conte Flaminio; fra un mese si dovevano sposare; ma fra un mese, scommetto la testa non si sposteranno, e adesso ella è innamorata morta, fracida dell' Inglese.

Men. Ma pure il contegno della contessa...

Alf. E che diavolo mi dite voi di contegno? Si vede bene che voi non conoscete le donne; e già sarebbe inutilissima cosa che le conosceste. La contessa mantiene in pubblico un regolatissimo contegno... Ma in certe donne

i costumi da gala e i costumi secreti sono tanto diversi quanto le loro cuffie da notte e le loro pettinature da giorno.

Men. Sarà; ma nol posso credere in questa vedova: sono filosofo anch' io ...

Alf. Voi non siete che un asino, amico caro ...

Men. Grazie del complimento.

Alf. Non è complimento, no, è verità pura; e non voglio che il nome di filosofo sia avvilito in tal guisa.

Men. Ella certamente, ognun l' ha veduto, ha pianto assai il marito che è morto. Bensì poi si è consolata ...

Alf. Oh! oh! vedete? Tutto va bene, e tutto è nell'ordine naturale. Il punto sta nel modo in cui si ravvisano le cose. La vedovanza è argomento di tristezza se in essa si ravvisa un marito perduto: ravvisate in essa la libertà recuperata, e diventa allor un bell'argomento di contentezza e di giubbilo. E poi io, lode al cielo, ci vedo e colla mente e cogli occhi della testa. Quando siamo venuti in sala non avete osservato?...

Men. Sì, erano qui Mylord e Lisetta ...

Alf. Povero mammalucco! Erano qui Mylord e Lisetta; che nuova scoperta! E che cosa facevano?

Men. Oh! io poi ...

Alf. Oh! io poi, io poi ... Mylord aveva regalato del denaro a Lisetta, e Lisetta gli baciava la mano. Si sono trattenuti, ed hanno troncato il loro dialogo quando noi li abbiamo sorpresi.

Men. Ah! ah! capisco adesso. Lisetta piace a Mylord ...

Alf. Eh! piace al diavolo che vi porti. Lisetta, come tutte le cameriere, è una pettegola, spia, mezzana della padrona, e che la serve in ogni impiego, sia d'amori permessi, sia d'amori segreti, sia in somma di tutto quello che può dipendere da una vile fantesca per secondare una padrona bizzarra. La contessa e Mylord si sono incapricciati un dell'altro. Quello scimunito del conte Flaminio ama, corteggia, fa villeggiature, e spende a rotta di collo, mentre la sua bella lo tradisce, e l'ospite Inglese lo corbella. Ah! che ne dite? Si chiama questo un vedere, uno scoprire, un conoscere?

Men. Sì, bravo, bravo, ma bisogna tener dietro a tutta la traccia e all'andamento ...

Alf. Oh! figurati, Scarpinello mio, se mi lascio sfuggire questa gustosa occasione di divertirmi.

Men. E con voi, se permettete, mi voglio divertire ancor io.

Alf. Vi accetto, purchè meco vi uniate ad osservare, e siate pronto a riferirmi tutto quello che mai vedrete succedere.

Men. Non dubitate vi servirò come va Torna Lisetta.

Alf. Zitto zitto, parliam di tutt'altro.

S C E N A VI.

LISETTA che riporta la sottocoppa colla tazza ec. e detti.

Alf. Oh! oh! ben tornata la nostra Lisetta.

Lis. Serva sua, signor marchese. *(e s'incammina alla porta di mezzo)*

- Alf.* La padrona ha bevuta la cioccolata?
Lis. Certo che sì.
Alf. L'ha bevuta tutta?
Lis. E perchè non doveva averla tutta?
Alf. Ma, così da se sola bere la cioccolata, ci è poco gusto. Bisogna berla a sorsi e moimorando.
Lis. Poteva venir ella, signor marchese, e dare in tal maniera l'ultimo sapore alla cioccolata.
Alf. Bravina, spiritosella.
Lis. Oh! mi lasci andare.
Alf. Ehi? sentite, sentite.
Lis. Ma... (*imbarazzata per la sottocoppa*) è necessario che porti alla credenza... O figlio caro, (*vedendo un servitore alla porta*) tenete. Or dica che cosa vuole.
Men. Non potete stare un momento con noi?
Alf. Eh! di noi non se ne degna. Se fossimo Inglesi non è vero?
Lis. (Gran demonio è costui.) E che debbo io farmi degli Inglesi?
Men. Ah! quelle ghinee.
Alf. Zecchini, zecchini; anche i zecchini in Italia corrono, e sono graditi.
Lis. Io non so nè di ghinee, nè di zecchini...
Alf. Ma se abbiamo veduto.
Men. Ma se sappiamo tutto. Buon pro vi faccia.
Alf. Oh! sì, anch' io ho un grandissimo gusto del bene altrui.
Lis. Per carità tacciano, se possono; e giacchè hanno veduto l'atto di carità che mi ha usato...
Men. Oh! noi non parliamo.
Alf. Siamo prudenti; io poi non ho lingua.

Lis. (Così se gli fosse seccata.)

Alf. Che cosa dite?

Lis. Dico che mi raccomando.

Alf. Non temete, no, non temete. Ma bisogna servirlo bene Mylord,

Lis. Servirlo bene!, in che?

Alf. Eh! via, che politica sguaiata! (*se le accosta*) con la padroncina, con la vedovella, con la futura sposa del padrone di casa.

Lis. Oh! guardate che razza d'idea vi viene in capo! Egli non mi ha detta una parola di ciò, nè crederà mai... (adesso veggo perchè m'ha regalato quei quattro zecchini.)

Alf. Gl'Inglesi buttano via piuttosto venti zecchini che quattro parole. Non ha parlato, ma si è fatto capire.

Men. Sì, cara Lisetta, e voi dovete da vostra pari far... (*fa il gesto che indica far la mezzana*)

Lis. Ha sbagliato egli, e voi. A tal mestiero doveva scegliere un musico, e non Lisetta... (*si ode suonare il campanello dall'appartamento di Clorinda*) Ho perduto tempo abbastanza. Mi lascino andare. (*parte in fretta dicendo fra se*) (Piacesse pur al cielo che l'Inglese fosse ben bene innamorato della mia padrona.)

S C E N A V I I.

*ALFONSO e MENEGUCCIO.**Men.* In verità si vede ch' ella è confusa.*Alf.* Sì, si vede ch'ella è una mezzana, ma principiante.*Men.* Sì farà, si farà.*Alf.* Oh! Oh! e come si farà! sotto una buona maestra com'è la sua padrona, diventerà una maestra ancor ella.*Men.* E noi osserveremo.*Alf.* E noi rideremo.*Men.* Oh che bella villeggiatura!*Alf.* Son queste le scene che rendono gustoso il piacere di conversare. Se tutto camminar dovesse liscio, ogni piacere sarebbe allora perduto. Ma vengono altri due bei capi d'opera.*Men.* Chi sono?*Alf.* Non vedete? Anselmo e Pandolfo; quelli che cavano sangue alla borsa del padrone di casa.

S C E N A V I I I.

*ANSELMO, PANDOLFO e detti.**Ans.* Signor marchese, le sono schiavo.*Alf.* Addio, caro il mio Anselmo.*Ans.* Addio, signor Meneguccio.*Men.* Padroni riveriti.*Pan.* M' inchino a lor signori.

Alf. Addio, Pandolfo carissimo.

Men. Son servo loro.

Alf. Avete dormito bene, amici miei?

Ans. Benissimo.

Pan. Ottimamente.

Alf. Eh! quando si va in letto colle saccoce piene di denaro, si dorme benissimo ed ottimamente

Ans. Caro signor marchese stimatissimo, noi giuochiamo e teniamo il banco per divertire chi ci comanda, e per servire il signor conte Flaminio ...

Alf. Il quale ha piacere di farsi pelare

Ans. O pelare o scorticare, noi non sappiamo che farci. Il signor conte non è un fanciullo. Se perde potrebbe anche vincere. Tira, paga, e fa quello che fanno gli altri giocatori.

Alf. Eh! sì, sì, ma quelle carte in mano, quelle carte in mano è una gran cosa.

Ans. Dacchè si gioca al Faraone, sempre v'è stato uno che taglia e gli altri che puntano. Le carte certamente bisogna che le tenga in mano qualcheduno.

Alf. Sì, sì, è vero, ma io stimo assai quel saperle tener beu bene.

Pan. Come sarebbe a dire?

Alf. Eh! non badate al come sarebbe a dire, ma pensate a quello che sapete fare.

Ans. Mi meraviglio di lei, signor marchese.

Alf. Ed io non m'incomodo punto a maravigliarmi di voi altri. Ognuno fa il suo mestiere.

Pan. Il mestiere di lei è quello di mordere.

Alf. E il vostro è quello di cavar la pelle.

Ans. Siam galantuomini.

Alf. Siatelo pure, ma io non vi casco sotto.

Ans. Perchè non ne ha.

Men. Ed io che ne ho, m'avete fatto veder le stelle di mezzo giorno.

Pan. Oh! voi, voi che li guadagnate cantando, li potete anche perdere ridendo.

Ans. (*a Pandolfo*) Eh! lasciamo che dicano, e andiamo a preparare il banco; e chi non vuol perdere può tralasciar di giocare. (*e vanno in fondo alla scena ad una tavola preparata pel faraone. Mettono in ordine le carte, e dispongono le monete pel banco*)

Alf. (*a Meneguccio*) Or gli assassini entrano nel bosco, e s'apparecchiano a spogliare i poveri passeggiere.

Men. Mi dispiace che capito in quel maledetto bosco ancor io.

Alf. Può darsi al mondo uomo più balordo di questo conte Flaminio! Due sotto finta amicizia gli portauo via il denaro. Un inglese con aria di delicata onestà, e di eroe da commedia gl'insidia la bella. La bella vedova piange il morto, corbella due vivi, e mentre sta per maritarsi con uno, cede alle seduzioni d'un altro. Corpo di bacco, (*balzando in piedi*) credo che un uom d'onore, come son io, non debba lasciar nascosti cotanti inganni. Sì, voglio che il misero conte Flaminio sia illuminato. (*prende Meneguccio per un braccio, e lo conduce ben innanzi; già i due alla tavola del gioco suppongonsi non udire*) Ditemi, sapete scrivere.

Men. Oh! che razza di domanda.

Alf. Via, via, sentiamo che razza di risposta voi mi farete.

Men. So scrivere... così... quello che basta...

Alf. Sì, sapete leggere e scrivere quanto basta alla vostra nobile professione.

Men. Appunto, sì...

Alf. Vale a dire, poco e male.

Men. E che volete che noi altri virtuosi ci facciamo del leggere e dello scrivere?

Alf. Avete ragione. A voi altri basta avere naso, ugola, petto, e stomaco.

Men. E che ci ha che fare lo stomaco.

Alf. Oh! stomaco buono e forte per inghiottire gli strapazzi che meritamente andate incontrando.

Men. Ma che lingua, che lingua!

Alf. Orsù, con voi scherzo per atto di confidenza e d'amicizia. Ditemi: qui nessuno ha mai veduto del vostro carattere?

Men. Oh! mai mai.

Alf. Basta così. Venite meco, e farete quello che vi dirò.

Men. Sì, andiamo pure.

SCENA IX.

ANSELMO, PANDOLFO, poi la CONTESSA e LISETTA.

Ans. Sono pur bene accompagnati.

Pan. Non si può meglio; un maledico, e un insolente.

Ans. Ma vanno così le cose del mondo. Noi siamo due semplici cittadini; e se avessimo la

sacrilega lingua di quel cavaliere, o l'imper-
tinenza di quel virtuoso, ci caccierebbero
giù dalle scale.

Pan. Ciò non ostante io non cambierei con co-
loro nè la mia condizione nè i miei costumi.

Ans. Oh! nemmen io in verità. È bella per al-
tro; ci rinfacciano il nostro tagliare e vin-
cere. Ma se tale è la natura di questo
giuoco. Noi non abbiám rimorso di non gio-
care onestamente.

Pan. Oh! questo poi sì. Dunque... ma viene la
contessa.

Clo. E sei sicura? (a Lisetta)

Lis. Le dico che l'ho vedut' io con questi occhi
stessi.

Ans. Umilissimo servitore, signora contessa.

Clo. Serva sua.

Pan. M'inchino devotamente.

Clo. Le son serva. (poi a Lisetta) Era un uomo
a cavallo o a piedi?

Lis. A piedi, ma tutto ansante e sudato. Ho tro-
vato il signor conte Flaminio che pareva lo
aspettasse nel giardino, e gli ha consegnata
una lettera. Il messo ed il signor conte guarda-
vansi da tutte le parti come per timore di esser
veduti. Il signor conte ha regalato alcune
monete all'uomo, il quale in fretta è corso
via. Io dai vetri della finestra, e senza es-
ser veduta, ho veduto tutto.

Clo. E che cosa giudichi ch'esser possa?

Lis. Mi par facile il giudicarne.

Clo. Una qualche femmina che gli scrive.

Lis. Ne ha ella dubbio?

Clo. Ah! se mai ne potessi esser certa.

Lis. Ella ha subito il modo di vendicarsi.

Clo. E qual sarebbe questo modo?

Lis. (*in aria di zelo e secretezza*) L'Inglese, ch'io credo cotto abbrustolito per lei.

Clo. Sei pazza? Non mi ha mai parlato di ciò.

Lis. So quel che dico. È un uomo onesto; egli la vede impegnata; ma se la potesse credere sciolta, sono quasi sicura ch'egli allora le parlerebbe chiaro, e ch'ella potrebbe con lui vendicarsi del conte Flaminio.

Clo. Ma se Mylord parte domani sera.

Lis. Eh! che resterebbe. Basta bene ch'ella lo voglia.

Clo. Ti confesso che la rabbia mi farebbe fare qualunque cosa. Io / scoprirò, se mi riesce, quest'intrico di Flaminio. Tu intanto osserva ed esamina ciò che di me pensi l'Inglese.

Lis. Sarà servita (Quest'è giusto quello che cerca l'orbo. I zecchini non mi dovrebbero mancare.)

Clo. Per ora non diamo sospetto di cosa alcuna. Vanne ad assettar la mia camera.

(e s'accosta alla tavola)

Lis. Obbedisco. (Osservar tutto, nasconder il vero, palesare il falso, dire quello che si sa, e molto più francamente quello che non si sa, sono l'arti necessarie alla povera gente che serve.) *(parte)*

Clo. Non avete ancor cominciato a divertirvi?

Ans. (*che sta al banco, e che subito prende in mano le carte*) Non abbiamo nessuno che punti.

Pan. (*che sta allato del banchiere*) Vuol cominciare ella sola?

Clo. Aspettiamo, aspettiamo. Possono i puntatori tardar poco a venire. Non si è veduto ancora fuori di camera il conte Flaminio?

Pan. Io non l'ho ancora veduto.

Ans. Nemmen io.

Clo. (*indispettita*) Eh! affari, affari, dispacci, dispacci; si troverà forse obbligato a starsene al tavolino.

Pan. Le lettere della città non sono ancora venute.

Clo. (*con rabbia soppressa*) Bene, bene. Orsù giochiamo. Va a fante.

(*Anselmo comincia a tagliare.*)

SCENA V.

FLAMINIO e detti.

Fla. (*baciando la mano a Clorinda*) Umilissimo servitore alla signora contessa.

Clo. (*si alza alcun poco, e con qualche sostenutezza*) Serva devota.

Fla. Ha dormito bene?

Clo. Fante vince.

Fla. Ha dormito bene?

Clo. Paroli al sei Ho dormito benissimo.

Fla. Me ne consolo.

Clo. Grazie infinite.

Fla. (Che diavolo ha?) (*e prende in mano un mazzetto per giocare anch'egli*)

Clo. Sei vince: buono, buono.

Fla. Ed il mio otto ha perduto. Abbiamo ella ed io una sorte nel giuoco molto diversa.

Clo. Ma, chi ha fortuna in amor non giuochi a

carte. Il proverbio è antichissimo, ed ella perciò appunto, signor conte mio riverito, non dovrebbe giocare mai mai.

Fla. (Qui ci è del mistero.) Certo che, se debbo perdere in proporzione della bontà con cui ella corrisponde al mio affetto, il giuoco può rovinarmi anche in un solo momento.

Clo. Oh! troppo obbligante. (*con ironia*)

Fla. Parlo sincero. Ma non è già troppo obbligante il signor Anselmo, che non mi dà mai un punto favorevole.

Ans. Non ne ho colpa.

Fla. Eh! lo so ancor io.

Clo. (*con modo negligentissimo*) È uscito di camera ben tardi questa mattina.

Fla. Non ho potuto sbrigarmi prima da un ..

Clo. Eh! non deve render a me questi conti. Un capo di casa... la famiglia servente... gli ordini da darsi... le lettere poi, oh! quelle lettere sono anche per me una disperazione. (*vanno sempre trascuratamente giocando*)

Fla. Le lettere della città non sono ancora arrivate.

Clo. Verranno, verranno ancor quelle. Bellissimo è il comodo di tanta vicinanza. Così se ne possono avere quasi in ogni ora.

Fla. La troppa frequenza poi...

Clo. Pace al dieci.

Fla. (Ci è del torbido; ma non capisco.) Finalmente donna è venuta buona. Son rare assai le donne buone (*con riso scherzoso*)

Clo. Ma le troppo buone non son già rare. Va il sette.

S C E N A X I.

ALFONSO, MENEGUCCIO, e detti.

Alf. (*a Meneguccio nell'uscire*) (State voi al giuoco; io baderò all'arrivo delle lettere.)

Men. (Ho inteso.)

Alf. Padroni riveriti.

Fla. Signor marchese, le son servo.

Clo. Addio, marchese Alfonso,

Alf. Contessina mia, vi sono schiavo. (*e le bacia la mano con confidenza*)

Fla. (*a parte*) (Ospite e amico indegnissimo.)

Men. (*mettendosi a sedere subito, e a giocare dopo baciata la mano con aria franca alla contessa*) Oh! son qui; chi vince, chi perde?

Alf. Oh! che sciocca domanda! Vince chi taglia, e perde chi punta.

Ans. Eppure s'inganna.

Pan. S'inganna davvero. Perdiamo noi.

Alf. Oh! che prodigio! ho sempre veduto i tagliatori finire col mettere in camicia i puntatori; e così dovrà finire la cosa ancor qui.

Fla. Veramente sino all'essere messo in camicia non crederci d'arrivarvi.

Alf. Eh! per voi non ci è pericolo. Siete pieno di giudizio, di prudenza, di sangue freddo nel giuoco. E poi quando nel core si ha una passione forte in un genere, le altre passioni sono languide o morte. Non è così, contessina? Un vero innamorato non può essere appassionato giocatore.

Clo. Io non so niente.

Alf. Come! non sapete niente? Siete giovane, è vero, ma avete avuto marito; e chi ha vissuto in mezzo al mondo deve conoscere le passioni e i vizi che regnano in esso.

Fla. La signora contessa per modestia mostra d'ignorare quello che sa.

Clo. È verissimo; so poco, (*con ironia*) e tutto quel poco che so non ho sempre voglia di dirlo... Dieci ha vinto.

Fla. (Non vedo l'ora di trovarmi con lei da sola a sola per fare che si spieghi.)

Men. Alla nostra corte i giocatori...

Alf. Oh! dite un po' voi che cosa fanno i giocatori alla vostra corte, precisamente vostra. Che bell'onore per la corte e per voi! Voi poter dire, la nostra corte, e la corte poter dire, il nostro castrato.

Men. Io già non voglio badarvi più. Mi dispiace che ho perduto uno zecchino.

Alf. Con quattro trilli ne guadagnerete seicento. Ma qui si perdono il denaro ed il tempo. La giornata è bellissima. E voi altri state qui a intisichirvi, a marcire, e a farvi rubare i zecchini...

Ans. Ma cospetto di bacco quest'è poi troppo! Noi lasceremo e di tagliare e d'incomodare il signor conte Flaminio...

Pan. Veramente è un po' lunga.

Fla. Via, signor marchese, ci lasci in pace.

Clo. Oh! non si potrà dire una burla? (*con qualche calore*)

Alf. Fra amici non si potrà scherzare?

Fla. (Clorinda si riscalda per questo caro cavaliere.) Veramente lo scherzo è tale...

Ans. Non ho mai saputo che neppure per ischerzo si possa chiamare uno ladro, o baro...

Alf. (*che è andato passeggiando, vede spuntare dalla porta di mezzo un servitore che ha un fascio di lettere; e gli va incontro*) Oh! ecco le lettere, servirò io questi signori. Date a me. (*Il servitore gliela consegna, ed egli ve ne inserisce una che aveva in saccoccia*) Tre al signor conte Flaminio, una ad Anselmo, ed una a Pandolfo, questa a Scarpinello.

Men. Appunto ne aspettava una dalla corte.

Ans. (*deponendo le carte*) Scusino la libertà che mi prendo. (*e legge piano*)

Pan. Domando perdono anch'io.

Fla. Se mi permettono...

Clo. S'accomodino.

Alf. Noi, contessa mia, noi che non abbiamo carteggio, discorreremo.

Clo. Veramente ne ho poca voglia.

(*Il musico legge piano, ma si vede che stenta. Il conte legge piano anch'egli, e leggendo la lettera inserita da Alfonso si maraviglia e si turba. Sarà venuto nell'innanzi della scena*)

Alf. (*a Men.*) Che vuol dire, Meneguccio? Mi pare che duriate una gran fatica. Questa mattina non siete in voce per leggere, no?

Men. Ma se è un carattere indiavolato.

Alf. Eppure vien dalla corte!

Men. Vien dalla corte sicuro.

Alf. (*levandogli la lettera dalle mani*) Per carità lasciate che vegga se viene essa dalla corte o dal cortile. (*legge*)

„ Mio Signore.

La data, è vero, è dalla città ove risiede la corte. Vediamo chi scrive.

Men. Eh! datemi la mia lettera; che i fatti degli altri...

Alf. Eh! che voi siete gente pubblica; la vostra virtù è roba pubblica; e debbono essere pubblici anche tutti gli affari vostri. E poi uno scritto che vi viene dalla corte è cosa che vi fa onore. (*nel leggere la sottoscrizione*) Sì, avete ragione. Essa è scritta da un ministro.

Men. Oh! vedete dunque, se dico bugie. Ma il carattere mi riesce nuovo.

Clo. Povero Meneguccio, non bisogna schernirlo.

Alf. Sì, ma viene da un ministro subalterno. Sentite. (*legge*) » Carletto Bricconio figlio del » cameriere, che serve il signor Antonio » Truffa sotto impresario del teatro di corte.

Men. Vedete? È di corte, o non è di corte?

Alf. Sì, va benissimo; è un poco in giù, ma è di corte.

Men. Mi affretteranno perchè io vada, ma non ne ho molta voglia. Ho bisogno di riposo.

Alf. Credo che potrete riposarvi quanto vi pare, Sentite. » Ricevo ordine di ordinarle ch'el- » la sin a nuov'ordine non si presenti più nè » a questa corte, nè a questa città, se non » vuole che le accada qualche disordine. Tut- » ti dicono roba maledetta della sua insolèn- » za, del suo disprezzo pel pubblico, e del suo » rubare la paga servendo sempre male chi glie » la dà. In somma tutti qui la chiamano e » nominano con mille strapazzi. M'unisco agli

» altri ancor io, e pieno di rispetto mi pro-
» testo ec.

» P. S. Siccome il signor Antonio è am-
» malato, e mio padre non sa scrivere, così
» m'hanno comandato che le scriva io.

Oh! Oh! che bella lettera! Caro Meneguc-
cio mio, datevi pace. In questa sola manie-
ra i pari vostri possono carteggiar con le
corti.

Men. (che si è alzato con impeto, e tolta la let-
tera con rabbia dalle mani d'Alfonso)
Giuro al cielo. Voglio un po' andare a scri-
vere, e vedere che cos'è quest'imbroglio.

Clo. Calma, calma, Meneguccio.

Alf. Trilli, trilli, amico mio. Quelli guadagna-
no gli animi; ma i vostri furori e le vostre
lettere faranno ridere, e nulla più.

Men. (infuriato) Bene, bene. Or ora vedremo ...
(va con impeto alle sue stanze, e incontran-
dosi con Mylord l'urta a caso, ma forte-
mente, e dice) Schiavo Mylord.

(ed entra)

SCENA XII.

MYLORD e detti.

Myl. (guardandogli dietro) Che impertinente!

Alf. Perdonategli Mylord. È in collera contro u-
na corte.

Myl. M'inchino a madama.

Clo. Le sono serva.

Myl. Signor conte, con tutto l'ossequio.

Fla. La riverisco divotamente.

Clo. (*subito*) La giornata è bella, l'ora non è calda, il conte ha dispacci sopra dispacci, dunque voi, Mylord, venite meco a fare una passeggiata in giardino.

Myl. V'obbedirò.

Alf. (*a parte*) (Lo so ancor io.)

Fla. (*a parte*) (Anche questa novità.)

Clo. (*al conte*) Se permettete ...

Fla. Ella è qui padrona assoluta. S'accomodi, s'accomodi pure.

Alf. (Egli freme, ed io crepo ormai dalle risa.)

Clo. (*avrà preso sotto il braccio Mylord, e s'incammina verso la porta di mezzo*) Ella deve leggere, e rispondere a tre o quattro lettere almeno: onde è necessario lasciarla in libertà; libertà, libertà. (*ironicamente*)

Fla. S'accomodi, torno a dirle, s'accomodi. Circa poi queste lettere, non tutte esigono risposta. (*con eguale ironia*)

Clo. Esigeranno fatti, fatti. Ebbene li eseguisca, ed io glieli desidero felicissimi.

Alf. (O che gusto, o che matti!)

Clo. Andiamo, Mylord. (*poi al conte*) Serva sua. (*e parte con Mylord*)

Fla. Servitor loro. (*con rabbia soppressa*)

Ans. Andiamo, se ci permettono, in questi oziosi momenti a scrivere una lettera anche noi.

Pan. Sì, vengo.

Fla. Vadano pure.

Alf. In fatti sono sempre oziosi per voi altri que' momenti nei quali non si gioca.

Ans. E per lei quelli nei quali non si mormora.

Pan. Andiamo. (*ed entrano*)

S C E N A X I I I.

FLAMINIO e ALFONSO, poi FILINTO.

Alf. Evviva, evviva il conte Flaminio.

Fla. *(il quale è agitato, ma procura frenarsi)*
La ringrazio. Ma perchè mi fa questi evvi-
va?

Alf. Per tutte le ragioni. Gioventù, ricchezza,
spirito, amici, una fresca e vaga vedovella
che v'innamora, e che è di voi innamorata:
che cosa mai potreste bramare di più?

Fla. Vi ringrazio di nuovo. Troppe cose, trop-
pe cose. Io non ne ho tante, e non ho me-
rito da innamorare chi ha merito.

Alf. Oh! se diceste mai per l'Inglese, avreste
ben torto. Quell'è un amico semplice, one-
sto, purissimo. E poi, se foss'anche un a-
doratore, voi siete sempre il principale e il
distinto, e meglio di me sapete che gli a-
doratori subalterni fanno onore alla scelta, e
al trionfo del principale. Allegri, conte mio,
allegri. Fra un mese sarete sposo: e fra un
mese e un giorno vi vedrete crescere gli a-
mici d'ogni nazione, i commensali, gli o-
spiti in somma, allegri, allegri dobbiamo
stare. *(corre per abbracciarlo)*

Fla. *(ritirandosi)* Veggo il vostro buon cuore,
e vi son grato come lo meritate. Ma adesso
ho pel capo altri pensieri....

Alf. Sì, sì, avete lettere a cui rispondere, e poi
affari, e poi disposizioni necessarie... Vi la-
scio, vi lascio, e vado a ridere col musico

sulla sua collera, e sulla lettera che scriverà. (Il fuoco è acceso. Freme il conte, ma vedrà il vero, ed io avrò sempre fatta una azione onorata.) (parte)

Fla. Dunque la contessa Clorinda m'inganna, mi tradisce? Ella mi sta seria, mi tratta con sostenutezza non per alcuna mia colpa, ma perch'ella anzi è colpevole d'un nuovo amore, d'un improvviso capriccio. Misero me! Non ho con cui sfogarmi; non ho con cui aprire l'animo mio. Piena sempre di gente là mia casa in città ed in villa, un solo amico, un amico solo non avrò che con vero affetto? ... (si butta a sedere, e resta pensoso e cogli occhi fissati sulla lettera che inserì Alfonso. Le altre due, che avrà già lette, suppongonsi di niun momento per l'azione)

Ecco Filinto; egli è quell'unico che mi è fedele; ma la sua troppa poesia me lo rende quasi inutile affatto.

Fil. (guardando verso il giardino, e salutando col gesto Flaminio)

» O primavera, gioventù dell'anno,

» Bella madre de' fiori,

» D'erbe novelle, e di novelli amori.

Fla. Che dolce consolazione per un afflitto!

Fil. Tutto ride, tutto germoglia, verdeggia, riluce, risplende ...

Fla. Ed io m'inquieto, m'arrabbio, m'intisichisco, mi dispero. Per carità, i versi, la poesia, a monte a monte.

Fil. Ebbene a monte pure. »

» Vengo dal monte anch'io, dall'arduo monte,

» La cui salita fa sudare il ciuffo.

Fla. Tirate pur innanzi coi vostri versi: felice voi che non siete innamorato!

Fil. » Non sono innamorato! Ah! sì lo sono,
» Delle tre grazie, e delle nove muse.
» Con dodici ragazze è un bel impegno.

Fla. Se proseguite così, vado via; e piuttosto batterò la testa nei muri che sfogarmi con uno, che mi risponde versi quando vorrei prosa schietta e sincera.

Fil. Mi sembrate agitato.

Fla. Ah! vi sembro; vi sembro solamente?

Fil. » Che fu? che avvenne? O sommi Dei del popolo!

Fla. O bassi diavoli dell' inferno! Finiamola una volta. Leggete, e consigliatemi. *(gli dà la lettera cieca)*

Fil. Forse qualche infedeltà della bella?

» Femmina è cosa mobil per natura;
» Ond' io so ben che un amoroso stato
» In cor di donna picciol tempo dura

Fla. Ma leggete in malora. Mi fate venir i dolori.

Fil. *(guardando)* Quest'è una lettera non sottoscritta.

Fla. Sì, è un foglio anonimo.

Fil. Male, male, malissimo » verrà da mano perfida » che l' uom d' animo candido » non ha rossor che scopra » il nome e i pensier intimi. » Che carattere è questo? È d' uomo, o è di bestia? leggiamo.

» Amico

» Siete ingagnato dalla vostra vedovaglia. Ella vi tiene a biada, ma fa l'amore con l'Inghilese. Lisetta è la mezzagna, e l'Inghilese

» la regalia di zecchini. Ciò vi serva di avic-
 » cio, e non vi mettete il lazzo al collo, già-
 » chè ancor non lo avete. Addio.

E un così sciocco scritto vi fa delirare?

Fla. La sciocchezza dello scritto può esser forse per meglio tenerne celato l'autore. So che a fogli anonimi non si debbe prestar fede, ma ciò che dice il foglio combina con ciò che vedo, e non è difficile mettere in chiaso se Lisetta sia veramente regalata dall'Inglese. Son fuori di me, lo confesso; la gelosia mi rode, mi divora.

Fil. Bisogna frenarsi, e osservare. L'avviso non merita nè disprezzo nè intera credenza. Dov'è madama?

Fla. A passeggiar coll'Inglese.

Fil. E voi?

Fla. Oh bella! e io, e io! e io sono qui come uno stivale.

Fil. Lo veggo; ma voglio dire, perchè state qui perchè non siete andato con essa?

Fla. Perchè questa mattina mi tratta da dispettosa e da sdegnata.

Fil. Ho capito; quando le donne s'indispettiscono, e si sdegnano con l'amante, si può essere quasi certi ch'esse hanno il torto.

Fla. Dunque che cosa fareste?

Fil. Ritiriamoci a consultare.

Fla. Sì, vengo; mi raccomando a voi. Non ho che voi di cui mi possa fidare. Aspettavo un altro aiuto, ma il ritardo mi fa temere.

Fil. Povero conte mio, si può ben dire:

» Chi mette il piè nell' amorosa pania
 » Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l' ale ...

Fla. (*con impazienza*) Eh che pania! che ale? se fosse un amore di frascheria, saprei come liberarmene; ma questo è un affar serio le nozze sono vicine ...

Fil. Lo so, lo so. Sentite anzi che felice sonetto m'era riuscito di fare per queste nozze.

Fla. (*con rabbia*) Eh! che non voglio sentire sonetti ...

Fil. (*sempre continuando*) » Fide colombe, e tortorelle amiche ...

Fla. Oh! sì, sì; e che colombe; e che tortorelle! Andiamo.

(*e lo prende per un braccio*)
Fil. (*come sopra*) » Qualor di questi al paragon venite

Fla. Deh! non mi fate arrabbiare di più.

Fil. » Amanti e sposi ...

Fla. No, no; nè amanti nè sposi. (*con rabbia, e se lo strascina dietro*)

Fil. Ripiglierò. » Fide colombe e tortorelle amiche ...

Fla. Ah! vengano mille fulmini sopra tutti i sonetti, e sopra tutte le raccolte.

(*e a forza lo conduce seco*)

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

LISSETTA ch' esce e guarda verso il giardino, poi ALFONSO.

Lis. **B**ravi, bravi; passeggiano ancora la mia padrona e Mylord. Oh! se si innamorassero ben bene, che bella cosa! Ella diventerebbe Myledi. Io li seguirei a Londra. Sarei la prima damigella di Myledi. Gran paga; gran regali; già tutti me l'hanno detto: Londra, Londra; e poi non più. In Parigi, sì, v'è il fumo, ma l'arrosto è in Londra. E poi, quando in Italia si dice una lira s'intende o un paolo o due meschini paolotti, e in Londra una lira sterlina fa più di due zecchini... Ma questa lingua del diavolo viene a rompermi le riflessioni.

Alf. Che fa mai così sola la nostra gran Lisetta?

Lis. Non saprei; è meglio sola che mal accompagnata.

Alf. Sono pur disgraziato con voi. Sempre mi pungete, ed io vi voglio tanto bene.

Lis. Ed io ben bene la ringrazio. Ma se in vece di volermi tanto bene, mi facesse del bene, le sarei molto più obbligata.

Alf. E che posso fare? Dite, domandate, comandate.

Lis. Eh! nulla nulla. Non ho che domandarle, e mi basterà che, se non mi fa del bene, non mi faccia almeno del male.

Alf. Io farvi del male! Ma come? In che?

Lis. Come? Mi scusi; colla sua lingua. In che? In mille occasioni.

Alf. V'ingannate. Non son capace, no, non son capace. V'ho sempre lodata, ed ho sempre detto che voi siete il vero fiore delle cameriere.

Lis. Oh! non pretendo tanto, no signore. Non so nè di fior nè di frutto. Sarei contentissima se di me piuttosto non parlasse mai.

Alf. Ma se è impossibile il conoscervi e non istimarvi, lodarvi, ammirarvi...

Lis. E bularvi, e canzonarvi... Oh! non parliamo di più. Serva sua.

Alf. Eh! via fermatevi. *(la trattiene dolcemente per un braccio)*

Lis. Che cosa vuole da me?

Alf. Che parliamo insieme, che ci raccontiamo le cosette che andiam vedendo... così... se avessi i zecchini che ha Mylord, io non mi farei pregare a donarvene.

Lis. Eh! ch'io non cerco zecchini; mi maraviglio. Se Mylord mi ha usato un atto di generosità...

Alf. No, no, quella non si chiama generosità, è un contratto bello e buono.

Lis. Come un contratto?

Alf. Certamente. Egli vi regala perchè lo serviate.

Lis. In che?

Alf. Ne' suoi amori.

Lis. Con chi?

Alf. Oh bella! Colla vostra padrona.

Lis. (Tutti dunque si sono accorti di quest'amore fuorchè la padrona ed io?)

Alf. Che cosa direte adesso? Siete rimasta senza parole.

Lis. Dico che Mylord non mi ha mai parlato di ciò.

Alf. Benissimo; ma ve ne parlerà. Intanto fa come il re de' Mori. Prima i regali e poi viene Jarba.

Lis. Io non so nè di mori nè di bianchi. Serva sua...

Alf. Sentite, sentite.

Lis. (*andando*) Eh! mi lasci andare.

Alf. Gran furori, grandi smanie, disperazioni grandissime.

Lis. (*tornando indietro*) Dove?

Alf. Oh bella! qui in casa, fra gli amanti, fra li futuri sposi. Non avete veduto? Non avete sentito?

Lis. (*con ansietà*) Come! fra la mia padrona...

Alf. Sì, fra la vostra padrona ed il conte Flaminio. Ella ora passeggia coll'Inglese.

Lis. Questo l'ho veduto. Ma che per ciò?

Alf. Ed il conte Flaminio tarocca, strepita, e batte i piedi furioso in camera del poeta. Non avete sentito?

Lis. Ho sentito qualche cosa, ma non credevo mai... (*vorrei scavare e non dire.*)

Alf. Oh! con voi non si può parlare. Voi diffidate di me, ed io non voglio fidarmi punto di voi. Addio, addio. Io vado, se voi non andate. (*in atto di partire*)

Lis. No, no, venga qua, venga qua. (*trattendolo*)

Alf. Che ho da fare con voi? (Costei la sa corta, ma io la so lunga)

Lis. Da quando in qua questa gelosia nel conte Flaminio per l'Inglese?

Alf. Da quando in qua? Gran donna da gabinetto che siete voi... Eh! gran diavole che siete voi donne tutte ove si tratti di coprire reciprocamente le falsità vostre!

Lis. Io non l'intendo.

Alf. Eh! Eh! le cose si manifestano quando meno si crede. Le voci, gl'indizi, le lettere.. Oh! colle lettere si può far molto bene e molto male.

Lis. Questo lo so ancor io. Dica la verità: è noto anche a lei l'imbroglio, il mistero della lettera venuta questa mattina?

Alf. Ah! ah! vedete se ora cominciate anche voi colle buone, e mettete da parte ogni inutile finzione. Sì, la lettera di questa mattina ha prodotto l'orribile strepito, e produrrà forse totale rottura. Già sapete ciò che diceva quella lettera (Voglio sentire se lo sa.)

Lis. So della lettera, ma non ne so il contenuto.

Alf. Eh! via.

Lis. No, in verità. Mi figuro, qualche amoretto.

Alf. Amori, certamente, amori palesati, scoperti, e de' quali il conte Flaminio venutone in cognizione coll'avviso di quella lettera, ora freme, sbuffa, e batte la testa nei muri.

Lis. Oh! guardate, quando poi si dice a giudicare. Io credeva che quella lettera non

recasse nessun avviso d'amori, ma fosse des-
sa una lettera amorosa, scritta al conte Fla-
minio.

Alf. Scusatemi; che sciocchezza!

Lis. Ella ha ragione; ma avrebb' anch' ella cre-
duta l'istessa cosa, se avesse veduto l'ora,
il luogo, e il modo misterioso col quale gli
è stata recata, e l'ansietà e l'affanno di chi
la recava.

Alf. Che ora? Che luogo? Che modo? Gli è sta-
ta recata qui in sala, nell'ora che si giuo-
cava, insieme coll'altre lettere, ed è venu-
ta dalla città come ogni giorno ne vengono
all'ora stessa.

Lis. Oh! no signore.

Alf. Oh! sì signore.

Lis. Ma se ho veduto io.

Alf. Ma se voi non potevate vedere.

Lis. A chi lo dice? Dai vetri della finestra che
nella nostra camera guarda in giardino ho
veduto un uomo, che con ogni secretezza e
cautela ha consegnata una lettera al conte;
poi se ne è fuggito via.

Alf. (Questo non lo sapevo.) Io non parlo di
quella lettera.

Lis. Ed io non parlo se non di quella. Dunque
il conte Flaminio ne ha ricevuta un'altra?

Alf. Certamente. Ha ricevuta una lettera cieca,
e che lo avvisava degli amori che passano
fra la contessa e Mylord. Ecco il motivo
de' suoi gelosi furori.

Lis. E la mia padrona non è in minor gelosia
per una lettera nascostamente recata al con-
te Flaminio questa mattina in giardino. Noi

giudichiamo che sia una lettera di qualche donna.

Alf. E in fatti chì ne potria dubitare? Giudico lo stesso ancor io. Ma va benissimo. Chi la fa, l'aspetti. Sì corbellano e s'ingannano così reciprocamente. Sarebbe meglio che si sciogliessero affatto.

Lis. E che l'Inglese...

Alf. Benissimo, e che l'Inglese subentrasse egli, e si facesse anch'egli corbellare. Vediamo un po' noi di contribuire a questa bell'opera.

Lis. Dal canto mio non mancherò...

Alf. Sì, tanto più che li zecchini verranno in abbondanza...

Lis. A dir vero, i zecchini non fanno male allo stomaco.

Alf. Appunto. Voi guadagnerete, ed io mi divertirò.

Lis. Ecco la padrona e Mylord.

Alf. Il detto fra noi sia come non detto.

S C E N A II.

CLORINDA, MYLORD, e detti.

Alf. Ben tornati la gentile nostra contessa ed il nostro caro Mylord.

Clo. Che bella giornata! Che piacere il passeggiare a quest'ora!

Alf. E in così amabile compagnia.

Myl. (*fa una piccola inclinazione di capo*)

Clo. La compagnia di Mylord è amabilissima pur troppo.

Alf. Perchè pur troppo?

Clo. Perchè tanto più si sente il dolore ch'egli parte domani.

Alf. (*ironicamente*) Eh! che resterà, resterà.

Clo. Dice che non gli è possibile.

Alf. Basta che la nostra contessa gliel comandi o lo preghi...

Clo. Non ho autorità alcuna di comandargli, ma bensì l'ho pregato e lo prego...

Myl. Madama può comandarmi tutto ciò ch'io posso eseguire. Non merito ch'ella mi comandi di restare, ed io non la potrei in questo obbedire. Le preghiere poi non sarebbero degne di lei, nè io sarei così temerario di lasciargliele neppur pronunziare.

Clo. Sentite?

Alf. Si può dire di no con più nobiltà, con più grazia? Gran Inglesi! per verità gran Inglesi! S'io fossi una donna, sarei pazza per gl'Inglesi, e mi farebbero andare per essi in capo al mondo. Che ne dite? Non è vero? Dite, dite, contessina. (*Mylord a misura delle lodi fa cenni seri di complimento*)

Clo. Penso ancor io nel modo stesso.

Alf. Ma siete impegnata. Poverina, vi compatisco.

Myl. Che scherzi son questi? Che motivo trovate di compatirla? Forse il conte Flaminio non è un cavaliere che merita d'essere sposo di questa dama?

Alf. Eh! non dico già... ma... per altro... secondo i gusti... i quali, come sapete, Mylord, son sempre vari fra loro.

Myl. Ma che sempre esser debbono regolati dalla ragione e dall'onore.

Alf. Oh! questo si sa. Senza ragione, senza onore non si fa nulla di bene.

Clo. Voi altri andate facendo dialogo sempre di me, e andate disponendo di me, come s'io non avessi più lingua nè volontà.

Alf. Sì, dite bene. La vostra volontà l'avete ancor libera, è vero. E quanto alla lingua...

Myl. Egli ne ha più di voi.

Alf. Evviva, Mylord; sempre grazioso, sempre vivace...

Myl. Eh! ch'io non parlo nè per essere grazioso nè per dire vivezze; ma soltanto per dire la verità. Non si entra facilmente nei fatti altrui, ed è più difficile il saper tacere che parlare.

Clo. Ma se il marchese Alfonso parlasse per mio bene, e credesse miglior partito per me l'appigliarmi...

Myl. Perdonate, madama; nè voi avete bisogno di consigli, nè credo che il marchese Alfonso possa mai essere un consigliere. I consigli buoni non vengono se non dagli uomini saggi, onesti e sinceri (con qualche calore)

Alf. Voi scherzate, mi figuro.

Myl. Figuratevi quello che più v'accomoda.

Alf. Piano, piano un poco. Ho anch'io una lingua che sa pungere quando occorre,

Myl. Questo lo so; ma sono certo del pari che, se la vòstr'arma pungente è la lingua, ogni altra vostra arma sia poi assai fiacca, ottusa, e spregevole.

Alf. (Questa bestia vorrebbe puntigliarmi, ma sbaglia.) Eh! via, caro Mylord, siamo amici, e dobbiamo esserlo sempre.

Myl. Io non merito siffatti amici.

Lis. (*intanto dice in disparte a Clorinda*) V' ha detto niente Mylord nel tempo del passeggio?)

Clo. Non ha parlato quasi mai.)

Myl. Se madama me lo concede, mi ritiro per essere pronto all'ora del pranzo.

(*in maniera cortese.*)

Clo; Servitevi pure, Mylord.

Alf. Se mai le voleste baciare la mano, fatelo liberamente. Io non ci bado nè parlo.

Myl. Se il baciare la mano lo credessi un atto necessario d'ossequio, lo farei senza riguardi, e lo farei in pubblico, e lo farei ancora alla presenza vostra, che certamente equivale ad un pubblico intero.

(*fa una riverenza a Clorinda e parte*)

S C E N A III.

CLORINDA, LISETTA, ALFONSO.

Alf. (*ridente*) Che razza d'umori si danno mai in questo mondo!

Clo. Ma voi pungete, pungente, e ricevete poi certe risposte ch'io non soffirei.

Alf. Eh! eh! prima che m'arrivino a far paura, ve ne vuole. Dicano pure di me quanto io sono capace di dire sopra di essi, e allora mi avvilirò.

Clo. È vero, caro marchese, ma una volta o l'altra ...

Alf. Eh! Che non verrà mai quella volta. Si sa chi sono, e penseranno ben bene a portarmi rispetto.

- Clo.* Tutti ve lo porteranno, purchè voi...
- Alf.* Orsù lasciamo queste freddure, e venghiamo a quello che importa più. Ora bisogna pensar al serio. O romper o accomodare. Sono qui, farò io; comandate, disponete. Lisetta sa, io so; anzi ella ed io sappiamo cose che voi non sapete.
- Clo.* E di che intendete voi di parlare?
- Alf.* Dei disgusti che passano fra il conte Flaminio e voi. In tanta vicinanza allo sposarvi, non istà bene che nascano questi contrasti. La gente se ne accorge. Tutti non hanno la prudenza che ho io, e che hanno gli amici veri. Si comincia a dire, a mormorare, e il male si fa sempre maggiore. Quando sarete maritati, allora anche, via, allora vi si può passare il contrasto, l'inquietarvi, il non essere in pace mai mai. Fra marito e moglie ha da essere così, ma fra gli amanti, come ora siete, la cosa è affatto affatto diversa. E perciò torno a dirvi, o rompere o accomodare.
- Clo.* E che ci è da accomodare?
- Alf.* Oh bella! quello che è rotto. Ognun vede capisce ognuno che l'umore del conte Flaminio è alterato. Io stesso l'ho sentito or ora nella camera di Filinto a taroccare, e maledire...
- Clo.* Così va bene. Io ho le ragioni di lamentarmi, ed egli è quello che tarocca.
- Alf.* La lettera di questa mattina non può saper-si precisamente che cosa sia. Ma l'altra lettera bensì parmi che parli assai chiaro.
- Clo.* Come! un'altra lettera ancora? Che imbroglio

è questo? (*poi a Lisetta che sta indietro
alquanto confusa*)

E che fai tu là senza moverti e senza parlare.

Lis. Che vuol ch'io dica? Mi gira la testa, e non posso capir nulla.

Alf. Parliamo tutti tre apertamente. Già sapete, cara contessa, ch'egli è un pezzo che vi conosco. V'ho conosciuta zitella, ed ho sempre compatite le vostre debolezze. V'ho conosciuta maritata, e mi son note tutte le pazzie e tutti li contrasti seguiti fra voi e quel poveretto defunto. Vi conosco vedova; e m'accorgo benissimo che non volete cangiarvi punto, che volete divertirvi, e che non avete la forza di nascondere il vostro temperamento. Ma fate male, scusatemi, fate male malissimo. Giacchè avete trovato un galantuomo che vi sposa, fingete, simulate d'amarlo, finchè siete nuovamente maritata. Così fanno le furbe, e così dovete far voi. Io vi parlo da amico.

Clo. Vi ringrazio, ma ben di cuore: e veramente dal bell'elogio che mi fate e dai buoni consigli che mi suggerite veggo che siete un vero amico. Mi do a credere che scherziate, e perciò non mi risento. Non ho bisogno di giustificare la mia condotta passata, e quanto alla mia condotta presente e verso il conte Flaminio, non ho nulla da rimproverarmi. Egli piuttosto renda conto a me...

Alf. Sì, della lettera che questa mattina gli è stata consegnata in secreto.

Clo. Ah! lo sapete anche voi. Non ho ragione? Chi ve l'ha detto?

Alf. Me l'ha detto Lisetta.

Lis. Io! ... ve l'ho detto perchè voi avete detto a me che questa mattina più tardi ne aveva ricevuta un'altra che era contro la mia padrona, che faceva nascere sospetti e gelosie. Il signor marchese m'ha imbrogliato ciarle sopra ciarle, e credendo ch'egli parli d'una lettera son caduta io a parlargli dell'altra.

Clo. Il conte Flaminio ha ricevuta una lettera scritta contro di me? Come? Da chi? Giuro al cielo...

Alf. Per carità, non fate strepito... flemma ... flemma... prudenza, prudenza... Oh! in queste cose ci vuole prudenza grande. Ed io son qui per servirvi tutti, per farvi del bene a tutti.

Lis. (E per burlarsi di tutti.)

Clo. Ma donde sapete voi che il conte Flaminio abbia ricevuta una lettera che parli male di me.

Alf. Oh! oh! ormai lo sa tutta la casa, la cucina, la stalla, il granaro... Io l'ho saputo senza cercar di saperlo; ma delle voci alte del conte Flaminio e di Filinto chiusi in camera, uno parlando in cattiva prosa, e l'altro rispondendo in cattivi versi, ho inteso tutto, ho capito tutto.

Clo. E che cosa avete inteso?

Alf. Che scrivono al conte Flaminio che voi e Mylord fate insieme all'amore, e che lo corbellate sonoramente.

Clo. E chi mai può dir questo? Chi mai può sognarselo? Chi avrà la temerità di asserirlo?
(*con molta collera*)

- Alf.* Oh! per me non lo dico, e se non volete che neppur lo creda, nol crederò. Ma bisogna che tacciano tutti quelli ancora che sono obbligati a tacere. Io capiva, e sapeva tutto anche prima che venisse la lettera.. basta, non voglio dir altro... m' intenda chi mi ha da intendere. Non avrei mai pensato che vi fosse alcun intrico fra voi e Mylord, se non me ne avessero dato gl' indizi e i sospetti...
- Clo.* (*sempre in rabbia*) Che sospetti? Che indizi? Chi ve li ha dati?
- Alf.* Oh! giacchè volete ch' io dica, ebbene, sì, signora, dirò, e non voglio per tener coperta l' altrui imprudenza o malizia lasciar dubbiosa la mia onoratezza. Quello che ho capito e saputo, l' ho capito e saputo dalla vostra signora Lisetta.
- Lis.* (*con calor grande*) Da me? Da me? Che impostura? Che calunnia è questa?
- Clo.* E potrò crederti capace d' azione sì nera?
- Lis.* No signora, no signora. Non ho parlato non ho profferita una parola sola...
- Alf.* Eh! che parola sola? Anche senza parole si può manifestare un secreto. Ditemi un poco: potete negare, signorina mia, che l' inglese questa mattina v' ha regalato dei bei zecchini? Io l' ho veduto, il sapete.
- Lis.* (*Che tu sia ben maledetto!*)
- Clo.* (*a Lisetta con sostenutezza*) Posso credere questa tua indegnità?
- Lis.* (*mortificata abbassa gli occhi, e non risponde*)
- Alf.* Povera disgraziata, vedete, si mortifica; non ha giudicato di far male. Non ha pratica,

sperava che nessuno vedesse. Un'altra volta si regolerà meglio, e in maniera che nessuno se ne accorga. Non è vero, Lisetta? Io procuro difendervi più che posso.

Lis. Grazie, grazie alla sua difesa. Ella fa meglio assai da spia che da avvocato.

Alf. (ride fortemente)

Clo. È dunque vero ciò ch' egli ha detto?

Lis. (sempre mortificata) Non posso negarlo.

Alf. Ah! se ho veduto.

Clo. E che ti ha regalato?

Lis. Quattro zecchini.

Clo. Con qual fine? Te lo avrà pur dichiarato.

Alf. (subito) Perchè parli a voi, perchè tenga dalla sua, perchè sia mezzana ...

Lis. No signore, no signore, no signore. A solo titolo di carità me li ha regalati, e perchè io gli ho detto che mi mancava la dote ...

Alf. Eh! Che dote? che dote? Importa ben molto all'Inglese che una Lisetta si mariti o non si mariti, e che abbia dote o sia senza. Si vede chiaro ch'egli voleva pagar la vostr'opera, e che quest'opera era di far la mezzana ..

Lis. Mi maraviglio di lei...

Clo. Taci. Il marchese Alfonso ha ragione. Tu stessa sai che mi hai poc' anzi parlato in favor dell'Inglese, e m'hai assicurato ch'egli ha dell'amore per me. Dunque ne hai ricevuto da lui l'incombenza. Parla.

Lis. (Oh! io non voglio disdir quel che ho detto.) ... Veramente ... Mylord ... che già, come tutti sanno, parla pochissimo... ha pronunziato meco certe parole su questo, che non lasciano luogo a dubitare

Alf. Vedete? vedete? Io sempre so quello che dico. Non m'inganno mai mai mai.

Lis. (Povero asino!) Voi avete finito di persuadermi che Mylord possa amare la mia padrona.

Clo. (a *Lisetta*) Orsù dammi quei quattro zecchini.

Lis. Ma, signora

Clo. Obbedisci.

Lis. Gl'incerti d'una misera cameriera

Clo. Non debbono esser questi.

Alf. Sì, dice bene. Subito che la padrona li sa, non può permetterli; e perciò un'altra volta, *Lisetta* mia, dovete procurare che non si sappia. (*intanto Lisetta avrà consegnati li quattro zecchini*)

Clo. Tu nulla ci perderai: ma il tuo guadagno non dee venire per questa via. E a voi, marchese Alfonso, mi protesto obbligata dell'utile avviso.

Alf. Voi conoscete la mia leale amicizia. Così potessi io pure scoprirvi il contenuto di tutte due quelle lettere! Ma girerò, osserverò, ascolterò tanto, che forse arriverò a penetrare la verità. Torno alla mia camera. Di là si ode quasi tutto ciò che dicesi nella camera di *Filinto*. Ma se avete Mylord nella rete, sappiatelo tenere. Addio, contessa *Clo-rinda*.

Clo. Addio, marchese Alfonso. Andate pure.

SCENA IV.

CLORINDA, LISETTA.

- Clo.* Dimmi un poco, che inganni, che finzioni son queste?
- Lis.* Io non l'ho ingannata io non ho finto...
- Clo.* Perchè non confidarmi che Mylord t'aveva regalata
- Lis.* Siccome è stato così in conto di dote
- Clo.* In conto di dote? Ma che obbligo ha egli Mylord di dotarti?
- Lis.* (*subito*) Oh! nessuno, nessuno, in verità, nessuno.
- Clo.* Bene, lo credo, lo credo. E dove hai il marito?
- Lis.* Il marito non l'ho ... ma vede bene ... intanto si cerca la dote. Con questa si trova il marito, e col marito non si trova già la dote.
- Clo.* Ma, e perchè dirmi che Mylord era cotto, abbrustolito, e che so io, arrostito per me?
- Lis.* Le dirò; quel regalo così generoso e improvviso, certe parole del marchese Alfonso che osserva tutto e non tace mai, e il desiderio ch'ella potesse vendicarsi del conte Flaminio, m'avevano persuasa che fosse vero ciò che forse non sarà. Ma nel passeggio con Mylord non ha potuto ella comprender niente?
- Clo.* E che cosa potevo comprendere con uno che parla sì poco, e che meco poi ha parlato pochissimo? M'è parso anzi di mal umore,

ed io esprimendo con cortesia il piacere che avevo di essere con lui, non ho potuto ottenere che questa breve e secca risposta. » Forse altri ne avrà dispiacere ; ed io non vorrei dar dispiacere a nessuno. » E non ha parlato più.

Lis. Non so che dire. Compatisca il mio zelo...

Clo. No, zelo, compatirò la tua poca accortezza. Intanto senza ragione s'è ingelosito e indispettito il conte Flaminio; e mentre avevo occasione di rimproverare, a me toccherà d'essere rimproverata.

Lis. Oh! Possono fare a barattarsi i rimproveri. Si giustifichi egli, ella poi lo farà facilmente.

Clo. Tieni questi quattro zecchini. Son io che te li dono. Quelli precisamente di Mylord saranno a lui restituiti.

Lis. Il cielo ne la rimunerì mille volte. (Eh! purchè i zecchini vengano, non m'importa poi da qual parte.)

Clo. (*intanto guarda verso l'appartamento del conte*) Taci.

Lis. Viene forse qualcheduno?

Clo. Sì, viene il conte a passo lento. Avrà saputo che sono tornata a casa.

Lis. Le desidero che tutto s'accomodi e che si faccia presto la pace. Ma non si può giurare ancora che l'Inglese non pensi a lei...

Clo. Taci.

Lis. Non parlo più. (O pace, o guerra, a me basta di ricavare profitto.)

S C E N A V.

LISETTA, CLORINDA, poi FLAMINIO.

Clo. Flaminio viene in aria molto sostenuta. Converrà che anch'io mi metta sullo stesso tuono.

Fla. M'inchino umilmente.

Clo. Serva devotissima.

Fla. Si è divertita bene al passeggio?

Clo. Non vuole? In casa sua tutto diverte, e tutto reca piacere e allegria.

Fla. Forse tutto qui sarà buono o almeno mediocre, fuorchè il padrone di casa.

Clo. Anzi il padrone di casa è la migliore e l'ottima cosa.

Fla. Egli ben conosce di non avere altro merito che quello di saper raccogliere ospiti degni ed amabili.

Clo. (Ecco il primo colpo. Coraggio pure.) Qui certamente si trova raccolta una conversazione deliziosa. Ella sa sciegliere assai bene.

Fla. Godo che gradisca quel poco che mi sono ingegnato di fare; ma la scelta non è tutta sua, e soltanto per servir lei l'ho invitato.

Clo. Oh! Grazie infinite. Credo per altro che il signor marchese Alfonso sia un cavaliere, che possa stare con qualunque e in qualunque luogo.

Fla. Non v'ha dubbio. La sua condizione può stare al paro di tutti, e la sua lingua poi può stare al disopra di tutte le lingue.

Clo. Oh! oh! la sua lingua, la sua lingua: egli è un uomo che dice quello che pensa; e ciò prova la sua sincerità. Dice quello che vede; e chi se ne lamenta dimostra che fa quello che non si dovrebbe vedere.

Fla. Ella ha troppo spirito per confondere la sincerità con l'imprudenza, e la mormorazione col bel costume di dire il vero.

Clo. Io non ho lo spirito ch'ella per eccesso di bontà mi attribuisce. Veggo bensì che è meglio scrivere che parlare. Lettere, lettere, voglion essere lettere. (*con qualche rabbia*)

Fla. Certo quando le lettere d'avviso contengano il vero ...

Clo. E che si sappia riceverle con ogni cautela e segretezza ...

Fla. Io, lo ha veduto mentre si giocava questa mattina, io ricevo le mie in pubblico.

Clo. Non tutte, signore, non tutte.

Fla. O tutte o quasi tutte.

Clo. Oh! così dice bene. Quelle d'avviso, in pubblico; ma le dolci la mattina a buon ora e nascostamente,

Fla. Quella che m'è stata recata questa mattina in giardino ...

Clo. E come sa ella ch'io sappia e ch'io parli di quella lettera?

Fla. Ella lo ha saputo dalla fedelissima cameriera che da' vetri della finestra osservava.

Clo. E chi le ha detto questo?

Fla. Il marchese Alfonso.

Clo. È verissimo, e Lisetta ha fatto in ciò il suo dovere.

Lis. Vedete bene... sono obbligata a servire la mia padroncina...

Fla. Sì, avete ragione; e lo zelo di voi altri che servite consiste tutto in queste maligne relazioni. Ma non importa. M'è facile il far vedere quanto quella lettera fosse innocente. Ora per altro non mi degno di giustificarmi.

Clo. Oh! ella, già si sa, è una colomba; non ha mai colpa; non falla mai, è uno specchio d'illibatezza...

Fla. Sì signora, sì signora, e di onestà.

Clo. Senza dubbio. Tocca a me, a me tocca il render conto della mia condotta, e rispondere alle gravi accuse dell'altra importantissima lettera.

Fla. E come sa ella che quella lettera accusi lei? Chi gliel'ha detto?

Clo. Il marchese Alfonso per atto di buona amicizia.

Fla. E che amico!

Clo. Ha finito ancora di taroccare, di maledirmi, di fare contro di me mille strepiti?

Fla. Chi le ha mai perduto il rispetto? Chi l'ha maledetta giammai?

Clo. Certamente, in faccia non avrebb'ella arrischiato tanto; ma col poeta, col poeta si dà sfogo alla rabbia e al maledire. Mi dica un poco, il signor Filinto compone forse una qualche satira contro di me per ordine suo? Guardi almen che sia bella. Con piacere la leggerò io medesima.

Fla. Filinto è un uom d'onore. Ella non può essere argomento di satira. Filinto per argomento di satira non isceglierebbe mai lei.

È vero; nell'affanno che mi molesta ho dato alla mia passione qualche sfogo parlando con Filinto. Ma ella come lo sa?

Clo. Eh! che lo so dal marchese Alfonso.

Fla. (Che ti vengano mille malanni!) Ella vede per altro quantunque io sapessi che venivo incontro a rimproveri venendo da lei, pure subito che ho saputo che è sola mi sono umilmente esposto alla sua collera?

Clo. (*ostentando calma*) Io non ho collera. Io non so che cosa sia collera. Voglio starmene e vivere sempre in una perfetta tranquillità, tranquilla, tranquilla, tranquilla.

Fla. (*con rabbia soppressa*) (O che bella tranquillità!) Piacemi di vederla tranquilla; ma vorrei che ella il fosse anche un poco più.

Clo. Oh! lo sono, lo sono quanto che basta. E chi si è sognato di dirle ch'io volessi rimproverarla? Chi gliel'ha detto?

Fla. Me l'ha detto chi vede, chi sa e chi cerca tutte le cose pubbliche e private, il signor marchese Alfonso.

Clo. Quando, quando? (*con furia*)

Fla. In questo momento. Venivo a cercare di lei. Ho incontrato quel degnissimo cavaliere, il quale in fretta m'ha detto. « Andate pur là; la vostra bella è insatanassata, ha preso cisamente il diavolo addosso. » (sono sue parole, scusate.) Lettere questa mattina a » buon ora! lettere un'altra volta più tardi » Andate pur là, andate pure, che state fresco » sco « Egli è sparito come un lampo, ed io sono intrepidamente venuto.

Clo. (*con ironia*) Tanta intrepidezza è propria d'un' anima . . . innocente come è la sua.

Fla. Ella scherza, signora; ma ciò che dice è verissimo, nè so se di lei si possa dire altrettanto.

Clo. Finalmente non ho da render conto di me medesima a nessuno. Non lo vedo un marito che mi comandi.

Fla. Ha ben ragione; e non la veggo nemmeno io una moglie che m'obblighi a nessun legame.

Clo. Così saremo d'accordo. Abbia ognuno la sua libertà. Serva sua obbligatissima.

(*in atto d' andarsene*)

Fla. Padrona mia distintissima. Buon viaggio per l'Inghilterra. Quando crede d'essere in Londra?

Clo. (*con rabbia grande*) Oh! non mi seccate con l'Inghilterra. Non sapete quel che voi dite. Se voi mi mandate a Londra, io vi manderò al diavolo, e ancora più in là. Ritirati, Lisetta. Ti chiamerò se mi occorrerà.

Lis. Come comanda. (Vogliono potersi strapazzare senza soggezione.)

S C E N A V I.

CLORINDA, FLAMINIO.

Clo. (*passeggiando con rabbia*) Londra, Londra, e che cos'è questa Londra?

Fla. Londra, se non lo sa, è una città dove stanno gl'inglesi (*passeggiando anch'egli nello stesso modo*) Vi stanno poi dei Mylord che sono fatti apposta per innamorare. O cari cari que' Mylordini.

- Clo.* O cari, cari, cari questi contini d'Italia! Sarebbe meglio che il diavolo li portasse via tutti.
- Fla.* Il diavolo non potrà, mia signora.
- Clo.* Oh! perchè?
- Fla.* Egli è tutto impegnato a servire le contesine.
- Clo.* Finiamo queste insolenze. Io non ne voglio soffrire.
- Fla.* Dipende da lei il non sentirne giammai.
- Clo.* Come si fa?
- Fla.* Basta ch'ella non ne dica agli altri.
- Clo.* Parmi che una dama possa...
- Fla.* Una dama, una dama; una dama è come le altre creature. Se insulta, merita d'essere insultata.
- Clo.* Belle massime, veramente gentili, nobili...
- Fla.* Io non so se sieno nobili, so che son giuste.
- Clo.* Le leverò il disturbo, partirò da questa sua villeggiatura; la lascerò nella quiete e nella scelta d'una miglior compagnia.
- Fla.* Padrona padronissima. Ma io sarò in obbligo di palesare pubblicamente che la sua improvvisa partenza non è per mia colpa, e che mi si fa un torto di cui non son meritevole. Ella avrà con lei il signor marchese Alfonso che la difenderà, il musico da lei protetto che seconderà il signor marchese, ed il suo cortese Mylord che metterà l'ultima mano a giustificarla. Ella non può tremare.
- Clo.* Non tremo in fatti, e non tremerò. Ma no, signore, non parto, non voglio partire, e non le darò questo gusto.

Fla. Benissimo, ed ella non parta, ed ella resti, ed ella così mi darà un gusto molto maggiore.

Clo. Oh! grazie grazie.

Fla. Lo dico di cuore, cara contessa Clorinda; ma voi... *(resta sospeso)*

Clo. *(con qualche dolcezza)* Ma voi, ma voi, che cosa? dite, parlate liberamente.

Fla. Parlerei, sì; ma con voi non si può parlare.

Clo. Sono forse una bestia?

Fla. *(esitando)* Non dico... che siate una bestia...

Clo. *(subito)* Ma poco meno. Non è vero?

Fla. No, no, siete ragionevole, quando volete vincere la vostra collera.

Clo. Or bene la vincerò. Parlate.

Fla. *(adagio)* Qui ognun di noi due accusa l'altro. Dobbiamo vicendevolmente giustificarci. Il mio sospetto è più fondato, è più grave. Il vostro...

Clo. Il mio è più leggiero, è più frivolo secondo voi. Su via mi rassegnò ad esser io la prima a giustificarci. Dov'è questa rispettabile lettera che mi condanna?

Fla. Essa non vi condanna...

Clo. Bene, bene, essa non mi condanna, mi accusa. La condanna deve venirmi da voi che siete il mio giudice.

Fla. Lasciamo gli scherzi, e gli scherni; or non è il tempo. Vedete. *(gli dà la lettera anonima)*

Clo. *(scorre con l'occhio)* Una lettera cieca. I soli furfanti ne scrivono. Scusatemi, e i soli balordi vi danno retta.

Fla. Sì, non vel nego, ed io l'avrei trascurata, se non si combinasse la lettera coi miei sospetti, e ancora con vari indizi...

Clo. Eh via! deponete ogni sospetto, e non date nome d'indizi alle più false apparenze. Mylord non mi ha mai parlato d'amore. Io non ho mai pensato a Mylord. Egli parte domani sera. Prendete questi quattro zecchini. Fate che tornino nelle sue mani. Egli per atto di carità li aveva donati a Lisetta, la quale si era figurato che potesse essere per altro motivo. Bisogna in ciò compatirla. La mia insolita passeggiata con lui fatta or ora è stata per lo sdegno e per la rabbia, nella quale io era contro di voi. I fatti, e qualunque prova che da voi mi si chiegga, vi confermeranno la mia costanza e il mio amore. Or a voi tocca...

(nel restituirgli la lettera)

Fla. *(baciandole la mano con trasporto)*
Sì, adorata Clorinda; or tocca a me il mettere in chiaro ciò che sia stata l'altra lettera di questa mattina. Son quieto su ciò che mi dite. Saprà Mylord che non si fanno in casa mia regali equivoci. Mi fido di voi interamente. Ma quanto a lui, vi confesso che ho molto piacere ch'egli debba partire domani. Così la mia quiete sarà più sicura.

Clo. Voi potrete essere quietissimo sempre quando a me non diate occasioni d'inquietarmi. Or dite voi.

Fla. Dirò dunque, e parlerò chiaramente. Cara Clorinda mia, voi sapete quante volte mi son lagnato con voi dell'amicizia vostra col

marchese Alfonso Rovinati, il quale poi si attira sempre con se quel birbantello del musico. A vostro riguardo li ho invitati a questa campagna. Eglino sono cagione di vari pettegolezzi, che qualche volta diventano poi troppo gravi. Avrei voluto che voi da voi medesima ve ne disfaceste. Voi sempre avete persistito nel tenervi vicini. Se avrò l'onore e la bramata sorte di essere vostro sposo, non potrò certamente soffrire costoro per casa mia. Onde, prima che accader debba ch'io operi per diritto autorevole, ho tentato di trovar mezzo a rendervi persuasa...

Clo. (con qualche sdegno) E che mezzo? Chi dovrà persuadermi? Il marchese Alfonso è un cavaliere mio amico; Meneguccio è un ottimo giovane. Non so perchè debbano vedersi discacciati ed esclusi. Avreste gelosia ancora di questi?

Fla. Mi vergognerei d'aver gelosia di costoro, come, a dirvela, mi vergogno d'averli ospiti e col titolo d'amici miei. In tale circostanza mi sono risoluto di scrivere a vostro zio...

Clo. (con sorpresa e collera) A mio zio! a mio zio! a qual fine? che pretendete?

Fla. Gli ho scritto, a dirvela, con qualche segretezza, e l'ho pregato che venga a favorirmi di sua persona, ma che mostri di venire spontaneamente, e per farci una gradevole improvvisata. M'ha risposto che, se può, verrà in questo giorno. Ho ricevuta questa mattina la sua risposta, ed è questa che mi

è stata consegnata nascostamente in giardino. Non voleva io che lo sapeste: ma lo avete saputo, e m'accorgo che una brava cameriera vale un tesoro.

Clo. E che cosa vi scrive mio zio?

Fla. Ora che v'ho palesato il più, non ho difficoltà di palesarvi anche il meno. Leggete.
(*volendo darle la lettera*)

Clo. Sentiamo un poco le belle lodi che mi toccheranno, e che voi mi avete graziosamente procurate.

Fla. Nulla leggerete che possa alterarvi, nulla che faccia torto ai pregi vostri, nulla che faccia dubitarvi della mia stima e dell'amor mio. Da quella risposta conoscerete i sentimenti della mia proposta...

Clo. (*legge con qualche fremito*)

» Pregiatissimo Amico

» Dalla città or ora.

» Vi rispondo in fretta, e vi spedisco la mia

» risposta con tutta quella cautela che voi

» bramate. Riceverete questa da fida mano.

» Appena recatevi, il messo ripartirà subito

» per non essere veduto. È lungo tempo che

» vivo solitario e tutto a me stesso. Amo te-

» neramente la mia nipote. Ma non mi piace

» di frammischiarmi ne' suoi affari. Ella è ve-

» dova ed è padrona di se medesima »

ah! lo capisce anch'egli che son padrona di me medesima; e voi non lo volete capire.

Fla. Sì, mia cara, il capisco, ma non come il capite voi. Nessuna donna è mai padrona interamente di se medesima. Fauciulla è soggetta ai genitori. Moglie è soggetta al

marito. Vedova è soggetta ai riguardi e alle convenienze del mondo.

Clo. Bene, bene: la sentenza è bellissima... Ah! seguiamo. (legge)

» Ella è fornita di amabili qualità esterne e
 » dell'animo »... Oh! grazie, grazie al signor
 » zio... » Ma »... Oh! questo *ma* sarà saporito
 e gustoso... » Ma troppo le piace il far a suo
 » modo, e troppo buon cuore ella mostra a gen-
 » te indegna di lei. Più volte amorosamente io
 » l'ho avvertita di ciò, ma in vano. Verrò se
 » posso: in questo giorno stesso per l'ultima
 » volta le parlerò. Veggo anche dalla vostra
 « lettera la stima, l'affetto, la tenerezza che
 » avete per lei »... Oh! troppa bontà, (*facen-
 do un inchino a Flaminio...*) nè vorrei
 » che per sì debil cagione ella perdesse la sor-
 » te felice d'avervi in isposo »... dice benissimo,
 sarei una donna precipitata. (*ironica-
 mente*)

Fla. Eh! io non ho sì temeraria presunzione. Mil-
 le partiti troverebb'ella assai migliori del mio.

Clo. (*non dandogli retta prosegue a leggere*)
 » M'adoprerò con prudenza e con forza per
 » evitare un tal danno. Intanto abbracciandovi
 » sono.

» Vostro servitore e amico vero
 » Orazio Oronti

(*nel restituirgli la lettera dice coi denti
 stretti*) Con prudenza e con forza.

(*e si mette a passeggiare*)

Fla. Voi vedete se sono sincero. Voi vedete se
 vi amo di cuore.

Clo. Con prudenza e con forza.

- Fla.** Un vostro zio, fratello di vostro padre, un cavaliere acreditato, saviissimo: parmi che meglio non si potesse scegliere un mediatore.
- Clo.** Con forza e con prudenza! Stimo assai quella forza. Forza con me! Con me forza! Vedremo.
- Fla.** Eh! no, v'ingannate. Quella forza non vuol già dire violenza. Vol dire che parlerà con energia, con vigore, e con tutti i modi più propri a persuadere.
- Clo.** (*passeggia e non parla*)
- Fla.** Ecco qui, voi siete in collera un'altra volta. Ma, cielo, come si fa a star in pace con voi?
- Clo.** (*come sopra*)
- Fla.** Volete in ogni guisa tormentarmi? Cessano le gelosie, e nasceranno dispetti, e dissapori d'altra natura? Non volete parlare?
- Clo.** Se sapessi parlare con prudenza e con forza, (*battendo molto sulla parola forza*) allora sì parlerei.
- Fla.** Eh! siate buona, Clorinda mia. Se mai avessi potuto credere che la venuta di vostro zio dovesse spiacervi tanto, non lo avrei certamente invitato.
- Clo.** (*seguita a passeggiare, e non parla*)
- Fla.** Se sapessi come ritirare l'invito... ma non conviene. Domani parte l'Inglese. Basta che con pulitezza ci disfacciamo ancora del marchese Alfonso e del musico, e sono allora quietissimo, e vostro zio, se pur viene, trova tutto accomodato.
- Clo.** (*si trattiene dal passeggiare, e si ferma pensosa*)
- Fla.** (*con grande premura*) Che cosa pensate? Che risolvete di fare?

Clo. (*risolutissima*) Or lo vedrete. Lisetta.

Fla. E ch  volete voi da Lisetta?

Clo. (*pi  forte*) Lisetta, dico, Lisetta.

S C E N A VII.

LISETTA e detti.

Lis. Eccomi, eccomi: che mi comanda?

Clo. Ordina che subito s'attacchi la mia carrozza, ed avvisa il marchese Alfonso e Meneguccio che favoriscano di venir qua.

Lis. (*partendo*) La servo subito.

Fla. Che siate mille volte benedetta! Veggo la compiacenza gentile che volete avere per me. Ma non facciamo pubblicit  n  strepiti. L'avete trovato un qualche pretesto per far partire il marchese Alfonso ed il musico? Come parlerete a loro?

Clo. Io che non so parlare, n  con prudenza, n  con forza, ho preso un altro ripiego. Quando sar  all'ordine la mia carrozza partiranno i due sventurati, ed io partir  con Lisetta e con essi. Cos  ogni incomodo vi sar  tolto.

Fla. (*appassionatissimo*) Come? Come?

Clo. Come? come? cos  come ho detto.

Fla. Ah! voi volete il mio precipizio, la mia morte.

Clo. Eh! che non si muore per queste bagattelle.

Fla. Giuro al cielo, voi non partirete!

Clo. Non partir ? Non partir ? Mi fareste una violenza in casa vostra? (*poi ironicamente*) Mi vorrete far arrestar dal mio signore zio?

Fla. (in gran furore) Farò quello che può fare un amante disperato. Ehi! ehi!

Cec. Signore.

Fla. Di' che non attacchino più la carrozza della contessa.

Cec. (partendo) Sarà servita.

Clo. Anche questa di più! Non sarò padrona d'andare quando mi piace? Ehi! Ehi! Fabrizio, Fabrizio.

*Un servitore
della contessa* } Comandi.

Clo. Che assolutamente attacchino la mia carrozza subito, subito.

Serv. Corro a servirla. (e via)

Fla. Assolutamente non voglio. Alessio, Alessio.

Ale. Eccomi pronto.

Fla. Non voglio che s'attacchi la carrozza della contessa.

Clo. Ed io lo voglio.

Fla. Ed io non voglio.

Ale. Ed io che cosa ho da fare?

Fla. Se non m'obbedisci, ti bastonerò.

Ale. Oh! adesso vedo chiaro ciò che ho da fare. (e corre via)

Clo. Che impertinenza è questa?

Fla. In casa mia comando io.

Clo. Ma se vostra è questa casa, io non sono già vostra.

Fla. Sì che lo siete, e dovete esserlo finchè vivo. Non dovete, no, abbandonarmi, se non mi volete ridurre a sacrificarvi la vita.

SCENA VIII.

LISETTA e detti.

Lis. (*che viene correndo*) Signora, signora, dica che abbiamo da fare?

Clo. Obbedirmi, e si attacchi.

Lis. È impossibile.

Clo. Perché?

Lis. Perché, mentre avevano già attaccato un cavallo e volevano attaccare il secondo, Alessio e Cecco, come due ispirati, l'hanno preso uno per la testa, l'altro per la coda, e non lo vogliono lasciare.

Clo. Eh, che violenza! che pazzie sono queste! Anderò io medesima...

Fla. Vi seguirò da per tutto.

Clo. Lasciatemi se sapete il vostro dovere.

Fla. In questo momento noi sappiamo nè voi nè io. (*opponendosi a Clorinda*)

Clo. (*a Lisetta*) Lisetta, trattienilo.

Fla. (*a Lisetta*) Se t'accosti, povera te!

Lis. Oh! non m'accosto, no, non m'accosto.

Fla. Se avete pietà di me, non pensate a partire. (*con trasporto di tenerezza*)

Clo. Avvisa subito il marchese Alfonso e Mene-guccio, che partiranno con me. (*a Lisetta*)

Lis. Ora la servo. (*nell'atto che s'incammina*) La carrozza sarà attaccata. Senta il romore. Essa sarà che s'accosta.

(*si fermano tutti in atto d'ascoltare*)

Un S. Arriva in questo punto il signor conte Orazio Oronti.

Clo. Mio zio! (con esclamazione)

Lis. (a parte) Quel satiro!

Fla. Sia pure il ben venuto. (e corre ad incontrarlo)

Lis. (a Clorinda) Debbo avvisare, signora?
(accennando le camere d' Alfonso e di Meneguccio)

Clo. Vattene; e per ora sospendi. Convien usar prudenza.

Lis. Mi chiamerà quando vuole. (e via)

SCENA IX.

CLORINDA sola.

Clo. Che rabbioso incontro è mai questo per me! Io amo Flaminio, ma non posso cessar d'amare la mia libertà; e s'io debbo sacrificarla a lui, non intendo di sacrificarla a segno di diventare una schiava. Veggo ch'egli è violento; veggo ch'egli vuol ciò che vuole. Voglio anch'io ciò che voglio. E non mi trovo punto disposta a cedere nè sempre nè spesso. Egli esige ch'io mi privi delle compagnie che mi divertono. Io gli ho saputo resistere; e col mostrarmi risoluta e adirata ero vicina a veder lui cedere e rassegnarsi. Arriva ora mio zio. È vero che non ha l'autorità di comandarmi. Ma è un fratello di mio padre, è un uomo savio e stimato gli professo molte obbligazioni. Non mi piacerebbe di comparire indocile e ingrata. Che farò? Ah! se fossi partita ...

ma vengono Flaminio e mio zio. (*si mette in un nobile sussieguo*)

S C E N A X.

ORAZIO, FLAMINIO, CLORINDA;

Clo. (*va incontro ad Orazio e vuol baciargli la mano; egli non lo permette e l'abbraccia*) Umilissima serva al signore zio.

Ora. Addio, nipote amatissima. Che ve dite? Vedete se son venuto a trovarvi? Voi non l'avreste creduto mai.

Clo. Se guardo al mio scarso merito, nol potevo mai credere ... ma il signor conte Flaminio merita tutto.

Fla. Troppo onore mi fa la signora contessa.

Ora. (*con ironia*) Ma spiacemi, nipote mia, che quasi nel punto che arrivo, voi vi preparavate a partire.

Clo. (*abbassa gli occhi e non risponde*)

Ora. Non vorrei che la mia venuta vi fosse molesta tanto, che v'obbligasse a questa improvvisa partenza.

Clo. Voi non potete dubitare nè della mia stima nè del mio tenero affetto.

Ora. Non ne ho mai dubitato finora, ma quando poi mi veggo fuggito bisogna ben che ne dubiti.

Clo. E come potrei fuggire da voi? Perchè? Mi credete capace di così perfida ingratitudine? So quale rispetto io vi debba...

Ora. Eh! non parliamo di rispetto, ve ne prego. Quando questo eccede, esso purtroppo toglie

il luogo all'amore. Piacemi d'essere moltissimo amato, mediocrementemente rispettato, e niente affatto temuto.

Clo. Ed io non manco certamente d'amarvi. Ho sempre dinanzi al pensiero i benefizi vostri...

Ora. Eh! No no, Clorinda mia. Non usate di questi termini. Vi sono stato sempre zio amoroso, e non benefico. In vece di ricordarvi que' benefizi che mai non furono, ricordatevi piuttosto que' salutari consigli che così spesso vi ho dati.

Clo. *(abbassa gli occhi e non parla)*

Ora. *(accarezzandola)* Docilità, nipote, docilità. Questo forse è quel pregio di cui non siete interamente fornita, e che suole mancare al sesso che chiamasi il bello. Oh! quanto meglio sarebbe che si potesse chiamarlo il docile.

Clo. Signore, se v'intendete parlare della mia partenza, potete ben figurarvi che questa da me si sospende or che voi siete venuto. Anzi darò subito l'ordine che non attacchino più...
(facendo motto di darlo)

Ora. È inutile, e inutile che vi moviate. Mi sono io presa la libertà di far dire che rimettano i cavalli vostri nella scuderia. Mi pareva una mostruosa cosa il vedere una nipote furiosamente partire all'arrivo di suo zio.

Clo. *(mortificata)* Avete ragione, e avete fatto benissimo. (Flaminio l'ha vinta, ed io rimango confusa.)

Ora. Orsù, quando si fan queste nozze? Queste lietissime bramate nozze? Io me ne protesto ansiosissimo. *(guardando a tutti due)*

Clo. *(abbassa gli occhi e non risponde)*

Fla. (*si stringe mestamente nelle spalle e non risponde*)

Ora. Che vuol dire questo silenzio in entrambi?
Una vedova e un uom maturo sono dispensati da questa soverchia modestia.

Clo. Manca un mese incirca a compiere l'anno di vedovanza. (*dolcemente*)

Fla. (*con pari dolcezza*) Veramente non mancano che venti due giorni e poche ore.

Ora. (*con giocondità*) Bravi, bravi. Via, via, così mi piacete. Uno tiene il conto del tempo, l'altro esattamente sa correggere il conto. Io poi dico a tutti due, che interessato come sono nelle convenienze e nel decoro di mia nipote, io stesso trovo superflua una dilazione sì scrupolosa. Le donne non debbono avere tanti riguardi pei loro mariti quando son morti, ma piuttosto scomodarsi ad avere riguardi maggiori quando son vivi. Parlo bene o male? Dite, dite.

Clo. Benissimo. (*come sopra*)

Fla. Ottimamente.

Ora. Animo dunque, risolvasi. Ciò che può farsi fra ventidue giorni e poche ore, può farsi oggi o domani. E perchè non del tutto sieno trascurati i riguardi, parmi che appunto in campagna e privatamente si possa sempre più facilitare.

Clo. Ma restano ancora da dichiararsi alcuni punti...

Fla. Eh! Che questi in un istante sono dilucidati...

Ora. Io, io, se il permettete ambidue, metterò fine a quelle picciole difficoltà...

Clo. Oh! non sono poi tanto picciole...

Fla. Picciolissime, picciolissime davvero.

Ora. Anzi nulle, affatto nulle. Già le so, e per troncarle ben presto...

S C E N A X I.

ALFONSO, e detti.

Alf. (*che corre ad abbracciare Orazio*) Oh! conte Orazio, conte Orazio, voi qui? Che sorpresa, che dolce sorpresa!

Ora. (*che freddamente lo accoglie*) Più assai sorpreso resto io di ritrovarmi con voi.

Alf. Ho sentito moversi cavalli, carrozze, servitori, ma credevo tutt'altra cosa, e non mai la vostra venuta.

Ora. Dove soggiorna una mia nipote e in casa d'un amico non è gran meraviglia il veder-mici.

Alf. Evviva, evviva. Voglio che ci godiamo. Starete qui un pezzo? Questa è la vera, la bella stagione del villeggiare.

Ora. Mi fermerò quanto posso.

Alf. Stateci, stateci giacchè ci siete. Tenete in buona armonia questi due poveri innamorati. Si amano e sono sempre in contrasti. Or è gelosa la contessina; ora s'ingelosisce il conte Flaminio, grugni, gridori, dispetti. La conversazione ci patisce, poichè noi altri veniamo per divertirci e non già per essere in mezzo a queste scene. Io poi, come amico vero, metto del bene, mi maneggio, sudo, fo di tutto perchè gli amanti tornino in calma;

ma buona notte, ci vuol altro. La contessina è puntigliosa. Il conte, mi scusi, è testa dura, ostinata...

Fla. Oh! vi prego, signor marchese, di sospendere questi ritratti. Un bravo pittore deve saper fare anche il proprio.

Alf. Lo so fare benissimo. Io sono uno...

Ora. Basta, basta così. Non lo fate. Esso è già fatto ed è palese da lungo tempo.

Alf. Tanto meglio, tanto meglio per me. Ma sappiate ...

SCENA XII.

MYLORD e detti.

Myl. Conte Orazio, vi son servitore.

Ora. Vi rassegno tutto il mio ossequio.

Myl. Godo d' avere il piacere di rivedervi.

Ora. Quest' è per me un piacer vero e un onore.

Alf. Mylord, fa piacere e sa piacere a tutti. Non è vero contessina? Conte Flaminio, non è vero?

Fla. Chi può negarlo?

Clo. (*fa picciol atto d' approvazione*)

Myl. (*avrà bruscamente guardato Alfonso*)

SCENA XIII.

MENEGUCCIO e detti.

Men. (*che esce sguaiatamente*) Questa mattina non si pranza, no? Io mi sento una fame... Oh! conte Orazio, addio, ben arrivato.

Ora. Schiavo.

Un C. È in tavola, signori.

Men. Andiamo, andiamo a mangiare.

Fla. (*al cameriere*) Avvisate gli altri che vengano. (*cameriere va ai rispettivi luoghi*)

Men. E dite che si sbrighino, perch' io ho una gran fame.

Ora. (Cara Clorinda, e questi due graziosi ospiti sono il bel regalo che fate al povero conte Flaminio?) (*accennando Alfonso e Meneguccio*)

Clo. (Ma, signore...)

Ora. (Eh! via, non ci è scusa.)

SCENA XIV.

ANSELMO, PANDOLFO e detti.

Ans. Signor conte Orazio, le son servitore.

Pan. La riverisco umilmente.

Ora. Padroni miei.

Alf. Se mai il peso dei denari v' incomodasse la saccoccia, questi due caritatevoli galantuomini ve ne scaricheranno. (*a Orazio*)

Ans. Il signor conte Orazio conosce abbastanza la nostra onoratezza...

Pan. E la buona lingua di quel cavaliere.

Ora. Sì, l' uno e l' altro è verissimo.

Men. Andiamo, o non andiamo?

Alf. Bisogna aspettare il dolce pargoletto d' Apollo. Eccolo.

S C E N A X V.

FILINTO e detti

Men. Su via, che la minestra vien fredda.

Fil. (*a Orazio*) Gli ossequi miei al conte Orazio.

Ora. Vostro buon servitore.

Alf. (*a Orazio accennando Filinto*) Osservate, conte Orazio. Non si vede in quel vestiario tutta la semplicità del secol d'oro?
(*Filinto sarà sempre meschinamente vestito*)

Fil. Avete ragione.

» La poesia sen va nuda e meschina...

Alf. » E all'ospital finiscono i poeti...

Fil. » Ma le lingue malediche in berlina.

Alf. Evviva. Una pronta risposta la stimo un Perù.

Men. Oh! Anderò a tavola io solo (*e va via in fretta*)

(*dopo vari complimenti fra gli altri, nei quali complimenti si vedrà che Mylord pulitamente si scansa dal dar di braccio a Clorinda, entra egli, poi Filinto, indi Anselmo e Pandolfo*)

Ora. (*prendendo per mano Clorinda e Flaminio*)
Cari nipoti miei, che tali appunto voi mi sarete fra poco, vi trovo attornati da compagnia molto cattiva.

Clo. (*abbassa gli occhi e non risponde*)

Fla. (*si stringe nelle spalle*)

Ora. Mi date la facoltà di liberarvene?

(*a tutti due*)

Fla. Io ve la do pienamente.

254 **IL CIARLATOR MALDICENTE**

Clo. (*abbassa il capo e si stringe nelle spalle*)

Ora. Chi tace conferma. Pranziamo con quell'allegria che si può, e poscia risolveremo.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

LISSETTA, poi un LACCHÈ di MYLORD.

Lis. (*ch' esce pian piano e guardando d' intorno*) E come finiran queste scene? È come dovrò finir io? Povera Lisetta Magagni, temo assai che sia finito il tuo regno. Il conte Orazio Oronti, con tutta quell' aria di dolcezza, è un uomo risoluto e severo. Egli da molto tempo non si lasciava veder più dalla mia padrona, poichè conosceva disperato il caso di poterla regolare. La mia padrona così faceva tutto a suo modo o si lasciava regolare da me. Ma or che questo maledetto censore è venuto, temo... oh!... temo... Nel passare che ha fatto per andare a pranzo, egli m' ha dato un' occhiata... ma, di quelle che ammazzano. La tavola è ormai terminata, ed io da una porta socchiusa ho veduto che tutti stavano piuttosto seri. Non vorrei... ma viene gente. E chi è costui?

Lac. Buon giorno, quella giovane.

Lis. Buon giorno, figliuolo.

Lac. Siete di casa?

Lis. Appunto.

Lac. Dalla locanda in città m'hanno spedito per recare a Mylord...

Lis. Ah! siete un Lacchè di Mylord?

Lac. Sì, sto con lui, e per lui ho una lettera...

Lis. Che lo affretta a partire?

Lac. Anzi no, per quel che so io, lo lascia in libertà di restare.

Lis. Oh! ci ho gusto, ci ho gusto davvero.

Lac. Ed io ci avrò gusto quando gli avrò consegnata questa lettera.

Lis. Date qua, date qua.

Lac. Ma io la debbo consegnare a lui.

Lis. Eh! Che serve?

Lac. Che serve, che serve? Fatemi entrare dov'è.

Lis. Saranno forse anche a tavola.

Lac. Basta solo che lo avvisino.

Lis. Vi dico che la diate a me.

Lac. Ed io non ve la voglio dare.

SCENA II.

ALFONSO e detti.

Alf. Che alterazioni son queste?

Lac. Servitor suo. Ho da consegnar a Mylord una lettera, e questa donna vuole consegnargliela ella.

Alf. Oh! ragazzo mio, le fate torto; gliela potevate ben dare. Sa consegnare viglietti e lettere al paro di qualunque più bravo lacchè.

Lac. Io debbo eseguir l'ordine come mi è stato dato.

Lis. Signor marchese, signor marchese, sono stanca de' suoi motteggi e delle sue insolenze.

Alf. No, cara Lisetta, non v' inquietate: già sapete che vi voglio tanto bene.

Lis. Ella vuol essere la mia rovina... E quella sua lingua, quella sua lingua...

Alf. E questa mia lingua è l'unico mio trastullo. Il vivere è caro; tutti i divertimenti costano molto; i piaceri tutti si pagano un mezzo tesoro. Non ci è che un piacer solo che sia a buon mercato, ed è quello di mormorare un tantino, e di burlarsi del prossimo. In questo divertimento non si spende nulla: lasciatemelo dunque godere.

Lis. Sì, sì, lo goda pure, ma non potrà finir bene.

Lac. Ed io quando finirò di star qui impalato aspettando? ... ma sia ringraziato il cielo, viene Mylord egli stesso.

S C E N A III.

MYLORD e detti.

Myl. Che fai tu qui?

Lac. Ho portata una lettera per lei, Mylord.

Myl. E perchè me la ritardi? (*allungando la mano*)

Lac. Ma se m'hanno trattenuto...

Myl. (*con qualche impazienza*) Dammela, e vanne.

Lac. Ho da aspettar qui in campagna?

Myl. (*col capo accenna di sì*)

Lac. (con una riverenza parte)

Lis. (accennando *Mylord* e *Alfonso*) Che differenza fra quelle due lingue!

Myl. (si mette a passeggiare leggendo.)

Alf. Abbiamo nuove del mondo, *Mylord*?

Myl. (come sopra e non risponde)

Lis. (Vorrei pur sapere se resta o se parte per poterlo dire alla padrona.)

Alf. È vero che in Inghilterra si costruisce un pallone volante grandissimo? ... Ah! scusatemi; se la lettera è d'affari vostri, non parlo più.

Myl. (come sopra)

Alf. È lettera d'affari vostri o non è?

Myl. È.

Lis. (Bravissimo. Parlando o scrivendo così si risparmiano almeno i polmoni e l'inchiostro.)

Alf. Desidero che tutto sia fausto per voi. Lo meritate. Davvero vi stimo. Siete sommamente infatti stimabile. Ma già si rende giustizia al vostro merito da tutti tutti. Le fortune vi corrono dietro, e non ci è bella che possa resistere ...

Myl. (fa un atto d'impazienza)

Alf. Vi do forse incomodo a restar qui?

Myl. No, perchè già vado io.

(flemmaticamente va alle sue stanze)

SCENA IV.

ALFONSO, LISETTA.

Alf. Povero diavolo, lo compatisco. Quella lettera lo ha messo di mal umore.

Lis. Oh! signor mio, credo ch'ella s'inganni.

Alf. Come sarebbe a dire? M'inganno! Scommetto la testa che quella gli dà l'ultimo impulso a dover partire di qua.

Lis. Non iscommetta, no, non iscommetta. Ella perderebbe la testa, e quel che è più, perderebbe la lingua ancora.

Alf. Come, come? Perchè, perchè?

Lis. Perchè quello anzi è un avviso che i suoi affari gli permettono di restare se vuole.

Alf. Chi te l'ha detto?

Lis. Il lacchè.

Alf. E da chi lo ha saputo il lacchè?

Lis. Oh! Questo poi nol so io.

Alf. Oh bella, bella in fede mia! Che giro! Che raggio! Che intreccio! Commedie, giuro al cielo, commedie delle più ridicole e strane ch'io m'abbia vedute mai. E quello scimunito del conte Flaminio non vede, non s'accorge; non capisce ch'egli è corbellato, ma come va.

Lis. Egli è che non capisco nulla nemmeno io. Di che ride tanto? Perchè fa tanto schiamazzo?

Alf. Perdonatemi, scioccherella anche voi. La cosa è chiarissima per chi conosce un po' il mondo.

Lis. Dica, per carità.

Alf. (parlando sempre colla sua velocità solita)

Mylord ha sempre detto che parte domani, ma che pure aspettava una lettera che gli confermasse l'obbligo di partire o che lo mettesse in libertà di restare. Io ho sempre creduto che la lettera sarebbe venuta a tempo di fare che non partisse. Flaminio ingelositto lo temeva. La vostra padrona inuamorata lo desiderava. A tavola tutti con un palmo di grugno; Flaminio per la rabbia, Clorinda per l'amore; Mylord per mantenersi nell'apparenza d'uomo grave onorato; Orazio perchè è un seccatore e disturbatore perpetuo dell'allegria; io perchè mi divertivo a osservare, e volevo tacere per raccogliere materia da parlar meglio poi dopo; non nomino neppure Anselmo, Pandolfo, Meneguccio, e Filinto, poichè queste non sono persone, ma gente e gentaccia; e costoro non formano compagnia, ma soltanto turba, plebe, caterva. Or guardate che bel concertino! Appena finita la tavola, deve capitare in punto in punto la lettera a Mylord che lo metta in istato di poter rimanere. Anche il lacchè lo sapeva. Il secreto del pubblico. O che stolidi, o che birbanti! Mylord resta, resta Mylord; rideremo, sì rideremo.

Lis. Ma piano, piano. Tutto può esser vero; ma non sappiamo ancora se Mylord resterà. Stiamo prima a vedere

Alf. Eh! voglio stare a veder vostra nonna! Il primo voglio esser io a manifestare a tutti la lieta novella. (in atto di correr via)

Lis. (anch' ella) Oh! voglio poi la prima esser io. (mentre s'affrettano a partire)

SCENA V.

MENEGUCCIO, FILINTO, e detti

Alf. (*nell' incontrarli dice in fretta*) Sapete? Il nostro Inglese non parte più.

Lis. (*subito*) Cioè gli è stato scritto che può restare.

Alf. Cioè si è fatto scrivere che resti pure.

Lis. Ma non si sa poi se resterà.

Alf. Resterà, sì resterà. Lo ha detto anche il suo lacchè...

Lis. Il lacchè non ha detto questo.

Alf. Corro a dirlo a tutti.

Lis. Ma la prima voglio esser io. (*e corrono via con gara*)

SCENA VI.

MENEGUCCIO e FILINTO.

Men. (*buttandosi a sedere sopra una poltrona*)
Che importa a me che parta o che resti l' Inglese? Vada egli e tutti gl' Inglesi con lui: io non ci penso un cavolo.

Fil. Voi avete la pancia piena, e vi basta così.

Men. Non credo che voi abbiate mangiato meno di me. Mi pare che questa volta la musica e la poesia sieno del pari.

Fil. Eh! quando appunto esse non si trovino del pari alla tavola, in ogni altro luogo si troveranno sempre diseguali.

Men. Ma certo che il poeta non istarà mai nè al disopra nè al paro del virtuoso che canta.

Fil. Sì, avete ragione: la vostra falsa virtù possede vere ricchezze ed onori; mentre la virtù vera...

Men. Eh! che falsa e che vera? La virtù nostra, come ognun vede agli effetti, è stimabile molto di più.

Fil. Cioè più fortunata e cercata, perchè maggiore è il numero degli sciocchi che degli uomini di buon senso.

Men. Vorreste mettere un poeta straccione al paragon d'un cantore?

Fil. Purtroppo, se guardasi ai premi, alle fortune, voi dite bene.

» Ma chi m'addita in questa nostra età

» Un cantor, che a Pitagora simile

» La gioventù riduca ad onestà?

* * *

» È la musica odierna indegna e vile,

» Perchè trattata è sol con arroganza

» Da gente viziosissima e servile.

Men. Sì, sì, verseggiate pure a vostro senno, e strapazzateci in versi quanto vi pare e vi piace; ma basta solo che noi apriamo la bocca al canto, nessuno bada più nè a voi, nè al Tasso, nè al Dante, nè all'Ariosto ...

Fil. A buon conto voi altri cantate le parole che vengono prima dai poeti.

Men. Oh! le cantiamo, sì le cantiamo, per appoggiar pur la musica su qualche cosa. Ma chi è fra noi che si degni di pronunziarle ben bene? Chi è fra gli ascoltatori che ben bene le intenda, o che gli importi d'intenderle?

E qual è quel virtuoso che non gli dia l'animo di metter sopra d'una farfalla la musica che fu scritta sopra d'una tempesta, o sopra d'un agnellino la musica che prima esprimeva un rinoceronte? Siamo noi i dominatori e gli arbitri della poesia, e i poeti ci servono, non li serviamo.

Fil. Pur troppo è vero ciò che dite. Ma finalmente il grado nostro e i nostri talenti sono più nobili assai...

Men. Ma noi andiam dappertutto. Ma tutte le case ci sono aperte. Ma tutte le più delicate mense ci accolgono. Ma non audiamo mai in nessun paese a cantare senza far in esso la conquista di qualche bella di bassa, o di mediocre, o di alta sfera. Una s'innamora del nostro canto, questa nella dolcezza della nostra voce, un'altra si dispera se qualche sera non abbiamo volontà di cantare, gli applausi ci accrescono il credito, le fischiate ci ottengono sempre l'acquisto di nuovi protettori e protettrici. Voi altri, agghiacciati, avviliti, mentre noi in magnifico arnese abbiamo i brillanti dalla testa fino alle scarpe. Eh via! non vi mettete a paragone con noi.

Fil. Pazienza; è vero, sì, pazienza.

» Un Baron rivestito, un bricconcello
» Per quattro note ha tal temeritade
» Che vuol col galantuom stare a duello.
» Oh quanto si può dir con veritade
» Che con la pelle del leone ardisce
» Di coprirsi oggidì l'asinitade.

Men. Senza versi, senza pronunziar una sillaba

sentite il canto, il solo canto da se quanto sia soave e possente! (*fa qualche passaggio, solfeggio, e trillo senza parole*)

Fil. (*dà di testa*) Una bestia, un uccello può saperne fare altrettanto.

Men. Eh! amico, il gusto s'è raffinato, il mondo s'è illuminato, ogni arte in oggi è giunta alla sua perfezione. Musica, musica vuol essere. Un'opera in musica chiama le genti d'ogni nazione, da ogni parte. Le tragediaccie, le commediaccie a che servono? Per la gentaglia, per le livree, pei ragazzi, per radunarsi nei palchetti a mangiare una polenta o un pasticcio. Musica vuol essere; musica e poi non più.

Fil. Sì, sì, ma tanto peggio.

» Io mai non vidi in tanta stima il canto;
» Ma gli è ben anco ver che mai non vidi
» Il vizio ai giorni miei grande altrettanto.

Men. Voi altri poeti vi lambiccate il cervello per dire degli spropositi, e pretendete d'imposturare il mondo col mostrare che siete spinti dall'astro poetico

Fil. Dall'estro poetico, buffoncello.

Men. Non importa è tutt'uno. E vorreste far credere d'avere addosso il Letto, Tricifone, Malghera

Fil. Aletto, Tisifone, e Megera, poledrino della Marca.

Men. (*balzando in piedi*) Il poledrin della Marca vi romperà la testa, se gli perderete il rispetto. Ad un uomo par mio ...

Fil. Eh! che voi altri, rigorosamente parlando, non siete nè uomo nè bestia.

Men (con gran collera) Vi farò ben io vedere chi sono.

Fil. (si mette in qualche difesa) Mi farete ridere. Non ho paura ...

Men. (tutt' ad un tratto si ferma ascoltando) Che rumore è quello? Che cosa saranno quei pianti?

Fil. Non lo so. Veggo Lisetta che viene.

SCENA VI.

LISETTA con sotto il braccio un fardello, e con cappello in testa, e detti.

Lis. (piangente) Ah! lo dovevo ben prevedere. Pazienza. Mi sono precipitata da me medesima. Ho voluto fidarmi di quel signor marchese Alfonso, ed egli colle sue ciarle è stato la mia rovina. (piange)

Fil. Che vuol dire, fanciulla bella?

Men. Che v'è accaduto, Lisetta? Che vi ha egli fatto il marchese Alfonso?

Lis. Tutto quel peggio che far mi potea colla sua lingua, colle sue ciarle imprudenti. (piange)

Fil. Ma perchè quel cappellino sì vago? Perchè quel fardelletto sotto il braccio? Quelle lacrime, oh Dio, e perchè mai? Voi mi cavate il cuore.

» Che talor cresce una beltà un bel pianto.
Lis. Ho io ben voglia adesso d'amori, e di sentir vostri versi. Son licenziata, discacciata, e costretta a partir subito.

Fil. Licenziata! Discacciata! E come?

Lis. (non risponde che pianti)

Fil. » Frena le belle lagrime
 » Idolo del mio cor,
 » Che per vederti piangere.
 » Cara, non ho valor.

Lis. Anche voi volete perseguitarmi colla poesia;
 colle ariette. Per carità lasciatemi stare, la-
 sciatemi stare.

Men. E dove andar volete adesso, povera Lisetta?

Fil. Sapete cantare?

Men. Sì, l'ho sentita io, ed ha buona voce.

Fil. Ebbene; andate pel mondo a cantar canzo-
 nette.

Lis. Che bel consiglio! e poi?

Fil. E poi, e poi; quest'è il primo gradino
 per diventar virtuosa. Tale virtù suol co-
 minciare dalle pubbliche piazze.

» Dalla piazza al teatro è un breve passo,
 » Come dalla chitarra all'aurea cetra.

Io ho conosciute moltissime cospicue sirene
 che hanno cominciato così.

Men. Non gli badate. Poveretta, vi compatisco.
 Quel marchese Alfonso ha disturbato e fatto
 inquietare me ancora. M'ha strappato di ma-
 no una lettera ch'io rispondeva alla Corte...

Lis. Ah! marchese Alfonso, marchese Alfonso...

Men. Sì, il marchese Alfonso...

S C E N A V I I .

ALFONSO e detti.

Alf. E chi l'ha col marchese Alfonso? Che v'ha egli fatto?

Lis. Lo vedete ciò che m'avete fatto? per causa vostra...

Alf. Per causa mia! Dite, per la vostra imprudenza; dite, per i vostri pettegolezzi; dite, pei rigori del conte Orazio...

S C E N A V I I I .

ORAZIO, e detti.

Ora. Che c'è del conte Orazio? Son qui a render ragione di tutto.

Alf. Eh! caro amico, voi siete troppo savio, troppo avveduto e prudente. Ognuno vi loda, ognuno approverà ciò che fate. Lo dicevo anche adesso; se costei è licenziata, le sta bene.

Lis. (*si butta in ginocchio*) Ah! domando compassione, pietà. Perchè mai tutti, tutti contro di me?

Ora. Obbedisci, Lisetta, parti da questa casa. Già si è pensato al modo di farti condurre alla città. Cangia costume, se puoi. Non avrai danno alcuno dalle informazioni che si daranno di te. Ma se anderai in altra casa a servire, pensa agli uffizi onesti di cameriera,

senza mai esser sì ardita di oltrepassarne i doveri. Non mancherò d'aiutarti. Vanne.

Lis. (*s'alza, bacia la mano ad Orazio e singhiozzando va via.*)

Men. Buon giorno, Lisetta.

Fil. Addio meschinella.

» Ah! che nel dirti addio...

Ora. Caro Filinto, suspendete l'arietta, poichè non è ancora finita la scena.

Alf. Or che non c'è più quella pettegola, vedrete che la villeggiatura sarà più quieta ed allegra.

Ora. No, non basta ancora. Bisogna dar compimento all'espurgo...

Alf. V'intendo benissimo. (*se gli accosta con molto zelo*) L'Inglese, volete dir quell'Inglese: egli è che guasta tutto; egli è quegli...

Ora. No, signor, non è quegli, egli non è, no, signore.

Alf. E chi è dunque? (Non vorrei qualche malanno) Filinto secca qualche volta, ma è un galantuomo. Meneguccio è un buon ragazzaccio Io, io...

Ora. Voi, voi, appunto, signore, a cui senz'ombra di soggezione parlerò ben chiaro e schietto, voi siete cagion d'ogni male.

Alf. Come parlate? Son cavaliere e mi renderete conto...

Ora. Vi renderò conto, e vi darò ogni soddisfazione, se il torto sarà mio; ma se il torto sarà vostro, voi a me la darete.

Alf. (*con coraggio forzato*) Volontieri. Non ho soggezion di nessuno. (Tremo da capo a piedi.)

Men. (Ci ho gusto davvero.) (Sentiamo.)

Ora. Ascoltatevi.

Fil. « Voglio ascoltar, come da me si suole
« Un uom che parla in semplici parole.

Ora. Io lascio per ora a parte il rinfacciarvi da quali e da quante case vi trovate escluso per la vostra lingua maligna, satirica, temeraria...

Alf. Piano, piano un poco. Che maniera è questa...

Ora. Se questa maniera non vi piace, usciamo di qua, se volete e se credeste mai scioccamente ch'abbiano d'aver più forza l'armi che le ragioni...

Alf. Via, via proseguite. Fra amici non parlo d'armi. So con nobiltà d'animo frenare il mio sdegno. (Oh! adesso sì, che anderò a battermi.)

Ora. La mia sola nipote per eccesso del suo buon cuore vi ha accolto, ed è stata ella che vi ha procurato l'invito a questa villeggiatura. Si sanno i vostri pungenti detti, si sanno le vostre mormorazioni, si sanno le calunnie, le menzogne vostre...

Alf. Ma quest'è poi troppo...

Ora. (*con risolutezza e incamminandosi*) Ebbene andiam dunque...

Alf. (*che subito si calma*) No, no, proseguite amico, proseguite.

Ora. Tutta qui e l'allegria e la pace è stata da voi turbata, e fors'anche in parte da quel mostro di natura che avete voluto condurre con voi... (*accenna il musico*)

Men. Eh! Io poi non voglio soffrire...

Ora. Non saprei nè chiamarvi nè definirvi altrimenti.

Alf. Tacete, Scarpinello, tacete. Se taccio io, potete tacere anche voi.

Fil. (Quanto mai me la godo !)

Ora. Pure se le cose non fossero giunte all'ultimo segno, si sopporterebbe ancora e si lascierebbe terminare questa villeggiatura senza venire a nessuna risoluzione violenta. Ma troppo, troppo s'innoltra la temerità, l'insolenza, e il pericolo di grave sconcerto. L'Inglese tacciato di seduttore, quand'egli è noto a tutti come uomo di perfetta onoratezza. Il conte Flaminio e mia nipote messi in discordia; e mentre sono vicini a sposarsi, ridotti a disunirsi, e così interrotto un matrimonio tanto onorevole, e tanto degno d'applauso. Una lettera cieca venuta questa mattina al conte Flaminio...

Alf. (*con gran calore*) E che entro io in quella lettera cieca? Io non so nulla di lettera cieca. Io non sono capace...

Men. (*con gran calore anch'egli*) Eh! che noi non sappiamo di queste cose. Lettera cieca, lettera cieca. E come c'entriamo noi?

Ora. Meno caldo, signori, meno caldo. E prima mi risponda il signor marchese onoratissimo, poscia mi risponderà l'eunuchetto.

Alf. e Men. (*fremono e tacciono*)

Ora. Ho risaputo con immancabile certezza dall'uomo solito che ha portate questa mattina le lettere, e dal servitore che le ha ricevute, il quale le ha consegnate a voi, cosa insolita; ho risaputo che quelle lettere non erano più di cinque, una per Anselmo, un'altra per Pandolfo, un'altra per Scarpinello,

due pel conte Flaminio, e nessuna di più. Or ditemi: come quelle cinque lettere messe nelle vostre mani son diventate sei?

Alf. Che so io... Non le ho contate... Che razza d'interrogazione è mai questa?

Men. Che ho da saper io s' erano cinque o sei? So ch' io non c' entro.

Ora. Per ora è vero, voi non c' entrate. Ma forse starete poco ad entrarci. Marchese Alfonso, la cosa è chiara pur troppo. Quella sesta lettera voi ce l' avete inserita.

Alf. (*un po' confuso*) Con qual fine? ... perchè... Perchè avrei dovuto far questo?

Ora. (*con calore*) Pel fine che è proprio dei maligni, dei maledici, degli insidiatori dell'altrui pace.

Alf. (*con calore*) Ma ognuno dirà che non è nè possibile nè verisimile che in tal guisa si parli ad un cavaliere.

Ora. In questo ognuno che il dicesse avria torto. Come! Si potrà inveire contro il ladro, contro l'omicida, e si dovranno riguardi al mormoratore, al detrattore, a colui che mette la disunione, la discordia nelle famiglie? Se contro gente di tal carattere tutti prendessero nelle parole e nei fatti la risolutezza e il tuono vigoroso che ora prendo io, la società si farebbe giustizia da se medesima sopra que'velenosi serpenti ch' ella incautamente tollera entro il suo seno.

Fil. Bravo, bravo. Voi parlate da vostro pari. Sì sì; la lingua del mormoratore è una triplice spada.

Ora. Certamente. Essa nuoce a tre sorta di persone,

a quella che ascolta, e a quella che ne è attaccata, e a quella che la pronunzia.

Alf. Orsù ... (bisogna far muso duro) Io so che sono onesto e innocente. Posso giurare che non ho scritto nessun foglio cieco. Posso giurare che cerco e procuro la quiete di tutti. Lo sa Meneguccio. Il pazzarello inviperito per una lettera che lo licenzia dalla sua corte aveva scritta una insolentissima risposta. Io l'ho veduta; ho conosciuto le funeste conseguenze che potevano derivarne. Gliel' ho tolta dalle mani, l'ho stracciata, e così gli ho impedito che non faccia del male a se stesso.

Men. Non avevate nessuna autorità d'entrare nei fatti miei.

Alf. (con irriflessione tira fuori dalla saccoccia due pezzi di lettera, poi ad Orazio dandogli quasi per forza) Osservate, osservate, se può scriversi più pazzamente. Osservate s'egli non si precipitava per sempre.

Men. A me, e non a voi toccava il pensarvi. Ci avrei pensato io solo.

Fil. In fatti,
« Chi è causa del suo mal pianga se stesso

Ora. (che ha prima osservato quello scritto trascuratamente, si arresta come riflettendovi sopra, e con freddezza dice:) Sì, sì; questa è una prova del vostro buon cuore. Lasciatemi questi pezzetti di lettera. Ora torno. (Che felice combinazione!)

(e parte)

S C E N A IX.

ALFONSO, MENEGUCCIO, FILINTO.

Men. Oh! che bel gusto di fare che quella lettera si veda da tutti; giacchè non è andata dove doveva andare!

Alf. Lasciate; essa dimostra che voi siete un uom furibondo, e ch'io so metter del bene quando occorre.

Fil. E del male ancora, quando vi piace.

Alf. Chi non sa far del male, non saprà neppur far del bene.

Fil. Io non condanno il saper fare del male. Condanno il farne.

Alf. Eh! eh! io non bado alle vostre condanne.

Men. Eppure dice bene Filinto.

Alf. Oh! pensate se baderò poi ad un musico.

Men. Voi già non badate a nessuno.

Alf. V'ingannate; bado a me sempre e a me solo.

Men. Oh ne farete delle belle...

Alf. Ma viene Mylord con la serietà di tutte l'isole Britanniche.

S C E N A X.

MYLORD con bastone e cappello apparecchiatosi a partire, e detti

Myl. (*in atto di traversare il teatro per andare a trovar Flaminio*)

Alf. Caro Mylord, quanto mai sono tutti contenti che restiate con noi!

Myl. Chi ha detto ciò?

Alf. A me lo ha detto Lisetta, alla quale gliel'aveva detto il vostro lacchè, il quale l'aveva sentito dire in città. Avete in fatti avuto la lettera d'avviso...

Myl. Che mi mette in libertà di restare,

Alf. Bene, e tutti godono che restiate.

Myl. No, non tutti godrebbero. Ora vedrete.

(*in atto d'andare*)

Fil. Io certamente godrei, e vi stimo...

Myl. Voi siete un onest' uomo, e vi credo.

Men. Anch'io davvero...

Myl. Voi siete quale esser deve un vostro pari.

Alf. Non dice male Mylord, non dice male. Ma io...

Myl. A voi, fuori per altro di questa casa ch'io rispetto, dirò che siete un finto, un bugiardo, un mentitore.

Alf. Come, come?

Myl. Quando il dirò, se avrete coraggio, risponderete
(*ed entra*)

SCENA XI.

ALFONSO, MENEGUCCIO, FILINTO.

Fil. (Credo che non risponderà mai.)

Men. A voi quelle picciole bagattelle!

Alf. Voi pure non avete avuto carezze.

Men. A me ha detto che sono quale esser deve un mio pari.

Alf. Benissimo. Non poteva dirvi maggior vituperio.

Men. Eh! io non la intendo così.

Fil. Volete la spiegazione da me, e la definizione di quasi tutti voi altri? Sentitela:

« Ciurma che mai si sazia e si contenta:

« Quanto più se le dà, più se le dona,

« Scellerata divien, peggior diventa.

* * *

« Plebe ch' altro non pensa e non ragiona

« Che a passar l'ore in crapule e in sbadigli,

« Che al vivere alla peggio, alla carlona.

Men. Voi siete un cane che abbaia, ma che non morde.

Alf. Oh! Ecco gli amanti fedeli col signore zio che fa loro il mezzano, e l'Inglese duro duro che gode anch'egli della bontà del signore zio.

SCENA XII.

CLORINDA, e FLAMINIO che le dà di braccio, seguiti da MYLORD e da ORAZIO, e detti.

MYLORD appena arrivato in iscena si

butta a sedere in una sedia che

è indietro.

Ora. Siam qui, signori, per render finalmente giustizia al vero, per porre in chiaro ogni dubbio, e per ridonare la tranquillità, l'allegria a questa sconvolta villeggiatura.

Alf. Oh! evviva, evviva. Sarebbe ora che tutti stassimo allegri. La cameriera, cagione di mille ciarle, già se n'è andata ..

Ora. La cagion d' ogni ciarla, d'ogni disordine non è ancora interamente distrutta; ma or

ora la distruggeremo. Che ne dite, conte Flaminio? Clorinda mia che ne dite?

Clo. Io non ho più alcun altro pensiero che quello d'obbedirvi, e di seguitare i vostri consigli.

Fla. Io ne ho uno di più, ed è quello di amare la mia diletta contessa Clorinda...

Clo. Nè manco io neppure di corrispondervi colla maggior tenerezza.

Alf. Che consolazione! Che giubbilo! Il mio cuore ne esulta. Vedervi in buona armonia vedervi sposi fra poco, è la meta delle mie brame; e, a dir vero, gran parte avrò avuto nel tenervi o nel rimettervi in pace.

Fla. Già ognuno lo sa, ve ne ringrazio.

Clo. Ed io ancora, (*tutti due ironicamente*)

Ora. Resta ora a mostrarsi da qual mano partita sia la lettera cieca ed infame, giunta questa mattina al conte Flaminio.

Alf. (*con forzata franchezza*) Oh! oh! Se la lettera è infame, converrà dir che sia infame la mano ancor che la scrisse...

Men. Eh! non si bada a queste frivolezze. Parliamo di cose allegre. In vicinanza di nozze non si pensi a malinconie.

Ora. Or bene dunque. Pensiamo a cose allegre soltanto; cominciamo anzi dal ridere di que' furfanti che avessero tentato di disturbarci. Non può sapersi chi abbia scritta la lettera cieca?

Alf. Io non lo so, nè mi curo neppure di saperlo.

Men. Oh! quest'è l'ultimo de' miei pensieri.

Ora. E esso è il primo per me, e sarà breve. Favorite, signor marchese; favorite anche voi

signor virtuoso. Osservate questa lettera stracciata, datami dal signor marchese, e confrontatela colla lettera anonima di questa mattina ..

Alf. (Oh diavolo! che ho mai fatto?)

Men. (Oh me infelice!)

Ora. Siete confusi ambidue. Birbante, indegno, senza riputazione, senza onore (*a Meneguccio*)

Men. Finalmente poi non ho fatto ... se non quello che mi è stato ... ordinato da lui.

(*accennando Alfonso*)

Alf. Ed io ... quello che ho ordinato ... ho creduto di poterlo fare per bene.

Ora. Come per bene? Il male non può mai produr buoni effetti; e una azione rea è sempre degna d'essere vituperata. Ma non siete riusciti nel vostro intento. Clorinda e Flaminio si sposeranno questa sera. Mylord, che pur voleva partire, benchè possa restare, resterà ...

Myl. Resterò, sì resterò, purchè questa casa si liberi dalla molestia d'un musico e d'un maldicente. (*si è alzato in piedi*)

Fil. Sì, sì: vadano altrove a spargere il loro veleno e le loro insolenze.

Un S. La carrozza è attaccata. (*recando spada bastone e cappello ad Alfonso e a Meneguccio*.)

Ora. Ai comandi del signor marchese e del virtuoso. Essa è attaccata per questo effetto.

Men. Ebbene anderò; ma presto o tardi mi saprò vendicare ...

Myl Prima che vi vendichiate, vi saranno rotte le braccia ...

Men. Grazie, grazie, Mylord. Non sono vendicativo. *(parte in fretta)*

Alf. Anderò altrove...

Ora. A noi basta che andiate via. Per altro non credo che troverete sì facilmente casa alcuna che vi voglia ospite; e quella lingua...

Alf. E questa lingua troverà meglio il modo di divertirsi e sfogarsi. Vivrò in avvenire da perfetto osservatore. Quello che non saprò con certezza, ho tanto spirito che basta per saperlo congetturare o inventare. Ho spirito ancora che basta per saperne fare il racconto. Che bisogno ho io di case che m'invitino, che mi accolgano? Le botteghe da caffè, quelle quelle sono la più nobile e la più frequentata residenza dei bei parlatori, e degli attenti ascoltatori benigni. Addio, felicissimi sposi. Signore zio, mi rallegro con voi. V'è dato l'animo di trovare alla nipote non solamente lo sposo, ma ancora il galante; *(accennando Mylord)* tutt'opera degna d'una mente e d'un cuore che non han pari...

Myl. Frenate quella lingua, o ch'io...

Ora. Lasciate che parli, e che parta.

Alf. Servo di lor signori. *(e va via dispettoso)*

Fla. Cara Clorinda, dubiterete più del mio amore?

Clo. No, Flaminio mio, eccovi in pegno la mia mano, se la gradite...

Fla. L'ho ardentemente desiderata, ed ora felicemente la stringo. Vi chieggo scusa delle passate ingiuste mie gelosie. A Mylord ancora ne chieggo scusa, e lo riconosco per vero amico.

Myl. *(abbracciandolo)* Sono uomo d'onore, ma

sono pratico abbastanza di ciò che nascer possa dalla maldicenza e dalla malignità, Compatisco il vostro errore. Mi colma di contentezza la vostra dichiarazione.

Fil. Ora sì potrò dire:

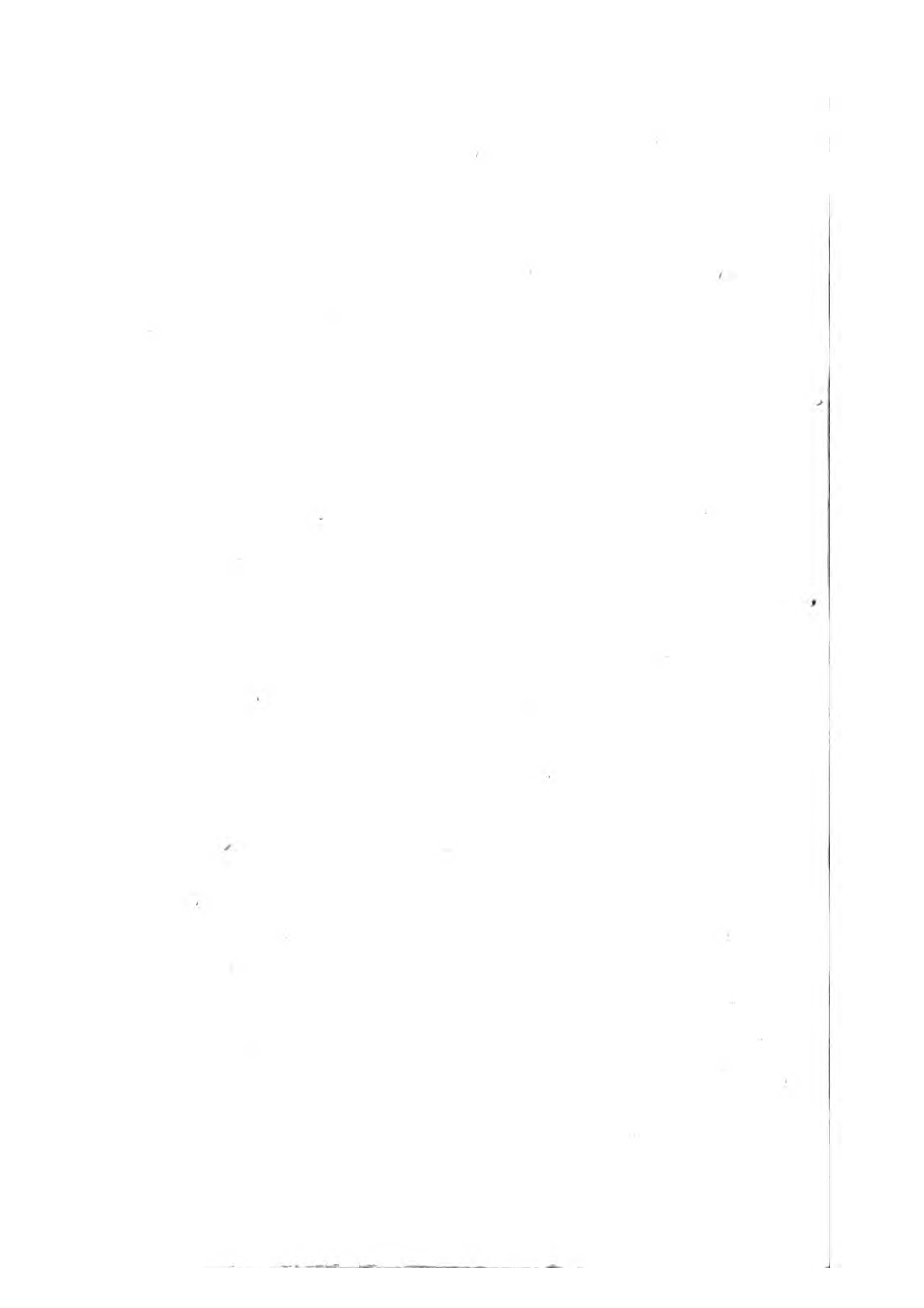
« Fide colombe e tortorelle amiche...

Ora. No, no, lasciamo i versi per ora. Si pubblicheranno poi le raccolte quando si pubblicherà il matrimonio.

Fla. Anselmo e Pandolfo credo che dormano...

Ora. Ebbene, dormano pure. Quando si sveglieranno, saran lietissimi che siensi discacciati la pettegola, il maledico, l'impertinente. Soave cosa, a dir vero, è il vivere socievole; deliziosissima cosa è il villeggiare in compagnia numerosa; ma guai se, per aver un bel numero, si trascuri di far buona scelta. La mormorazione e l'insolenza sconvolgono e struggono non solamente ogni allegria, ma tutte le regole ancora, e le massime del viver nobile ed onorato.

Fine della commedia.



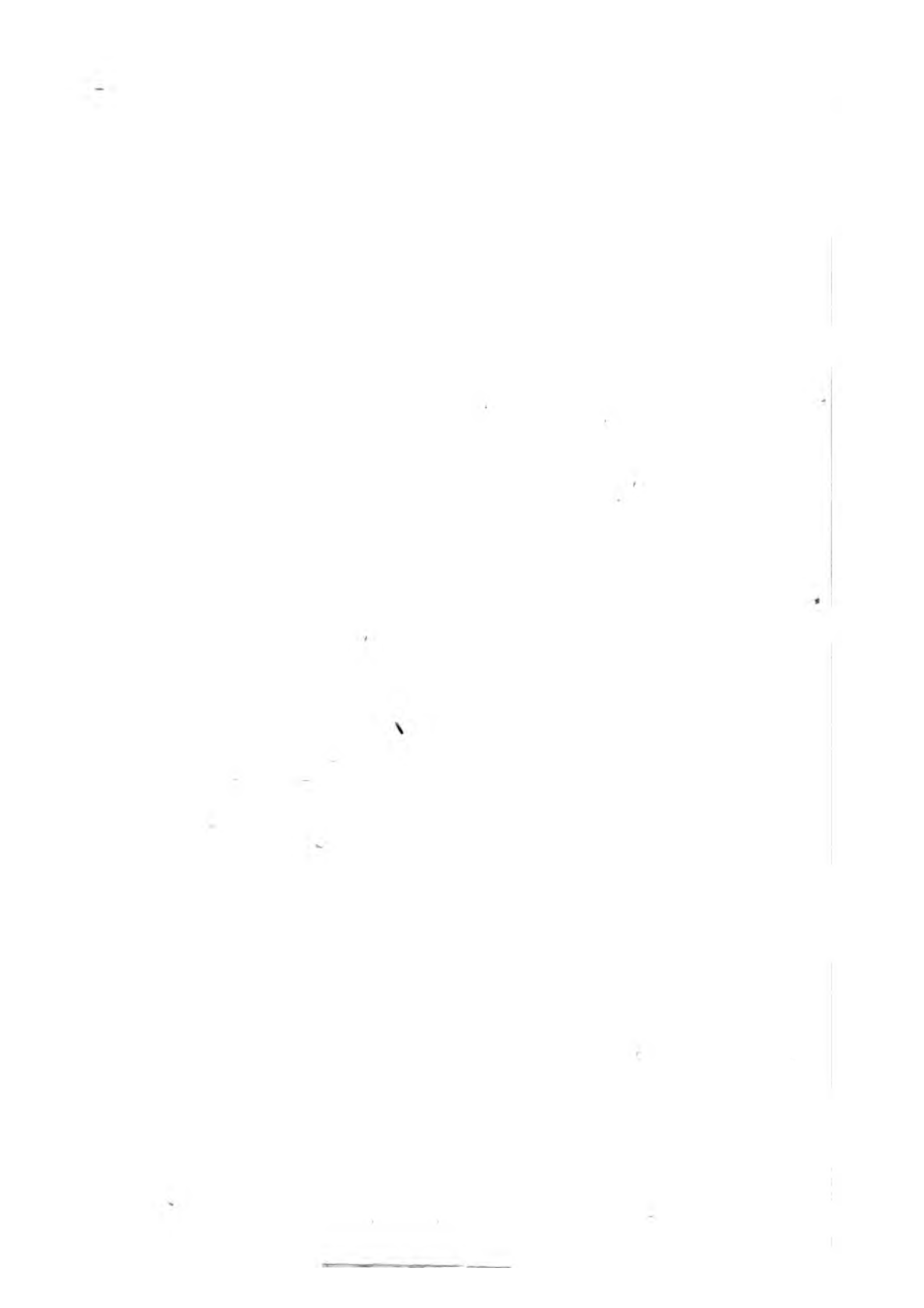
L'OSPITE INFEDELE

COMEDIA

IN VERSO SCIOLTO

DI CINQUE ATTI

« Tacita sudant praecordia culpa



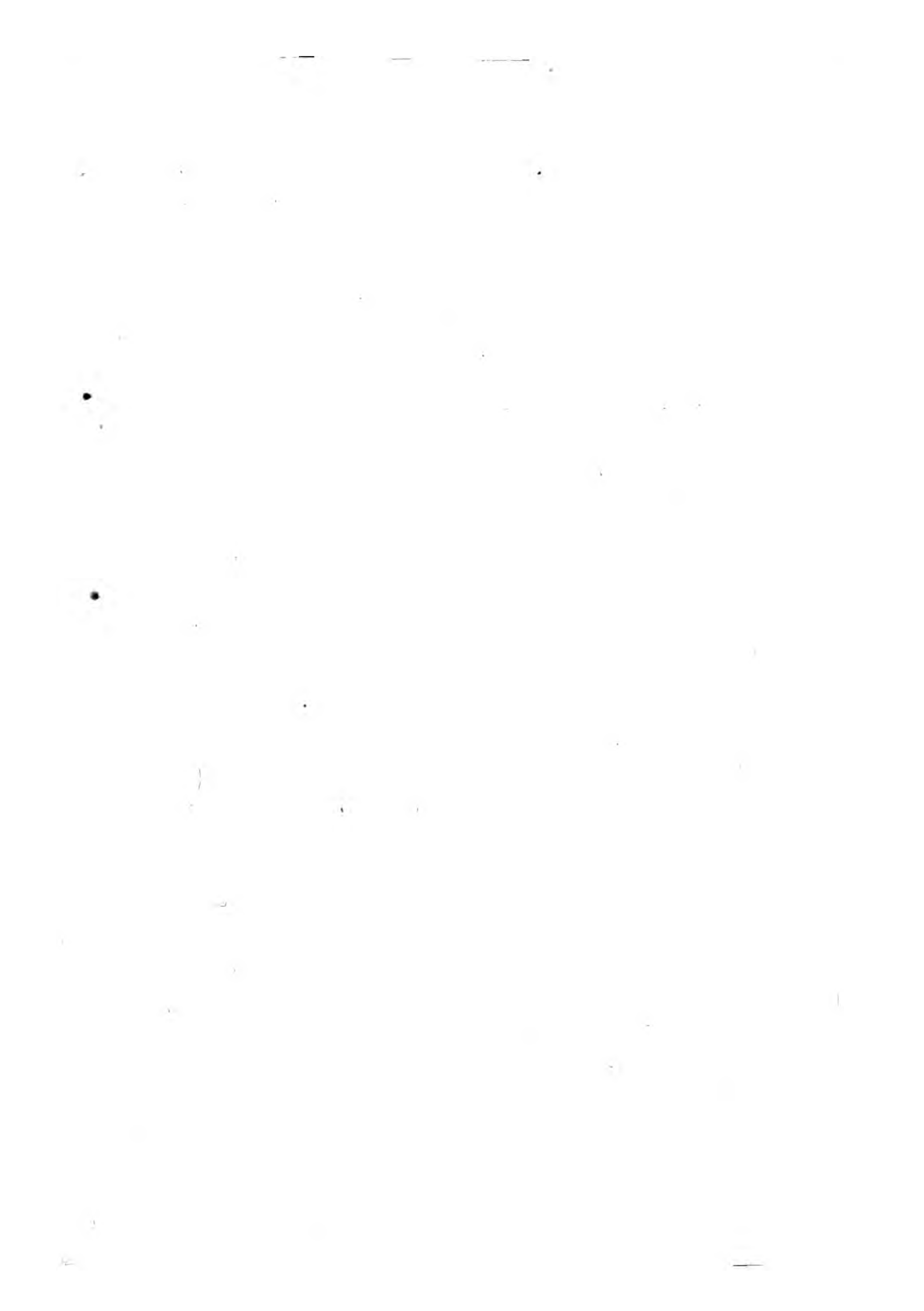
PREFAZIONE

Quest'è la seconda mia commedia scritta in versi. La presentai alla regia teatrale deputazione di Parma l'anno 1774. Non ebbe premio. Subito la feci uscire in istampa dicendo che non bisognava invanirsi d'un premio, nè avvilirsi di una ripulsa. In fatti non offrirei giammai ad una accademia ciò che giudicassi indegno d'esser offerto al pubblico. Il premiare poi, o il non premiare sta nella mente di chi giudica. Nell' antecedente anno il *Prigioniero* aveva conseguita la prima corona.

Non può dirsi quanto sia splendida, generosa, sublime l'idea d'istituire tali accademie di giudicatura o di premio. Ma, se m'è lecito il riflettere sopra sì rispettabile istituzione, dirò che parmi mancarle ciò che la renderebbe ancora maestrevole ed utilissima. Vorrei che dal dotto consesso, il quale pronunzia il decreto di riprovazione o di lode, si rendesse ragione delle bellezze e dei pregi nelle opere coronate, delle deformità e dei difetti nelle opere che si rigettano. Allora i premiati egualmente che gli esclusi

avrebbero modo d'imparare e d'innoltrarsi in un'arte, nella quale ad alcuni manca il coraggio, ad altri mancano pochi lumi, ma quelli forse che basterebbero a ben condurli.

Ma io troppo esigo, e veggo bene che generalmente parlando i miseri giudicati in queste accademie denno a capo chino accettare il giudizio senza che se ne renda conto dai giudici, i quali, come ognun sa, non possono mai ingannarsi.



PERSONAGGI

IL CONTE ANSELMO ASTOLFII.

RODRIGO *figlio.*

LAURA *figlia.*

FIORINA *cameriera.*

RIDOLFO *segretario.*

ORAZIO *cameriere.*

VOLPINO *servitore.*

MARCHESE AURELIO FILIDORI *sposo promesso di
Laura.*

ALFONSO GRIFAGNI. *mercante Torinese, ospite in casa Astolfi.*

TRINCA *suo servitore.*

Altri Servitori.

Notaro.

**La Scena si finge in Milano nella casa
del conte Anselmo.**

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala con porta comune nel mezzo e quattro laterali.

Una serve alle camere d' ANSELMO, altra a quelle di LAURA, altra a quelle di ALFONSO, e la quarta a quelle di RODRIGO, che sta chiusa. Tavole sedie ec.

RIDOLFO e VOLPINO.

Rid. (che mostrando di proseguire un discorso già incominciato con Volpino, dice)

È vero, sì, ma pur non ho coraggio.

Volp. Coraggio non avrete di parlare,
E di compier parlando al dover vostro.

Rid. Quest' è un dover, che c'è comune a tutti.

Volp. Scusatemi, signor, se tutti eguali
Presso ai padron noi fossimo; se addosso
Io non avessi una livrea; se il posto...

Rid. Che posto? Che livrea? Siam tutti servi
Dello stesso padron, e sempre siamo
Tutti tenuti ad aver zelo eguale
Per la quiete sua, pel suo decoro.
Vedi se chiaro sia quanto ti dico,
Egli ti veste; ma minor salario

T' assegna poi. Stipendio a me maggiore
 Egli concede, ma mi resta il peso
 D' un decente vestir. Fra lui e noi
 Stabilito è il contratto, e solamente
 Vari e divisi sono gli uffizi nostri.

Volp. Voi siete segretario, e a voi s' aspetta
 D' osservar, di parlar; a me conviene
 Veder, tacere...

Rid. No, convien lo stesso.
 Quello ch' io so, tu pur il vedi e il sai.
 Orazio cameriere il sa del pari:
 Tutto è palese alla famiglia intera.
 Vive in inganno il padron solo; e noi
 Complici col tacer siam dell' inganno.
 Forse a funesto fin gli occulti amori
 Esser ponno condotti. Allora poi
 Tardo il parlar sarà. Rimorso eterno,
 Rossor, vergogna tutti avremo allora.

Volp. Il cielo sa quanto io deplori e pianga
 Il mal che veggo, e il mal peggior che temo.
 Ma come?...

Rid. No, Volpin, il tempo indarno
 Piangendo si disperde, quando pronto
 Il rimedio esser può.

Volp. E qual rimedio
 Adoperar possiam?

Rid. Andiamo uniti
 E insieme di concerto, a poco a poco
 Procuriam d' aprir gli occhi al padron nostro.
 Conosca alfin...

Volp. Sarà difficil cosa.
 Il signor conte Anselmo è un uom dabbene;
 Ma dabben troppo, poichè crede tutti
 Simili a lui, e vuol tutti incapaci

Di pensar male e d'oprar mal. Nol vedo
Sdegnarsi mai, se non allor che alcuno
Gli suppone o asserisce un'azion rea;

(*contraffacendo un buon uomo*)

« È impossibile, ei dice: un uomo anch'io
« Son come gli altri, nè potrei giammai
« Cader in tanto error, in tanto eccesso.
« Dunque perchè creder dovrò?... Voi pure,
Signor Ridolfo, più di me il sapete;
Nè potete ignorar che, se tentiamo
Di porgli Alfonso in mala vista, Alfonso
Sempre gli sarà caro e in buon concetto.

Rid. Sì, ma convien far ogni sforzo, e il filo
Troncar dell'empia scellerata trama,
Che da un'indegna serva, e da un ingrato
Ospite traditor vediamo ordirsi.
Se accade mai ciò ch'io pavento, è certo
Che il misero padron morrà d'affanno;
E la delusa semplice figliuola
S'accorgerà quanto fatal le fosse
La sua semplicità.

Volp. Non so, che dirvi:
Son pronto a tutto; disponete...

Rid. Viene
Orazio anch'egli. Consultiam... Orazio,
Che c'è di nuovo?

S C E N A II.

ORAZIO, ch'entra per la porta di mezzo, e detti.

Ora. Io son fuor di me stesso
Per la confusione e per la rabbia.
Qui si macchina certo un colpo infame:
Si va, si viene, si bisbiglia, e veggo

Fiorina sempre in moto, sempre attenta,
 Che veglia notte e giorno a' suoi disegni.
 Sarà colei il precipizio estremo
 Del padron, della figlia, e del buon nome
 Di questa nobil onorata casa.
 Vi giuro che il dolor m'uccide, e appena
 Regger posso al pensier...

Rid. Di questo appunto
 Con Volpin si parlava. Il nostro zelo.
 Non cede al vostro; ma convien risolvere...
Ora. Risolvere! E che mai? È troppo dolce
 Di cor il conte Anselmo. Egli non crede
 Mal di nessun...

Volp. Questo diceva anch'io
Rid. Ma in fin si tratta poi d'una sua figlia.
Ora. D'una sua figlia infin si tratta, è vero!
 Teneramente ei l'ama, anzi l'adora.
 Ma egli ama ancor quel maledetto Alfonso,
 Che tiene ospite in casa; ama quel Trinca
 Degno servo d'Alfonso; ama Fiorina
 Che fa qui da padrona e non da serva.
 Per sua disgrazia in somma egli ama tutti.
 Come volete mai?...

Rid. Se tutti egli ama,
 Amerà ancora noi. Le nostre voci,
 Ed i nostri consigli udirà forse.

Ora. Udirà tutto, purchè non osiamo
 Di dir male d'alcun. Allora tosto
 Ei va in furor...

Volp. Questo diceva anch'io.
Ora. (con impazienza)
 Sei un grand'uom. Tu sempre dici quello,
 Che un altro ha detto già.

Volp. Oh! domandate

Se fra noi questo dicevam poc' anzi.

(verso *Ridolfo*)

Rid. Il dicevamo, è ver; nè mi spaventa
L' indole del padron, sì che io non tenti
Di porgli almeno sotto gli occhi il vero.
Ascoltatemi: e se vi par, che possa
Il mio suggerimento avere effetto,
Non trascuriamo d' eseguirlo insieme.

Ora. Dite pur.

Volp. Io v' ascolto.

Rid. Insino ad ora
Nessun parlò nè ben nè mal d' Alfonso,
Di Trinca, di Fiorina, o d' altra gente,
Che alcuna parte abbia nell' opra indegna.
Cominciam destramente con parole
Or tronche ed or equivoche a svegliare
Nel core del padron timor, sospetto;
E quel di noi, che più invogliato il trova
Di udire, di saper, quei franco parli.
Sì delicata è la materia, e tanto
Interessa il suo onor, che il vedrem forse
Deporre una soverchia placidezza,
Scotersi e ricercar di questo fatto
Profondamente il ver.

Ora. Amico, ei nulla

Ci crederà ...

Volp. Questo diceva anch' io ...

Ora. (con impazienza)

Che tu sia maledetto! Io dico adesso:

O taci, o muta almen le tue parole.

(poi a *Ridolfo*)

Sapete voi ciò che iersera appunto

Accadde allora che eravate tutti

Iti a dormir

Rid.

Io no.

Volp.

Ed io neppure.

Ora. Ai piedi del padron venne a gettarsi
 La Tonina (che è moglie di Mengone
 Il facchino di casa) e tutta in pianto
 Lagnossi del marito, che l'avea
 Con schiaffi e pugni maltrattata e pesta.
 Gonfi e lividi in fatti aveva gli occhi,
 Sciolti i capelli, e guasta aveva la faccia,
 E quel suo pianto era di tal natura,
 Che finto non poteva esser creduto.
 Volea soccorso contro del marito;
 Volea che fosse gastigato, o almeno
 Corretto con rigor. Il buon padrone
 La guarda, la compiangе: « poveretta!
 « Veggo (le dice) il misero tuo stato.
 « Prendi questo zecchin; a medicarti
 « Va, figlia mia: non sarà niente, io spero.
 « Lascia che in pace a riposare io vada.
 « Domattina, se veggo tuo marito,
 « Gli dirò che in riguardo alcuni giorni
 « Ti tenga, e le fatiche or ti risparmi
 » Finchè sanata tu sarai... « Signore,
 (La Tonina ripiglia) « io le fatiche
 « Non temo e non ricuso: i schiaffi e i pugni
 » Ricuso, e non vorrei... » Allor ridendo:
 « Taci (le dice il conte Anselmo): e pensi
 « Ch'io creda tuo marito esser capace
 « Di batterti così? No, non lo credo.
 « Qualche contrasto nato fra di voi
 « Questo esser può; e nel bollor dell'ira
 « Sarai caduta, o per disgrazia avrai
 « Urtato contro un uscio, contro un muro,
 « E rotta in quella guisa avrai la faccia.

« Conosci il mio buon core, e per indurmi
 « A farti carità, m' esponi il caso
 « Più funesto del ver. Or io t' avviso,
 « Che credulo non son, che le bugie
 « Abborrisco e detesto, e che si deve
 « Viver in pace. Buona notte, addio.
 A dormir se ne andò; e la Tonina
 Partì senza aver tempo di parlare
 Col suo zecchino e colla faccia rotta.
 Questo esempio mi par ...

Rid. Certo l' esempio
 Conferma quel caratter del padrone,
 Che a tutti noi è già palese appieno.
 Ma se toccar ei sente il proprio onore,
 La sua figliuola, la parola data
 Al cavalier che esser dovriane sposo ...
 Forse chi sa?

Volp. Potrebbe darsi ...

Ora. (subito a Volpino) Bravo,
 Hai mutato una volta. Eh! so ben io
 Quale sarebbe il buon rimedio.

Rid. Quale?

Ora. Che il conte Roderigo, il padroncino
 Tornato fosse dai viaggi, e ch' egli
 Bene informato del disegno iniquo
 Liberamente al padre suo scoprisse
 I raggiri, le insidie ...

Rid. Riflettete,
 Che fu dal conte Roderigo appunto
 Raccomandato con premura al padre
 Quest' Alfonso Griffagni ...

Ora. Il sappiamo tutti;
 Ma se sapesse il conte Roderigo,
 Come ora corrisponda a' suoi favori

Quest'ospite malvagio, allor

Rid.

Allora,

Voi dite ben, di giusto sdegno acceso
Il punirebbe, e moverebbe il padre.
Egli è lontano, quest'è il mal; nè credo
Che tornerà sì presto.

Volp.

Questo è il male,

Per altro co' suoi detti egli potrebbe

Ora.

(con impazienza)

Caro Volpino mio, taci, ed ascolta.

(poi a Ridolfo)

L'ultimo foglio, che pervenne al padre,
Recava ch'egli fra tre mesi in circa
A baciargli la man saria tornato.
Tropo tardi; sa il ciel, fino a quel tempo
Quant'imbrogli qui dentro si vedranno!

Rid.

Così recava il foglio. Dieci giorni
Mancano intanto alle solenni nozze,
Che il nostro conte Anselmo ha stabilite
Fra sua figliuola ed il marchese Aurelio,
Nozze felici in ver, se il rio destino
Non suscitava traditori infami
A disturbarle ...

Ora.

Zitto. Odo rumore.

Volp. È Trinca, ch'è levato assai per tempo.

S C E N A III.

TRINCA dalle camere del suo padrone,
e detti.

Trin. Padroni miei, sono svegliati ancora
Il conte Anselmo e la contessa Laura?

- Ora.* (con disprezzo)
Del conte Anselmo quelle son le stanze;
Della contessa Laura quelle sono;
Potete andar
- Volp.* Questo diceva anch' io.
- Trin.* (Costor ci vogliono un gran bene) Io chieggo
Alla sua gente ...
- Ora.* E la sua gente ancora
Vi parla e vi risponde.
- Trin.* Tal risposta
Al mio padron riferirò.
- Rid.* Potete
A vostro senno riferir.
- Trin.* (Coaviene
Sopportar giacchè siam presso a finire)
In somma il mio padron di saper brama,
Se la contessa Laura e il conte Anselmo
Abbian dormito ben la scorsa notte.
- Rid.* (vedendola venire)
Fiorina vel dirà. (con dispetto e con ironia)
- Volp.* Fiorina il dica.
- Ora.* E noi andiamo alle incombenze nostre.
(escono per la porta comune)

S C E N A IV.

TRINCA, poi FIORINA dalle camere di LAURA.

- Trin.* Finchè non sono fuor di qua, mi sento
Mille paure addosso... Orsù, Fiorina,
Noi siam scoperti. Se non affrettiamo...
- Fior.* (con gran premura gli fa cenno che taccia,
e corre ad osservare tutte le porte per ve-
dere se c' è alcuno che ascolti)

Parla pian, caro Trinca. Il veggio anch' io,
 Che tutta la famiglia è insospettata,
 E al fin potrebbe nel padrone istesso
 Qualche sospetto risvegliar. Stanotte
 D' uopo è eseguir il meditato colpo.
 Tel confesso: è per me doppio l' impegno.
 Ti voglio ben, e a tuo riguardo io bramo
 Di far vantaggio al tuo padron col dargli
 Una giovane nobil, bella, e ricca.
 Ed in puntiglio poi mi trovo ancora
 Contro di quel signor marchese Aurelio,
 Che in più d' un luogo mi chiamò pettegola
 E disse che l' estremo precipizio
 Er' io di questa casa. Egli si vanta,
 Che mi farà dal vecchio discacciare
 Tosto che sien le nozze sue compiute.
 No, non si compiranno. Una vendetta...

Zitto. (*torna ad osservare alle porte*)

No, non v' è alcun. Al tuo padrone
 Dirai che pronto stia quando la notte
 Comincerà a inoltrar, che tutto è cheto...

Trin. Non dubitar: ho inteso quanto basta;
 Ma deggio dirti che il padrone appunto
 Mi fa tremar più ch' altra cosa.

Fior. Come?

Trin. Egli sospira, qualche volta piange;
 Ed alcune parole ha profferite,
 Che mostrano incertezza, pentimento,
 Vergogna. Ei dice di tradir l' amico
 E l' ospitalità. Io lo conforto,
 Gli fo coraggio.

Fior. Scrupoli, pazzie.

Digli in mio nome che stia allegro e goda
 Del buon boccone che gli manda il cielo.

Quando Laura sarà sposata a lui,
Quando saremo tutti a Torino, il padre,
Ch'è tenero di pasta, facilmente
Darà il perdono, e quel ch'è più la dote.

Trin. Io tutto gli dirò, ma se talora
Vedessi come è tristo, malinconico...

(*si ode suonare un campanello dalla parte del conte Anselmo*)

Fior. Il padron chiama, Addio, ci rivedremo.

Trin. Fiorina mia, sai che il mio cor sospira ...

Fior. Eh! lascia queste ciance ai principianti ...
Perchè vuoi sospirar? Già siamo sicuri ...

(*si ode suonare un'altra volta*)

Trin. Sì; va, che il padron mai non ti sgridasse.

Fior. Oh! no, non v'è pericolo. (*ridendo*) Egli suole
Suonar, chiamar, e poi venire ei stesso
Placido, cheto ... (*lo vede venire*)

In fatti ei viene. Addio,

(*Trinca correndo entra*)

S C E N A V.

ANSELMO in veste da camera, ch' esce dal suo
appartamento, e *FIORINA*.

Ans. E suona e chiama, e chiama e suona, pure
Nessuno mai si vede comparire.

Ma Fiorina ... (*sempre ilare*)

Fior. Signor, scusar vi prego,
Io non udii ...

Ans. Eh! non importa nulla.
Finchè ho le gambe sane, se voi altri

Non venite da me, vengo da voi.

(*si mette a sedere vicino ad una tavola*)

Dimmi che fa' Lauretta mia? Sta bene?

Flor. Sta bene, sì, signor ... Ma ...

Ans. Ma, che cosa?

Che vuol dir questo ma? Saper dovresti,
Ch'io abborrisco d'udir mezze parole;

Fior. Sì, signore, lo so; ma pur talvolta ...

Basta; poichè il volete, dirò dunque

Che parmi di veder la signorina

Alquanto mesta, pensierosa ...

Ans. Eh! via,

Fra dieci giorni allegra la vedrai.

Sono tutte così queste ragazze.

Il solo aspetto di cangiar lo stato

Le turba, le sconvolge. Han per costume

Di pianger al di fuor, rider di dentro,

Mostran tristezza sovra quel che piace,

E credon che in sì picciole smorfiette

Stia il nobil contegno e la modestia.

Che sciocchezze! S'io fossi una fanciulla,

Vorrei dir: un marito bello e ricco

Avrò doman, sia ringraziato il cielo;

Quel che tanto bramai alfin ottengo.

Saltarei, ballerei; nè mai vergogna

Vorrei mostrar di ciò che giova e lice.

Di frivole apparenze non si copre

La verace modestia; ma risplende

Nel semplice parlar, nell'opre oneste.

Tu il sai meglio di me. Vedova sei;

Conosci il mondo; e t'affidai mia figlia

Appunto perchè sei sagace, esperta.

Malinconie non voglio udir, Fiorina,

Vanne; e quando Lauretta sia vestita,

Qua la conduci, che beremo insieme
Col nostro Alfonso il solito caffè.

Fior. (con adulazione)

V'ubbidisco, signor, e sempre ammiro
Quel vostro dolce cor. (Saria peccato
Il non burlare un uom tanto balordo)

(parte)

SCENA VI.

ANSELMO solo, or passeggiando, or sedendo.

Che buona donna! Fortunato io sono
D'averla in casa mia. Colei darebbe
Per mia figlia e per me tutto il suo sangue.
Certamente io non ho di che invidiare
Un principe, un monarca. Questa casa
L'asilo è della pace, dell'onore,
Della letizia, e de' soavi modi.
Fra dieci giorni la mia figlia è sposa
Con saggio, ricco, e nobil cavaliere.
In un genere tale acquisto un figlio;
E agli anni miei cadenti ora preparo
Novelli appoggi e sempre fidi amici.

(s'asciuga gli occhi)

Pianto gradito! No, non sei spremuto
Dalla tristezza o dal dolor; ma sei
Di gioia e di piacer figlio e compagno.
E quell'amabil Torinese, oh Dio!

(verso l'appartamento d'Alfonso)

Quegli è un tesoro. Non conobbi mai
Giovin più docil, costumato... In somma
Non poteva Rodrigo un più bel dono
Inviarmi giammai. (pausa) Ah! solo manca

A ricolmar la mia felicitade,
 Che torni a queste braccia il figlio ancora.
 O mesi troppo lunghi!.. Segretario.
 (*verso la porta comune veggendolo venire*)

SCENA VII.

RIDOLFO con alcuni fogli da sottoscrivere, e detto.

Ans. Che volete da me? Lettere sono
 Forse da sottoscrivere?

Rid. Signore,
 Credei non disturbarvi...

Ans. No, venite:
 Nessun mai mi disturba, lo sapete.

Rid. (*che in aria piuttosto mesta gli reca i fogli*)
 Nè meritate in ver che nessun mai
 Ardisca disturbarvi.

Ans. Vi ringrazio;
 Ma già nessuno in fatti ardisce o tenta...
 Perchè siete sì mesto? Avete male?

Rid. (*sforzandosi*) Nulla, signor.

Ans. Se non avete nulla,
 Non state così serio ed accigliato.
 Parete il segretario di Catone.

(*intanto va scorrendo i fogli*)

Rid. Starò come volete.

Ans. Avrò piacere.

Queste sono le lettere, che denno
 Partecipar le stabilite nozze...

(*poi ad un tratto si ferma osservando sopra l'uno dei fogli, e dice*)

Perchè scriveste in questa guisa?

Rid. (con sorpresa affettata.)

Dove

Mancai, signor?

Ans. Mancaste in questo luogo. (*legge*)

» Le nozze di mia figlia col marchese

» Aurelio Filidori stabilite,

» Fra dieci giorni *forse* seguiranno...

Che vuol dir questo *forse*? E perchè in dubbio

Mettere quel ch'è certo, e funestare

Con tal dubbiezza il giubilo comune?

Rid. (*mostrando d'essere imbarazzato*)

Dirò... non mi pareva fosse comune

Il giubilo... e però...

Ans. Non vi pareva?

Come? che vi sognate?

Rid. Eh! non mi sogno;

Ma mi pareva veder la signorina

Di mal umor...

Ans. (*ridente*) Eh! il mal umore svanisce.

No, Ridolfo; se addur voi non potete

Altra ragion...

Rid. E mi pareva che accolto

Non troppo ben fosse lo sposo...

Ans. Oh bella!

Volete che mia figlia tutto il giorno

Salti e gli corra incontro... Io lo farei

Se avessi il cor contento; ma non siamo

Tutti eguali in pensar. Orsù, cangiate

La frase di dubbiezza, (*rendendogli i fogli*)

e poi venite

Alle mie stanze. Tutti uniti allora

Cotesti fogli sottoscriverò.

Rid. (*sempre mesto*) Farò quanto imponete.

(*in atto di partire*)

Ans. Io pagherei

302 *L'OSPITE INFEDELE*

Qualche cosa di grande per vedervi
Ridere e giubilar.

Rid. *(partendo con una riverenza)*
In ver nol posso.

S C E N A V I I I .

ANSELMO solo guardandogli dietro.

Tanto peggio per voi: se un uomo perde
L'allegria e il buon umor, la vita ancora
Perdere ei può; poichè la vita è un male,
Se placida e serena essa non scorre.
Io così penso almen. Ma non capisco,
Perchè Ridolfo... Eh! che impazzir non voglio
In stravaganze tali... Eppur se alcuna
Giusta cagion di rattristarsi avesse,
O per lui o per me... franco il direbbe.
Ei sa che ascolto tutti volontieri;
E che tranquillo negli affari miei
Son tutto foco per giovare altrui.
Nondimen saper bramo...

(vede venir Laura con Fiorina: le va incontro con trasporto di tenerezza)

S C E N A I X .

LAURA, FIORINA e detto.

Ans. Addio, Lauretta,
Amata figlia mia, vieni; tu sola
Basti a rasserenarmi se tristezza
Assalir mi potesse un breve istante.

Laur. (*baciandogli la mano, e sforzandosi d'essere allegra*)

Lungi da voi stia sempre ogni tristezza.
Io certamente ... non vorrei giammai
Esserne la cagion ...

Ans. Tu cagionarmi
Tristi pensieri! No: la gioia mia
Fosti sempre, e sarai... Fiorina, avvisa
Che portino il caffè, e avvisa Alfonso
Che venga a berlo insiem con noi.

Fior. (*poi partendo*) Vi servo.
(Temo che quella semplicità guasti
L'opera mia. Questi ultimi momenti,
Che mancano al fuggir, mi fan tremare)
(*s' affaccia alla porta comune, mostrando
d'ordinare il caffè. Poscia entra nelle ca-
mere d' Alfonso per dirgli che venga. In-
tanto Anselmo e Laura saranno seduti
ad una tavola*)

Ans. S' accosta, o figlia, il giorno avventuroso,
Che divider dovrai gli affetti e il core
Fra lo sposo ed il padre. Il tuo dovere
Ti vuol perpetuamente al primo unita,
A lui solo soggetta; ma per questo
Cessar non devi d' amar l' altro ancora.
Ricordati. (*vedendo venire Alfonso, gli cor-
re incontro con trasporto, e lo fa sedere
alla stessa tavola*)

S C E N A X.

ALFONSO seguito da *FIORINA*, detti, poscia
ORAZIO che porta il caffè, poi *VOLPINO*
che recherà un viglietto.

Ans. Venite, amato Alfonso;
Accrescete il mio giubilo. (*siedono*) Or mi trovo
Fra una diletta figlia e un fido amico.
Questo è piacer. Son questi i miei tesori:
Che siate benedetti...

Alf. (*mostrasi confuso, e così pure Laura*)
Di perdono,
Signor, vi prego, se tardai...

Ans. Che dite?
Che mi parlate di perdono? Io voglio,
Che il suo comodo ognun abbia in mia casa ...
(*arriva Orazio col caffè, lo posa sulla ta-*
vola, e sta per partire)
Orsù, il caffè beviam tranquillamente.

(*si mette a riempir le tazze*)
Alf. (Mi crepa il cor.) (*a parte*)

Laur. (Son dal rossore oppressa.) (*a parte*)

Fior. (*piano a Laura*)
(Coraggio, se vi preme esser felice.)

Ans. (*nel distribuire le tazze domanda ad Orazio*)
Che fa il cocchier?

Ora. Nol so precisamente,
Ma lode al ciel, stan bene i due cavalli:
Fur visitati questa mane...

Ans. Io chieggo
Del cocchier: dei cavalli ora non chieggo.
(*con dolcezza*)

Questa non è da Orazio, no; ti pare
 Che importino due bestie più d'un uomo?
 Quando in domarli presero la mano
 Quel poveretto fu balzato a terra...
 E tu mi parli dei cavalli!... Vanne;
 Sì, va tu stesso, e del cocchier m'informa.

Ora. Ubbidisco signor. (E v'è chi pensa
 Di tradirlo! La vita io spenderò
 Per impedir lo scellerato inganno.) (*e parte*)

Ans. (*ridente*)

È bella in ver: cento meschine doppie,
 Che costan due cavalli, saran degne,
 Che si trascuri un uom simile a noi?...

(*vanno bevendo il caffè*)

Animo, Alfonso mio, parliam, ridiamo,
 E tu, Lauretta, perchè taci? Sai
 Che mi piace il contegno, ma non già
 La faccia tetra ...

Fior. (*urta Laura forzandola a parlare*)

Laur. (*con fatica*) Io non ho cagione
 D'esser tetra, e nol son ...

Alf. (*nel modo stesso*)

Ed io neppure
 Esser tetro potrei... Questa è la casa
 Della giovialità ...

Ans. Mi par che tutte
 Dovrian le case esser così, qualora
 Non piova il ciel sovr'esse alcun disastro.
 Io sono di parer ... (*vedendo entrare Volpino*)
 Che vuoi Volpino?

Volp. Questo viglietto consegnar, che a voi
 Manda il marchese Aurelio Filidori.

Fior. (Che mai sarà?) (*intimorita*)

Alf. (Gelar mi sento.)

Laur. (Oh Dio!)

(con sentimento vivace e prestezza tutti e tre)

Ans. (nell'atto che prende il viglietto, senza guardarlo, dice ridente)

Povero scioccherel! Ti par che questi
Vigliettini galanti a me sien scritti?

Prendi, Lauretta: quel ch'è tuo non voglio
Usurparti così.

Volp. (con qualche timidezza) La sopraccarta
Diretta è a voi...

Laur. A voi certo è diretto
Questo foglio, signor...

Ans. (che vi guarda sopra) È vero, è vero;
Ma l'apri, e leggi pur, Lauretta mia.
Sarà comune ad ambidue l'affare.
Volpin, non occorr' altro.

Volp. (come sopra) Il servitore
Aspetta fuori la risposta.

Ans. Oh! bene:
Ora gliela darem. Lauretta, leggi.

Laur. (che avrà aperto il viglietto con agitazione. Alfonso agitato egli pure. Fiorina sta attenta e alquanto smaniosa)

(legge tremante)

» Mio signor. Queste righe innoltro a voi
» Per chiedervi un segreto abboccamento.
» In casa vostra, o altrove m'assegnate
» Una brev'ora. L'importante cura
» Della quiete vostra e della mia
» M'astringe a ciò. Da voi gli ordini attendo,
» E in ogni evento mi dichiaro e sono
» Il vostro servitore Filidori.

(Tremo da capo a piè)

Alf. (Scoperto io sono)

Fior. (Non vi perdetevi d'animo) (*piano a Laura*)
(*poi subito piano ad Alfonso*) (Coraggio!)

Ans. (*senza turbarsi*)

Che razza di domanda! Di' che venga,
Quando vuol, come vuol... Ma non capisco.
(*prende egli stesso il viglietto e legge*)

Egli mi scrive: » L'importante cura
» Della quiete vostra e della mia
» M'astringe a ciò. (*con volto ridente*)

S'egli è inquieto, io certo
Nulla non ho che mi disturbi... Nulla
Tu non sai?... (*a Laura*)

Laur. Io, signor! E che mai posso
Saper?... (*con aria di meraviglia*)

Ans. (*con ilarità*)

Eh! il credo ben. Di' che lo aspetto
Fra un paio d'ore a favorirmi. Intanto
Colle lettere venga alle mie stanze
Il segretario (*a Volpino*)

Volp. Sì, signor. (Guardate,
Come Fiorina e quel birbante Alfonso
Cangiaro di colore alla lettura
Del viglietto improvviso. Io mi lusingo
Di vederli scoperti e vergognati) (*a parte*)
(*gli altri si saranno alzati da sedere*)

Ans. Alfonso addio, addio Lauletta. Io debbo
Privarmi del piacer di star con voi.
Ci rivedremo a pranzo.

Laur. Ai cenni vostri
Sempre pronta sarò.

Ans. Buona ragazza!
Ti saluto, Fiorina, a te la lascio.

Fior. L'affetto mio v'è noto e la mia fede.

Ans. Brava donnetta, ti conosco assai.
(*con tenerezza*)

Alf. Mi ritiro ancor io, signor, e attendo
D'esser con voi quando il vorrete.

Ans. (*affettuosamente*) Sì.
(*poi nel partire si fissa sul viglieito, e dice*)

» La mia quiete ». Io sfido che alcun mai
Ad inquietarmi o a disturbarmi arrivi.
(*entra nelle sue stanze*)

Alf. (*subito*) Fiorina per pietà ...
(*agitatissima*)

Fior. Zitto: partiamo,
E dividiamci almen per or ...

Lau. (*agitatissima anch' ella*) Fiorina,
Che sarà se si scopre? ...

Fior. In questo luogo
Siam mal sicuri. Il segretario deve
Di qua passar. Meco venite. (*a Laura*)
E voi (*ad Alfonso*)
Alle camere vostre andate. Insieme
Qui ci vedrem fra poco.

Alf. I tuoi consigli
Io ciecamente seguirò. (Ma sento,
Che il rimorso m'uccide e la vergogna)
Addio, Laretta. (*ed entra*)

Laur. Caro Alfonso, addio.
Sono confusa ed abbattuta a segno ...

Fior. Andiam, che qui Ridolfo non ci trovi.
(*la conduce seco in fretta alle sue stanze*)

Fine dell' atto primo.

Nel tempo della sinfonia si vede Ridolfo che viene dalla porta comune con lettere in mano da sottocriverci, e crollando il capo entra nelle stanze d' Anselmo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

TRINCA *ch' esce pian piano, e guardando per la scena, poi FIORINA.*

Trin. **E** quando mai sarei fuori d'imbroglio?
Tutto mi fa paura, e ad ogni istante
Mi par d' avere il fulmin su la testa.
Con Fiorina parlar vorria il padrone...
Non odo alcun... Se credere potessi
Che fosse con Lauretta...
(*si mette in faccia alle camere di Laura,
e mostrando di vederla accenna a Fiorina
che venga*)

Fior. (sulla porta in aria guardinga)
Che vuoi? Sei pazzo? Or non è tempo: vanne.
Tel dissi già; sta notte...

Trin. Il so; ma brama
Di parlar teco il mio padron...

Fior. (affannata) Non posso.
Sopraggiunge qualcuno. Addio.

(entra frettolosa)
Trin. (intimorito) Per Bacco!
Tempo non ho di ritornare addietro
Senz' essere veduto.

S C E N A II.

VOLPINO e TRINCA.

Volp. (*ironicamente*) Ha il signor Trinca
Qualche comando da eseguir? Se mai
Degno son io d'esserne a parte, un sommo
Onore a me sarà. Parli: io son pronto

Trin. Che serve il beffeggiar? Tu mi disprezzi;
Tu m'odii forse, ed il perchè non sai.
Il mio padrone ed io siam...

Volp. Due modelli
Della vera onestà.

Trin. Certo lo siamo.
Che avreste da ridir?

Volp. Molto ci avrei;
Ma non mi tocca il far di ciò parola.
Basta: il ciel vi perdoni, anime ree,
Che v'abusate dell'altrui buon core;
Le figlie seducete, e mille mali
In mezzo alle famiglie suscitate.

Trin. Io non t'intendo...

Volp. Intender mi farei,
Se un sol momento io fossi qui padrone.

Trin. E che faresti allor? ,..

Volp. Ah! galeotto,
Ti farei disperar; farei pentirti...

Trin. Parla ben; giuro al cielo, o al mio padrone
Renderai conto...

Volp. Il tuo padron dovrebbe
Render conto piuttosto al padron mio...

Trin. Di che?

Volp. Del scellerato tradimento,

Che ormai si fa palese...

Trin. Sei un matto...

Volp. Un matto è chi v' accoglie e v' accarezza,
Canaglie malandrine...

S C E N A III.

RIDOLFO e detti.

Rid. Che susurro,
Che strepito si fa?

Trin. Questo birbante...

Volp. Questo briccone mi strapazza...

Rid. Andate
Ambedue via di qua. Vi par che questo
Il luogo sia d' alzar le ardite voci,
E contrastar?...

Trin. Signor, non fui il primo...

Volp. Il primo, è vero, io fui...

Rid. Il primo dunque
Esser devi a tacer.

Trin. Almen contento
Sono che voi ragion mi date.

Rid. (*con ironia sostenuta*) In fatti
Ragion vi do prima d' udirvi; forse
Il torto vi darei se v' ascoltassi.
Andate, vel ripeto...

Trin. Ma, signore..

Rid. Ma quest' è troppo: rispettate alfine
La casa dove siete. Se vi pare
D' esser offeso, ricorrete poi
Al padron vostro,..

Volp. Lo diceva anch' io.
Ricorri pur, ricorri; e allor vedremo...

Rid. (con autorità a *Volpino* poi a *Trinca*)
Andate in sala; e al padron voi andate.

Volp. Voglio ubbidir: ci troveremo, amico.
(a *Trinca*, ed entra)

Trin. Povero sciocco, non ti bado. (Io faccio
Da coraggioso, ma gelar mi sento.)
Un' altra volta la discorreremo)
(ed entra dal padrone)

SCENA IV.

RIDOLFO solo; poi *VOLPINO*, che torna.

Rid. Sempre pessimi sono i servitori.
O il padrone tradiscono, o se mai
L' aman, sì male è il loro amore espresso,
Che l' odio lor saria meno dannoso.
Volpin crede dover per zelo e affetto
Verso il padron sgridar e strapazzare
Tutti quei che al padron sono molesti;
Nè pensa... (vedendolo venire, dice a *Volp.*)
Torni forse? Ancor non basta
Lo strepito, che hai fatto?

Volp. Ho fatto male,
Lo confesso; frenar io non potei
L' ira contro colui... Ma non perdiamo
Tempo su ciò. Vien il marchese Aurelio,
E dal balcone il vidi entrar in casa.
Deggio avvisar?...

Rid. Tosto il padrone avvisa.
(*Volpino* subito entra dal padrone)

Rid. Piacesse al ciel che il saggio cavaliere
Illuminasse un ingannato padre,
Una delusa figlia; ed egli alfine
Il giusto premio conseguir potesse!

S C E N A V.

AURELIO, RIDOLFO, poi VOLPINO.

Rid. *(che va incontro ad Aurelio)*
Signor, m'inchino a voi.

Aur. *(con cortesia)* Ridolfo, addio.
Si può parlare al signor conte Anselmo?

Rid. Tosto, cred' io, verrà.
(accostandosegli con aria di vero zelo)
Il fatal velo

Traetegli dagli occhi. Uu traditore
Non rimanga impunito...

Aur. *(con sostenutezza)* Io non v' intendo.
Veuni a parlar del conte Anselmo, è vero;
Ma il velo, il traditor non so chi sia.
Non vi capisco; il padron vostro aspetto.

Rid. *(volgendogli le spalle)*
Eh! signor, mi capite anche di troppo.
Siamo tutti per voi. Bramiamo tutti
Veder compiute le promesse nozze;
E che per colpa di ribalda gente
La nostra padroncina non commetta
Il grave error...

Aur. Basta, Ridolfo, basta.
Se amate quelli che vi danno il pane,
Rispettateli ancor. Un nobil padre
Sa quali sien dell'educare i modi;
Nè può giammai una gentil fanciulla
Abbandonarsi a rei pensieri e vili ...

Rid. Eppur, signor.

Aur. Tacete, o di qua parto.

Volp. Il padron chiede scusa e viene or ora.

Signor Ridolfo, andate a lui: v'aspetta
A sigillar le lettere.

- Rid.* Ubbidisco.
(D'Aurelio la virtù conosco e ammiro;
Ma d'imitarla non sarei capace)
(*fa una riverenza ad Aurelio, ed entra*)
- Volp.* Siete ben degno di miglior fortuna,
Nè so come si possa farvi il torto
Di preferirvi un vagabondo ...
- Aur.* (*con meraviglia*) Parli
Con me, Volpin?
- Volp.* Parlo con voi, signore.
Mi crepa il cor veggendo in quai disprezzi
Cangiò la padroncina il primo amore
Verso d'un cavalier, quale voi siete ...
- Aur.* (*con riso sforzato*)
Da ridere mi fai. T'inganni. Io sono
Sempre lo stesso, e certo sono appieno
Del cor di lei. Non ho di che dolermi;
Ma s'ella mai volgesse il core altrove,
Ciò solo per mia colpa esser potrebbe.
- Volp.* Per vostra colpa? No: per colpa infame
D'una servaccia e d'un ingrato amico,
Che insiem congiuran ...
- Aur.* Qui non voglio intanto
Congiurar teco e mormorar d'alcuno.
Un cavalier d'onor deve di tutti
Pensare e parlar ben.
- Volp.* (*a parte*) (Oh! giuro al cielo,
Questi patisce il mal del mio padrone)

S C E N A VI.

ANSELMO seguito da *RIDOLFO* che ha in mano alcune lettere chiuse, e detti.

Ans. (sempre ilare)
Caro marchese mio, perdon vi chieggo
Se mi feci aspettar; ma non credeva
Che m'aspettaste qui. Nell'altre stanze
(con riso gioviale accennando quelle di Laura)
Forse noia minor sofferza avreste.

Aur. Anzi sommo piacer, ma questa volta
Sono a voi solo i passi miei diretti.

Ans. Ah! sì, perchè parlar dobbiamo insieme
D'un affar serio: non è vero?

Aur. Appunto,
E se vi piace ancor da solo a solo.
(con dolcezza, e mostrando che *Ridolfo* e
Volpino sieno molesti colla loro presenza)

Ans. Ah! mi scordava il solo a solo. Andate
(a *Volpino*)

A portar quelle lettere alla posta;
Ed a veder se ve ne fosse alcuna
Diretta a me ... Forse mio figlio ... andate.
(intanto *Volpino* riceve le lettera di *Ridolfo*)

Volp. (Oh! se il cielo mandasse e vivo e sano
Il figlio, allor sarian finiti i guai.)
partendo)

Ans. *Ridolfo* poi, cred'io, può rimanere.

Aur. (sempre dolcemente)
Può ritirarsi ancor, se il concedete.

Ans. Ritiratevi dunque, sì. (ridente) Dobbiamo
Parlar di cose grandi.

Rid. (*facendo una riverenza*) (Ah! che pur troppo Grande è l'affar; ma col padrone io temo Saran gettate le parole al vento.)
(*ed entra*)

S C E N A VII.

ANSELMO, AURELIO, e FIORINA in disparte, che di tempo in tempo si vede.

Ans. Vogliamo andare a salutare Alfonso?...

Aur. Ma se bisogno ho di restar con voi...

Ans. Bene; come vi piace. Si potrebbe Andare insieme a ritrovar Lauretta, E discorrer colà...

Aur. Pochi momenti Restiam, signore, da solo a solo...

Ans. Oh bella! Lauretta, ch'è mia figlia e sposa vostra, Può saper tutto...

Aur. (*sempre dolcemente*) Sì; ma non per ora.

Ans. Non so che dir: mi par sì strana cosa...
Tuttavolta sediamo. Io m'apparecchio Ad udirvi, a servirvi... (*siedono*)
(*con effusione di animo*) In somma, amico, Se mai nulla v'occorre, se accaduta Qualche disgrazia mai vi fosse, i lunghi Preamboli sbandite, Assai v'è noto Il mio costume. I pianti e le disgrazie Mal volentieri ascolto, ma mi vanto Di porger pronta mano agl'infelici Coll' aprir lor lo scrigno mio, la casa, Il core, quello che posseggio. Dite: Avete qualche affanno? Vi poss'io

Porger rimedio?

Aur. (con qualche impeto passionato)
Voi solo il potete.

Ans. (tutto contento)
Ebben, parlate, eccomi a voi.
(si alza da sedere e lo prende per mano)
Venite

Da Lauretta con me. Meglio potrete
Confortarvi così, l'interno vostro
Svelando a lei...

Aur. (senza muoversi dal suo luogo)
Sedete, e m'ascoltate.

È vano il disvelar l'interno mio
A vostra figlia. Ella il conosce appieno,

Ans. Nulla mi palesò: se meco avesse
Di ciò parlato...

Aur. Col parlarne a voi
Ella tradito avrebbe il proprio core.

Ans. Ma come? Non intendo

Aur. Deh! soffrite
Ch'io con chiarezza l'odioso vero
Discopra alfin, e l'animo trafitto
Vi mostri, e implori un provvido consiglio.

Ans. Voi l'animo trafitto aver potete?
Ma trafitto da che?

Aur. Dalla freddezza,
Dal disprezzo e dal barbaro contegno,
Onde Lauretta accoglie i miei sospiri,
L'affetto mio...

Ans. (ridente) Eh! che non son sì pazzo
Da voler dare orecchio alle querele,
Che nascon fra gli amanti. Eglino ognora
Son corrucciati, e nel momento appresso
Fanno la pace. Fui giovane anch'io.

Contrastava, gridava, e schiaffi e pugni
 Mi dava infuriato; e poi pentito,
 Dolce, languente, tenero cadeva
 Della bella nemica ai piè prostrato.
 » Facili all' ire, e facili all' amore:
 De' giovani così scrisse il poeta.
 Or io vi dico che non voglio impicci;
 Che se nacquer tra voi risse o contrasti,
 Tra voi e la mia figlia agevolmente
 Potransi accomodar, e che i migliori
 Consiglier, mediator, siete voi stessi.
 Andiamo, andiam da lei. (*s' alza per con-*
durlo) Chi si vuol bene.
 Prova nel rivedersi il più soave
 Rimedio ad ogni mal ...

Aur. (*alquanto abbattuto, e non movendosi da*
sedere) È vero; è vero.

Chi si vuol ben soavità ritrova
 Nel rivedersi, nello stare insieme,
 Nel giurarsi a vicenda amore e fede:
 Ma guai se nasca indifferenza o noia
 I momenti a turbar di sì bel foco;
 Tutto si cangia allor ...

Ans. (*sempre ridente*) Ma voi burlate;
 Io lo scommetterei. Forse che furo
 Stabilite tra noi le fauste nozze
 Per interesse o ambizion? Amore
 (Voi lo sapete pur) verso mia figlia
 Solo vi mosse, e lei amor soltanto
 Mosse verso di voi. Io fui contento;
 Io pensai d' appagar le brame vostre;
 Io m'accinsi ad unirvi in saero nodo.
 Dunque che frenesia vi spinge adesso
 A parlare o a sognar l' indifferenza

La noia, e tutto quel che nascer suole
Ne' maritaggi ove l'amor non regna?

Aur. Fra vostra figlia e me, sì, vel concedo
Reciproco ed egual nacque l' amore;
Ma questo nel suo seno è spento affatto.
Mentre per mia sventura io l' amo ancora,
Ella ad altri rivolge i suoi pensieri.
Secretamente ella coltiva ...

Ans. Come!
Adagio, amico: in qual guisa parlate
Della mia figlia? No, non è capace
Lauretta mia ...

Aur. Non è capace, è vero:
Tropo candido e puro è il suo costume.
Alma troppo gentile ella racchiude;
Nè si può rinfacciare a lei la colpa ...

Ans. Oh! dunque prima di parlar pensate
Ben bene a quel che dite. Se mia figlia
Voi conoscete ed innocente e saggia,
Perchè sospetterete? ...

Aur. (*s' alza con impeto*) Io non sospetto,
Ma certo son di ciò che dico. È saggia,
È virtuosa sì la figlia vostra;
Ma qual colomba semplice e innocente
Trovasi appunto da rapaci artigli
Tratta a seguir quelle mal note vie,
Per cui sente ella stessa interno orrore.
In somma ...

Ans. (*ridente*) In somma dice il ver chi disse:
Che il geloso confina assai col pazzo.
Caro marchese mio, scusate; io deggio
Schiettamente così parlar fra noi.
Forse un picciol contrasto, un dispettuzzo,
Un puntiglio leggiero, un' ombra, un nulla,

Nato che non si sa come, nè quando,
 Vi fa farneticar, e nel bollire
 Del nero accesso svolazzar vedete
 E la colomba e le cornacchie e il nibbio
 E mill' altri ridicoli fantasmi.
 Fate a mio modo ...

Aur.

Eh! la pazzia, signore,
 È di più sorte. Certamente è pazzo
 Colui che assai vede di là dal vero;
 Ma non lo è men colui, che non discerne
 Le più palesi verità. Voi stesso
 Esaminate il caso vostro e il mio.
 Non vi accorgete che v'insidia e inganna
 Un ospite infedel, una bugiarda
 Perfida cameriera, e che son questi
 Di vostra figlia i seduttor malvagi?
 Lauretta cangiò in odio il dolce amore,
 Che nutriva per me. Io la cagione
 Ignorai sempre. Chiesi a lei qual fosse
 Il mio delitto, ed ella a me rispose
 Ambigue parole, ch' io conobbi
 Da Fiorina dettate. A me nemica
 So che costei divenne, perchè osai
 Dir ch' ella in questa casa alto dominio
 Con iusolenza esercitava. Allora,
 Per quai mezzi non so, perder mi fece
 Di Laura il cor, e a maneggiar si mise
 Con Alfonso e con Laura occulti amori.
 Tacqui finchè potei...

Ans. (con qualche sdegno) Era assai meglio,
 Che a tacer seguitaste, se di bocca
 Uscir non vi dovean che ciance e fole.
 Sapete voi chi sia mia figlia? Un fiore
 D' illibatezza, d' onestà; vissuta

Sotto i miei occhi, ed allevata sempre
Con virtuose massime onorate,
Docile ai cenni miei, e che si volse
Ad amar voi quand'io gliel comandai.
Ella appena conobbe l' infelice
Sua madre, e questa nel morir lasciommi
L' amabile bambina, ultimo frutto...

(asciugandosi gli occhi)

Ma non serve ora rammentar le triste
Affannose sventure. In me Lauretta
Trovato ha ognora un padre ed un amico.
Fiorina, oh sì, Fiorina vi so dire
Che veramente è una malvagia donna!
Fosser le donne tutte eguali a questa,
E le fanciulle e le famiglie intere
Fosser pur custodite e governate
Con tanta vigilanza e tanto affetto!
Voi non sapete, no, chi sia Fiorina.
Venuta in casa mia sin da ragazza,
Di mia moglie e di me fu la delizia:
Cresciuta, e in ogni gener di lavori
Fatta maestra ottenne in questa casa
Di maritarsi: maritossi; e poi
Morto il marito restar ella volle
Presso di noi... Ah! non finirei mai
Se tutti i pregi suoi narrar volessi:
Ma par vi stia sul core Alfonso ancora.
Di questo nulla non dirò; mi basta
Che l' osserviate ben, che le maniere
Di lui esaminiate, i suoi discorsi,
Il suo contegno, ed osserviate insino
Il servitor che ha seco. Eglino sono
Due perle, due armellini, e il figlio mio
Raccomandando a me gente sì buona,

Conobbe ch' essa meritar poteva
 In questa casa il più cortese alloggio .
 Una fanciulla , un ospite , una donna,
 Che tali son , qual io ve li ho descritti ,
 Vengono con sospetto ingiurioso
 Riguardati da voi ... Orsù , tronchiamo
 L' inutil ragionar . Vivete in pace ,
 E l' altrui pace ancor non disturbate .
 Io farò conto non avervi udito ;
 E voi , se saggio siete ...

Aur. Ed io del pari
 Conto farò di non aver parlato ,
 Ma sarà forza ch' io risolva almeno .
 Fosse pur qui presente il figlio vostro !
 Egli accorto assai più ...

Ans. (*ridente*) Io sono un cavolo
 Secondo voi . Or ben , tal quale io sono ,
 Sappiate che mi piace l' allegria
 E la tranquillità . Ad ogni bene
 Queste due gemme preferisco .

Aur. (*con risolutezza*) Anch' io
 Grandemente le apprezzo ; e perchè indarno
 Consumarle non voglio , or vi dichiaro
 Che , se il fatto non strugge i miei sospetti ,
 Sciolto mi chiamo dal contratto impegno :
 Benchè con pena , vostra figlia io lascio ;
 E d' uom d' onore e cavalier seguendo
 I doveri e le leggi , a colpa mia
 Farò che il mondo ascriva un tale evento .
 Voi , vostra figlia , la famiglia vostra
 Delle pubbliche voci non sarete
 Argomento o bersaglio . Questo giorno
 Impiegate a pensare , e a oprare ancora ;
 Doman ci rivedremo . Le accoglienze

Di vostra figlia norma a me daranno
 Di mie risoluzioni. A voi la pace
 Importa assai: a renderla comune
 Sceglier è d'uopo gli opportuni mezzi.

Ans. Bravo, bravo davvero! Un bell'amore,
 Che avete per mia figlia!..

Aur. Eh! conte Anselmo,
 Io l'amo più di quel che voi l'amiate,
 E il perderla costar mi può la vita;
 Ma possederla senza averne il core
 Saria per me il maggior d'ogni tormento;
 E a prezzo sì fatale io la ricuso.
 Altro non dico, m'intendeste. Addio.

(parte frettoloso)

S C E N A VIII.

ANSELMO, poi FIORINA

Ans. *(dietro ad Aurelio)*

Venite qua, venite qua. Restate
 A desinar con noi. Eh! par che voli.
 Non so che dir: si trovano persone,
 Ch'hanno piacer d'esser continuamente
 Disturbatrici al par che disturbate.
 Che razza di piacer! Io viver voglio
 Placidamente. Se a nessun fo male,
 È impossibil che mai nessuno tenti
 Di farmi male alcun. *(guarda l'orologio)*

Guardate come

Passata ho la mattina! Un importuno
 Viglietto viene a disturbarmi, e poi
 Un inutile e lungo abboccamento
 Senza ragion mi fa perdere il tempo.
 Ehi! Chi è di là?

Fior. (*ch' esce subito*) Signor?

Ans. Sei qui, Fiorina?

Fior. Sempre ai comandi vostri.

Ans. Il tuo buon core

Conosco già. Ma mi dispiace assai
Che tutti nol conoscano egualmente.

Fior. Pazienza: quando il mio padrone accetta

La mia fedele servitù, non preme
Ch' altri m' insulti o m' accarezzi.

Ans. Questo

Veramente è pensar da donna savia.

Tuttavolta vorrei veder calmate

Certe contese tra mia figlia e Aurelio.

Dicon che intesa tu ne sei, che metti

Dissension fra gli sposi, e che ... Tai cose

Dicono in somma, che per false io tengo;

Ma che vorrei ... Fiorina, perchè piangi?

Fior. Ah! signor, veggio che l'onor, la fede (*piangente*)

Rare volte hanno premio in questo mondo.

Tradir bisogna; allor fortuna arride.

Nulladimen non sarò mai pentita

D'aver spesi i miei giorni ... e gli anni miei ...

In questa casa ... ov' ebbi ogni mio bene ...

Ma confesso che un fine assai diverso

Io m' aspettava d' ottenere. Non posso

Parlar di più ... Signor, la mia licenza

Datemi per pietà. (*singhiozzando*)

Ans. (*intenerito*) Oh! che bel gusto

Di far pianger me ancor. Che parli adesso

Di fine e di licenza? Io t'ho narrato

Quello che mi fu detto. Il cred ofalso;

E tanto basta ...

Fior. Ma se basta a voi,

A me non basta. Deggio l'onor mio

Difender contro chi l'accusa ... (*con calore*)

Ans.

Eh! via.

Già ti conosco assai

Fior. (*collo stesso calore*) Ed io conosco
Qual sia l'accusator. So che il garbato
Signor marchese Aurelio in ogni luogo
Mi vilipende, mi calunnia, e ardisce
Di por vostra figliuola, Alfonso e me
Tutt' in un mazzo. Se la figlia vostra
Non ha più per Aurelio il primo amore,
La colpa sarà mia? Le sue ragioni
Ella avrà forse; le domandi a lei.
Oh! so ch'ei dice, ch'io procuro sempre
Di troncare fra lor certi discorsi.
È vero, sì; ma il faccio per troncare
Ogni cagion di risse e di litigi.
E per questo dovrò soffrir il nome? ...

Ans. Taci, Fiorina mia; son persuaso

Fior. Egli sospetta poi di Alfonso ... Oh! Dio...
Si può dar più perfidia? Eh! signor conte,
L'impostura, la cabala, l'inganno
Fanno parlar quel caro cavaliere.
Forse vorrebbe dall'impegno uscire
Di sposar vostra figlia, o per capriccio
O perchè l'interesse il volge altrove;
E non potendo mai produr ragioni
Fondate e sode, le calunnie inventa.
S'io fossi voi, in libertà vorrei
Lasciarlo interamente. Allor vedreste

Ans. Eh! che per tai freddure non si deve
Scioglièr sì bel contratto. Ragazzate
D' ambe le parti sono queste. Io voglio
Anzi affrettar le stabilite nozze.
Che diavol dici del marchese Aurelio?
Egli impostor, calunniator, bugiardo!

Sai che di cavalieri egli è lo specchio?
 Sai ch'egli ha un cor da prence, da monarca?
 Sì; felice con lui vivrà mia figlia.
 Tutto s'aggiusterà. Ombre, sospetti
 Guastan talvolta l'altrui pace. Io mai
 Non giunsi ad alterarmi in vita mia:
 Ma se per sorte

S C E N A IX.

*ORAZIO e detti, poi LAURA, poi ALFONSO
 con TRINCA, indi VOLPINO.*

- Ora.* È in tavola, signore. (*)
- Ans.* Oh! andiamo a desinar. Nelle famiglie
 Questa sempre esser dee la più bell'ora;
 Ora dell'allegria, e della pace.
 Fiorina, chiama Laura. Alfonso intanto
 Io stesso chiamerò. (*e va sulla porta d'Alfonso*)
- Fior.* Pronta obbedisco.
 (Le nozze anche affrettar! Poveri stolti!
 Io sarò di voi altri assai più lesta.)
 (*andando a prender Laura*)
- Ans.* Alfonso, Alfonso, a desinare andiamo.
- Alf.* Vengo a godere le grazie vostre. (*con Trinca*)
- Ans.* (*a Laura che esce con Fiorina*) Presto;
 Pria che la roba si raffreddi. Date
 La mano, Alfonso, a Laura.
- Alf.* (*s'accosta a darle la mano*)
- Ans.* (*a Volpino che arriva*) Ebben, Volpino,
 Hai lettere per me?

- Volp.* Non ve n'è alcuna.
- Ans.* Pazienza. Mi premea saper del figlio ...
Ma premer or ci debbe il desinare.
Avanti giovinotti. (*a Laura ed Alfonso*)
- Lau.* (*piuttosto mesta*) Precediamo
I passi vostri.
- Alf.* (*piano a Laura*) (Cara man, per sempre
Colla mia mano stringerti vorrei)
- Lau.* Scusate; ma non veggo e non discerno
Ciò che temer, ciò che bramare io debba)
(*e partono per la porta comune*)
- Ans.* Vieni, Fiorina. Tu pur, Trinca, vieni.
(*Fiorina in aria abbattuta fa una riverenza; Trinca con un rispetto affettato fa lo stesso, e lo seguitano immediatamente*).

S C E N A X.

ORAZIO e VOLPINO

- Volp.* (*dietro a Fiorina, e a Trinca*)
Birbanti, traditor!
- Ora.* Li ammazzerei.
(*poi sta per seguitar gli altri*)
- Volp.* (*trattenendolo*)
Tenete, Orazio. A me segretamente
Della posta un ministro ha consegnato
Questa lettera a voi diretta. Io stesso
L'incontra. che veniva a ricercarvi.
Corro a servir a tavola. (*e corre via*)
- Ora.* Anch'io vengo.
Che sarà questa lettera? Veggiamo.
Mi batte il cor. Se mai ... (*nell'atto di aprirla*)

Ans. (di dentro) *Orazio, Orazio.*

Ora. Povero me! per or non posso, e debbo

La mia curiosità tenermi in corpo.

(mettendosi la lettera in saccoccia corre via)

Fine dell'atto secondo.

*Nel tempo della sinfonia si vede tornare in i-
scena Orazio frettoloso, che ansiosamente a-
pre la lettera, la legge piano, la bacia e
la ribacia smanioso; e poi torna via pre-
stamente.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

*ORAZIO ch' esce allegro tenendo per
mano RIDOLFO.*

Ora. **Q**ui, qui, possiam parlar liberamente
Finchè i padroni a tavola si stanno
Discorrendo fra lor.

Rid. Ma che vuol dire
Questa vostra allegria? Nel tempo appunto
Che a desinar con li padroni io stava
M' avete fatto così strani gesti,
Che di mille pensier m' hanno riempito.
Non capisco.

Ora. (*tirando fuori la lettera*)
Leggete, e capirete.
Ma zitto e presto, pria che ginnga alcuno.

Rid. (*che ha avuta la lettera e l' ha aperta*)
Quest' è caratter del contin Rodrigo ...

Ora. Grazie al ciel, egli scrive; e qui fra poco...
Ma leggete, leggete.

Rid. » Orazio mio.
» Se le misure non mi van fallaci,
» D' esser spero in Milano il giorno stesso,
» In cui riceverete questo foglio.
» Di nascosto verrò. Voglio a mio padre
» Una sorpresa far: Al dolce core

- » Di sì buon padre certo son che grata
 » Tale sorpresa riuscirà. Di sera
 » M'introdurrete in casa: e quando entrate
 » La mattina ad aprir le sue finestre,
 » Sarò con voi, e tosto inginocchiato
 » Al letto suo gli bacierò la mano.
 » Volli scrivere a voi, come al più vecchio
 » Della famiglia mia; ma son contento
 » Che del segreto sia Ridolfo a parte.
 » Per ora con il caro amico Alfonso
 » Non dite nulla: a lui del pari io bramo
 » Di giungere improvviso. Addio, Rodrigo.
- Ora.* Ad Alfonso sarà poco gradita
 Sì fatta improvvisata.
- Rid.* Io per la gioia
 Non so dove mi sia. Saran finite ...
- Ora.* Sì, finite saran, lo spero anch'io,
 Le insidie di costor ...
- Rid.* Ma sarà d'uopo ...
 A Rodrigo scuoprir l'iniqua trama ...
- Ora.* Lasciate far a me. Subito voglio
 Tutto a lui palesar ...
- Rid.* Zitto, che sento
 Rumor di gente che s'accosta. Alzati
 Si sono dalla tavola i padroni.
- Ora.* Ci siamo intesi. A preparar io vado
 Pel conte Anselmo da dormir. Insieme
 Non è ben fatto che ci trovin.
- Rid.* Certo.
 Separiamoci pur: andate.
- Ora.* Addio.
 (*frettolosamente entra nelle stanze
 d'Anselmo*)

S C E N A II.

*ANSELMO, LAURA, ALFOLSO, FIORINA,
e RIDOLFO rimasto in iscena.*

Ans. Alfonso, Laura, vi saluto. Un' ora
Vado a dormir secondo il mio costume.
Fiorina a te lascio mia figlia. Oh! come
S' abbrevian le giornate. Il dopo pranzo
Or quasi non e' è più. Quando mi sveglio,
Saremo a sera. È un po' troppo sconvolto
Di vivere il sistema; ma bisogna
Uniformarsi a quel che fanno gli altri.
Addio, miei cari.

Laur. *Serva, signor padre.*

Alf. Dorma ben, signor conte.

Ans. *(con ilarità)* Vi ringrazio;
Ma un prodigio saria novello e strano
Che non venisse il consueto sonno.
Fiorina, m' hai inteso. A te la figlia...

Fior. *(con aria da matrona)*
Tranquillo dorma pur, che il mio dovere
Già m' è noto abbastanza.

Ans. *A rivederci.*
(ed entra tutto contento nelle sue stanze)

S C E N A III.

LAURA, ALFONSO, FIORINA e RODOLFO.

Rid. *(in atto di ritirarsi)*
Signora contessina, le rassegno
Tutto l' ossequio mio. Signor Alfonso,
Le sono servitor.

Laur. Ridolfo, Addio.

Alf. Vi riverisco.

Fior. (con ironia a Ridolfo che parte)

Che sussiego! Come!

Nulla a Fiorina? E perchè mai? indegna

Forse son io del suo favor, dell'alta

Sua protezion?

Rid. Eh! fra noi altri, amica,

Che siam nati a servir e che serviamo,

Non si gareggia in complimenti. A gara

Facciam d'esser fedeli ai padron nostri.

In ciò vi sfido. Esaminate voi,

Se tal disfida sostener possiate.

S C E N A I V.

LAURA, ALFONSO e FIORINA.

Fior. Viva l'eroe delle segreterie,
 Che sciocco! ma scusate; che marmotte
 Siete voi altri due! Orsù, mi dite
 A che giuoco giuochiam? Siete o non siete
 Innamorati? Quel primier coraggio,
 Che in cominciar mostraste, ora vi manca
 Per eseguir la meditata impresa?
 Il tempo fugge. Il sospettar s'accresce
 In tanti che ci osservan. Vostro padre
 Vuol le nozze affrettar. Dunque o pensate
 Alla proposta fuga, o deponete
 Ogni speranza d'esser mai felici.

Laur. Cara Fiorina...

Alf. Oh ciel! capisco anch'io

Che può l'indugio esser funesto.

Fior. Ebbene,

Se lo capite, l'indugiar si tronchi...
 Quando, signora contessina, in core
 Non avete anco il vostro dolce Aurelio,
 Quel cavalier tanto sincero e saggio ...

Laur. Deh! per pietà non mi parlar di lui.
 L'amai pur troppo; ma l'amore in odio
 Ed in dispregio convertir fu forza.
 Scellerato! Mentr'egli eterna fede,
 Amor costante mi giurava, e i miei
 Fervidi giuramenti riceveva,
 Ad altra donna avea donato il core,
 E di nascosto si nutriva in petto
 Una fiamma malvagia ... Ah! parmi ancora
 Ch'impossibile sia sì nera azione ...

Alf. Ma non potete dubitarne. In mano
 Stan di Fiorina l'evidenti prove.
 Le miraro i vostri occhi. Ora potreste? ...

Laur. Nulla posso, o signor, che detestarlo
 Ed abborrirlo; e questo core offeso
 Lo detesta, lo abborre, ed a voi solo
 Tutto si diede già. Ma pur ...

Fior. (*levandosi di tasca alcune carte, e rimet-
 tendole poi*) Ma pure
 Voi esitate; e in ver degna figliuola
 D'un padre troppo cieca non vedete
 Anche nel mezzo di la luce e il sole.
 Sono qui gli empì fogli interi e sani,
 Che bastano a schiarir

Laur. Sì, lo comprendo;
 Ma perchè non lasciarli in mio potere?
 Perchè impedirmi che con essi almeno
 Rimproverassi il mentitore? ...

Fior. Oh! allora
 Stavate ben. Con quattro giuramenti,

Con due smorfiette e i soliti sospiri
 Facea che il nero vi paresse bianco.
 Ho voluto sottrarvi a tale inganno,
 Nè v'ho mostrati mai questi viglietti,
 Se a me promesso non avete in pria
 Di regolarvi in tutto a senno mio.
 Conosco il mondo, e appien conosco ancora
 Il carattere finto e menzognero
 Di quel signor marchese Filidori.
 Voi prometteste a me.

Laur. Sì, lo promisi,
 Cara Fiorina, e la promessa attengo.

Alf. (*teneramente*)

La promessa attenete, o mia Lauretta;
 Ma par che il core non ancor disciolto
 Sia dall' antico laccio, e che a fatica
 Me ne facciate il don

Laur. Amato Alfonso.

Questi miei dubbi perdonate, e intera
 L' alma mia conoscete. Se a un infido,
 Perfido ingannator qualche scintilla
 D' affetto serbo nel mio sen, che fia
 S' io in voi ritrovi un amator fedele?
 Pensate

Alf. (*con trasposto*) Deh ! non più ; sì dolci detti
 Mi colmano di gioia, e sol rimane
 Lo stabilirla col possesso vostro.

Fior. E questo l' otterrete: non è vero? (*a Laura*)

Laur. Sì, risoluta sono ...

Fior. Ebbene dunque,
 Uditemi ambidue. Già vostro padre
 Questa mattina a tavola s' espresse
 Che le nozze affrettar egli voleva.
 Per esempio, domani o posdomane
 Egli è capace ... E questo è tutto effetto

Di quell'abboccamento, che poc' anzi
 Ebbe con Filidori, e ch'io vi dissi.
 Coraggio dunque: una notturna fuga
 Vi tolga ad uno sposo, che a quest'ora
 Vi spregia e vi tradisce: in braccio almeno
 Vi ponga ad altri, che v'adora e brama?
 E con forza e vigor siate a voi stessa
 Fabbricatrice di miglior destino.
 Quando tutti saran nel sonno immersi,
 Io che d'ogni sortita arbitra sono,
 A voi, a Trinca, a me sicuro modo
 Troverò di fuggir.

(si avverta che, in questa scena massimamente, parla sempre con riguardo e con cautela per non essere udita.)

Laur. Fiorina, oh Dio!
 Scorgo l'affetto tuo; mi fa spavento
 L'unirmi ad uom che mi tradisce, il core
 Tutto ad Alfonso io dono... Ma la fuga...
 L'affligger sì buon padre... Il dir ch'esposto
 Resterà il nome mio... l'onor macchiato...
 Io tel confesso, immagini son queste,
 Che mi colman d'orrore e di ribrezzo.
(qui Alfonso si mostra sospirioso e abbattuto)
(prosegue) Non si potrebbe?...

Fior. (inviperita) Or ben, che si potrebbe?
 Si potrebbe lasciar che a vostro senno
 Opraste tutti e due: sì, si potrebbe
 Abbandonar due timorosi amanti
 Alle paure e ai stolidi consigli,
 Che soglion dal timore suggerirsi.

(sempre ironica)

Il veggo ben: vorreste al signor padre
 Scoprir l'interno vostro, e a mani giunte

Supplicar che l' assenso egli conceda,
 Giacchè vi amate, di sposarvi ancora.
 Dirgli che Aurelio è un traditor, che mai
 Nol potrete soffrir, e che sperate
 D' esser sol con Alfonso ognor felice.
 Brava e bravi ambidue se ciò pensate!
 Siete due teste in ver da gabinetto:
 E stimo assai che voi, signor Alfonso,
 Non v' opponghiate ad un pensier sì strano.

*Alf.**(con timidezza)*

Cara Fiorina, e perchè strano? Io veggo
 Tanta bontà nel conte Anselmo...

Fior.

Certo,

Tanta bontà si scorge in lui, che ognuno
 Creder dovrà ch' ei soffrir voglia in pace
 Di veder senza effetto un matrimonio
 Per tanti capi illustre e vantaggioso,
 E di veder in vece la sua figlia
 Innamorata, e poi sposata ad uno,
 Che infin non è nè nobile nè ricco.
 Siete pazzi, o burlate? Il conte Anselmo
 In mezzo ancora alla sua gran bontade
 Sapete che dirà? Dirà che nulla
 Egli non crede della nera azione,
 Che attribuir si vuole a Filidori...

Laur. *(sta per accennare che se gli possono mo-*
strare i viglietti)

Fior. *(subito)* Sì, mostriamgli i viglietti, ed egli allora
 O li crederà falsi, o se ancor creda
 Per farvi carità che sieno veri,
 Se ne prenderà spasso, e l' udirete
 Dir che per tali inezie un matrimonio
 Sospender non si deve. Riderassi
 Che uom di condizion tanto ineguale

Aspiri a sua figliuola, e ch' ella ardisca
 Scoprir al padre un così vil pensiero.
 Dirà di questo ancor che nulla ei crede;
 Poscia per porsi più in sicuro ognora
 Farà che prestamente vi sposiate
 Con il marchese Aurelio, e vada Alfonso
 Col suo fedel amor per sempre in pace.
 Siete contenti di sì bel presagio?
 Il vedrete avverarsi, io ve ne accerto.
 Dovrete di voi soli lamentarvi.
 Mentr' io, per quanto posso...

Alf.

Ah! sì, conviene

Vincer ogni ritegno. O Laura amata,
 Al destino cediam, che vuolci uniti.
 Ma vuole ancor che violenti modi
 Formin sì dolce union.

Laur.

Ma di mio padre

Perder dovrò l'amor, e d'odio eterno
 Oggetto gli sarò...

Fior.

(*con disprezzo e con fermezza*)

No, non temete.

Breve sarà lo sdegno suo. Se vegga
 Senza riparo alcuno essere il caso,
 E voi fuggita collo sposo allato,
 Dappertutto farà di voi ricerca;
 Farà palese a tutti il suo perdono;
 Vorrà che collo sposo a lui torniate;
 E se il vostro cammin gli sarà noto,
 Io son sicura che il vedrete ancora
 La sua benedizion mandarvi incontro.
 Che volete di più? Passano l'ore,
 Già siamo a sera. Avranno i servitori
 Finito di mangiar. Verran fra poco
 A chiuder le finestre, a portar lumi;

Vostro padre svegliato uscirà fuori;
 Con libertà parlar più non possiamo
 Per questa sera almen. Dunque o decisa
 Resti la fuga alla ventura notte,
 O doman forse vi vedrete astretta
 A dar la mano ...

Laur.

Oh Dio!

Alf.

Laura adorata,

Se mi ami è d' uopo superar te stessa,
 Come anch' io vincer voglio ogni riguardo...

Laur. Ma poi?

Fior. Ma poi... (*il campanello d' Anselmo sentesi suonare*) Sentite vostro padre
 Che chiama? Ebben? (*con fermezza a tutti due*)

Laur. (*con sospiro*) Del mio voler disponi.

Alf. Di me disponi pur, fedel Fiorina:
 E tu, amabile Laura, di mia vita
 Sempre dispor potrai. (*con risolutezza*)

Fior. (*con fermezza, e allungando la mano a tutti e due*) Dunque giurate
 Che seguirete in tutto i miei consigli.

Laur. (*timorosa e risoluta dandole la mano*)
 Sì, te lo giuro.

Alf. (*risolutissimo, e dandole anch'egli la mano*)
 Lo giuriamo.

(*si sente il campanello un'altra volta*)

Fior. (*con fretta a tutti e due*) Andate
 Fidatevi di me.

Alf. (*con tenerezza*) Lauretta, addio.
 (*entrando nel proprio appartamento*)

Laur. (*vorrebbe rispondere, non può; e mettendosi le mani al volto, con impeto entra nelle proprie stanze dicendo*)
 Parlar non posso.

Fior. (guardando dietro a tutti e due, e incamminandosi alle stanze di Aurelio)

Oh che balordi amanti!

SCENA V.

ORAZIO ch' esce dalle camere d' *ANSELMO*, *FIORINA*, poi *VOLPINO* ed altri servitori, partita *FIORINA*.

Ora. Il padrone si sbraccia, ch' è mezz' ora,
A sonare, chiamar ...

Fior. (con impeto) Esser non posso
In cento luoghi a un tratto. Se la cura
Ho di servire e custodir la figlia,
Mi par che bastar debba. Io già sapeva
Che vicino al padron voi eravate,
E potevate ancora senza tanto
Scampanellar fin qua venir voi stesso.
(saranno entrati nella sala i suddetti servitori. Volpino mette due candellieri accesi nella sala. Un servitore ne porta due altri alle camere d' Anselmo. Altro servitore ne porta due alle camere di Laura)

Ora. (con ironia rabbiosa)
Ella parla assai bene, e il torto è mio.
Pur se volesse ... (facendole cenno, che vada al padrone) Il mio padron la prega ...

Fior. (con dispregio)
Se padron vostro io fossi, vi farei
Non verso queste stanze il gentil cenno,
(sta per entrare nelle stanze d' Anselmo)
Ma sol verso la porta della strada. (ed entra)

Ora. Oh strega indiavolata!

Volp. (*guardando da ogni parte*) Orazio!

Ora. Ebbene?

Che cosa guardi? Che cos' hai?

Volp. Non so,

Se alcun ci osservi.

Ora. No, per or. Che vuoi?

Volp. Dalla loggia terrena un uom veduto
Ho passeggiar davanti a questa casa,
Guardingo, intabarrato, e come in atto
Di spiar se opportuno offrasi il tempo
D' introdursi furtivo... Voi ridete?

Ora. (*allegro*)

Sì, rido, non temer. Taci e t' accerta
Che l' uomo furtivo forse al comun bene
Di tutti noi venne dal ciel mandato.

Volp. Ma come?...

Ora. Zitto: non cercar di più.

Trinca ora porta i lumi al suo padrone.

(*vedendolo venire dalla porta di mezzo*)

Seguimi: ma silenzio e fedeltade.

(*Oh se il mio cor mi presagisse il vero!*)

S C E N A VI.

*TRINCA con due candellieri, e detti che stanno
per partire.*

Trin. Buona notte, padroni.

Ora. O galantuomo,

Addio di core. (*e parte*)

Volp. Io che adular non voglio.

Ti dico addio, ma galantuom non mai.

(*e corre dietro ad Orazio, mentre Trinca
fa cenno debolmente di gettargli un can-
delliere*)

Trin. (dopo un momento di pausa)

Ah! se la verità si sente a dire,
 Mancano le parole alla risposta,
 Ed agghiacciata par che sia la lingua.
 Hanno ragion. Siam due birbanti insigni,
 Il mio padrone ed io. Ma, che s' ha a dire?
 Due donne ci vediam correre dietro,
 Che ci amano, che vogliono esser nostre,
 Che la nostra fortuna ancor faranno ...
 Eh! Trinca, lascia i pentimenti, e bada
 All' interesse tuo. Tutto eseguii.
 I cavalli ... Il landò ... qui son le chiavi ...
 (tira fuori le chiavi, e subito le ripone)
 Oh! ci pensi il padron ... Son tanti e tanti
 I servitor, che per non ubbidire
 Fan male, e sono gastigati ... Io dunque
 Farò mal se ubbidisco?.. Eh!, via coraggio.
 Per essere un po' meno scrupoloso
 Da chi è da più di noi prendiam l' esempio.
 Ma il conte Anselmo con Fiorina! ...
 (vedendoli arrivare)

SCENA VII.

*ANSELMO, FIORINA, e detto, che sta per
 entrar nelle camere d' ALFONSO; poi
 ALFONSO.*

Ans. O Trinca,
 Giacchè al padron tu vai, digli in mio nome
 Che favorisca di venir.

Trin. (entrando subito) La servo
Ans, (a Fiorina)

Così cammina ben. Noi posdomani
Facciam le nostre nozze. Domattina,
Quando il marchese Aurelio tornerà,
Vede Laura disposta; e allor dal core
Discaccia ogni sospetto... Alfonso caro,
(*lo vede venire*)

Venite qua: dell'amicizia vostra
Ho gran bisogno; e so che contar posso
Molto sovr' essa...

(*intanto Trinca dalla porta d'Alfonso
fa cenno a Fiorina che i cavalli e le-
gno saranno pronti, e le mostra le chiavi.
Fiorina accenna d'aver capito, e d'esser
contenta*)

(*Trinca si ritira*)

Alf. (*imbarazzato, ma sforzandosi*)

Anzi potete tutto

Esigere da me...

(*Fiorina avrà fatto cenno ad Alfonso che
secondi*)

Ans. (*sempre gioviale*) No, poco assai
È ciò ch'io bramo; pur gradita cosa
Mi sarà, se vorrete... Or tu, Fiorina,
Puoi andar da mia figlia, e palesarle
Il mio pensier. Fa che stia lieta. Or ora
Verremo ancora noi.

Fior. So come debbo

Regolarmi, signor. La figlia vostra
Docil, spero, vedrete ai vostri cenni.

Ans. Lo credo, sì; conosco il tuo buon core
E so di qual pieghevol tempra sia
La mia Lauretta.

Fior. (*facendo un inchino*)

Sì, signor. (*La tempra*)

Io, io vi saprò dare, anime sciocche.)

(*ed entra*)

SCENA VIII.

ANSELMO e ALFONSO.

Ans. Caro Alfonso, m'udite.

Alf. Eccomi attento
Ad ascoltar gli ordini vostri.

Ans. Amico,
Ordini, no, ma semplice preghiera.

Alf. Lasciate...

Ans. Sì lasciam le cerimonie.
Voi già vedete quanto il mio decoro,
L'onor della mia casa, la mia pace,
E la felicità di mia figliuola,
Sieno impegnate ad ultimar le nozze
Fra Lauretta ed Aurelio stabilite.
Par che una leggier nube insorta sia
A disturbar... Ma niente; noi, che il mondo
Appieno conosciam, sappiam che presto
Tali nubi sparison fra gli amanti.
Lauretta par d'Aurelio mal contenta:
Questi si lagna di fredde accoglienze.
Oh! buona notte a chi decider voglia
Con giudizio prudente e ragionato,
Quale dei due abbia ragion. Noi altri,
Ch' uomini siam di fatto e non di nome,
Non teniam dietro a simili follie.
Eh! dico ben?

(*compiacendosi d'aver parlato bene*)

Alf. Benissimo; ancor io.

Son del parere istesso.

Ans.

Oh! mi consola
 La vostra approvazion. Per questa sera
 Aurelio, ch'è un tantino indispettito,
 Non verrà. Già mel disse; e domattina
 Verrà soltanto. Scriver gli potrei...
 Potrei cercar che questa sera ancora
 Egli tornasse... Potrei far che a lui
 La figlia mia scrivesse un vigliettino...
 Di quelli... Sì signor, se m'intendete.
 Ma parmi troppo, e che il troppo angustiare
 Guasti anzi che aggiustar. Dunque trascorra,
 Senza che si riveggan, questa sera.
 S'abbassano frattanto le fumane,
 Gli umor mettonsi in calma, e domattina...
 Eh! dico ben? *(come sopra)*

Alf.

(con ampla approvazione)

Ottimamente

Ans.

Bravo!

So che soglio ingannarmi poche volte.
 Or voi dovete porger mano e aiuto
 Al mio disegno insieme con Fiorina.
 Andiamo adesso a ritrovar Lauretta,
 A cui Fiorina avrà di già parlato.
 Là beviamo il caffè; poscia le carte
 Farem portar; e per passar il tempo
 Fino all'ora di cena, una partita
 Giocheremo a tressette. Io sarò il primo
 A parlar del marchese Filidori;
 Farò l'elogio, ch'egli merta. Voi
 Seconderete i detti miei, e in aria
 Natural disinvolta mostrerete
 Quale sposo le tocchi; quanto danno
 Il perderlo saria, quanto disdoro...

Direte in fin ciò che vi viene in capo .
 So che mia figlia assai vi stima . Mossa
 Si sentirà dal vostro dir , da' miei
 Amorosi consigli , dalle accorte
 Parole di Fiorina . Allegri allora
 Per posdomane stabiliam le nozze ;
 Le facciam posdomani , e alla campagna
 Tutti andiam a passare alcuni giorni .
 Dico ben ? (come sopra)

Alf. Non si può discorrer meglio .
 E quanto a me l' occasione accetto
 Di servirvi , se vaglio ...

Ans. Oh , se valete !
 Basta che con calor parlar vogliate ,
 Con destrezza , con zelo ...

Alf. Io vi prometto
 Che parlerò con fervoroso impegno ,
 E tenterò nel cor di vostra figlia
 D'abbatter ogni resistenza , e pronta
 Farla ai vostri voler ...

Ans. (con grandissimo trasporto abbracciandolo)
 Tenete un bacio .
 Gioia , tesoro , incomparabil uomo ,
 Degno di una corona ... Oh ! se qui fosse
 Chi so dir io ... Vedrebbe ...

Alf. Non capisco .
Ans. Basta così : non serve . Eh ! si fa presto
 A giudicar a torto e all' impazzata
 Delle buone persone ; e creder sempre ,
 Che un giovane non possa in una casa
 Viver onestamente e senza attacco
 Illecito , furtivo , perchè in quella
 Trovasi ancora una fanciulla ; e sempre
 Voler che dove son uomini e donne

Ci sieno ancor scandali, tresche e amori.
 O mondo, mondo! ah! non ne ha colpa il mondo
 Noi siam, che lo facciam tristo e malvagio...
 Ma non siam neppur noi... Bisogna in fine
 Compatirsi a vicenda e perdonarsi.

Alf. (Pur troppo intendo) Ma, signor, davvero
 Non so di che parliate.

Ans. Non importa.

Vi basta di conoscere voi stesso
 Il candor, l'onestà dell'alma vostra.
 Di quei, che per abbaglio o per malizia
 Pensano male e parlan mal di voi,
 Ridete, e disprezzate i detti loro.

(con trasporto)

Tenete un altro bacio, e andiam da Laura.
 (e se lo conduce seco strettamente abbracciato)

(nel tempo di questa scena hanno affacciata la testa alla porta di mezzo ora Orazio ed ora Ridolfo, per vedere se v'è ancora qualcuno)

SCENA IX.

ORAZIO ch'entra in punta di piedi, poi *RIDOLFO*
 che fa lo stesso; indi *RODRIGO* e *VOLPINO*
 con lume in mano.

Ora. Mi par che siam sicuri.

Rid.

Ora stan tutti

Dalla signora contessina.

Ora.

Io debbo

Portar colà il caffè.

- Rid.* (*giubilante*) Facciamo entrare
Il nostro padroncin.
- Ora.* (*giubilante anch'egli*) Sì, non tardiamo.
(*corrono a prenderlo alla porta. Entra
Rodrigo seguito da Volpino. Lo abbrac-
ciano tutti con tenerezza e rispetto. Chi
gli bacia la mano, chi il lembo del tabar-
ro con trasporto grandissimo*)
- Rod.* Io vi son grato, buona gente. Intanto
Accettate il mio cor. Coi fatti ancora
Premierò ...
- Ora.* Non parlate ...
- Rid.* Siam premiati
Solo coll'abbracciarvi ...
- Volp.* E col baciare
Questa mano sì cara ...
- Rod.* Aprimi, Orazio,
Tosto le stanze mie. Pur troppo intesi,
E so quel, che convenga all'empio caso.
Traditor !..
- Volp.* Se volete ch'io l'accoppi,
Abbiate cura della mia famiglia,
E ve l'accoppo in un istante.
- Rid.* Taci.
Abbi giudizio e segretezza. Lascia
Oprar a lui. (*accennando il co. Rodrigo*)
- Ora.* (*che avrà aperte le stanze*)
Entrate pur, entrate.
Ecco la chiave. Chiudervi di dentro
Con essa voi potrete. (*gli dà la chiave*)
- Rod.* (*la prende, ed entrando dice*)
State attenti
Ad ogni cenno mio. Credea dovermi
Celare per ischerzo, ma non mai

Per sostener l'insidiato onore .

(*ed entra col lume , che prende da Volpino*)

Volp. Oh ! che dobbiamo far ?

Ora. Tu dei soltanto

Veder , tacere , ed ubbidir . Intendi ?

Volp. Intendo .

Ora. Quante volte a me richiese

Fiorina quella chiave . Maledetta !

No , non l'avesti . Sempre le risposi

Che il padroncin fidata a me la volle ;

E che bastava fosser quelle stanze

Ripulite da me ...

S C E N A X.

FIORINA ch' esce in fretta , e detti .

Fior. Così mi piace .

Che nobile assemblea !

Volp. (*con ardire*) Or voi venite

A renderla compiuta .

Fior. Bricconcello ,

Come rispondi !

Volp. Eh ! figlia cara , or posso

Dirvi davvero : » Passò quel tempo , Enea ...

Ora. (*Oh che pazzo ! Ei discopre .*) Orsù , rispetta

Come si dee ...

Fior. Balordo e che pretendi

Dirmi con questo » Passò il tempo ? -..

Rid. Eh ! via ,

Una donna di senno , qual voi siete ,

Dà retta ? ..

Fior. Animo dunque , al vostro ufficio

Andate ognun. Portate alli padroni
 Voi (*ad Ora.*) il caffè; e voi (*a Volp.*) tosto portate
 Le carte e i segni da giocar.

Ora. Io vado:

Volpino, vieni meco. (*partendo*)

Volp. (*allegro partendo*)

Vengo, vengo.

poi ridendo e saltando)

» Passò la merla il Po, già m' intend' io.

Fior. È ubbriaco colui.

Rid. (*serio*)

Può darsi.

Fior. Ei certo

Cotanto ardito non fu mai.

Rid. Si danno

Momenti, in cui l'uom di soffrir si stanca,
 E tenta sollevarsi almen col riso...

Fior. Rida, ma non di me...

(*intanto vedesi Orazio che passa, e porta
 il caffè alle stanze di Laura*)

Rid. Convien donare

All' ignoranza...

Fior. Sì, doniam, doniamo.

(*con ironia*)

Ella entri pur, se vuole. Alla partita

L' aspettano i padroni.

Rid. (*subito e con serietà, facendo riverenza*)

Entro, e ubbidisco.

(*ed entra*)

Fior. Con burlarmi costor mi dan sospetto..

Volp. (*che passa portando alle dette stanze
 carte e segni da gioco, e cantando*)

» Son un che non ti teme, e tanto basta.

(ed entra)
(correndogli dietro)

Fior. Ti romperò la testa, impertinente!

Fine dell' atto terzo

Nel tempo della sinfonia si vedono Orazio tornare indietro e Volpino. Orazio passando mostra accennare a Volpino, ch'è tutto ridente, che bisogna aver prudenza e tacere. Entrano per la porta di mezzo. Trinca, che ha messa una volta o due fuori la testa dalle stanze del padrone, finalmente s'incontra in Fiorina ch'escce pian piano. S'accostano in punta di piedi. Si fanno cenno di tacere. Trinca tira fuori le due chiavi. Fiorina ne prende una. Fa cenno a Trinca che ritenga l'altra; poi tutti due velocemente ritornano donde sono partiti.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

LAURA, ch' esce in mezzo ad ANSELMO e ad ALFONSO, che la tengono sotto il braccio, FIORINA e RIDOLFO.

Ans. (lietissimo)
Evviva, evviva! or sì che son contento ...
Ma già sapea che la mia cara Laura
Di darmi un dispiacere era incapace.
Dopo doman ...

Alf. (con franchezza) Dopo doman, sì certo,
Sarà compiuta la felicitade
Della signora contessina Laura;
Ed io sarò superbo e giubilante
D'aver contribuito ...

Ans. Con li vostri
Saggi consigli a far sì ch'ella vegga
Con più chiarezza i veri suoi vantaggi.
Non è vero, Lauretta?

Laur. (sempre un po' confusa) Sì, signore.

Fior. Via dunque deponete il mesto aspetto,
E siate qual si dee lieta e brillante.
(Alfonso molto ben fa la sua parte;
Ma Laura molto mal.)

Laur. (con qualche lacrima) Affanno io sento
Nello scostarmi da sì dolce padre.

Nel dir: non udrò più gli amati cenni,
Che tanto io venerai

Ans. (che s'è intenerito, e che voltatosi ad
altra parte in fretta in fretta si è asciugato
gli occhi. Con somma tenerezza)

Deh! figlia, taci:

Non frammischiar tra le gioconde idee
Pensier sì mesti. Poco assai ti scosti
Dal fianco mio. Non fai che cangiar casa;
Ma mi avrai spesso a te vicino; e in vece
Che nulla ora tu perda, un altro core
Nel tuo novello sposo anzi tu acquisti.
Allegra, o mio Lauretta ...

Fior. (subito) Non v'ha dubbio:
Più volte anch'io gliel dissi: il signor padre
Non si perde qualor si va a marito.
Si guadagna piuttosto ...

Ans. Oh! brava, brava.
Ascolta pur ciò che Fiorina dice.
Ella t'ama; ella sa ...

Alf. Tutti l'amiamo;
La stimiam tutti questa sì gentile
Pregevole damina; nè giammai
Consiglio uscir potria da'nostri labbri,
Se non sincero e dall'amor dettato:

Ans. Eh! vi conosco quanto basta. Il cielo
Sì rara fedeltà, sì raro affetto
Rimunerì per me. (con trasporto)

Rid. (che sempre è stato indietro ascoltando,
osservando, e fremendo) No, traditori:
Me non ingannan que' bugiardi detti;
E dal ciel spero il degno premio avrete,

Ans. (che intanto avrà accarezzata la figlia)
Ti par che il padre abandonar volesse

Una sì cara figlia? Ci vedremo,
 Staremo insiem de' giorni interi ... E voi
 (a Ridolfo vedendolo star indietro)
 Che fate là? Venite avanti. Dite
 Qualche cosa di bello. Altro non cerco
 Che pace ed allegria.

Rid. Signor, vorrei
 Valer io stesso ...

Ans. (con impazienza) Non valete niente,
 Se colla faccia un poco più serena
 Non istate fra noi. Già molte volte
 Ve n'ho pregato ...

S C E N A II.

ORAZIO, e detti poi TRINCA.

Ora. Quando a loro piaccia ...
Ans. Oh! è tardi: andiam dunque a mangiar la zuppa;
 Presto facciam. Poscia a dormire andiamo;
 E domani ... E doman verrà lo sposo.
 V'accomodate insiem ... Eh! se ci fosse
 Il mio Rodrigo ancor. Ma troppo grande
 Saria la mia felicità. Lauretta.

(fissando gli occhi su lei)

Al nome di Rodrigo e perchè piangi?

Fior. Per desio di vederlo io mi figuro. (subito)

Alf. (subito anch'egli)

Un tal desio è troppo giusto ...

Ans. Ebbene
 Fra poche settimane lo vedrai. (parte, e
 conduce seco la figlia tenendola abbracciata)

Fior. (Stia pur lontan colui)

Alf. (Meschino mè,
S'ei preveder potesse il vicin colpo!)
Fiorina, andiam.

Fior. Vi seguo.

Alf. (*ad Orazio*) Favorite
Avvisar Trinca che a servir ci venga.
(*Ora. china la testa, Fior. e Alfon. par-*
tono)

Ora. (*a Ridolfo rimasto in iscena*)
Andate, andate insiem con lor. Non diamo
Cagion di sospettar.

Rid. Vado; ma giuro
Che il dovermi frenar mi costa assai. (*parte*)

Ora. Costa anche a me, ma pur ci vuol prudenza.
Trinca, Trinca!

Trin. Son qui.

Ora. Il padron vostro
Ha detto che vi chiami ...

Trin. A cena forse
Andati sono?

Ora. (*sostenuto*) Sì.

Trin. Vado a servire
(*Correr vorrei, ma tremano le gambe*)
(*e parte*)

S C E N A III.

ORAZIO, poi RODRIGO.

Ora. (*dopo aver bene osservato se tutti sieno
partiti, va alla porta di Rod. e batte pian
piano*)

Uscite pur con sicurezza.

Rod. (*con furore*) Orazio,

Non so, com'abbia fino ad or potuto
Trattener il mio sdegno. Assai conobbi,
Che deluso è mio padre, e che si ordisce
Un nero tradimento.

Ora Dalla porta

Avrete facilmente ...

Rod. Tutto intesi

Stando coll'occhio e coll'orecchio attento;
E vidi ben che menzogneri e finti
D'Alfonso e di Fiorina erano i detti.
Ma spiegami tu stesso ciò che possa
Significar l'aver Trinca recata
A Fiorina una chiave in gran segreto,
E l'altra poi presso di se tenuta

Ora. (*battendosi una mano sulla fronte*)

Ah! ribaldi, ho capito. Chiavi false
Del vostro appartamento sono quelle.
Introdursi dentr'esso avran pensato
Per prevalersi dell'interna scala,
Che a uscir di casa agevola la via.
Fiorina fece il diavolo più volte
Per averla da me ...

Rod. (*fremendo*) Ah! sciagurati ...

Saprò punirvi. Ma frattanto osserva
Che tu restando meco non cagioni
Sospetto alcun ...

Ora. Non dubitate. Adesso

Credono tutti che alle stanze io sia
Del padre vostro a preparargli il letto;
E già da qualche tempo è mio costume
Il non servir a tavola la sera.

Mangian poco, brevissima è la cena ...

Rod. (*con timore d'esser sorpreso*)

S'è brevissima, dunque ...

- Ora.* Sì; ma resta
Qualche momento ancor. Dite; ordinate
Che far dobbiam.
- Rod.* (*dopo qualche pausa*) Non so. Se al padre mio
Mi presentassi questa notte, e tutta
Gli svelassi la trama? ..
- Ora.* Perdonate;
Ma parmi che saria vano ...
- Rod.* Hai ragione.
Quel suo tenero cor non potria mai
Creder tanta empietà ... (*dopo altra pausa*)
Dunque tentiamo
Più certa strada a toglierlo d'inganno,
L'evidenza ...
- Ora.* Oh! così. Far ch'egli tocchi
Colle sue mani e co' suoi occhi vegga
Il tradimento e i traditori insieme.
- Rod.* Ho risoluto. Quando sarà chiusa
Questa sala, che suol Fiorina istessa
Chiuder di dentro, allor per quella appunto
Scaletta che alle mie stanze conduce,
E ch'io prima aprirò, cheti e all'oscuro
Tosto venite voi, Volpin, Ridolfo.
Se i traditor fissato han questa notte...
- Ora.* Scommetterei, la fatal notte è questa.
San che le nozze debbonsi affrettare,
Che il conte Aurelio tornerà domani,
Che bene o mal s'aggiusteran fra loro,
E veggon che non han tempo da perdere.
- Rod.* Ebben, farò che sien perduti almeno
I lor raggiri, e n'abbian onta e scorno.
E mio padre sì cieco! ...
- Ora.* Eh via! sapete,
Qual sia l'indole sua. Ma voi piuttosto

Come lasciarvi infinocchiare da un tristo
Giovinastro malvagio, e giunger sino? ..

Rod. Sì, giunto son anco a raccomandarlo.

Io sempre onesto lo conobbi; sempre ...

Ora. Eh! signor, permettete ch'io vel dica.

Quel zucchero, quel mele, ond'è impastato
Il cor del signor padre, anche un tantino
Nelle viscere vostre se n'è infuso.

Un uom, che sia veracemente onesto,
Non passa d'improvviso a nere azioni ...

Rod. Ma Fiorina potrebbe ...

Ora. E vi par dunque

Scusato Alfonso, perch'è rea Fiorina?

Rod. No certamente. Or tu dicesti ancora,

Che tra Laura ed Aurelio erano insorte

Liti, contese; che Laura mostrava

D'aver giusta cagione onde dolersi.

Sai tu? ...

Ora. Di ciò nulla potei sapere ... (*in ascolto*)

Ma zitto; terminata è già la cena. (*in fretta*)

Ritiratevi.

Rod. Addio; ci siamo intesi.

(*ed entra furiosamente*)

S C E N A IV.

ORAZIO, poi *ANSELMO*, *LAURA*, *ALFONSO*, *FIO-*
RINA, *TRINCA* che passa, e facendo umi-
lissime riverenze entra nelle stanze del suo pa-
drone, e *VOLPINO* con altri servitori, che
hanno in mano lumi per accompagnar
nelle camere rispettive i padroni.

Ora. (*allegro*)

E come ben ci siamo intesi! Presto

S'accorgeran costor ... Ma il padron viene .
 Ah ! questa forse è pur l'ultima volta ,
 Che il veggo in mezzo a traditori infami .

(entra nella stanza d'Anselmo)

Ans. (che con un braccio tiene stretta a se Laura, e coll'altra mano tiene Alfonso)

Andiamo , figlia ; amico , andiam tranquilli
 A goder del riposo , a cancellare
 Fra le dolcezze d'un soave sonno
 Ogni passata disgustosa idea .
 Lieti doman ci rivedremo . Il tuo
 Diletto sposo , che dal ciel , dal padre ,
 E dall'amor tuo stesso ti fu scelto ,
 Verrà doman . Rinascerà la pace
 Nell'alme vostre ... E poi ... E poi ... Il resto
 E vano il dirlo , ma s'intende assai .
 La mia benedizion , che i santi nodi
 Allor confermerà , ricevi intanto ,
 Cara Loretta , e va a dormir contenta .
 Ma mi stringi la mano , e non rispondi ?
 Tu piangi ancor ? sai pur che la tristezza ,
 Il pianto , il sospirar sono a tuo padre
 Tormenti insopportabili . Deh ! cessa
 Dall'atterrirti del vicino stato ,
 Nel qual vivrai felice ... Ma bisogno
 Ho di dormir . Ragazza mia , ti lascio
 Fra le braccia di questa , che tu devi
 Considerar come tua madre . Sfoga
 Il passeggero duolo in seno a lei .

(e la mette fra le braccia di Fiorina .

Poi corre ad Alfonso)

Scusate per pietà ; ma l'amicizia ,
 Che a noi vi lega sopportar si degni
 Le semplici importune debolezze

- D' una fanciulla ...
- Alf.* (*celando la propria agitazione*)
Deh ! signor che dite ?
- Non posso che ammirarla ...
- Ans.* Oh ! sì , davvero
La modestia, il pudor vogliono sempre
Poco più poco meno il loro sfogo .
(*con tenerezza*)
- Lauretta , addio . Doman ti voglio allegra .
Buona notte . Volpin vieni col lume .
- Volp.* (*Eh ! canaglie, canaglie, avrete forse
La buona notte di cui siete degni*)
(*accompagna Anselmo nelle sue stanze .
Nell' atto che Anselmo dà la buona notte Fiorina fa un inchino, Alfonso una
riverenza, che si vede essere affettata,
e gli altri servitori riveriscono profondamente . Nell' atto istesso Anselmo entra
nelle sue camere con Volpino, e in tempo che non può vedere*)
- Laur.* (*cadendo sopra una sedia, dice con forte
sospiro*)
Ohimè ! nol vedrò più .
- Fior.* (*piano*) (*Che dite mai ?*)
Per carità , giudizio !) Via , signora ,
Calmate il vostro spirto .
- Alf.* (*che se l' è accostato*) Avete torto
Nel figurarvi un avvenir funesto .
Lo sposo e il padre v' ameran del pari .
Credete a chi vi parla ...
- Fior.* (*con finto dispetto*) Grazie , grazie ;
Ma certe coserelle di noi donne
Debbonsi fra noi donne ancor trattare .
(*Liberiamci da questi servitori*) (*piano*)

360 *L'OSPITE INFEDELE*

Vada al riposo pur, signor Alfonso,
Ch' io colla padroncina mi ritiro,
E spero la vedrem rasserenata;
(Fra poco ed all' oscuro in questa sala (*piano*)
Ci troveremo) andiamo, andiam, signora.

Alf. (*con modo equivoco a Laura*)
I sentimenti miei vi son palesi:
Disponete di me.

Laur. (*tremante*) Costanti ognora
I miei saranno... (Ma, Fiorina, oh Dio!
Ritiriamci per or)
(*si vede Laura e Fiorina accompagnate
da un servitore con lume entrare nelle lo-
ro camere. Alfonso anch' egli accompagna-
to da altro servitore col lume entra nelle
sue. Ognuno dei due servitori torna ad-
dietro subito, e parte per la porta di mez-
zo. Nell' atto stesso ch' entrano nelle det-
te stanze Laura Fiorina e Alfonso, escono
dalle stanze d' Anselmo Orazio e Volpi-
no, cosicchè la scena resta sempre natural-
mente non vuota.*)

S C E N A V.

ORAZIO e VOLPINO.

Volp. (*guardando a quelli che si ritirano. Con
ironia*)

Vanno a dormire

Le buone creature!

Ora. O per dir meglio
Fingon d' andarvi. Quanto a me, nessuno
Mi leverebbe dalla mente... Oh! basta;

Lasciam oprar il padrocin. Stiam pronti
Ad obbedirlo...

Volp. Pronti? cospettaccio!
Al par d'un lampo, al par d'una saetta
Sarò nell' eseguir... Udite come
Il conte Anselmo m' ha risposto adesso,
Perchè contro d' Alfonso appena appena
Tentato ho di parlar?

Ora. E con qual ira
Non ha risposto a me, ch' altro non dissi,
Se non ch' è male creder troppo, e a tutti?

Volp. Non è possibil: quel suo cor non cangia.

Ora. Ma l' evidenza il cangierà lo spero.

Volp. Oh! l' evidenza sì, ma ci vuol altro,
Pria che s'arrivi ...

Ora. Forse più vicini
Vi siam che tu non pensi. Io sì, scommetto

SCENA VI.

FIORINA e detti.

Fior. Si deve star alzati tutta notte
Per dar piacer soltanto a lor signori?
Altro luogo non han che questa sala,
Ove adunarsi in nobile assemblea?
Animo su, che chiuder vo' la porta.
Andate fuor di qua.

Ora. Subito andiamo
Perdonate l' indugio. (*parte*) Eh! malandrina
Può darsi che il tuo regno sia finito)
(*poi a Volpino*)
Andiamo a unirci con Ridolfo

Volp. (gli risponde piano) Vengo.
 (e s'incammina facendo una riverenza di ri-
 spetto affettato a Fiorina)
Fior. Bricconcel se mi tenti, io saprò ancora
 Farti pentir (a Volpin con isdegno)
Volp. (cantando fra denti, ma in modo da esse-
 re inteso) Quando saprai chi sono
 Sì fiera non sarai...
Fior. (prende una sedia per gettargliela)
Ora. (spinge via Volpino seguendolo)
 Eh! parti, e taci.

S C E N A VII.

FIORINA sola

Fior. Il diavol finalmente li ha portati.
 Ma che razza di pazzo è divenuto
 (con riflessione)
 Volpin, che prima non sapea dir altro,
 Se non che: *questo lo diceva anch' io,*
 Or salta, canta, e brilla, e sempre ha in bocca
 Versi, canzoni... Orsù, Fiorina, il colpo
 Fra due ore è già fatto; allor potrai
 Rider degli altrui scherni, e rider anco
 De' tuoi timori e de' sospetti tuoi.
 Risolviam tosto di condurre a fine
 La meditata e ben disposta impresa.
 (si mette per un momento sulla porta di
 mezzo ad ascoltare)
 Giù dalle scale sceser tutti.
 (altro momento su quella d' Anselmo)
 Il vecchio
 Dorme, secondo il solito, tranquillo;

Ma Fiorina non dorme; e voi domani,
Poveri stolti, ve n' accorgerete.

(*intanto chiude di dentro la porta di
mezzo mettendovi il catenaccio*)

Qui non entra più alcuno. Il campo è mio.
(*dopo un momento di pausa ed una bre-
ve osservazione se odasi rumore nelle ca-
mere di Anselmo tira fuori una chiave, e
s'incammina alle stanze di Rodrigo*)

Frattanto entrare in queste stanze io voglio,
(*e prende un lume in mano*)

Per osservar se nella scala interna
Vi fosse intoppo, che inciampar facesse
Scendendone all' oscuro ...

(*mette giù il lume*)

Ah! non importa.

So che Orazio tieu tutto in pulizia,
E di quella scaletta alcun non usa ...
E poi andrem pian pian ... no, no, si faccia
Come pensato e stabilito avea.

(*smorza i lumi*)

I pensier primi nelle ardite imprese
Sono sempre i miglior.

(*poi s' accosta alla porta d' Alfonso sotto
voce*)

Amici, amici.

S C E N A V I I I .

*ALFONSO, e TRINCA vestito da viaggio,
ch' escono a tentone, FIORINA,
poi RODRIGO.*

Alf. Siam qui, siam qui.

Trin. Oh! voglia il ciel che presto
Possiam dir: siamo fuori, e siam sicuri.

Fior. Eh! non temer; sicuri ancor qui siamo:
L'uscita poi è senza alcun periglio,
Mentre le stanze di Rodrigo aperte,
Quando vogliamo ci terran nascosti.

*(intanto Rodrigo sarà uscito chetamente,
tirando a se la porta)*

E pria che spunti il dì sortir potremo
Per l'interna scaletta che accennai.

Rod. *(fa moti, ch'indicano aver inteso quello
che già avea preveduto)*

Fior. A proposito, avete ben pagato
Il fabbro?

Trin. Quel che fatto ha le due chiavi.

Fior. Sì.

Trin. Vi potete figurar. Gli ho dati
Due bei zecchini.

Fior. Fu contento?

Trin. Assai.

Alf. Troppo era necessario il contentarlo.
Il dolce acquisto, a cui m'appresso, merta
Che chi ad esso mi guida, un premio ottenga.
*(si avverta che Rodrigo fremerà all'udir la
voce d'Alfonso, e più poi all'udirne i sen-
timenti)*

- Fior.* Eppur guardate: sei zecchini soli
Furono il prezzo di così bell' opra.
Al fabbro due zecchini, ed altri quattro
Alla buona ed accorta vecchierella,
Che m' ha recati que' viglietti ...
- Alf.* Ah! quelli
Molto opportuni, ...
- Fior.* Senza quelli Laura
Non lasciava giammai d' amare Aurelio.
(*Rodrigo attento a tutto raddoppia qui la
sua attenzione*)
- Trin.* Anch' io lo credo.
- Alf.* Fortunato inganno!
- Fior.* Chi sa, se fortunato il chiamerete
In ogni tempo.
- Alf.* Come!
- Fior.* Dite il vero!
Amate Laura, o amate la sua dote?
- Trin.* Sono amabili cose tutte e due?
- Alf.* No, Fiorina, ti giuro che l' amore
Mi porta a questo passo. Io già non dico,
Che ancor la dote
- Trin.* Eh! una ragazza poi
Non è che una ragazza; ma i denari ...
- Fior.* Ti ringrazio. Se dunque non avessi
Denari e roba, oltre la ricompensa,
Che da Laura e dal tuo padrone io spero,
Tu non ti degneresti ...
- Trin.* (*imbarazzato*) Oh! è un'altra cosa ...
Il mio core è d' un genere ... Vedrai ...
In me quel ch' è interesse ... Quello appunto,
Che dir potriasi interessato ... In somma
T' amo e il vedrai ...
- Fior.* In somma tu t' imbrogli ...

Trin. No , non m'imbroglio; già son tuo ...

Fior. Rifletti

Che se mi burlì saprò far vendetta ...

Alf. Eh! via, non è capace; e quando ancora
Egli mancasse al suo dover, ti debbo
Tropo, o Fiorina, perch' io mai capace
Fossi d' esserti ingrato.

Fior. E ciò mi basta.

Pur se Trinca

Trin. (*cercandola con la mano, trova la mano
di Fiorina e la stringe*)

Deh lascia un tal sospetto,

Anima mia, viscere mie, tesoro.

Ti sarò fido sposo; (ma se mai (*a parte da se*)

Roba e denaro non ci fosse allora

Ti giuro, idolo mio, non sarò nulla)

Fior. Voglio crederti. Io t' amo, e più non dico.
A prender vado Laura.

(*Rodrigo in grandissima attenzione e fre-
mente ognor più*) Tu potrai

Entrar frattanto con il tuo padrone

Nelle stanze di cui tieni la chiave.

Chiuditi, e là m' aspetta. In questa sala

Non è ben fatto il trattenersi troppo.

Trin. (*tirando fuori la chiave*)

Farem, come tu voi. (*e incamminandosi*)

(*intanto Rodrigo sarà corso a chiudere la
porta acciocchè dal trovarla aperta non
prendano sospetto. Poi sta in ascolto, mo-
strando di non capire che Fiorina va alle
stanze di Laura*)

Alf. Impaziente

Attendo il tuo ritorno, e il lieto istante
Sospiro d' aver Laura al fianco mio.

Fior. (partendo verso le camere di Laura)

L'avrete sì, l'avrete. Oh! mi figuro,
Che li cavalli...

Trin. Un'ora avanti giorno

Quattro cavalli ed un landò saranno
Presso la porta che a Turin conduce.
Un vetturin amico mio...

(qui Rodrigo ha molto pena a frenarsi)

Fior. (che sarà sulla porta della stanza di Laura
dice entrando) Ben, bene.

Alf. Via dunque apri la porta, e ritiriamci
In quelle stanze... (a Trinca)

Trin. (cercando all'oscuro) Adesso, date tempo.
Sia maledetto! ritrovar non posso
Neppur il muro...

Alf. Ma sei pur balordo.

Dà quella chiave a me. Saprò ben io...

Trin. (allungando la mano glie la dà)

Tenete pur. (poi gli prende l'abito per
non perderlo) Intanto a voi m'attacco...

Ma zitto: vien Fiorina insiem con Laura.

Alf. Meglio è così. Tutti entreremo uniti.

Trinca, riprendi dunque la tua chiave.

(e gliela dà)

S C E N A IX.

LAURA, ch'esce condotta per mano da FIORINA, e detti.

Le due donne vestite da viaggio.

Laur. (*che cammina a stento, ed ha il fazzoletto agli occhi*)

Fior. Non vi perdetevi d'animo. Volete Tutto guastar in sul più bello?

Laur. Oh Dio!
(*e qui Rodrigo mostra tenerezza e furore*)
Il sol pensier di fuga...

Fior. (*con franchezza*) Eh! non è questo Veramente fuggir. Questo si chiama Partir in fretta e di nascosto.

Alf. (*che cerca la mano di Laura*) Laura,
Non ti pentir, ma intrepida ten corri
Alla felicità. Sai che t'adoro.
Giunti alla prima posta il sacro rito
Adempiremo, e ti farò mia sposa.
(*già tiene l'altra mano di Laura*)

Laur. Aurelio traditor, a che mi guida
La tua perfidia?

Alf. Dunque avrete sempre
Aurelio sulle labbra?

Laur. Ah! che nel core
L'avrei ancor, se fido egli mi fosse.

Fior. (*che ha lasciato Laura, e che cercandosi a vicenda con Trinca, si sono trovati, e tengonsi per mano*)
Ebben, fedele ei già non è. Pensate

A cancellarne la memoria.

Alf. Io lodo

La sincerità vostra; e mi lusingo
D'ottener che il mio affetto alfin dilegui ..

Laur. O padre! o fratel mio! caro Rodrigo ...

Fior. (con impazienza)

Anche il fratel vi viene in capo adesso?

Egli viaggia; e certo a voi non pensa.

Laur. Ma qualora saprà ...

Fior. Eh! per sì poco

No, non si formalizza un viaggiatore.

Andiam, andiam. (facendo forza ad Alfonso che fa qualche forza a Laura)

(I personaggi debbono in modo naturalissimo essersi disposti così: Fiorina in mezzo ad Alfonso e a Trinca, tenendoli per mano: Alfonso coll'altra mano tiene Laura. Laura è presa per l'altra mano da Rodrigo, il quale ha sempre seguita Laura dappresso stando attento alla voce. Laura si crede essere tra Alfonso e Trinca. In tale positura s'incamminano alla porta per aprirla)

Laur. (abbattuta) Al vostro onor mi affido.

Fiorina, Alfonso, Trinca, a cor vi stia ...

Alf. Non temete.

Fior. Siam qui tutti per voi.

Apri, Trinca.

Trin. (che si avvanza alla porta per aprirla, dice)

Vi servo

Laura udendo lontana la voce di Trinca, ch'ella credeva d'aver per mano, s'accorge che c'è un altr'uomo che la tiene, e intanto Rodrigo pian piano avrà aperta la porta)

Laur. (fa un grido e cerca di liberar la mano)
ma non può perchè Rodrigo la tien forte;
Oh Dio!

Fior. Che avete?

Laur. Qui c'è un altr'uom. (sempre spaventato)

Fior. (con impazienza) Eh! via

Trin. No, v'ingannate)

Alf. Chi mai esser potrebbe? (con derisione, e disprezzo, come credendo ciò impossibile.)

Rod. (battendo forte un piede in terra con risolutezza) Or lo vedrai.

S C E N A X.

RIDOLFO, ORAZIO, VOLPINO escono con prestezza, e detti: i due primi hanno in mano una spada nuda, *VOLPINO* un gran bastone in una mano, e il lume nell'altra: posa subito il lume.

Laur. Mio Fratello! (e cade svenuta sopra una sedia con uno strido)

Fior. (con gran terrore) Il padron!

Trin. (spaventato anch'egli) Siam rovinati.

Alf. (restato immobile si è con impeto coperta la faccia con ambe le mani)

(*Trinca Fiorina e Alfonso* trovansi uniti e da una parte. *Ridolfo Orazio e Volpino* sono dall'altra. *Rodrigo* nel mezzo)

Rod. Ribaldi, or non osate alzar la faccia
Dinanzi a me!

Volp. (col bastone levato) Signor padron, se vuole,
Io glieli spiccio...

Rod. Taci; e non toccarli.

Volp. (Che peccato! un bastone così buono...)

Rod. E voi date soccorso a mia sorella.

(a *Ridolfo ed Orazio*, i quali se le accostano, la confortano; sicchè a poco a poco rinviene. Poi prosegue parlando ai rapitori)

Dov'è l'ardir, dove il primier coraggio?

Tanto animosi in pria, perchè restate

Taciturni ed immobili?

Laur. (rinvenuta si butta con trasporto in ginocchioni avanti al fratello)

Ah, Rodrigo!

Caro fratello, in quel medesimo istante,

Che il rivedervi m'è concesso, in vece

Di giubbilo provar debbo rossore.

Ne chiamo il cielo in testimonio: io volli

Dal periglio fuggir d'esser unita

Ad uno sposo perfido, spergiuro;

E però...

Rod. Non sarà qual tu lo credi,

Nè spergiuro, nè perfido il tuo sposo.

Meglio il conoscerai. Ma quando ancora

Aurelio ti tradisca; e tu volevi

L'onor tradir così di tua famiglia?

Sconsigliata... Ma no, levati, e cerca

Di ricomporre i tuoi smarriti sensi.

Scuso l'età, comprendo quali insidie

Ti tesero costor. Mira; quei sono

I traditori, i perfidi, i spergiuri.

Volp. (Oh che bel terno! Ma bisognerebbe

Che il carnefice fosse il prenditore.)

Rod. Ma puniti saranno, e ricoperti

Dell'infamia che meritan...

Alf. (anch'egli buttandosi in ginocchioni) Se mai

Il rimorso valer potesse ...

Rod. Taci ,
 Temerario ; che parli di rimorso ?
 No , non ti punge , e non ti desta orrore
 La scellerata azion ; ma sol ti rode
 La rabbia di vederla andar delusa ,
 E te con li tuoi complici schernito .

Alf. *(che già s'è alzato)*
 Vi giuro : il sol pensier fremer mi fece
 Per molti giorni . Piansi , sospirai
 Nel ravvisar ...

Rod. E vuoi vantarti ancora
 Di ciò ch' ogni assassino in se risente ?
 Il cedere ai rimorsi , o il prevenirli ,
 Questo è il dover dell' uom saggio , onorato .
 E qual è mai quell' empio , a cui nel seno
 Terror non sorga del delitto allora
 Che sta per eseguirlo ? Ma dispregia
 Quelle moleste interne voci , e corre
 Da forsennato alla malvagia meta .
 Di perdon non sei degno , e non l' avrai .
 Per or mi basta quel che vidi e udii :
 Di mio padre turbar non vo' il riposo ;
 Ma qui starem insin ch' ei sia svegliato ,
 E disposti qual siam , vegga egli stesso
 La scelleraggin macchinata . Intanto .

*(a Fiorina , ch' è sempre stata tacita , ma
 fremente)*

Empia serpe nudrita ed allevata
 Nel nostro sen , che lacerar tentasti ,
 Il rio veleno contro te rivolgi ;
 Ti macera , ti mordi . Ma il silenzio
 A tua vergogna romperai . Mi reca
 Senza indugiar que' preziosi fogli ,
(con ironia)

Ch' hanno servito alla maligna trama ...

Fior. Quali, signor ?

Rod. Sfacciata ! assai m' intendi.

Que' viglietti d' Aurelio ...

Fior. Io non li ho più.

(Meschina me ! tutto egli udì)

Rod. Bugiarda .

Li troverò . (poi voltasi agli armati)

Per forza a lei di tasca

Traete ,... (s' accingono ad ubbidire)

Fior. (subito) Eccoli qui.

(dandogli, e poi facendosi ardita)

Mi maraviglio :

Vostro padre saprà ...

Rod. (alzando la voce)

Tu ardisci ancora

Di nominarlo ?

Fior. (sempre con ardire) In fine poi non trovo

Altro delitto in me, che aver tentato

Di procacciar a un giovin vostro amico ...

Rod. Temeraria, ribalda... (con voce alta)

S C E N A X I.

ANSELMO di dentro, e detti.

Ans. (che poi uscirà decentemente mostrando di
balzare allora dal letto)

Ehi ! chi è di là ?

Vorrei dormir. (poi fuori) Che diavol di rumore

In questa sala !

(gli attori all' arrivo d' Anselmo sapranno
ben eglino le varie mozioni, che esprimer
denno. Anselmo, a cui il figlio è il primo

oggetto, che se gli presenta, lascia cadere il candelliere acceso che ha in mano, e grida correndo ad abbracciarlo)

Ah il mio Rodrigo! Come!
Che sorpresa mi fai! Tu vuoi, ch'io mora
Dalla consolazion. Ben a ragione
Tutti alzati vi trovo, e vi perdono
Se m'avete svegliato. O figlio mio,
Stai ben? Quando sei giunto?

(Rod. lo avrà abbracciato, e lo tiene per la mano baciandogliela teneramente)

Ma che veggo?

A me dinanzi vi ammutite? ... Laura...

Fiorina... Siete in abito?

Rod. (con trasporto)

Mirate:

Disposte ambe a fuggir...

Ans. (con gran meraviglia) Fuggir! Ma dove?
Con chi?

Rod. Col traditor ch'ospite abbiamo.

Ans. Eh! frottole. *(ridendo)*

Laur. (se gli butta a piedi, e non può parlare)

Ans. (con meraviglia) Che vuol dir questo pianto
Confessi? ... neghi? ...

Laur. (singhiozzando) Ah, che negar nol posso!

Ans. Oh, cospetto di Bacco! ... Alfonso, è vero?

Alf. (risponde con moto di confusione)

Ans. E tu, Fiorina, ad opra così indegna
Prestata hai la tua man? Credere il debbo?

Fior. (con qualche ardore)

Sarà, poichè lo voglion; ma ragioni

Non mancano a difendermi...

Rod. (con furore) T'accheta)

Alle mie mani e Trinca e tu rendete

L'indegne chiavi..

Trin. (*subito in gran fretta*) Ecco la mia, signore.

Rod. Vuoi che la forza adopri? (*a Fiorina*)

Fior. (*con dispetto*) Non occorre.

Tenete, ma di qua lasciate almeno

Ch' io partir possa. Già la mia licenza,

Poch' ore sono, dimandata aveva.

Non è vero, signor? (*ad Anselmo*)

Ans. (*confuso*) È vero, è vero;

Ed io te la negai, perchè credea

Che tu fossi fedele... ed onorata...

Ma fuggir con mia figlia! ... E Alfonso ancora

Essere rapitor! ... Mi pare un sogno.

Rod. Potete dubitarne?

Ans. E come mai

Dubiterò di quel che vedo?

(*e resta attonito*)

Rod. Or bene,

D'una grazia vi prego.

Ans. Chiedi pure

Ciò che voi. Tutto accordo.

Rod. Ora con Laura

Alle camere vostre ritornate:

Confortatela voi col vostro amore;

Col pentimento suo ella cancelli

La ricordanza dell'error passato.

Domani si farà palese appieno

Se Aurelio sia innocente o menzognero.

La cura poi di gastigar costoro

Col meritato scorno a me lasciate.

Ans. D'un padre sbalordito e stupefatto

Alle amorse braccia or vieni, o figlia;

Seguimi, e accetta un tenero perdono.

Laur. (*con trasporto*)

O padre amato, che insultai, non merto

- La pietà vostra...
- Ans.* (con bontà e tenerezza)
Andiam, andiam. Facciamo
Quello che ha suggerito mio figliuolo.
(parte e conduce seco Laura)
- Rod.* (si volge ai rapitori)
Quella è la preda, che agli inganni vostri
Fu sottratta dal ciel. Ma voi fuggire
Di qua senza gastigo non potrete;
Che il cielo anzi l'impone...
- Fior.* (con ardore) E qual gastigo?
- Alf.* Che pensereste far?
(come in atto di resistere)
- Trin.* (spaventato) Misericordia!
- Rod.* (agli armati)
Olà! per or sien chiusi in quelle stanze;
(accennando quelle d' Alfonso)
E se resiston...
(gli armati si fanno innanzi)
- Ora.* (con disprezzo) Non resisteranno.
- Rid.* La signora Fiorina è così buona.
(con ironia)
(e li spingon nelle dette stanze a forza,
mentr' eglino fanno vari atti di disperazione)
- Volp.* (allegro) Entrate, entrate. Si può ben davvero
Ora cantar — (cantando e saltando)
» Perfidi, giacchè in vita
» V'accompagnò la sorte, una galera
» Non vi scompagnerà.
(e chiudono al di fuori la porta col catenaccio)
- Rod.* (alli tre) Venite meco;
E se sconvolta si passò la notte,

Procuriamo che il di nasca felice.

(*ed entra nelle sue stanze*)

Rid. (*seguendolo*) Chiamo felice questa notte ancora,
Che scoperse e troncò la trama iniqua.

Ora. (*seguendolo*)

Oh! questa volta sì corre il proverbio:

Le nozze dei baroni duran poco.

Volp. (*seguendolo anch' egli giubilante*)

Questo diceva anch'io. Ma se a mio modo

Ti potessi adoprar, (*parlando al bastone*)

allor vorrei

Che durassero poco anche i baroni.

Fine dell' atto quarto.

Nel tempo della sinfonia si vede Orazio andar alle camere d' Ans., Volpino partire per la porta di mezzo con un viglietto in mano, Rid. andar alle camere d' Ans., poi tornare a quelle di Rid.; e si vede illuminarsi il teatro dal giorno.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

RODRIGO e RIDOLFO, poi VOLPINO.

Rod. **S**on contento che il padre approvi in tutto
Il mio pensier: così termine avranno
Questi tumulti; e Laura alfine o sposa
Sarà d' Aurelio, o in libertà lasciata.
Ma che d'inganni sia capace Aurelio
Creder non posso. Questi fogli, è vero,
Parlan d' amor; egli li scrisse; veggo
Il caratter suo... Basta fra poco
Aurelio e Laura parleranno insieme;
E ognun di lor darà libero sfogo
Alle accuse, ai rimbrotti, alle difese.

Rid. Saggiamente pensate; ma gli indegni
Perfidi seduttur, che stan rinchiusi,
Qual fine avran? Scusate l' ardir mio.

Rod. Tosto vi appagherò. Coloro io voglio...

Volp. (*che entra correndo*)

Signore, ho fatto tutto, e fra momenti
Verrà il signor marchese Aurelio a voi...

Rod. Dimmi: mostrò piacer del mio ritorno?
Il vedesti tu stesso?

Volp. Se lo vidi!
Giunto al palagio suo, seppi ch' egli era
Desto ed alzato. Chiesi di potere

Consegnargli un viglietto. Al nome solo
 Di Volpin, di viglietto, venga, venga
 L' udi gridar. Entrai, e il vidi mesto
 Ed abbattuto farsi incontro a me,
 E dirmi: » già comprendo qual messaggio
 » Debba esser questo: il mio congedo forse
 » In iscritto mi rechi » Con affanno
 La mano allunga, e prende. » Oh Dio m'inganno?
 (Egli grida) » Caratter di Rodrigo
 » Certo quest' è: tornò » Certo, è tornato
 Gli rispond' io, ma tardi: poichè aperto
 Avea già il foglio, letto, divorato,
 Per la gran gioia s'era al collo mio
 Buttato, e forte forte mi stringea.
 » Va, corri, e di' che il mio Rodrigo in breve
 » Avrà fra le sue braccia un fido amico. »
 Son venuto, son corso, e ve l'ho detto.

Rod. Il giubbilo d' Aurelio è chiaro indizio
 Ch' egli ama mia sorella...

Volp. E come ei l' ama !

Il viglietto baciò ducento volte,
 Ed andava esclamando: » Oh ! se pur giungo
 A posseder con pace la mia Laura...

Rod. (con tenerezza)
 Basta così. Facesti all' altro ancora
 L' ambasciata?...

Volp. È venuto. L' ho introdotto
 Nelle stanze terrene, ed ivi aspetta.

Rod. Sei un valente servitore. Avrai
 Degna mercede. Vanne; ed entri Aurelio
 Tosto che arriverà ...

Volp. (partendo con una riverenza s' accosta alla
 la porta chiusa annasandola)

Rod. Che fai ?

Volp. (con sorpresa ridicola) Per Bacco!

Rod. Ebben, spiegati meglio.

Volp. Oh se sentiste!

Rod. Che cosa ho da sentir?

Volp. Che odor di forca! (*parte*)

S C E N A II.

RODRIGO e RIDOLFO, poi ORAZIO, che esce avendo sul braccio le poche spoglie da viaggio che avea LAURA.

Fod. Fa ridere colui.

Rid. È inviperito

Contro que' tre ladroni, e il siamo tutti.

Ma s'ei potesse...

Rod. Tu opportuno arrivi,

Orazio: ebbene, che fan mio padre e Laura?

Ora. Nol saprei dir. (*e posa le robe su una tavola*)

Ma fuorchè alcune poche

Tronche parole, che van profferendo,

Paion due marmi, paiono insensati.

» Quanto fui cieco! Quanto fui baggiano!

Ogni tanto prorompe il signor padre.

» Assai più ingrata ed imprudente io fui,

Con pianti e con sospir l'altra risponde;

Poi s'abbracciano stretti, restan muti.

Perdonate, signor, ma crederei

Fosse ben fatto ...

Rod. Non lasciarli soli.

È vero, sì. Ridolfo andar potete

A confortarli nel soverchio duolo.

Debbo restar, poich'esser voglio il primo

A parlar con Aurelio . Andate .

Rid.

Vado .

Tenterò d'eseguire il dolce uffizio. (*ed entra*)

S C E N A III.

*RODRIGO, ORAZIO, poi Volpino, che precederà
AURELIO.*

Ora. Tempo saria che una quiete intera
In questa casa rinascesse. Ah! quanto
Fatal fu il giorno, che quei due birbanti
Poser qua dentro il piè .

Rod. Benchè innocente,
Cagione io fui di tanto mal. Ma come
Potea temer che un giovin di maniere
Sì gentili, sì saggie avesse in petto
Alma sì nera?

Ora. Ma, signor, pur troppo
Accadon questi casi: un bell' esterno
Copre in uomini e donne spesse volte
Orribili magagne .

Rod. Ora a mie spese
Dirò che l'imparai. Ma pur mio padre
Ad Alfonso potea giovar ancora
Senza alloggiarlo in casa. Io non facea
Che a lui raccomandarlo da Torino,
Ove per mia sventura lo conobbi,
E gliel raccomandava acciò d'appoggio
Fosse sicuro ne' diversi affari
Di mercatura, che in Milano avea.
Perchè tanto corrivo esser con lui?
Dargli ricetto, accarezzarlo?...

Ora. Oh bella!

Sapete pur del vostro signor padre
Quale sia il cor...

Volp. In questo punto arriva

Il signor ...

Rod. Venga, venga.

(Volpino introduce Aurelio e parte. Orazio vorrebbe partire, ma Rodrigo gli fa cenno che resti e stia indietro)

Aur. *(che impaziente corre per abbracciare Rodrigo, il quale si ritira, e dolcemente lo respinge)*

Amico, e posso,

Quando men lo sperai, stringervi al seno?..
Ma che vuol dir questo contegno e questo,
Torbido aspetto inusitato!

Rod. Io sono

Grato all'affetto vostro, e non ricuso
D'esservi amico come ognor lo fui,
Ma d'uopo è in pria che si sciolga o stringa
Altro nodo fra noi che quel d'amici.
So le vostre doglianze, e non le spregio;
Ma le doglianze altrui non vi son note.
Il tempo inutilmente non si perda
In ragionar. Qui mia sorella istessa
Tosto verrà; con lei v'abboccherete.
D'un suo fallo scusar ella si deve;
Voi d'un supposto tradimento ancora
Vi dovete scolpar. Se avvien che torni,
Rischiarete i sospetti, amore e pace
Infra di voi, senza allungar la noia
D'un penoso indugiar, qui vi sposate,
E poi lieti e tranquilli andiamo uniti
In villa a festeggiar le fauste nozze.

Ma se l'un di voi due ricusa e sfugge
La man dell'altro, allor senza ritegno
Riacquisti ognun la libertà primiera;
Nè per vano riguardo o per puntiglio
Vorrò che vi rendiate ambo infelici.
Sapete se bramai con vivo ardore
Che vostra sposa fosse mia sorella.
Mezzano io fui de' vostri onesti amori;
E fui giulivo allorchè si decise
Di stringervi col nodo maritale.
L'etade troppo tenera di Laura
Lo volle differito, e di due anni
Il tempo si fissò. Partii, ma fermo
Di ritornar alla paterna casa
Pria che seguisse l'unìon bramata;
E sol per far dolce sorpresa al padre
Finsi assai più lontano il mio ritorno.
Mi ricondusse in vero il ciel propizio,
E ad impedir grave sventura io venni.
Possa io vantarmi ancor d'esser tenuto
A stabilir l'altrui felicitade!
Ciò sta in man del destin...

Aur. (*con trasporto*) Ah! se dipende
Dalla costanza mia l'esser felici,
Dalla mia fede, dal mio amor, son certo
Che il saremo...

Rod. Lo direte a mia sorella.
(*partendo*)

S C E N A IV.

AURELIO e ORAZIO

Aur. A tutto il mondo lo dirò: non temo.
 Dal punto che ad amarla incominciai,
 Le fui fedele ognor. Son già due mesi
 Ch'ella cangiò ver me l'usato stile,
 Ma non perciò cangiossi in me l'amore;
 E finch'io viva...

Ora. *(che si è fatto innanzi)*
 Rimettete in calma
 Il vostro cor. Spero che tutti in breve
 Lieti sarete.

Aur. Dell'augurio almeno
 Grato vi son.

Ora. Io so quello che dico.
 L'avvenimento della scorsa notte
 Rende a questa famiglia...

Aur. Orazio, basta.
 Sapete il mio costume. Ecco ritorna
 Con l'adorata Laura il caro amico.
 Da loro intenderò...
*(e va loro incontro, mentre Orazio riti-
 rasi indietro)*

S C E N A V.

LAURA mesta condotta da *RODRIGO*, che ha
 i viglietti in mano, e detti

Rod. *(nel consegnare a Laura i viglietti)*
 Laura, coraggio.

Queste son l'armi vostre; ei si difenda.
 Ma non mancate d'accusare ancora
 L'error che commetteste. Io così voglio.
 Se in qualunque contratto esser esclusa
 Dovria la frode, quanto più il dovrebbe
 Da questo così sacro ed importante?
 Franchi parlate. A un cenno vostro io torno
 Per separarvi, o per unirvi.

(*poi ad Orazio*) State
 Lontano; ma non fuor di questa sala.
 (*parte*)

SCENA VI.

LAURA, AURELIO, ORAZIO che passeggia in fondo nella scena.

(*Laura e Aurelio, che si guardano qualche tempo con reciproca attenzione e tenerezza*)

Aur. (*con tenerissima espressione*)

Laura mia, fate cor, perchè tacete?
 Il reo sono pur io: a voi s'aspetta
 Esiger che io giustifichi i miei falli.
 Perchè dunque tacer?

Lau. (*con sospiro*) Ah, che pur troppo
 Non son men rea di voi! Ma la mia colpa
 Effetto è sol del tradimento vostro.

Aur. Lo credo, sì, seppur veruna colpa
 Può darsi in voi...

(*sempre dolcemente*)

Laur. Ah, che sicura è questa!

Aur. (*buttandosele ai piedi, e prendendola per una mano*)

Ebben; concedi, anima mia, ch'io goda
 Di mostrarti ognor più qual sia il mio core.
 Se rea tu sei, io t'amo ancor, ti adoro,
 E d'ogni fallo tuo mi scordo appieno,
 Pur che amorosa in avvenir ti trovi...

Laur. Non giunge a tanto un amator fedele;
 E se voi non aveste il cor macchiato
 Di perfidia e d'inganno...

Aur. (*alzandosi con impeto*) Ebben, palese
 Fatemi la colpa. Io son di questa
 Sollecito assai più; nè della vostra
 Per or mi curo. A voi disse Rodrigo:
 » Queste son le vostr'armi, ei si difenda.
 Vostr'armi son que' fogli. Ora vi sfido
 Ad usarne con me: non mi spavento.

Laur. Meno intrepido assai vi mostrerete
 Nel ravvisar queste evidenti prove
 Contro di voi. Leggete, ed arrossite.

(*gli dà i due viglietti*)

Aur. appena gli ha nelle mani, e vi ha gittato l'occhio sopra, dice ridente)

È questo il mio delitto? È dunque scritta
 In questi fogli la sentenza mia?

Laur. E bastanti non son?

Aur. Non son bastanti
 A condannarmi; ed innocente io sono.

Laur. Come! Non fur scritti da voi?

Aur. Lo furo.

Laur. Ad una donna...

Aur. Da me amata, è vero.

Laur. Voi mi schernite ancor? Dov'è la vostra
 Sì vantata innocenza? (*con ironia*)

Aur. (*intrepido e ridente*) In questi fogli;
 Nè vi schernisco. Ditemi, se questa

Colpa io non ho, sarete mia? La mano
Non men e il cor potrò sperare in dono?

Laur. E perchè dubitarne?

Aur. All' altro oggetto...

Laur. Disperazione, e non amor mi spinse
A rivolger altrove il mio pensiero.
Questo è il mio fallo... Deh! mi risparmiate
Il rossor di svelarvi in qual reo passo..
Vel dican quelle spoglie e questo pianto.
(*accennando quelle da viaggio, e immer-*
gendosi in lagrime)

Aur. (*avrà guardate le spoglie con mediocre*
maraviglia)

Intesi assai. Rasciuga il pianto, o il cangia
In lagrime di giubbilo e d' amore .
Il cielo ed il fratel ringrazia alfine,
Che valsero a impedir l' opra funesta,
Di cui troppo il mio core era presago.
Ma più non se ne parli...

Laur. Ah! voi sincero
Mi perdonate error sì cieco?...

Aur. Oh Dio!
Che mi parlate di perdon? La mano,
Cara Laura, porgetemi...

Laur. (*porgendogliela con incertezza*) La mano!...

Aur. Ma pria, lo so, giustificarmi deggio...
Fate, Orazio, che tosto a noi sen venga
Il conte Anselmo e il conte Roderigo.
(*Orazio facendo una riverenza entra ad*
avvisare; ma s' innoltra appena)
(*a Laura*). Perdonate; ma bramo in faccia loro
Giustificarmi ancor.

Laur. (*stringendogli la mano*). Io più di voi
Bramo veder svanito ogni sospetto,

E ridonata ai nostri cor la pace.

Aur. Con brevi detti d'appagarvi io spero;
E miro da vicin la dolce meta.

S C E N A VII.

ANSELMO, RODRIGO, RIDOLFO, ORAZIO, e detti.

Rod. Mi debbo consolar? Unite io veggo
Le vostre man. Son gli animi del pari
Pacificati?

Aur. Ancor nol sono appieno.

Ans. *(come tuttavia sbalordito)*

Chiavi false! ... Rubar la mia ragazza!
Che indegnità! Si trovan dunque al mondo
Bricconi di tal sorta? Io nol credea.

Aur. Di peggio ancor si trova. È la calunnia
La più rea peste, che introdur si possa
A rovinar quelle meschine genti,
Che bersaglio ne son. Il caso mio,
Che brevemente ora v' espongo, udite.
Questi viglietti fer supporre a Laura
Ch' io amassi un'altra dama; e in ver l'amai
Quando li scrissi. Più non l' amo adesso;
È son dieci anni ch' ella più non vive.
Sarò colpevol d' un amore antico
Se Laura allora pronunziar appena
Avria potuto il nome mio; se ancora
Non avea dritto alcun su la mia fede?
Quando a Laura donai l' affetto mio,
Giurai d' amarla sempre, e amar lei sola;
Ma non giurai di non avere amato.
Dunque perchè? ...

Rod. Basta così. Sarebbe

Rosalba forse? ...

Aur. Quella appunto

Rod. Anch'io

So che l'amaste, e a visitarla insieme
Fummo più volte.

Aur. Ebben, mirate il nome

Di lei su questi fogli.

(*Rodrigo e Laura vi guardano sopra con
attenzione; Anselmo stimolato dagli altri
fa lo stesso*)

Rod. E quello.

Laur. Il veggo.

Ans. Son dieci anni ch'è morta, e sei gelosa?

Queste sono pazzie. (*a Laura*)

Laur. (*confusa*) Ma nol sapea,

Nè il poteva saper.

Rod. Ma come mai

Fiorina ebbe quei fogli? ...

Aur. Ora vel dico,

Una vecchia, che n'era apportatrice,

E che serviva in casa di Rosalba,

Li avrà raccolti ...

Rod. E per infame prezzo

A Fiorina li diè. Questo mi è noto.

Aur. (*con tenerezza*)

Laura, vi basta ancor? Se ciò non basta,

Tra le viventi donne ricercate

Quella Rosalba, quella a cui direttè

Queste lettere son. Mi sottometto

A perdervi, se mai Rosalba esiste.

Che rispondete?

Laur. (*con trasporto*) Che la rea son io;

Ch'io la credula fui, ch'io fui l'insana,

E che non merta ...

Aur. No, non proseguite.

Credula foste, sì: ma rea non siete:
La colpa fu di que' perversi...

Rod. (*correndo ad abbracciarlo*) Amico,
Che tal vi chiamo pur di nuovo, è tempo
Che dopo tanti affanni alfin si compia
La felicità vostra e l'altrui pena.
Padre, mi permettete...

Ans. Oh! fate voi:

In avvenir sia la famiglia tutta
Retta da voi. Per me cangiar costume
È tardi. Io già pensar non posso a male;
E se si pensa al ben, s'è corbellato.
Fate voi, fate voi: solo vi prego,
Abbiate compassion di quei meschini,
Non li precipitate, poveretti!
Ogni uomo può fallar... Ma fate voi:
Già ve l'ho detto, vel ripeto ancora.

Rod. Siate tranquillo: sangue, nè rovine
Non vi saran, ma scorno e derisione.
Venga il Notaro. (*ad Orazio che va a prenderlo*)

Aur. O me felice.

Laur. O giorno,
Ch'io temea sì funesto, or sì beato!

SCENA ULTIMA.

*NOTARO, ORAZIO, VOLPINO e detti, poi li
tre personaggi chiusi.*

Rod. (*a Ridolfo, Orazio, e Volpino*)
Orsù vengano que' perfidi.

Volp. Lasciate:
L'onor vogl'io di farli uscir. Venite (*apre*)
A ricever, lo spero, il buon viaggio.
(*escono li tre. Si avverta che la scena*)

rappresenta una sala, nella quale la disposizione degli attori, anche molti, quando sia fatta a dovere, può riuscire assai bene. Non mi diffonderò ad assegnarla, poich' è facile il concepirla.

Rod. Una riconoscente cameriera, *(si volge alli tre)*
 Un ospite fedele, un servitore,
 Che in onestà non cede al suo padrone,
 Degni sono di premio, e che si segna
 Talvolta un lor suggerimento. Io sono
 A seguirlo disposto. Essi pensaro
 Che Laura in questo dì sposata fosse:
 Or ben, sposata sia. Laura porgete
 Ad Aurelio la destra, e siate sposi;
 Di più si faccia ancor: signor Notaro,
 De' testimoni prenderete i nomi,
 E sono i testimoni Alfonso e Trinca.

(Fiorina freme, Alfonso anch'egli)

Alf. Come !...

Rod. Non replicate...

Trin. *(intimorito)* Io fo di tutto.

(si saranno accostati al Notaro)

Not. Il vostro nome? *(ad Alfonso)*

Alf. *(con dispetto)* Alfonso,

Not. Ed il cognome?

Alf. Griffagni.

Volp. *(a parte)* *(Bel cognome in un mercante!)*

Not. E voi? *(a Trinca)*

Trin. Mi chiamo Trinca.

Not. E poi?

Trin. Truffati

Volp. *(Ch' esser voleva truffator)* *(a parte)*

(il Notaro adempiuto l'uffizio suo, fa una riverenza, e parte.)

Un servitore. Qui fuori

V'è un postiglion, che in sei o sette lingue
Da bravo professor bestemmia e grida.
Dice che Trinca l'ha fatto aspettare
Presso la porta...

Rod. Intesi. Gli dirai,
Che coi cavalli e col landò medesimo
Venga alla casa nostra. Ampia mercede
Il rifarà dell'ore che ha perdute.
(*servitor parte*)
Del comodo apprestato uso faremo
Per trasferirci alla vicina villa.

Aur. Come v'aggrada.

Laur. Io son fuor di me stessa. (*giubilante*)

Ans. Ho gusto; poichè ancor non è guarito
Interamente il cocchier nostro.

Rod. Or faccia
La signora Fiorina la sua parte.
Quelle spoglie, di cui vestì poc' anzi
La padroncina per partir, le prenda,
E ne rivesta pur la padroncina;
Che già partir si deve.

Fior. (*arrabbiata*) Ah! ch'io non voglio...

Rod. Non mi far la bizzarra; o giuro al cielo...
(*li servitori in atto di forzarla ad ubbidire*)

Fior. (*il fa mortificata e rabbiosa*)

Rod. Ed è bene dover che queste carte
Tornino a chi comprolle. (*e le rende i viglietti*)
Ella le tenga

Come memoria della grande impresa.
(*poi seriamente*)

Or terminata è l'ironia. Lo scorno
Terminato non è. Volpino, Orazio,
Cacciate fuor di qua questi ribaldi.
Sulla pubblica strada escano uniti;
E se osan profferire ardite voci,

Sien colla forza e coll' insulto allora
Maltrattati e derisi.

Alf. In tal maniera
Un ospite si tratta?...

Rod. Il sacro dritto
Dell'ospitalità tu pria violasti;
E un traditor soltanto in te ravviso.
Eseguite. (*li tre discacciati partono mortificati e frementi, fuorchè Trinca il quale non si turba tanto. Alfonso colle mani si copre la faccia partendo*)

Volp. Eh! eh! non dubitate.
Li serviremo, come va.

Ora. Su via
Finita è la cuccagna,

Rid. (*allegro*) Oh! che contento.

Fior. Sempre almen mi amerai? (*a Trinca partendo*)

Trin. Anzi comincio
In questo punto a non amarti più:
Senza roba e denari io non ti voglio. (*e partono*)
Ans. (*che guarda dietro loro*)

Mi fa pietà. Ma finalmente poi
Spero veder rinascere in mia casa
La gioia e il riso. Sempre eran coloro
Mesti, pensosi... Ah ch'io di qualche cosa
Mi dovea insospettir.

Rod. Perfidi, il veggo!

Tacita e ascosa una sì nera colpa
Li faceva gelar nel macchinarla.
Ma voi, padre, perch'or vi rattristate?...

Ans. Eppur Fiorina mi sta in mente... Eppure
Quell'Alfonso mi par che esser potrebbe...

Rod. Deh! se a un figlio credete, e se d'amore
Degno son io, nel giubbilo comune
Di sì felice di non rammentate

Un'empia donna, un ospite infedele.

(*s'abbracciano vicendevolmente, e con allegria mostrano di prepararsi a partire: e intanto si cala il sipario.*)

Fine della commedia.

(1) Fra le critiche false o indiscrete che del signor Goldoni si fanno, questa ho udita più volte, e disprezzata altamente. Nelle sue commedie, dicono alcuni barbassori, si parla sempre di mangiare e di bere, o sempre vi si mangia e vi si beve. Falsissimo è quel SEMPRE, come può dimostrarlo la semplice lettura delle sue quasi centocinquanta commedie fatte pubbliche colle stampe. Indiscreta poi ed ingiusta è tale critica, poich' essa toglie agli autori un largo campo di naturalezza e di verità. Se una scenicazione può figurarsi accaduta entro lo spazio di ventiquattr'ore, parmi che il far con chiarezza apparire un' esatta distribuzione di queste ore gioverà molto all' illusione teatrale. Or come mai farla apparir meglio che coll' indicarne l' aurora, la mattina, il mezzo giorno, il dopo pranzo, la sera, e la notte avanzata? E come meglio insinuare l' idea d' ore sì varie, che presentandone la varia disposizione della scena, la degradazione della luce, come accostumano i Francesi, e le varie decenti funzioni della vita civile, fra le quali la colazione, il pranzo, la merenda, la cena, e l' andar a dormire non possono sempre avere l' ultimo luogo? All' autor tragico è concesso di supporre fra gli atti del suo dramma, o in altro breve spazio di esso, battaglie, vittorie, duelli, carneficine. Si lasci all' autor comico la soave libertà, quando nè abbisogni, di frammischiarvi un pransetto, una merenda, una cena. Nel mentre ch' Eteocle e Polinice si battono, nel mentre che per la patria pugnano insieme gli Orazi ed i Curiazi, nel tempo che si sconfigge un esercito, si assedia una piazza, si incendia una città, lasciamo che gli Anselmi, le Laure, i Leandri, i Florindi mangino e dormino tranquillamente. Si sa che gli eroi vivevano senza discender mai ad azioni sì basse, ma i comici personaggi non le sdegnano: pare anzi che non possano starne senza, e vi si adattano volentieri, qualora credano di meglio contribuire con esse alla verità ed al piacere.

**I CIARLATANI
PER MESTIERE**

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Panem et Circenses.

PREFAZIONE

Di tutte le mie commedie è questa l'unica, ch' esce alla stampa senza essere prima uscita sopra le scene a fare di se il necessario esperimento. L' ho or ora soltanto terminata, nè credo tarderà molto a comparire in teatro: vedrò così in breve spazio di tempo ciò che ne giudichino i leggitori e gli ascoltanti.

Spero discrezione e indulgenza dagli uni e dagli altri, giacchè veggo che gli uni e gli altri ricevono oggi, per così dire, una nuova educazione di benignità, di tolleranza, di propensione a compatire i teatrali difetti, a perdonarli, e direi anche a proteggerli, a volerli, ad animarli. Sbarchi, spari, militari evoluzioni, assedi, fragor di tamburi, bellicosi concenti guerreschi, inalberati standardi occupano, o piuttosto ingombran la scena; lasciano muti gli attori; stordiscono gli ascoltanti; e mettono in pochissimo impegno le penne di coloro che inventano quasi senza bisogno d' essere inventori. In tal guisa il mal costume non teme più nè correzione nè sferza dall' arte comica, il ridicolo non è più bersagliato e schernito dal comico autore, nè più si offre al pubblico la vivace e fedele pittura o di quegli errori domestici, o di que' maliziosi raggiri, o di quelle astuzie traditrici, o insomma di que' giornalieri avvenimenti che circondano l' uomo socievole, il quale poi si trova aver uopo di senno, d' onestà, di prudenza e di pronti ripieghi per uscirne felicemente. Sono

questi gli oggetti primari, e più sani e più utili, che denno essere presi di mira dalla comica favola, e non le guerre o le paci, le vittorie o le sconfitte, i tiranni o gli eroi; e parlando della tragedia ancora, non so se neppur essa abbia un illimitato campo a far uso di simili rappresentanze, massimamente se rappresentar voglia viventi personaggi e fatti correnti. Tutto quello che esige ossequio, ammirazione, timore, espressione d'alta lode o di pungente biasimo non si mostri sopra d'un palco scenario, o ciò si faccia almeno sotto un ben cauto e modesto velame.

La commedia poi, oh la commedia non si accinge essa quasi mai ad aggrottare severamente le ciglia, ma bensì solo a deridere con giocondità ed allegria, ed anche qualche volta a trarre con istafilate piccanti un po' di sangue dalle delicate vene de' viziosi e delle viziose che ascoltano. Per altro, lungi da ogni autor comico, se vuol meritarsi giusto applauso e titolo di onest'uomo, lungi qualunque leggier ombra di personalità. La commedia è un poemetto, un dramma, un componimento animato, non una mormorazione, non una persecuzione, non una detrazione continua d'innocenti o di rei. Le rigide giudicature, le sentenze di assoluzione o di condanna non possono aver mai la loro sede sopra d'un palco scenario; e le materie gravi e importanti debbono agitarsi in tutt'altri luoghi, distinti ed a simil uso già destinati.

Se avessi anche avuta la frenesia di tentarlo, mi sarebbe stato impossibile, a me che fui sempre, come pur sono, fervido amico della tranquillità e della pace, impossibile mi sarebbe stato lo scrivere già all'impazzata tamburi, sangue, bombe,

cannoni, e così stordirmi, e stordire pseudo-comicamente il prossimo mio. Mi ha fortemente persuaso e ognora tenuto fermo nel proposito di folleggiare scrivendo, quel vago detto latino: *Si nugae, saltem sint canorae*: giacchè in vero una vanità, una cicalata gaia e faceta è assai meno cattiva d'una vanità malinconica e tetra, e i pazzi torbidi e cupi sono i più da temersi.

E poichè ora mi trovo sul fare un tantino da latinista, aggiungerò che alla presente ultima mia commedia ha dato non poco impulso un altro detto latino. *Panem et Circenses* esclamavano gli antichi popoli di Roma; e ne avevano ben giusta ragione, e quindi erano ben anche in questo loro voto appagati, e se non lo erano, dimostravansi mesti e inaspriti. In fatti vitto e giocondità sono gli elementi più necessari a mantenere in robusto vigore, in dolce quiete ed ispontanea fedeltà qualunque popolazione.

Or dunque il pane che abbondi e gli spettacoli che non di rado sieno dati faranno, cred'io conseguire il tanto bramato effetto. Che se ogni provvido governo, come già di continuo si vede, suda ed utilmente s'affanna, acciocchè il primo non manchi, deh! non trascuri ancor l'altro oggetto, e non lo giudichi indegno de'suoi maturi riflessi. Avvertasi che i teatri chiusi a chi non ne paga l'ingresso, a chi nei palchetti non consuma molto oro, a chi non soggiace a varie altre minute spese; e chiusi, se a peso d'oro non compransi gambe, trachee, avvenenze donnesche, non saranno mai spettacoli atti a trastullare povere genti, che partropo compongono la maggior parte del popolo, il quale vedrà, stando di fuori, i facoltosi,

e almeno i non miseri entrar nei teatri, ed ivi trascorrer molte ore della notte sollazzevoli e liete.

A quanti del popolo non manca il denaro? A quanti non mancano quelle ore, o perchè troppo tardi s' apre il teatro, o perchè troppo tardi finisce? A quanti in quelle ore manca la voglia, perchè stanchi dalle fatiche del giorno, o perchè aspettati dalla numerosa e casalinga famigliuola? Ma poche ore della giornata, nè già di tutte destinate che fossero a pubblici popolari divertimenti, non comperati da chi ue gode, gioverebbero a ravvivar l'animo dei satolli, e molto solleverebbero quello dei mal pasciuti. Dovrò io forse individuare e nominare quali esser possano i pubblici popolari divertimenti? Nè lo saprei, nè lo debbo. Si sanno, si sono usati, e abbandonati si sono quando forse più si dovevano coltivare.

Ecco resa chiarissima l'origine di questi miei *Ciarlatani*; ecco perchè ho voluto metterli ad un confronto, ardito forse, ma giusto, ed ecco una verità che non piacerà a tutti, lo che precisamente è il destino e il carattere della verità. Allegro io, benchè vecchio, vorrei veder tutto il mondo in una pari, moderata, decente, universal allegria.

Il primo e il second'atto di questa commedia richieggono diligenza somma di esecuzione, particolarmente nel dialogo, il quale se è naturale, come mi sono ingegnato di scriverlo, vuole molta naturalezza o maniera pronta e vibrata nel pronunziarlo, altrimenti resterà languido e noioso.

Il terz'atto poi l'abbandono quasi per la metà all'arbitrio degli attori, sieno comici, sieno dilet-

tanti, purchè usino di tale arbitrio con castigatezza e decenza. Esso vuole una rappresentazione di vasta piazza quanto più affollata si può; non angusto palco pei ciarlatani, e che le parole che fo pronunziare dai personaggi non sian imbarazzate dai lazzi estranei, e questi non imbarazzati da quelle.

Esistono e girano per le scene altre commedie col titolo di *ciarlatani*. Una graziosissima tradotta dal francese: *I Ciarlatani per accidente*; altra non meno dilettevole: *La Fiera di Sinigaglia*; ed altra ancora comparsa recentemente in sulle scene, ma ch'io non ho veduta nè conosco. Perciò a distinguere questa mia dall'altre l'ho intitolata: *I Ciarlatani per mestiere*. Dirà forse taluno: che diavolo, e come mai sulla scena un tal diluvio di ciarlatani? Come mai! ... Amico non più: non far sì grandi meraviglie. Se non sei un contadino, o un solitario, o un cieco ostinato, vedrai, conoscerai da te stesso che anche il mondo socievole e bello non è certamente nè scarso nè povero d'impostori e di ciarlatani.

PERSONAGGI

ALFONSO *padre di*

ENRICO *cittadino .*

MARCUCCIO *servitore .*

BRUNETTA *serva .*

ALBINA

ONOFRIO .

CARLETTO .

LISPUCCIA .

E altri .

Ciarlatani .

PANDOLFO *poeta .*

RAIMONDO *vecchio .*

La scena è nell' atto primo e nel secondo
in casa d' Alfonso .

E nel terzo sulla pubblica piazza .

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa d' Alfonso .

ALFONSO , poi BRUNETTA .

Alf. **I**o non capisco nulla . Mio figlio è un giovinotto che fu sempre allegro , sempre vivace , e sempre amante dell' applicarsi a qualche studio , ed ora da pochissimi giorni lo veggio malinconico , abbattuto . Quando sta in casa , non fa che passeggiare , e guardare in sù , e sospirare ; e poi esce fuori , e poi torna a casa ... in somma non capisco nulla ... Mi fa dolore , e mi fa rabbia nel tempo stesso . Ehi ? Chi è di là ? ... Ma già da costoro io ricaverò meno ancora di nulla .

Bru. Eccomi . Che cosa comanda ?

Alf. Comando e vorrei una cosa assai difficile da ottenersi .

Bru. Dica pure .

Alf. Vorrei la verità .

Bru. Oh ! Oh ! e nient' altro ? Il mio interno è l' appalto della verità ..

Alf. Benissimo, ma la tua bocca?

Bru. La mia bocca poi è la porta dell' appalto.

Alf. A meraviglia. Speriamo dunque di farne uscire ciò che bramo. Dimmi un poco: che ha mio figlio da alcuni giorni in qua, che mangia poco, sospira, ed è divenuto il ritratto della malinconia?

Bru. (*stringendosi nelle spalle*) Uhm! Che vuole mai che sappia io?

Alf. Eh! via; se parla qualche volta, egli parla quasi solamente o con te o col servitore Marcuccio.

Bru. Davvero non so niente: non mi ha detto niente; non sono informata di niente. Se parla con noi egli è per ordinarci di tempo in tempo quello che debbono fare un servitore ed una serva. Per altro io non bado, non veggo...

Alf. Eh! già me l'immaginavo ben io che avrei trovato chiuso l' appalto. Ehi? Marcuccio, ehi? Ma tutto già sarà vatio.

SCENA II.

MARCUCCIO, e detti.

Mar. Son qui, signore.

Alf. (*dopo avere un po' guardato a tutti due*)
(*Che faccia da impunità che hanno costoro!*)
Dov' è mio figlio?

Mar. Nella sua camera.

Alf. Che cosa fa?

Mar. Non lo so.

Alf. (*con impazienza*) È di buon umore, sospira, legge, passeggia, in somma che cosa fa?

Mar. Non lo so davvero. Egli è dentro, ed io sto fuori. Come vuole ch'io sappia i fatti suoi?

Alf. (Che canaglie!) E non t'accorgi neppure della sua tristezza, del suo turbamento, del suo mal umore? Su via palesami il vero.

Bru. (*piano a Marcuccio*) (Forti in gamba.)

Mar. (Eh! non ho paura.) Sì signore; veggo anch'io qualche poco di cangiamento nelle sue maniere, ma poi non ne capisco il perchè ... Quest'è ciò che io posso dirle.

Alf. (Costui ancora ha l'appalto serrato. Tutti compagni.) Or bene, veggo che da voi altri non è possibile l'averne un atto di amorevolezza e di affetto per il padrone. Se non volete palesarmi il vero, badate almeno di non tradirmi tenendo mano a mio figlio ... Egli, lo conosco abbastanza, non è capace di nessuna mala azione; e ciò mi mette sempre più in timore che la sua salute siasi alterata, e che per non affliggermi voglia tacere ... Misero me! questi figli, questi figli costano molto al cuore di un tenero padre! Vado per necessità a scrivere alcune lettere. Voi altri, se vedete mio figlio in atto d'uscire di casa, dategli che si trattenga, che ho bisogno di parlare con lui; e sul momento avvisatemi.

Mar. Sarà servita.

Bru. Non dubiti.

Alf. (*tornando a guardare a tutti due*) Che buone lane! Ma, o servirsi da se, o trovarsi in mano di simili creature.) (*parte*)

S C E N A III.

MARGUCCIO, e BRUNETTA.

Mar. (*guardando dietro ad Alfonso, e poi rivolto a Brunetta*) Che te ne pare? Ci è del torbido assai, assai.

Bru. Eh! niente paura. Non siam già schiavi; siam liberi, siamo padroni di noi medesimi; e fuori di questa casa possiamo fare ciò che a noi par e piace.

Mar. È verissimo. Ma il padroncino lo abbandoneremo?

Bru. Oh! il povero signor Enrico poi, te lo confesso, mi fa compassione. Non so per altro se in questo caso fosse meglio il servirlo o l'abbandonarlo. Se noi lo serviamo ben bene ...

Mar. Ti capisco, lo aiutiamo ben bene a fare una solenne corbelleria.

Bru. Ma, diavolo! la cosa è chiara. Innamorarsi così perdutoamente ...

Mar. D'una Ciarlatana!

Bru. Una Ciarlatana poi è una donna come le altre. Ma che direbbe, che farebbe mai il sig. Alfonso padre d' Enrico?

Mar. E i suoi parenti e i suoi amici e tutta la città ...

Bru. Eh! eh tutta la città! Non sono mica qualche gran cosa questi signori padre e figlio.

Mar. È verissimo; anzi vengono assai dal basso. Ma adesso hanno denari, e per conseguenza fumo, superbia e pretensioni.

Bru. Non saprei. Io mi metto nei panni d' Enrico, e lo compatisco, e vorrei vederlo contento.

Mar. Cara Brunetta mia, tu ed io siamo ben in obbligo di compatirlo. Non è vero?

Bru. Sì, io sono sincera, e fra noi due si parla schiettamente. Non posso negartelo, sono innamorata morta ancor io.

Mar. E di me che cosa credi che sia?

Bru. Che tu sia cotto e stracotto.

Mar. Maledetti Ciarlatani!

Bru. E perchè li vuoi maledire?

Mar. Perchè ci hanno cacciato in corpo a noi tutti un amore...

Bru. Ebbene? Quel giovinotto mi piace; e per questo?

Mar. Ed io divento matto per quella sua compagna più piccolina.

Bru. Ed il nostro povero Enrico

Mar. Spasima, delira, muore per quell'altra spiritosella...

Bru. Oh! mi burli? Quella è un boccon da padrona.

Mar. Ma noi forse ci potremo consolare; egli no.

Bru. E perchè?

Mar. Perchè non abbiamo nè denari, nè parenti ricchi, nè riguardi, nè etichette da osservare; e contenti noi, contenti tutti. Tu puoi sposar quel ragazzo s'egli ti vuole, ed io quell'altra s'ella mi gradisce.

Bru. Figurati, non vorranno già lasciar il mestiere. Come si farebbe a vivere?

Mar. E noi faremo lo stesso mestiere con loro; e così vivremo benissimo.

Bru. I Ciarlatani! Noi fare i Ciarlatani! Esporci al pubblico, servirlo, star soggetti...

Mar. Eh! per carità lascia cotesti tuoi scrupoli. Il mestiere del servitore e della serva non è un esporsi al pubblico continuamente, un servirlo, un esser soggetti alle bestialità ed ai capricci or d'un padrone or d'un altro? Che differenza ci trovi fra il servire il pubblico a terra piana e il servirlo tre o quattro piedi più in su sopra un palco?

Bru. Davvero non dici male. Son persuasa. Ma io non so nè cantar nè ballare.

Mar. Che importa? Basta far qualche cosa. Non so cantar nè ballare nemmeno io. Farò ballare la scimia, se vi sarà.

Bru. Ed io venderò il balsamo.

Mar. Oh! brava. Io colla scimia e tu col tuo balsamo faremo faccende.

Bru. Zitto, Marcuccio. Il padroncino che viene.

Mar. Guarda che faccia tetra!

Bru. Poveretto, era così buffoncello.

SCENA IV.

ENRICO, e detti.

Enr. (*alli servitori che lo salutano*) Vi saluto.

Bru. Allegri, padroncino, allegri.

Mar. Perchè vuole affliggersi così? Pensi alla sua salute.

Enr. (*con gran sospiro*) Ma! (*e si butta a sedere*)

Bru. Finalmente poi ci è rimedio a tutto...

Mar. Fuori che all'osso del collo.

Enr. (come sopra) Eh!

Bru. Già siamo tutti tre nello stesso caso.

Mar. Siamo innamorati morti tutti tre.

Enr. (come sopra) Oh!

Bru. Ma! eh! oh! finchè stiamo nei sospiri e nel silenzio non concluderemo mai nulla.

Mar. Bisogna risolvere. Noi certamente risolveremo.

Enr. (con mestizia) E che cosa risolverete?

Mar. Quello che non potete risolver voi.

Enr. (balzando in piedi) E che vorreste dire?

Bru. Non vi alterate per carità.

Enr. Spiegatevi. (con risolutezza)

Mar. Io sposerò, se mi vuole, quella ragazza.

Bru. Ed io, se gli piaccio, sposerò quel ragazzotto.

Enr. (con tristezza) Ed io?

Bru. E voi...

Mar. Resterete...

Enr. A mani vuote e a bocca asciutta.

Bru. Siete un signore...

Mar. Siete un uomo ricco...

Enr. Sono uno sventurato, un infelice, un meschino, se i beni di fortuna mi debbono togliere il bene maggiore che possa nella vita godersi: una bella, un'amabile, una leggiadra compagna...

Mar. Scusatemi; non sono che tre giorni ch'ella trovasi in questa città. Voi non avete potuto giudicare che dell'esterno.

Bru. Nè punto sapete che anima vi sia dentro quel corpo.

Enr. Lo stesso può dirsi ancor di vuoi altri. Eppure siete risoluti di effettuare le vostre intenzioni.

Mar. Noi siamo un'altra cosa, Quando l'occhio è appagato, e che vediamo sicuri il guadagnarci un pane insieme con la moglie, non abbiamo bisogno di pensare più in là; e le nostre convenienze non fanno nè caldo nè freddo a nessuno.

Bru. Così è. Noi andiamo sul palco, e buona notte.

Mar. Mentre bisogna che voi facciate venir giù dal palco la vostra bella.

Bru. Lo che è assai più difficile.

Enr. Quando io la sposi, ella certo vien giù dal palco, e tutto è accomodato.

Mar. Ma, e vostro padre?

Enr. Ah! taci, quest'è il solo riflesso che mi trafigge il cuore.

Bru. Gli daresti una gran passione.

Enr. Ma come poss'io resistere alla mia passione amorosa?

Mar. Collo svagarvi, coll'uscire di casa, col non capitar per adesso in sulla piazza...

Bru. Ed anche se occorre, coll'andare un poco in campagna...

Enr. (*risoluto*) Sì, così appunto farò. Forse se mi riesce di stare qualche giorno senza vedere quella donna...

Mar. Ve la scordate per sempre... e noi altri...

Bru. E noi altri dobbiamo fare lo stesso.

Mar. Ma come?

Bru. Dobbiamo procurare di non andare più in piazza...

Mar. Dici bene, o almeno di non guardare mai più a quella parte ov'è il palco...

Bru. E così sarà bella e finita...

Enr. Anch'io purtroppo non vedo altro rimedio che questo.

Bru. E vadano al diavolo i Ciarlatani.

Mar. E tutte le Ciarlatane.

Enr. Bisogna fare uno sforzo e vincersi, e sacrificar tutto alla convenienza e alla quiete.

Mar. E ancor noi faremo lo stesso; non penseremo più a maritarci; e così faremo una grossa corbelleria di meno.

Bru. Già forse i nostri conti erano senza l'oste.

Mar. Come sarebbe a dire?

Bru. Oh! bella. Quella ragazza piaceva a te. Ora sai di certo che tu piacessi a lei?

Mar. A dir vero, non lo so. Non le ho parlato mai.

Bru. Neppur io ho mai parlato a quel ragazzo.

Enr. Nemmen io ho potuto trovar il modo di spiegarmi con quella giovine.

Bru. È ben grazioso il casetto. Siamo in tre innamorati ...

Mar. Innamorati a solo

Enr. Ciò vuol dire senza speranza; ma vuol anche dire senza motivo di disperazione. Il punto sta nel gran colpo ch'hanno in me fatto il volto e gli occhi e il brio di quella donna ...

Bru. In me è accaduto lo stesso.

Mar. E in me ancora. Ma su via, coraggio, risoluzione. Il colpo, il colpo! Si suol dire che per un colpo non casca un albero, e noi miseramente cascherem tutti tre ...

Enr. No, no, coraggio, risoluzione. Non più si metta piede in sulla piazza. Io anderò sollecitamente in campagna. Anderò intanto ad avvisare un mio amico

- Mar.* Abbiate la bontà di fermarvi in casa anche un poco. Il vostro signor padre ha detto che vuol parlare con voi prima che usciate. Dobbiamo avvisarlo.
- Enr.* Ebbene. Avvisalo pure; e starò qui ad ubbidirlo. E di che ridi?
- Mar.* Rido perchè nessuno di noi ha avuta tanta franchezza di parlare all'idolo amato. Sono poi finalmente Ciarlatani.
- Bru.* Io sono una ragazza; vedi bene, non m'è lecito sì facilmente
- Mar.* Questo lo capisco ancor io. Ma il padroncino ed io stesso ...
- Enr.* Oh! ti dirò: mi ha data e mi darebbe una soggezione maledetta colui che veggo essere il capo della compagnia. Ha un viso così duro, così serio
- Mar.* Lo stesso effetto egli ha prodotto in me ancora quel ceffo quell'aria grave
- Bru.* Zitto. Viene il padrone.
- Enr.* Ritiratevi. Ci siamo intesi. Silenzio. Giudizio. Quello che è stato, è stato.
- Mar.* Consolatelo il vostro ottimo padre
- Enr.* Sì, sì. Mi vedrà ora almeno in apparenza di umore allegro e contento.
- Mar.* Mai più in piazza, se posso. (*e parte*)
- Bru.* Io non vi vado più certamente. (*e parte*)
- Enr.* Rientra, Enrico, in te stesso. Alla campagna, alla campagna; e tutto sarà finito.

S C E N A V.

ENRICO e ALFONSO.

Alf. Buon giorno, caro figlio.

Enr. M' inchino a lei, signor padre. (*bacian-
doli la mano*)

Alf. Come si sta?

Enr. (*facendosi forza*) Bene, bene, benissimo.

Alf. Ed io moltissimo ne godrei, se ciò fosse vero; ma temo che tu finga e mi nasconda la verità per non affliggermi maggiormente. Vieni qua, figlio mio, mettiamoci a sedere, e discorriamo. (*siedono*)

Enr. Comandate pure, ed io prontamente v'obbedirò.

Alf. Da che nasce il tuo malinconico umore, sì contrario al tuo temperamento ed alla tua consueta allegria.

Enr. Per pietà, caro padre, non parliamo più del passato. Non so neppur io uno sconcerto ... di stomaco

Alf. Eh! no no, tu ti confondi. Dovevi dire uno sconcerto dell'animo ma tu abbassi gli occhi. Non hai coraggio, e non hai il costume di negare la verità. E perchè non t'apri a tuo padre? Dove trovar potrai un miglior amico, che ti consigli e ti aiuti?

Enr. (*se gli butta in ginocchio*) Ah! padre amatissimo, perdonatemi se ho taciuto finora, e permettetemi ch'io taccia ancora per sempre. Già quel qualunque tumulto, ch'erasi nel mio cuore suscitato, è interamente dissipato e svanito. Sono quieto, sono libero da ogni affanno; sono contento

Alf. Alzati, alzati, figlio mio, e prosegui a dirmi la verità. Che tumulto, che affanno era il tuo? Non vergognarti, non arrossire dinanzi al padre e all'amico. Se una passione amorosa ti avesse molestato e ti molestasse ancor tuttavia, io saprò compatirti; saprò consigliarti; ho pratica di tali vicende; conosco qual sia la forza di un bel volto, di due begli occhi sull'animo di un giovane, ed anche su quello d'un vecchio. Le donne sono fatte per piacere, per rallegrare, per addolcire le amarezze dell'uman genere. Non mi hanno mai dispiaciuto, non mi dispiacciono

Enr. Eh! lo so, signor padre, questo lo so.

Alf. Benissimo; se tu lo sai, parlami dunque con ogni franchezza, e qualora si tratti di donna savia, onesta, civile

Enr. Basta così. Non se ne parli mai più. Ho saputo vincermi, ho saputo superare una passione

Alf. Che tu credevi indegna di te. Oh! quest'è poi un altro conto. Allora eri sicuro della mia disapprovazione. Ma, e non si può sapere chi sia colei ...

Enr. Dispensatemi dal dirvelo. È inutilissima cosa. Piuttosto, se mel permettete, anderò per alcuni giorni in villa, e meco condurrò un qualche amico. Ciò finirà di guarirmi ...

Alf. Ho capito; finirà di guarirti da una passione che non ti conviene. Io ti lodo, e ti lascerò partir quando vuoi.

Enr. (con trasporto abbraccia il padre che gli corrisponde) Quanto vi debbo! Quant'è mai grande la mia riconoscenza!

Alf. Ma avverti di ritornare più presto che tu potrai. La femmina ch' io non t' obbligo di nominare, poichè ciò ti dispiace, è di questo paese, oppure ...

Enr. È forestiera, signore, è forestiera, e fra pochi giorni credo che partirà.

Alf. Ottimamente; e tosto ch' essa partita sia tu tornerai.

Enr. Sì, signore; così appunto farò. Vado intanto ad apparecchiare alcune mie picciole cose...

Alf. Sì, vanne, vanne pure, caro figlio. Tieni ora un bacio. Altri ancora te ne darò prima che tu parta.

Enr. Ed io sarò sempre gratissimo a tanto amor vostro ...

(nel mentre che s'incamina alle sue stanze)

S C E N A VI.

MARCUCCIO in fretta e detti.

Marc. *(ad Enrico piano)* Oh quest'è un bel caso!

Enr. *(Che cosa ci è?)*

Marc. *(Sentirete)* Signore.

Alf. Che vuoi?

Marc. Una lettera; ed è qui fuori quegli che l'ha portata.

Alf. *(aprendo la lettera)* Aspetta forse risposta?

Marc. *(mezzo confuso)* Sì anzi sì... sì, signor sì ...

Alf. Adesso subito. *(apre la lettera e si mette a leggere piano. Intanto)*

Enr. *(Oh! Diavolo! che colui si fosse accorto di)*

qualche cosa, e che venisse ad accusarmi a mio padre?) (*tutto ciò a Marcuccio, che gli ha parlato prima*)

Marc. (Questo no, questo no, ma è una lettera di raccomandazione.)

Alf. (*ridente volgendosi al figlio*) Ah! sei ancor qui?

Enr. (*confuso*) Mi sono trattenuto per vedere se avevate bisogno di nulla Se mai quella lettera

Alf. Oh! questa lettera, questa lettera non è che di argomento allegrissimo. Senti; un mio amico mi raccomanda una compagnia di cantanti buffi. (*legge*)

» Amatissimo Amico.

» Sapendo che voi non isdegnate mai le occasioni di farmi piacere, vi raccomando il signor Onofrio Fuga virtuoso di musica, e capo di una picciola, ma graziosa compagnia di virtuosi e virtuose. Sono, credetelo, benchè stranissima cosa, persone onorate e discrete. Le potete accogliere colla solita vostra cortesia, mentre esse ne son ben degne. Amatemi. Addio.

» Vostro Amico vero

» Marc' Aurelio Rodi.

Mar. (*ad Enrico*) (Onofrio è il nome di quel muso duro...)

Enr. (Che ci dà soggezione a tutti.)

Alf. Ma non capisco. Il carnevale è inoltrato; tutti i teatri sono occupati: n'è so dove vogliono adesso impiegarsi questi cantanti. Venga, digli, venga pure.

Enr. (Ah! è meglio che me ne vada) Se altro non mi comanda...

Alf. No, fermati, aspetta. Se mai ci fosse bisogno di far qualche passo..... mi preme assai di servire l'amico.

(*Marcuccio andò già ad introdurre*)

SCENA VII.

ONOFRIO introdotto da *MARCUCCIO*, e detti

Ono. (*vestito meschinamente, ma con, decenza e pulizia*) Le fo umilissima riverenza.

Alf. La riverisco, signor Onofrio. (È un virtuoso molto succinto. Non sarebbe così, se avesse la voce sottile.) In che cosa posso servirla?

Ono. (*prendendo subito una sedia e mettendosi a sedere pacatamente*) Ella può proteggermi e proteggerci.

Alf. (*ad Enrico*) Mi piace la franchezza. Bisognerà che sediamo ancor noi. (*fa cenno a Marcuccio che dia da sedere ad Alfonso e ad Enrico*)

Enr. Sediamo pure. (Ma tremo.) (*a Marcuccio*)

Marc. (Eh nulla nulla. Di che volete temere?)

Alf. Ella colla sua compagnia, mi figuro, che sarà qui di passaggio.

Ono. No, signore. Per questi pochi giorni che restano del carnevale siamo qui di permanenza.

Alf. Dunque quest' anno si troverà senza teatro? Spiacemi che troppo tardi sieno venuti...

Ono. Non siamo senza teatro, no, signore.

Alf. Ma non lo avrà in questa città.

Ono. Anzi in questa appunto. Abbiamo cominciato che è poco; e qui termineremo i pochi

giorni che restano del carnevale, se possiamo ottenere una nuova licenza...

Alf. Ma non capisco...

Marc. (Mi vien da ridere) (*ad Enrico*)

Enr. (Ed io tremo.)

Alf. Ma dove l'hanno il teatro?

Ono. (*sempre con grave serietà*) In piazza.

Alf. In piazza!

Ono. Sì, signore, in piazza, sulla pubblica piazza: nel luogo più distinto e rispettabile della città; nel luogo che è più immediatamente sotto l'occhio e sotto la protezione del Governo, nel luogo più nobile e più frequentato.

Alf. (Adesso ho capito.) (*ridendo*) Ma voi scherzate, e meco scherza ancora l'amico che vi raccomanda.

Ono. Che scherzo, signore? Io non ischerzo.

Marc. (Che faccia tosta ha colui!) (*ad Enrico*)

Enr. (Ha un muso che par di marmo.)

Alf. Ma se voi operate sulla pubblica piazza, ove non havvi certamente alcun teatro chiuso, salirete sopra di un palco allo scoperto, e non sarete virtuosi, ma...

Ono. (*alzandosi in piedi*) Ma che cosa?

Alf. (*alzandosi anch'egli*) Ma Ciarlatani.

Ono. Che virtuosi! che Ciarlatani! Noi recitiamo, noi cantiamo sul nostro palco non chiuso, come recitano e cantano gli altri su i palchi serrati. L'apertura o la chiusura nulla fanno di differenza. O virtuosi tutti, o tutti ciarlatani.

Alf. (*ad Enrico*) (È curioso costui.)

Enr. (*ad Alfonso*) (Non mi par che abbia torto.)

(*poi a Marcuccio*) (Potessero pure i ciarlatani chiamarsi almen virtuosi!)

Marc. (Eh non credo che le parole facciano cangiar natura alle cose.)

Alf. Non so che dire. Lodo il vostro spirito...

Ono. Perdonatemi, signore; non parla in questo lo spirito, ma la verità semplice, schietta; e nella nostra compagnia pensiamo tutti così. (*poi si ferma osservando Enrico*) Ma quel signore sarebbe egli mai vostro figlio?

Alf. Appunto, è mio figlio.

Ono. Lo saluto umilmente. Egli, egli potrà ben dirvi con quale grazia e decenza si eseguiscono da noi le nostre operazioni. L'ho veduto ogni giorno, ora lo riconosco, attentissimo ad udire, ad osservare vicino vicino al palco nostro.

Enr. (O me infelice!) Sì... è vero... tutto bene... tutto assai bene eseguito.

Alf. (*guardando il figlio*) Ogni giorno! sei andato ogni giorno?

Marc. (Il Diavolo ha condotto colui.)

Enr. Sì, signore. Ho passato qualche momento ozioso con molto piacere. (Non so quello ch'io mi dica.)

Alf. (Non vorrei, non vorrei... ah! mi pare impossibile.) In somma, se posso valere a giovarvi in qualche cosa, non avrete che a dirmelo. Troppo mi preme di servire l'amico mio Marc' Aurelio. (*in atto di accompagnarlo perchè se ne vada*)

Marc. (Lode al cielo che se ne va.)

Enr. (Non fosse mai egli venuto!)

Ono. I miei compagni verranno essi pure a fare il loro dovere...

Alf. Eh! non serve, non serve.

Marc. (Allora staremmo freschi.)

Enr. (Il Cielo ce ne liberi.)

Ono. Dovevano essere già venuti. Mi maraviglio che tardino tanto...

Alf. Non serve, vi dico, non serve. Un'altra volta poi...

S C E N A VIII.

BRUNETTA e detti.

Bru. (*frettolosa e tremante*) Signore, son qui fuori... vi sono... dicono che bramano baciarsi vi la mano... se il permettete. (*fa alcuni cenni ad Enrico e Marcuccio*)

Alf. Che maniera di far le ambasciate! Vi sono... sono qui fuori... bramano di baciarsi la mano... Ma chi, in tua malora, chi?

Bru. Non ve l'ho detto? (Mi si scavezzino le gambe.) Due donne con un giovinotto.

Ono. Ah! ah! saranno i miei compagni. Non negate ad essi l'onore...

Alf. Ebbene, vengano pure. (Son nel intrico, e vorrei uscirne. Questa razza di gente per casa mia non mi piace.) (*poi subito a Brunetta la quale parlava piano ad Enrico sulla venuta ec.*) E così, perchè non vai a dire che vengano? (*con qualche dispetto*)

Bru. Vado, vado. (Al solo veder quel ragazzo mi vengono i sudori freddi.) (*e parte*)

Ono. Vi prego bene, signore, a deporre l'idea di chiamarci col basso titolo di ciarlatani.

Alf. Eh! sì, sì, tutto ciò che volete. (*con impazienza*
(Vorrei sbrigarmi da costoro. Ho dei sospetti che m'inquietano.)(*poi ad Enrico*) Non vai più a prepararti per la campagna?

Enr. Anderò subito, sì signore. Ma mi avevate detto che restassi qui. (*con timidezza*)

Alf. Ed ora ti dico che puoi andartene.

Enr. Obbedisco.

Alf. (*a Marcuccio*) Vallo a servire.

Mar. Sì, signore. (Caschi il mondo, voglio vedere la mia ragazza.)(*ad Enrico*)

Enr. (*a Marcuccio*) (Le osserveremo insieme tutti due. (*partono, ma si mettono sulla porta in osservazione*))

SCENA IX.

BRUNETTA che introduce *ALBINA*, *CARLETTO*,
LISPUCCIA, e detti.

Bru. S'accomodino, signori. Ecco il mio padrone.
(*poi piano e fralli denti dice in fretta a Carletto*)(Addio, bel ragazzotto.)

Carl. Che cora dite?

Bru. Dico che si accomodino. (*e porta da sedere*)

Alb. Il mio ossequio.

Carl. Servo di lei.

Lis. M'inchino moltissimo.

Alf. Li riverisco tutti. (*e fa cenno che sedano*)
(*sedono, e le donne avranno fatto molti inchini affettati e ridicoli*)

Enr. (*sulla porta senza essere veduto dal padre va facendo baciamani ad Albina, che non gli bada*)

Mar. (fa lo stesso a Lispuccia, che non l'osserva neppure)

Alf. Ho già inteso quì dal signor Onofrio ciò che si desidera. Farò quanto posso per servire l'amico che mi scrive, e non sarà niente difficile che sia confermata la necessaria licenza. Ma il carnevale è tanto avanzato...

Ono. Appunto perchè avanzato sta bene che i divertimenti si accrescano, o almeno non si diminuiscano. La nostra licenza è limitata a pochi giorni, e si vorrebbe sotto la protezione vostra ottenere che ci venisse prolungata sino al fine del carnevale.

Carl. È divertimento più nobile...

Alb. E teatro più bello...

Lis. D'una pubblica piazza ...

Ono. Teatro certamente non solo nobile e bello, ma comodo e salubre; senza che mai temere si possa aria mefitica pel cattivo fiato degli spettatori troppo affollati, o il pericolo orribile di qualche incendio. Si aggiunga che la struttura dei nostri teatri esclude affatto ogni sorta di galanti e di cicisbei, mentre noi non abbiamo nè tele, nè quinte, nè camerini, nè alcun' altra maniera di nascondigli.

Alf. (Sono curiosi costoro; mi fanno ridere.) Mi spiacerrebbe quell'essere continuamente esposti...

Alb. Esposti a che?

Alf. Al rumore, allo strepito, ai fischi...

Ono. Oh! questa è bella davvero. Coloro che escono sulla scena nelli teatri chiusi sono in assai peggior condizione di noi. Favorite,

signore. Mi accorderete che un male, qualora avvenga non dovendo avvenire, è più sensibile assai. Che in una piazza ci sia rumore, ci sia strepito, è naturalissima cosa, non ci si bada, e noi tiriamo innanzi. Che insorga di tempo in tempo qualche fischiata, poco sorprende, e non importa. Possono le fischiate non essere dirette a noi; e siamo sicuri che la sola feccia del popolaccio è quella che fischia; lo che non mortifica e non avvilitisce. Ma che in chiuso teatro, a cui si vuol dar nome di nobile e di nobilissimo, si oda un mormorio, un bisbigliar perpetuo, un ridere sfacciato e stolido che disturba gli ascoltatori, ciò fa venire la rabbia e agli ascoltatori e agli attori, ai quali accade ciò che in tali luoghi non dovrebbe accadere. Aggiungete ancora la vigliaccheria delle fischiate, le quali tante volte nascono e crescono dalle bocche, non già plebee, ma civili e nobili ancora, che col favore dell'oscurità...

Alf. Oh! qui per Bacco avete ragione. In una pubblica piazza nessuna persona civile s'arischierebbe a fischiare, perchè troppo in vista. Lo che dimostra che l'azione del fischiare è un'azione canagliesca e villana.

Ono. Permettete, signore, che ancora vi dica che, giacchè si pretende essere in molte professioni la venalità quella che le abbassa e deturpa, sarà la nostra, se non nobile, almeno molto civile. Noi andiamo alle varie piazze del mondo senz'obbligo alcuno d'andarvi; non abbiamo scrittura alcuna che ci tenga schiavi, legati; non abbiamo il rimorso di

estorcere zecchini e zecchini a migliaia per la frivolezza di un canto o d'una buffoneria; noi non siamo nel caso di tradire un impresario, poichè impresario vero non l'abbiamo; nè d'ingannare il pubblico, poichè non gli promettiamo nulla. Cominciamo e finiamo la recita e le operazioni nostre quando a noi pare e piace; e ce ne andiamo cheti cheti alle nostre abitazioni, talvolta con pochi denari in saccoccia, non mai con molti, e spesso ancora con nessuno. Il Pubblico non è punto obbligato a pagare, e chi non vuol pagare, non paga. Ah! che ve ne pare? Gli avvocati, i medici...

Alf. Ho capito; non possono dire altrettanto. Io v'ammiro e vi lodo che così bene sosteniate l'onore della vostra professione.

Ono. Oh mi perdoni, essa si sostiene da se, nè v'è bisogno di troppo ingegno per farne difesa, anzi elogio.

Alf. Sì, sì, ma voi pure, scusatemi, sarà sempre vero che quel farsi spettacolo avvilisce un po'l'uomo, e lo espone...

Ono. Che avvilirsi! che esporsi! Che mi dite voi, signore, di spettacolo? Oltrechè questa cosa, se mai fosse biasimevole, è già comune ad ognuno che agisce sopra le scene, aggiungerò che il farsi alternativamente spettacolo e spettatore è ciò appunto che di continuo accade nel mondo socievole, e più assai in quello che viene denominato bel mondo. Le azioni mie sono quasi tutte alla vista di quasi tutti, e così dir potrete delle vostre agli occhi miei. Voi, per esempio, oggi riscuotere

lodi, domani ne date; posdomani incontrate censura e biasimo asprissimo; e il giorno dopo siete voi quegli che lo pronunzia sopra altri. In somma

Alf. In somma veggo che avete talento e spirito e merito, ond'esser servito e giovato ove si possa, ed io mi offro...

Ono. Ed io e noi (*alzandosi*) null'altro desideriamo che la grazia di vederci prolungata la licenza di agire sino al termine del carnevale...

Alf. (*alzandosi anch'egli*) E questa sono io quasi sicuro di farvela ottenere... (*durante questo dialogo Enrico non veduto dal padre fa cenni ad Albina che imbarazzata corrisponde. Marcuccio ne fa a Lispuccia che o non capisce o non bada. Brunetta ne fa a Carletto che corrisponde freddamente. Alfonso prosegue*) Ma queste signorine non parlano? Che vuol dire? Non mancheranno certamente di spirito e di brio. (*si sono alzati tutti in piedi*)

Lis. (*con grazia affettata*) Oh! anzi ne abbiamo moltissimo, e non abbiamo soggezion di nessuno; ma quando parla il nostro capo, stiamo ad ascoltarlo a bocca aperta.

Alf. (Che sguaiata!) (*a parte*)

Mar. (Che vivezza!) (*a Brunetta*)

Bru. (Mi pare una caricatura.) (*a Marcuccio*)

Carl. Nella nostra compagnia si sta soggetti al capo, e lo reverenziamo con tutte le esequie.

Bru. (*a Marcuccio*) (Senti! quest'è parlare.)

Mar. (*a Brunetta*) (A me pare un bell'asino.)

Alb. (con maniera pulita) Io non vanto nè spirito nè brio; quel po' di franchezza che posseggo, e di cui debbo per necessità far qualche uso, la tengo pel palco, giacchè sovr'esso sono costretta a salire. (poi volgesi ad altra parte, asciugandosi gli occhi)

Enr. (da se) (Mi passano il cuore quella voce e quel pianto.)

Alf. Dunque non esercitate con genio la professione di...

Ono. Eh! che non sa quello che si dica. Ha in testa de' pensieri romanzeschi; è una povera ragazza, abbandonata sopra una strada di campagna, che non sa la sua origine, e che vuol sognarsi d'esser nata qualche cosa di grande...

Alb. No, non mi sogno grandezze, ma sento d'essere nata onesta, e questo sentimento sarà in me sempre vivo e costante,

Lis. Siamo oneste ancor noi sul palco, sotto il palco, e in qualunque altro luogo; ma non vogliamo morire di malinconia.

Mar. (Brava! m'innamora sempre più)

Enr. (Oh! quanto m'interessano que'patetici e savi detti!)

Alf. Ballano o cantano queste signorine? (Vorrei che andassero, e mai non vanno.) (le va accompagnando verso la porta)

Ono. No, signore, esse non ballano.

Alf. Avrete per altro i vostri balli.

Ono. Li abbiamo, e sono eseguiti da una truppa di scimie (sempre con gran serietà)

Alf. Di scimie!

Ono. Certamente. Che meraviglia ne fate? Forse

il ballo non è quasi del tutto appoggiato sulla forza ed espressione della pantomima? E qual animale ha meglio l'arte dell'imitazione d'una scimia un po' bene istruita?

Alf. Non dite male.

Ono. Dico anzi benissimo. E poi coll' avere scimmie per danzatori si salvano molti disordini; si risparmia il vestiario; ed è molto meglio una bestia spogliata che una donna indecentemente vestita.

Alf. Basta così; già v'ho inteso. (Finiamola una volta) Ehi, accompagnate questi signori. Avrò tutto l'impegno per servirvi, e per servire l'amico mio.

Mar. Eccoci pronti. (*con gran premura*)

Enr. Siamo a' suoi comandi. (*nello stesso modo*)

Alf. (Come son lesti costoro! Crescono i miei sospetti) (*Marcuccio fa saluti a Lispuccia, che corrisponde con qualche inchino ridicolo. Brunetta ne fa a Carletto, che corrisponde con aria balorda: e intanto s'incamminano per partire i Ciarlatani*)

Alf. Li riverisco.

Ono. Con tutto il rispetto.

Lis. M'inchino a lei.

Alb. Padrona sua.

Carl. Sempre disposto a favorirla. (*partono accompagnati*)

S C E N A X .

ALFONSO solo, poi ENRICO, il quale si ritirò, ma veduto da ALFONSO.

Alf. Sono agitato da un timor non ingiusto. I servitori confusi, e che non hanno mai abbandonata la camera tenendosi in disparte; mio figlio anch'egli credendo ch'io non lo veda.... eh! qui ci è sotto qualche mistero fatale purtroppo alla mia quiete. Terrò bene gli occhi aperti. Voglia il cielo ch'essi sieno aperti abbastanza. I servitori non tornano. Non mi curo di loro. Pensiamo al figlio. Parmi di vedere ch'egli non pensi più tanto alla sua andata in campagna. Che sia incapricciato d'una di quelle due femmine? Già mi figuro di quale, e mi figuro ancora che gli daranno aiuto Brunetta e Marcuccio. Eccoli qui costoro. Oh! figlio, figlio ... ma andiam da lui.

S C E N A X I.

MARCUCCIO e BRUNETTA ch'entrano, ed osservano se sono soli.

Mar. Non ci è nessuno.

Bru. (con ansietà) E che cosa hai potuto ricavare?

Mar. (anch'egli in fretta) In mezzo alle cerimonie di accompagnamento ho potuto sapere che

quella che piace al padroncino si chiama Albina, e l'altra che piace a me Lispuccia.

Bru. E il giovinotto?

Mar. Non l'ho domandato.

Bru. Che tu sia ben maledetto! e perchè?...

Mar. Il nome, il nome: che serve a te il nome?

Bru. Oh bella! quello che serve agli altri....

Mar. Eh! via, quietati; ho fatto di più. Ho saputo dove sono alloggiati. Mi è stato confermato che il capo loro è rigorosissimo: e m'ha detto la Lispuccia che, se voglio farle avere un viglietto, io in ora oscura lo metta dentro il balcone aperto d'una cameretta terrena che sta vicina alla porta. Ivi stanno le scimie, e non vi capita alcuno fuorchè ella sola a governarle.

Bru. Questa intanto è cosa buona. Io ti so dire che ora poi ardo ed avvampo.

Mar. Ed io ti dirò che, se prima era cotto, ora sono abbrustolito. Che vivacità si vede in quella ragazza!

Bru. A me sembra una sguaiata. Ma quel giovinotto

Mar. Ah! sì, sì, è un capo d'opera. (*ride*)

Bru. Dice poche parole, ma...

Mar. Sì, ma molti spropositi.

Bru. Tu già sei un asino... Taci, sento gente. Hai lasciata aperta la porta di casa.

Mar. Sì, me la sono scordata. vediamo.

(*e s'incammina*)

SCENA XII.

PANDOLFO di dentro e detti.

Pan. È permesso? si può entrare?

Mar. Avanti pure.

Pan. *(che esce in abito succinto meschino, ma non indecente, e un fardelletto sotto il braccio)* Scusino, signori; ho trovata la porta aperta, e mi sono inoltrato.

Bru. Venite, venite. Chi domandate, che cosa volete?

Pan. Ho qui una lettera...

Mar. Pel padrone di casa?

Pan. No, signore; pel suo cuoco. Guardate. *(e gli mostra una lettera chiusa)*

Mar. » A Monsù, Monsù Salsetta, Uffizial di cucina in casa del Signor Alfonso..... » Ho veduto: io credeva che voleste il padrone.

Pan. Mi sarà un onore e un piacere il vederlo; ma la lettera precisamente è pel cuoco.

Mar. È lettera di qualche affare?

Pan. No, signore: è di raccomandazione per me.

Bru. Oh bella! al cuoco?

Pan. Sì, signora, al cuoco. Questo, girando il mondo, è sempre stato l'uso mio. Direzione e raccomandazione caldissima alle cucine ed ai cuochi.

Mar. Ma chi siete?

Pan. Sono un poeta.

Bru. Un poeta!

Pan. Sì, cara, un poeta, e son sincero, e non mi do vanto alcuno, un poeta che ha più fame che fama.

Mar. Mi fa ridere, e mi piace la vostra sincerità. Vi condurrò io stesso in cucina, e poi vedrete ancor i padroni. Dove siete alloggiato?

Pan. In nessun luogo.

Bru. In nessun luogo! Ma dove dormite? In mezzo la strada, no certo.

Pan. No, dormo dove mi danno il mangiare.

Mar. Vale a dire in cucina.

Pan. Appunto.

Bru. Ma come e perchè veniste in questa città?

Pan. Venni con una compagnia di cantanti che sono stati qui poco fa.

Mar. Ah! di que' Ciarlatani?... (*con premura*)

Bru. Sì, sì, di que' Ciarlatani...

Pan. No, no, di que' virtuosi. Eglino mi chiamano poeta, ed io per gratitudine li chiamerò sempre virtuosi sinchè li servo.

Mar. Voi li servite, ma al vedere, eglino poi non vi pagano.

Pan. Scusatemi, mi dan qualche soldo; ma non vogliono pensare al mio vitto.

Bru. E voi...

Pan. Ed io penso a procacciarmelo colla mia industria. Sono alcuni anni che feci amicizia con un bravo famoso cuoco. Questi mi raccomandò ad altro cuoco d' altro paese: e così con raccomandazioni di cuoco a cuoco sono andato passando...

Mar. Di cucina in cucina.

Pan. Appunto così.

Mar. (*piano a Brunetta*) (Costui potrebbe essere buono per noi.)

Bru. (Dici bene; è facile il guadagnare un affamato) Venite pure... come vi chiamate?

Pan. Pandolfo ai vostri comandi.

Bru. Venite, venite, signor Pandolfo. Eccovi la scala della cucina. (*accennando*) Scendete liberamente. (*poi osservando bene il vestiaro*) Ma perchè mai così miseramente vestito? scusatemi.

Pan. Perchè sono un poeta.

Mar. Ma ce ne sono dei ben vestiti e pasciuti.

Pan. Eh, signorina bella, basta voler prostituire la sua penna, e allora si fa fortuna.

Bru. Come prostituire? Non intendo.

Mar. Intendo ben io. Lodare, e maledire le persone secondo le circostanze, i tempi, e la pecunia che si ricava.

Pan. Bravo, dice bene. Oh! vado. Bella signorina vi bacio la mano. (*e glie la bacia*)

Bru. (*con modestia naturale*) Non son signorina; sono una povera cameriera.

Pan. Se siete onesta e fedele, io vi giudico eguale all' imperatore della Cina. Vi riverisco, signore. (*a Marcuccio*)

Mar. Sì, sì, signore. Io vivo di mie fatiche, e mangio il pane de' miei sudori.

Pan. Se siete savio e onorato, vi stimo assai più d' un ricco avaro, infingardo ed ozioso. Oh! vado; ci rivedremo. (*parte*)

S C E N A XIII.

BRUNETTA e MARCUCCIO.

Mar. Costui potrebbe giovarci.

Bru. Sì, è vero; ma ho un timore.

Mar. E che timore?

Bru. Ch' egli sia un galantuomo.

Mar. Ebbene?

Bru. Allora ricuserebbe di fare il mezzano.

Mar. Eh! che la fame...

Bru. La fame, la fame! Col commercio delle cucine la fame si sazia.

Mar. Ma il vestirsi, e cert'altre piccole cose...

Bru. Ma non vedi ch'egli ha tutto il suo equipaggio sotto d'un braccio?

Mar. Ciò vuol dire che poco gli basta. (*si sente suonare la campanella della tavola*)

Bru. Oh! andiamo, andiamo a servire i padroni.

Mar. Sì, lo meritano, e noi, cara Brunetta, siamo due pazzi.

Bru. Purtroppo. Ma già gli innamorati non sono mai savi.

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

BRUNETTA.

Bru. (*ch' esce pian piano e guarda intorno*) È un gran pezzo che è finita la tavola; e vorrei pure vedere Marcuccio. Si fa notte. Non m'arrischio di scostarmi troppo dall'abitazione delle donne... Ah! perchè mai morì la mia buona padrona? La sua morte oh quanto afflisse questi ottimi signori marito e figlio! Eglino per atto di beneficenza mi ritennero in casa; ma io perdei nella padrona una maestra, una madre... (*si asciuga gl' occhi*) Sono due anni che è morta, e non posso dimenticarmene. Allora io aveva giudizio; non avea nè tempo nè voglia di frascherie; e adesso sono divenuta la più bella matta del mondo, e son caduta in una debolezza... Oh! ecco Marcuccio. Sentiamo che ci è di nuovo. Già la corbelleria è cominciata; bisogna vederne il fine. E così?

SCENA II.

MARCUCCIO che porta i lumi, e detta.

Mar. (*frettoloso*) Lasciami andare. (*posando i lumi sopra un tavolino*)

Bru. Ma dimmi che ci è di nuovo?

Mar. Sei la bella seccatura! (*sempre in fretta in atto d' andare*)

Bru. Come sono stati a tavola padre e figlio?

Mar. Tutti due a sedere uno in faccia all' altro.

Bru. Eh! lo so ancor io; non domando questo.

Mar. Orsù ti dirò; poi lasciami andare. Porto un biglietto di Enrico al camerino delle scimie, ove forse capiterà la Lispuccia, e vedrò se pel finestrino glielo posso io consegnare: già adesso ho qualche momento di libertà. Li padroni hanno mangiato bene, mi sembrano tranquilli, e il signor Alfonso ha sconsigliato il figlio d' andare in campagna. Ti basta? Se non ti basta, cerca e trova di più. Addio, addio (*in tutta fretta parte correndo*)

Bru. (*trattenendolo per un braccio*) Ma e il poeta?

Mar. Ha mangiato come un lupo, e credo che mangi ancora. Lasciami per carità.

Bru. Gli hai detto nulla?

Mar. Sì, qualche mezza parola; ma mi par faccia tosta. Gli parlerà il padroncino. Eh! finiamola una volta. (*si scioglie a forza da Brunetta e parte*)

S C E N A III.

BRUNETTA sola.

Bru. Voglia il Cielo che il biglietto vada felice, Sono certa che se il padroncino opera per se, opererà ancora per noi. Così almeno ci ha promesso. Viene il padrone; non sono in tempo a ritirarmi.

S C E N A I V.

*ALFONSO e detta.**Alf.* Hai pranzato?*Bru.* Sì, signore.*Alf.* Così presto?*Bru.* Oh! io mangio poco, e poi ...*Alf.* E poi gli affari di casa, i pensieri che ti occupano (*con ironia*)*Bru.* Io, signore non ho affari non ho pensieri*Alf.* Basta, basta così; non ti ricerco di nulla, nè più vengo al tuo appalto malfido per averne la verità.*Bru.* Oh! mi fate torto.*Alf.* No, ti rendo giustizia, e a suo tempo te la renderò ancora assai meglio. Esco di casa per servire alle premure dell'amico. Spero di ottenerla questa rinnovazione di licenza. M'immagino che ne avrai piacere ancor tu. (*ironicamente*)*Bru.* (*imbarazzata*) Io, signore quanto a me ... sono indifferente*Alf.* Povera figliuola! Ti vai addestrando ad essere bugiarda, e sei tuttavia principiante. Ma su questo non più. M'hanno imbrogliato la testa sopra un certo poeta raccomandato al mio cuoco; m'han detto che ora è in cucina, che non abita e non dorme che nelle cucine. E che cos'è quest'intrico?*Bru.* Sì signore, egli è giù, ed ha chiesto di baciarmi la mano.

Alf. Bene: lo vedrò quando torno. Il poeta dei Ciarlatani non è vero?

Bru. Sì signore... di quei Virtuosi...

Alf. Brava. E che virtù! di quella virtù appunto, della quale sei purtroppo capace tu ancora.

Bru. Ma io non credo di mancare in nulla al mio dovere... e in questa casa... io non ho mai fatto cosa...

(Alf. mentre Brunetta parla mostra di non darle retta, s'incammina per partire e parte.)

S C E N A V.

BRUNETTA sola, poi ENRICO

Bru. Ohimè! Son gelata. Il mio sangue è un sorbetto, e il mio cervello è impietrito.

Enr. (ansioso) È uscito di casa mio padre?

Bru. Sì signore, in questo momento. È andato per quella licenza...

Enr. Eh! già lo so che dovea andar per essa. E Marcuccio?

Bru. Se ne andò col biglietto...

Enr. Vedremo se nulla possiamo scoprire.

Bru. Vi siete ricordato di noi?

Enr. Sì, ho scritto per tutti tre. Già bisogna risolvere.

Bru. Vi compatisco; ma ricordatevi ancora del vostro signor padre. Non gli date un'afflizione...

Enr. Ti dirò; sei una donna, sei una semplice cameriera, ma non ti manca discernimento e

fedeltà. Ti dirò dunque: lo stato e la me-
stizia di quella giovine che chiamasi Albina,
come mi ha detto Marcuccio, mi fa compas-
sione e mi mette in qualche pensiero. Se
mai... (*resta sospeso*) fattezze così delica-
te... contegno sì gentile e decente... trovata
in mezzo ad una strada di campagna... se
mai la sua condizione...

Bru. Fosse nobile, volete dire?

Enr. Eh! ch'io non penso alla condizione nobile.
La rispetto dov'è, ma non ho mai saputo
desiderarla. Se fosse di condizione onesta e
civile, allora poi...

Bru. Sì, avete ragione; allora si potrebbe facili-
tare. Ma bisogna chiarirsi ben bene... Zit-
to. (*ha udito qualcuno*)

Enr. (*si volta, e vede entrare Pandolfo*) Chi è
costui?

Bru. È quel poeta che v' hanno nominato alla ta-
vola, abitatore delle cucine.

SCENA VI.

PANDOLFO e detti.

Pan. È permesso?

Bru. Venite, venite pure, signor Pandolfo. Il pa-
droncino avrà piacere di vedervi e di co-
noscervi.

Enr. Anzi son ben contento che siate stato indi-
rizzato a noi...

Pan. Cioè, scusatemi, al vostro cuoco. Non si
avrebbe avuto l'ardire d'indirizzarmi più
su.

Enr. Perché? V'ingannate; Mio padre ed io amiamo moltissimo le persone di merito, letterate, dotte, ed in particolar modo i poeti

Pan. Oh! signore, io non sono che un misero poetastro. Se Apollo mi ha voluto anche concedere un po' d'immaginazione, un po' d'estro, qualche calore di fantasia, mi ha poi tradito nel formarmi la lingua.

Enr. Come! v'ha tradito nella lingua?

Pan. Sì, signore; m'ha messo in bocca una lingua che non ha nè punta nè taglio, cosicchè sarò sempre un poeta freddo, melenso, e infelice.

Enr. Avete ragione, e v' intendo benissimo. Ma io son di parere che voi dobbiate di ciò appunto render grazie ad Apollo: le punture e i tagli espongono a gran pericoli chi ne fa uso.

Pan. Sarà. Io per altro

Enr. Ma tronchiamo un tale argomento, Parliamo piuttosto della vostra compagnia ...

Bru. (*subito piano all' orecchio di Enrico*) (Oh sì, sì; parlategli di quella, e tentate ...)

Enr. (Tenterò, ma spero poco. Ritirati, e lascia operare a me)

Bru. (Ma per tutti tre.)

Enr. (Sì, ci s' intende.)

Bru. Vado alle mie incombenze. Serva loro. Serva, signor Pandolfo. Se ha bisogno di qualche cosa, comandi, la serviremo. Ella già sa che una mano lava l'altra; aiutarsi e aiutare sono gli obblighi della vita umana.

Pan. Vi ringrazio, ma io già non ho bisogno che

della cucina e del cuoco, finchè i padroni...

Enr. Oh! servitevi pure. Vanne, vanne, Brunetta.

Bru. Vado subito. Non si scordi per altro, signor Pandolfo, che una mano lava l'altra. (*e parte.*)

Pan. Questa è cosa vecchia, ma a me non occorre.

S C E N A VII.

ENRICO e PANDOLFO

Enr. E voi, signor Pandolfo, ve la passate felicemente, benchè non vi troviate in abbondante fortuna...

Pan. Che dite mai, mio signore? Mi trovo anzi in abbondante scarsezza; ma di questa non so dolermi, e quasi non me ne accorgo. Mi basta di vivere, e mi consola il non sentirmi mai molestato da desideri vani od immaginari bisogni. Un antico filosofo nel passeggiar le strade, le piazze, le fiere della città, vegghendo per ogni dove esposte in vendita vaghe, ricche, pompose merci, soleva egli esclamare: oh! vedi vedi, quante mai sono le cose, delle quali io non ho punto bisogno! Dico lo stesso ancor io.

Enr. Ma è cosa certa che l'agio, i comodi, la buona tavola svegliano l'estro del poeta...

Pan. Oh! scusatemi, lo impigriscono anzi talvolta, e lo addormentano. È un inganno il credere che un poeta ricavi grande soccorso dal vino. La tavola e il vino gli risveglieranno piuttosto frenesia, e non fantasia. La moderazione fu sempre la guida di qualunque opera dell'intelletto.

Enr. Eppure mi sono trovato a pranzi, a cene, o-
ve qualche poeta riscaldato dal vino..

Pan. Sì, ha detto mille bestialità, o almeno si è
guadagnato applausi che debbono far arros-
sire i lodatori e il poeta.

Enr. (È troppo savio costui. Tuttavolta tentiamo.)
Io vi stimo e vi ammiro: per altro, benchè
siate così contento della vostra fortuna, non
può negarsi che voi non la meritate miglio-
re.

Pan. Non so conoscerla, e non perdo il mio tem-
po a desiderarla.

Enr. Ebbene voi la meritate tanto più, quanto me-
no la desiderate. Io sono un semplice figlio
di famiglia. Mi trovo un animo inclinato a
beneficare, ma all'animo non corrispondono le
forze. Pure son solito a far quanto posso: al-
lorchè m'incontro in soggetti come voi, for-
niti di rari pregi, procuro di porger loro
qualche dimostrazione di stima e di affetto.
(avrà già tirata fuori la borsa, e ne cava
alcune monete. Il poeta freddamente lo
guarda) Vado poi alla buona; e parmi che
il denaro sia il più bello ed il più utile do-
no che possa farsi. Dunque compatitemi, e
gradite questi quattro soli zecchini.

Pan. Signore, io non sono nè pitocco nè superbo,
vale a dire ch'io non cerco doni, ma inep-
pur mai li ricuso. Tuttavia in caso si stra-
no come è quello di porgermi un dono, io
non so nè voglio riceverlo senza saperne il
vero giusto motivo.

Enr. (Nulla spero.) Vel dissi già: per dimostrar-
vi il mio affetto e la mia stima.

Pan. (Mi mette in qualche sospetto) Quando ciò sia, accetto il dono, lo gradisco, ma più di tutto poi m'è carissima cosa l'amore e la stima che ancor mi donate. Se per voi posso,.. (*ha ricevuto il denaro, ma sempre tenuto in mano.*)

Enr. (Orsù, coraggio.) Sentite; già fra noi dobbiamo parlare alla libera... (*resta sospeso*)

Pan. (Sì, dopo dieci minuti che ci conosciamo.) Dica pure con libertà.

Enr. Io sono fortemente innamorato.

Pan. Eh! malattia di gioventù.

Enr. Spero che mi compatirete.

Pan. Sì certo, ma in proporzion dell' oggetto.

Enr. Eh! l' oggetto, l' oggetto, l' oggetto è una ragazza libera e bella.

Pan. Mi figuro di condizione onesta e civile. (*Ho capito.*)

Enr. (*imbarazzato*) Non parliamo ora di condizione... a ciò voi non dovete pensare. Su via schiettamente: ella è una delle vostre ragazze... quella che si chiama Albina. E voi, se mi volete bene, dovete aiutarmi...

Pan. (*serio ma placido*) V' ho inteso, signore. Un solo momento di tempo, e vi risponderò. (*e parte.*)

S C E N A V I I I.

ENRICO guardandogli dietro.

Enr. Per Bacco, colui è disposto a servirmi. Eh! le massime filosofiche, e gli eroismi pomposi son buoni a dirsi, a declamarsi, ma svaniscono

poi nella pratica. Quel poeta a chi l'ode è una fortezza, una rocca, ma smantellata e affamata. A chi l'assedia e la batte con un po' d'oro cede essa, cade, e si arrende. Torna, torna.

S C E N A I X.

PANDOLFO col suobastone, cappello, e fardelletto sotto il braccio, tenendo sempre in mano li quattro zecchini, e detto.

Enr. Oh! bravo, bravo, vi sono obbligato. Ma se volete andar subito per favorirmi, lasciate che prima v'informi bene... Deponete intanto questo fagottino... (*vuole cortesemente levarglielo*)

Pan. No, no, signore: lasciatemi pure come sono, e permettete che prima di partire io vi risponda.

Enr. È meglio ch'io piuttosto v'informi prima. Mio padre può tardar poco a venire

Enr. Spero che tempo avrem quanto basta. Sarà breve la mia risposta. Comincia essa dal restituirvi li quattro zecchini ...

Enr. Come! non gradite più questo piccolo dono? ...

Pan. (*gli mette in mano con dolce forza il denaro*) Voi me ne avete fatto uno assai più generoso; e questo io gelosamente ritengo.

Enr. Come sarebbe a dire?

Pan. Facilmente s'intende. Vi prego non interrompere le mie brevi parole, acciocchè non sopraggiunga il vostro signor padre, che

tanto temete; non so poi quanto lo amiate.

Enr. Ma voi parlate ...

Pan. Da uomo onesto; permettete. Due sono i doni che mi avete fatti; alcuni zecchini che io non curo, e che perciò vi restituisco, e l'altro, se non m'avete ingannato, il dono della vostra stima e dell'affetto vostro, e questo mi è preziosissimo. Ma come potrei meritarmelo s'io mi mostrassi di sentimento vile ed infame, e capace di azione indegna e obbrobriosa? Voi dite di donarmi la vostra stima e il vostro amore, e in me volete un vergognoso mezzano, un mediator detestabile di turpe trattato, un perfido seduttore che v'aiuti a deludere e a tradir vostro padre? In questa maniera voi mostrate di non istimare e di non amare nè me nè voi stesso. Ricuso tutto, se a patti simili ho da ottenere, mi ritiro per sempre dalla vostra casa e dalla vostra cucina; anzi, benchè povero, mi ritirerei ancora dalla vostra splendida mensa, qualora dovessi assidermi ad essa con in fronte la macchia, e peggio colla puntura nel cuore d'essere un traditore, un malvagio. Signore, vi riverisco umilmente; scusate la mia franchezza; voi l'avete voluta, nè io so pentirmene. Vi auguro che la vostra passione si risani, che siate più cauto in giudicar delle genti, che non crediate la virtù sempre avvolta fra ricchi pomposi panni, mentre sì spesso è piuttosto nascosta sotto i più miserabili cenci; e v'auguro in fine che a voi non si accostino mai se non mendichi e cenciosi, ma d'un animo eguale al mio. Vi dirò ancora

Enr. (che sempre lo ascolta con mortificazione e sorpresa, se gli butta al collo abbracciandolo) Ah! basta, basta per carità; m'ave-
te confuso. Ma sappiate che le mie inten-
zioni erano rette...

Pan. Se tali, non si debbono coltivare in secreto,
e poi se tali ancora, sarebbero esse molto im-
prudenti. Voi, signore, dovete...

Enr. Zitto, zitto, non più. Qualcuno giunge; è
mio padre. Se non volete la mia rovina, ta-
cete; nè si traspiri giammai...

Pan. Male mi conoscete, signore. Non sono nè
mezzano nè spia. La povertà del mio ve-
stuario decide ch'io non sono nè l'uno nè
l'altro.

Enr. Eppure...

Pan. V'ho inteso. Sì, mezzani e spie se ne ve-
dono ancora fra gli stracciati, ma son princi-
panti.

S C E N A X .

ALFONSO e detti.

Alf. (nell'atto che entra consegna il bastone e
il cappello ad un servitore che lo pre-
cede.) Dove Diavolo andò Marcuccio?

Enr. A portar le lettere alla posta.

Alf. Ah! bene, bene. E tu che fai qui, figlio
mio. (poi vede Pandolfo) Questo galantuomo
è forse il poeta ...

Enr. Appunto.

Pan. Sì, signore, son io; più assai galantuomo
che poeta.

Alf. Me ne rallegro, ve ne lodo, e vi credo. E di che parlavate? Mi figuro dei virtuosi e virtuose vostre. (*ad Enrico con ironia*)

Pan. Il signor vostro figlio sa trovar materie a discorso senza perdersi in simili frivolezze. Io vi debbo mille ringraziamenti...

Alf. Volete partire di qua? Così presto?

Pan. Sì, signore. Il cuoco vostro m'ha favorito anche troppo, e mi ha amorosamente diretto ad altra parte.

Alf. Ma vi fermerete alcuni giorni ancora in questa città...

Pan. Ciò dipende da quella licenza...

Alf. Ch'io ho già ottenuta. Eccovela. La voleva consegnare a Marcuccio che la portasse alla locanda; ma voi stesso, poichè volete partire, la consegnerete al vostro capo. (*e la dà*)

Pan. Vi rendo vivissime grazie per lui e per noi tutti. (*s'incammina.*)

Alf. (*ad Enrico, che mostrò qualche segno di giubilo per la licenza ottenuta*) Che ne dici, Enrico, non hai piacere ancor tu? (*poi a Pandolfo*) Ehi! Signor poeta, sentite, sentite, anche a mio figlio piace molto, ma molto la compagnia di que' virtuosi e di quelle virtuose (*tutto ironicamente e più sull'ultima parola.*)

Pan. È cosa naturalissima. Quello che promove allegria piacerà sempre ad un giovane.

Enr. È verissimo: si passano alcuni momenti... così... ascoltando....

Alf. Sì certo, così..... ascoltando..... contemplando...

Enr. E che mai?

Pan. Oh! vi bacio le mani, e me ne vado.

Alf. Nè v'ha parlato punto di quelle belle ragazze?

Pan. Oh! scusatemi; egli non può onorarmi di tanta familiarità, nè io avrei avuto orecchie per ascoltarlo. A riverirvi, signore. (*saluti scambievoli.*)

Enr. (M' avete data la vita tacendo) (*in un momento che Alfonso non bada dice piano e in fretta a Pandolfo*)

Pan. (Fate pur voi tacere la vostra passione)
(*parte*)

SCENA XI.

ALFONSO ed ENRICO.

Alf. Mi sembra un uomo onesto quel poeta.

Enr. (*con qualche calore*) Sì, veramente onesto, onestissimo.

Alf. Tu ne sei persuaso molto presto. L' hai forse tentato di qualche azione non buona?
(*con ironia*)

Enr. No, signore E di qual azione? Io non dico se non quello che dite voi stesso.

Alf. Io ho detto, mi sembra. Ma tu asserisci la sua onestà, come se fosse lungo tempo che lo conoscessi, e che ne avessi fatta qualche esperienza.

Enr. (*confuso*) Perdonatemi..... Ma credo che ogni uomo abbia diritto d'essere giudicato onesto, se nulla ci sia da dirsi contro di lui. È in suo favore la presunzione.

Alf. È ben giusta una tal massima, ma soggetta a

restrizioni non poche; e chi vorrà troppo ampliarla, bisognerà che si rassegni a trovarsi spesso ingannato.

Enr. Ma parla egli con sentimenti sì savi...

Alf. Eh! i sentimenti che si palesano colle parole possono essere anche moneta falsa, la quale forse giova a quel primo che la spende, e nuoce e rovina poi quel misero che la riscuote. Ma parliam d'altro. Ho piacere che tu abbia depresso il pensiero d'andare in villa. Meno mi stai lontano, e più sono io contento. Ho piacere ancora d'aver servito l'amico, e che cotesti Virtuosi selvatici possano ricominciar domattina le loro operazioni, e soprattutto che tu possa goderne e divertirti.
(con ironica amarezza)

Enr. (sempre confuso) Per me... sarà molto scarso tale divertimento..... e se non volete che io metta neppur il piede in sulla piazza..... se ciò vi dispiace...

Alf. No, no, figlio mio, non è la mia autorità sì indiscreta, nè io l'adoprerai mai da tiranno. E se tanto ti sta a cuore il non darmi alcun dispiacere, cessa dal darmene uno che è forse per me il maggiore di tutti.

Enr. (affannoso e confuso) E quale è mai, caro padre?

Alf. Il nascondermi la verità, il negarmi un tuo errore, in vece di prender da me consiglio ed aiuto per ripararlo... tu abbassi gli occhi, tu arrossisci; tu non vorresti trovarti alla mia presenza.

Enr. Ma... non so dirvi...

Alf. Non so dirvi! Hai da pronunziare piuttosto,

non voglio dirvi, voglio fingere, voglio ingannare, e ricompensare così la dolcezza da amico, e la tenerezza da padre che voi mi dimostrate. Rispondimi e sforzati d'esser sincero, o per dir meglio torna ad esserlo com' il fosti per lo passato, giacchè non sono che pochi giorni che hai cangiato costume. Perchè sì frequente a quello sciagurato palco dei Ciarlatani? Perchè la tua improvvisa malinconia? Perchè celatamente fermarti su quella porta ad osservar quelle donne venute da me poche ore sono? Tutto ciò non più mi mette in sospetto, ma bensì in sicurezza pienissima che tu abbia concepita una cieca violenta passione per colei ... già capisco per quale; e forse ti avrà riscaldata la mente ed il cuore ognor più il sentire che sono incerti i suoi natali e la sua condizione. Tu da vero romanzesco amante sei corso subito a figurarti che quella giovane sia un qualche tesoro perduto, qualche rara gemma che non ha prezzo, e qualche prodigio non di bellezza soltanto, ma ancor di virtù. Su, non restar muto, parla, confessa il vero: ho colpito nel segno?

Enr. Ah! padre mio, purtroppo. In fatti, se mai...

Alf. Se mai, che cosa?

Enr. Quella giovine fosse ...

Alf. Onesta e civile; non è così?

Enr. Allora

Alf. Allora, farei di tutto per consolarti. Ma queste sono idee vane. Non abbracciarle; vedremo. Quietati. Avvezziati finchè sei giovane a vincere o a frenare almeno le passioni.

Sono esse tutte compagne, e chi si lascia acciacciare da una può facilmente divenir preda e vittima di qualunque altra. L'amor foscioso, l'agitatrice ambizione, la non mai sazia avarizia, l'ardente vendetta, credimi, sono furenti passioni che in certo modo si tengono per mano, e ognuna di esse, se arriva ad impossessarsi d'un uomo, non lo abbandona forse mai più. Egli è un inganno nei padri lo sperare che i loro figli col farsi maturi vinceranno le passioni seduttrici della gioventù. No, figlio; ti so dir io ch'esse non sloggiano sì facilmente dal cuore umano, e assai di rado veggiamo vecchio savio colui che fu pria giovane pazzo.

Enr. Resto convinto, mortificato

Alf. Io non miro a mortificarti. Questi miei detti non sono rimproveri, ma avvertimenti amorosi. Domani parleremo di nuovo su questo strano romanzo, e cercherem di scoprire la vera origine della tua Dulcinea. La notte si avvanza; ci manterremo nell'uso di ritirarci di buon ora al riposo. Intanto ... Ma non capisco. Marcuccio ancor non si vede. Ehi! qualcuno.

Enr. (Quanto mai tarda Marcuccio! Non vorrei si scoprisse)

S C E N A XII.

BRUNETTA e detti.

Bru. Ho udita la vostra vostra voce. Scusatemi se vengo io.

Alf. Oh! mi fa davvero una grazia. Non ci è nessuno?

Bru. Marcuccio... non ci è, (Eh! ci è purtroppo.) e l'altro servitore gira per le camere a varie faccende.

Alf. Non capisco perchè tardi tanto Marcuccio.

Bru. Può anche essere che sia venuto. Permettete che vada giù... (*sembra un po' confusa*) Sarà forse venuto. (Povero diavolo che sarà mai?)

(*e parte in fretta*)

Alf. (*voltandosi freddamente ad Enrico*) Vedi tu stesso come è confusa e imbrogliata colei?

Enr. Sì, è vero ... ma ella è già timida naturalmente.

Alf. Lo sia pure, ma non con me. Gridori o strappazzi da me non ne sentono mai. Dunque se teme, converrà dire che tema o sappia d'essere mancatrice.

Enr. Eh dite bene... ma eccola, ed è Marcuccio con lei.

S C E N A XIII.

BRUNETTA e MARCUCCIO con una mano fasciata, e detti

Alf. E tanto sei stato a portare quelle lettere alla posta? (*placidamente*)

Marc. (*confuso anch' egli e cercando di nascondere la mano*) Signore, è qualche tempo che sono tornato a casa... ma non credeva

Bru. (L'avea ben io veduto dalla finestra)

Alf. E che non credevi?

Marc. Che aveste bisogno di me.

Alf. Bastava che mi dicessi di essere tornato.

Marc. Mi sono trattenuto giù per un affarettò

(*sempre come sopra*)

Alf. Or bene, mi preme che tu avvisi per domattina e che cosa vai tu facendo con quella mano? Che giocolini son quelli? Ti eserciti a qualche bella destrezza?

Marc. Eh no, signore... dica pure: chi vuole che avvisi per domattina.

Alf. Te lo dirò quando vorrò. Intanto ti chieggo per ora che tu mi mostri quella tua mano.

Marc. (*lasciandola vedere con qualche renitenza*)

Eh niente, signore...

Alf. Che vuol dire? Sei caduto?

Marc. Sì, signore... nel salire la scale della posta.

Bru. (*piano ad Enrico*) (Oh! se sapeste.)

Enr. (Che cosa?)

Bru. (Non posso dirvelo) (*si sono per un momento solo accostati.*)

Alf. Me ne dispiace (*dopo avere un poco osservato*)

Marc. Eh! niente; una piccola contusione ...

Alf. Ma se hai bisogno di qualche medicamento, fatti ciò che ti occorre.

Marc. Grazie alla sua carità ... dunque avvisare per domattina

Alf. E che renitenza avevi tu a dirmi che ti eri fatto male? E come sei caduto? dimmelo.

Marc. (*imbrogliato*) Sì, signore aveva grandissima premura di venir presto a casa e nel correre giù dalla scala m'è sdrucchiolato un piede e sono caduto... ho voluto sostenermi con questa mano, e me la sono un poco ammaccata. (Non so quello ch'io mi dica.)

Alf. Ho capito; ma non t'intendo bene. Nel correr giù dalle scale; non è vero?

Marc. (*subito*) Sì signore.

Alf. Se prima m'hai detto nel salir le scale.

Marc. Ma sono certe scale... vi dirò...

Alf. Non mi dirai altro. Ti riconosco bugiardo; ma non veggo il motivo della tua bugia. Vanne ti chiamerò quando voglio.

Marc. (*tremante*) E per domattina?

Alf. (*con isdegno*) Non m'infastidire colla tua domattina. Domattina, domattina sarà quello che sarà.

Marc. Sì signore...

Alf. Figlio mio, qui ci è qualche imbroglio.

Enr. Io certamente... non so... (*Intanto nel fondo del teatro Marcuccio con cenni e con parole indica a Brunetta l'accaduto*)

Marc. (*Ho allungata la mano dentro il finestrino, ed ho ricevuto un maledetto morsicotto...*)

Bru. (*E il viglietto?*)

Marc. (*La scimia me l'ha portato via.*)

Alf. (*voltandosi dice a Brunetta*) Che fate voi qui? andate ai vostri lavori.

Marc. (*si è già dileguato*)

Bru. (*Dopo un inchino si ritira.*)

SCENA XIV.

ALFONSO ed ENRICO

Alf. Coi si è molto cangiata; si è fatta pettegola, e non lo era certamente sotto la povera mia moglie.

Enr. (*imbarazzato*) Eh! forse ella adesso ha un

poco più di libertà, e poi già i servitori e le cameriere si guastano fra loro ...

Alf. Questo può essere; ma ti so dir io che assai più spesso i padroni son quelli che guastano i servitori e le serve. O il mal esempio, o il caricarli di certe incombenze che non convengono, e soprattutto l'ammetterli alla confidenza di certi segreti, producono il pessimo effetto di renderli arditì e bugiardi. Quel padrone, che sceglie a segretario dei suoi contrabbandi una persona di servizio, si rende ad esso soggetto, schiavo, e condannato ad arrossire ogni volta che se gli presenta dinanzi. Che ne dici?

Enr. (come sopra) È verissimo.

Alf. Se ciò conosci verissimo, esamina dunque te stesso e i casi tuoi.

Enr. (si mortifica)

Alf. Credi forse che tuo padre sia cieco? Quel genio che per la Ciarlatana principesca tu m'hai confessato, mi negherai d'averlo confidato a Marcuccio e a Brunetta? Mi negherai d'averne implorato l'aiuto? Mi negherai in fine d'averne tutti tre stretta una sconvenevole lega fra voi per fomentare e sostenere la passione cieca e sfrenata che vi fa impazzire tutti tre? Son vecchio; ma gli occhi mi servono bene; la mia mente non è sublime, ma è chiara; ed è chiara tanto che difficilmente m'inganno negli oggetti che meritano la mia osservazione. Vergognati... no, no, non ti avvilitire... vergognati non per avvilitirti, ma per correggerti e rimetterti sul buon sentiero.

S C E N A X V.

Un SERVITORE e detti, poi ONOFRIO.

Ser. Il signor Onofrio.

Alf. (con impazienza) E che vieni a seccarmi col signor Onofrio? Chi è questo signor Onofrio?

Ser. Quel ciarlatano.

Enr. (subito) Quel virtuoso forse di questa mattina.

Alf. Bravi tutti due! Il servitore lo chiama col suo nome vero. (poi al servitore che partirà) Venga pure: (poi ad Enrico) e tu con quello che ti suggerisce la tua passione.

Enr. Ah! per pietà...

Alf. Zitto per ora. E che vorrà egli da me?

Enr. Verrà forse per ringraziare... (Che sarà mai?)

Alf. Ah, sì sì, ciò può essere. Eccolo.

Ono. (sempre con sostenutezza rispettosa) Permetta, signore...

Alf. Mi fate grazia; ma accomodatevi...

Ono. Mi lasci finire. Permetta, signore, ch'io venga a ringraziarla del favore che mi ha fatto ottenere, e ch'io riconosco tutto intero dalla valorosa sua mediazione.

Alf. Oh! non dovevate incomodarvi per così poco nè con tanta fretta.

Ono. Perdoni, non è poca per noi la grazia ottenuta, nè mai debbono ritardarsi i ringraziamenti, ma porgerli più vicini che si può al beneficio conseguito. Domani ricominceremo sotto gli auspici vostri le nostre fatiche.

Alf. Non so che dire; godrò dei vostri vantaggi. Mio figlio poi godrà delle vostre fatiche. Non dite ch'egli ne vuol essere assiduo ed attento spettatore?

Ono. Così è; egli ci onora...

Enr. Se altro non mi comanda, signor padre, io vado nelle mie stanze...

Alf. No, resta. Prendi da sedere e sediamo. Favorite, signor Onofrio.

Ono. Per obbedirvi. (*hanno prese le sedie e sedono*)

Enr. (Non so che pensare.)

Alf. Quel vostro poeta è molto singolare. Ha sentimenti sodi e onorati. Se le sue azioni corrispondono a questi, è un vero onest'uomo.

Ono. Oh! sì signore, onesto al maggior segno, e sempre coerente a se stesso.

Alf. E in poesia vale molto?

Ono. Quanto basta per noi. Li suoi componimenti sono semplici, ma piacciono; non disgustano, non offendono, e dirò ancora non seccano. Scrive qualche cosa per essere cantata, qualche burletta per recita, e qualche parodia seriofaceta. Per esempio; domattina ne reciteremo una delle sue parodie che mi pare graziosissima.

Alf. Verrò volentieri ad udirla. (*poi con ironia al figlio*) E tu non vorrai andarvi tu ancora?

Enr. Oh! sì signore ... Per qualche momento.

Ono. (*a parte*) (Capisco; non fallano i miei sospetti.)

Alf. Avete altre giovani nella vostra compagnia oltre quelle vedute questa mattina?

Enr. (*a parte*) (Oimè! ci siamo.)

Ono. Ne ho altre due, ma non agiscono sempre. Le migliori sono quelle appunto che avete vedute.

Alf. Quella che ha parlato un poco più mi è parsa, a dir vero, una bella ragazza.

Ono. Non è disprezzabile; ma il suo più raro pregio è la perfetta onestà del pensare e dell'operar suo.

Enr. (*con qualche impeto di compiacenza*) Eh! in verità, si vede in quel volto

Alf. (*con un po' di sdegno*) E che si vede in quel volto? E che può vedersi in pochi momenti? Sarà dunque un volto lo specchio della verità?

Enr. (*confuso*) Dico che si vede un'apparenza

Ono. Perdoni; il suo signor padre riflette assai bene. Un bel volto può più facilmente ingannare. Mi fiderei piuttosto d'un brutto; esso non mira a sedurre. Gli sconcerti, i disordini, le rovine, le stragi sono state purtroppo eccitate non dalle donne brutte, ma dalle belle.

Alf. Mi viene rabbia talvolta contro i fisionomisti che si vantano sicuri dei loro giudizi.

Ono. La fisionomia è assai fallace, come è appunto chimerica la forza del sangue portata ad una credenza eccessiva.

Alf. Sì, sì, è ridicola anch'essa; e quando nelle tragedie o drammi patetici vedo imbrogliarsi un poeta a fare che si riconoscano insieme i più sconosciuti congiunti per la forza del sangue, per la voce del sangue, e

perchè il sangue bolle , zampilla e che so io

Ono. Vi vien da ridere .

Alf. Sì .

Ono. Ebbene ; domattina appunto daremo un picciolo squarcio del nostro poeta che mette in derisione la troppo imperiosa forza del sangue .

Alf. Vengo tanto più volentieri . Mi figuro che tu ancora verrai . (*ad Enrico con qualche ironia*)

Enr. (*modestamente*) Eh , sì signore , verrò .

Alf. Ma tornando a quella ragazza , che parmi si chiami Albina : (*poi ad Enrico*) non è vero ?

Enr. Albina ... così hanno detto . Lo dimandi pure al signor Onofrio .

Ono. Sì , signore , Albina .

Alf. Io era sicuro che già lo sapevate tutti due . (*con ironia amara*) Ella si crede di essere qualche signoretta ... non è così ?

Ono. Le dirò , non ne ha tutto il torto . Io procuro di distorla da ogni lusinga su questo , acciocchè non abbandoni o non trascuri il mestiere , e non torni poi a languire sopra una pubblica strada .

Alf. (*sempre come sopra*) Eh ! non languirebbe no , non languirebbe , o il suo languore troverebbe presto soccorso .

Enr. (*Mio padre non lascia di pungermi .*)

Ono. Vi chieggo scusa , e parlerò francamente . (*alzatosi in piedi .*) Quella giovane non sarebbe capace di accettare altro soccorso che la mano di un marito , Non sarebb' essa nella mia

compagnia , se non vivesse sotto le regole di una perfetta onestà. Ne ho avute alcune delle fraschette , ma appena conosciute le ho discacciate.

Alf. Vi lodo e vi ammiro sempre più. Una compagnia di virtuosi e virtuose così morigerata è un prodigio. Come mai? ...

Ono. Oh! vi dirò: sarà forse questo un effetto dell'aria aperta che si respira sul nostro palco. Vel dissi già; ivi i ganimedi non trovano luogo; ivi i contrabbandi nè si eseguiscono nè si concertano. La giovane poi sono dodici anni che vive presso di me, trattata ed accarezzata come se fosse mia figlia. Aveva quattro o cinque anni quando la trovai in mezzo ad una strada di campagna; era pulitamente vestita; piangeva, si lagnava d'una matrigna; per qualche tempo feci ricerche ma inutili dell'esser suo; cessai poscia dal farne, perchè mi piacque di ritenerla e di servirle di padre, come ho sempre fatto.

Alf. Ma se con nuove ricerche più fervide si arrivasse a scoprir l'esser suo, allora ...

Ono. Allora la cederei; e il mio amore, che è amor vero di padre, non le troncherebbe giammai i beni di natura e di fortuna.

Alf. Sentimenti molto nobili e umani. Ma come avete potuto per tanto tempo salvarla dalle insidie dei temerari galanti?

Ono. Oh! assai poche sono state le insidie. Qualche occhiata dagli spettatori discosti, qualche tentativo di entrare nelle nostre abitazioni, sono tutte le insidie macchinate, ma vinte facilmente dalla saviezza costante della

giovine e dal non accordare nelle abitazioni nostre l'accesso ad alcuno. (*alla parola occhiata Onofrio dà una occhiata significante ad Enrico*) Ma non voglio celarvi nulla su tale proposito, e voglio raccontarvi anzi un casetto, che mette ognora più in chiaro la costumatezza di quella fanciulla. Non vorrei tediarevi.

Alf. No, mi fate piacere. Se tu mai ti annoiassi puoi andartene (*con ironia ad Enrico*)

Enr. No, no; anzi resto molto volentieri con voi.

Alf. (*sotto voce ad Enrico*) E con lui. (*poi ad Onofrio*) Proseguite, vi prego.

Ono. Poche ore sono io me ne stava nella mia camera leggendo, quando appunto è arrivato il nostro Poeta a recarmi la rinnovata licenza ottenuta dalla vostra benefica protezione. Dopo fatte alcune ciarle fra noi per ricominciare domattina, sono rimasto solo, e appena tornato a leggere ho sentito da un camerino vicino la voce e lo strillo d'una delle nostre scimie e insieme d'uomo che grida: *ahi! ahi! son rovinato*. Balzo in piedi, apro ed entro col Inme nel cameriuo, e veggio una delle nostre scimie, che arrabbiata tiene e straccia una carta. Con un bastone la quieto, e dalle zampe le strappo la carta; me n'esco e chiudo. Giudicai che un qualche ragazzaccio, passando e sapendo che v'erano scimie in quel luogo, avesse voluto con un pezzetto di carta scherzare, e che la scimia gli avesse afferrata la carta e la mano. Era poi la carta in sì misero stato ch'io stava per trascurarla e abbruciarla. Ma scorgendo

in essa qualche forma di viglietto, l'ho ritenuta, e mi son messo in curiosità d'osservarla.

Enr. (nel tempo di questo racconto mostra prima sospetto e timore; poi purtroppo capisce e si agita, e fa i lazzi che meglio convengono alla sua situazione, e dice: (Oh! non m'inganno.))

Alf. Oh! bella davvero. L'avrete letta? e che cos'è?

Enr. (Manco male ch'era lacerata.)

Alf. Ma vi sarà stato impossibile ... (poi ad Enrico) È curioso il casetto. Ma perchè ti fai rosso? Pare che la scimia abbia morsicato te ancora.

Enr. Il mio rosso ... sarà un accidente

Ono. (che adagio adagio si è ricercato in saccoccia) Nulla è impossibile a chi adopera un poco di diligenza. L'ho messa insieme benissimo, ed eccovela in questo mezzo foglio, sul quale ho raccolti i pezzetti e ve li ho esattamente incollati. (gli mostra il mezzo foglio) La mansione era quasi distrutta, nè si potevano riunire le parole; ma parmi dicesse alla bellissima *Albina*.

Alf. Davvero! vieni, vieni, Enrico mio; accostati e divertiamoci tutti tre insieme. (sempre con ironia) Prendi un lume, e leggiamo.

Enr. (con mestizia va a prendere il lume) (Io mi divertirò molto poco.)

Ono. (ad Alfonso) (Non vorrei aver fatto male, ma)

Alf. Vi conosco sempre più un uom d'onore.)
Favorite. (si fa dare la carta)

Ono. Eccola. (e gliela dà.)

Alf. (ad Enrico) Accostati, ti ripeto, e tieni il lume ben bene. Voglio che ridiamo.

Enr. (allungando il lume) (Sarà difficile ch'io rida.)

Alf. (che ha già conosciuto subito il carattere) Veramente la scrittura è tanto confusa

Enr. (scostando il lume) Non riuscirete a leggerla.

Alf. (pacatamente) Eh! ci riuscirò, ci riuscirò. Ella favorisca di farmi lume, di tacere, e di ascoltare (egli stesso gli prende il braccio, e lo colloca in positura.)

Enr. (Povero me!)

Alf. (Legge, e a misura che legge si va voltando verso il figlio con que' lazzi reciproci che meglio convengono alla situazione) » Amabilissima Albina » Questo carattere mi par di conoscerlo. Che ne dici?

Enr. (abbassa gli occhi e anche il lume.)

Alf. E che cos'hai? Spirito, animo. Alza pur gli occhi, ed alza ancora quel lume. Amabilissima Albina » Non posso più resistere alla mia passione... » Chi non sa vincere le sue passioni è assai più bestia che uomo. Andiamo innanzi. » Se questa mirasse ad un illecito fine, l'avrei forse vinta a quest'ora » ... Sentimento giusto e lodevole; mi dispiace solamente quel forse » L'incertezza della vostra nascita e condizione mi lascia in qualche speranza. Se » si arriva a scoprire un vero che vi sia favorevole, come me le fanno credere l'aspetto, i » modi, e le parole vostre, v'offro subito » questa mano, purchè non vi si opponga il

» mio amabilissimo padre, a cui sacrificherei
 » la vita ch'egli mi ha data... piuttosto che
 » mai... disgustarlo - » (*qui Alfonso sparge
 qualche lagrima, e si asciuga gli occhi.*
*Enrico resta tremante ed intenerito. Ono-
 frio si mostra intenerito ancor egli*) » Vi
 » dico poi, giacchè ho promesso di dirvelo,
 » che una cameriera ed un servitore che stan-
 » no con noi bramerebbero di entrare nella
 » vostra compagnia a patti onesti..... Ma, di
 » ciò parlerò meglio col signor Onofrio. In-
 » tanto bramoso di sapere se abbiate l'animo
 » a me contrario o propizio, non ardisco di
 » sottoscrivermi vostro, ma bensì quel gio-
 » vine amante che aspira ad essere tutto vo-
 » stro. » (*si volta a guardare placida-
 mente Enrico, il quale rimane confuso e
 sempre tenendo il lume in mano*) Metti pur
 giù quel lume, che già ci ho veduto e mi
 sono illuminato abbastanza.

Enr. (*dopo rimesso il lume*) Ah! signor padre...

Alf. Ah, signor figlio, parliamo chiaro; tu dun-
 que vuoi...

Enr. Io non voglio se non quello che voi vorrete,
 o che almeno mi sarà permesso da voi....

Alf. (*mettendogli una mano sopra la spalla a-
 morosamente*) Or senti: questa tua lettera
 e l'amore che ho per te parlano in tuo fa-
 vore; ma trascurare non posso i riguardi che
 debbonsi al nostro decoro ed al nostro buon
 nome. Questa lettera è scritta con tanta sa-
 viezza, benchè poca saviezza sia stata lo scri-
 verla, che non mai conobbi più a fondo il
 cuore rispettoso e tenero che hai per tuo.

padre, nè tu potevi ragionevolmente prevedere che questa lettera dovesse capitare alle mie mani. Tieni un abbraccio ed un bacio. Lasciamisolo con questo onest' uomo. Spera; farò di tutto per consolarti.

Enr. (*ritirandosi e con lagrime agli occhi baciale la mano al padre.*) Signor Onofrio, vi riverisco.

Ono. A lei m' inchino, signor Enrico. Perdoni se la mia delicatezza m' ha fatto commettere un fallo che possa spiacerle...

Enr. Che dite mai? Vi sono anzi obbligato. Voi così m' avete messo fralle braccia d' un padre e sotto la saggia sua direzione. (*e parte*)

S C E N A XVI.

ALFONSO e ONOFRIO

Alf. Vi giuro, signor Onofrio, che non ebbi mai nè l'animo più agitato, nè più imbrogliata la testa.

Ono. Lo credo e vi compatisco.

Alf. Vorrei consolare un figlio che amo teneramente, ma non vorrei nè sacrificarlo, nè mancare al decoro dell' esser mio. Chi non modera le passioni nei figli li lascia esposti a mille mali, ma chi vuol moderarle con troppa autorità e con violenza può cagionare la loro rovina. Voi non avete figli?

Ono. No, signore. Non ebbi mai nè figli nè moglie, e così tenni chiuse due porte almeno, per le quali entrar possono mille malanni.

Alf. Discorriamo un momento ancora. (*va ad osservare*)

Ono. Quanto volete.

Alf. Siam soli; nessuno ci ascolta.

Ono. Comandate.

Alf. Proseguite a parlar meco sincero, e rispondete con cuore aperto ad alcune mie interrogazioni.

Ono. Interrogate pure; e vi fo padrone della mia vita se mi trovate bugiardo.

Alf. Quanti amanti ha ella avuti quella ragazza? Come si è regolata e condotta ne' suoi amori?

Ono. Quanti amanti! neppur uno. Per lei non ne furono mai abbracciate le occasioni. Fu sempre salvata da tali pericoli col sistema esattissimo che si tiene nella nostra compagnia, e che sempre a lei piacque.

Alf. La lettera di mio figlio l'ha ella veduta?

Ono. Sì, l'ha veduta; io stesso gliel'ho mostrata. Vi dirò: i gridori della scimia, i lamenti di colui che ne restò morsicato, e tutto ciò in quell'ora notturna e quieta, misero in moto e curiosità me non solo, ma gli altri ancora. Vennero tutti alla mia stanza. Narrai il caso, ma occultai la lettera, e in vece mostrai un'altra carta stracciata. Mi lasciarono solo. Allora cheto cheto me ne andai alla camera d'Albina, a cui feci vedere la lettera che insieme accomodammo. Volli assicurarmi s'ella fosse d'accordo col figlio vostro. A questo mio solo indizio di sospettarne, si alzò tutta fuoco in piedi: Onofrio, mi maraviglio di voi. Dopo dodici anni di convivenza dovrete conoscermi. Sì, mi sono accorta del giovane che mirerebbe ad amareggiarmi. Questa mattina soltanto ho conosciuto chi è. Cenni, gesti, saluti, smorfie ha egli impiegato di nascosto. Io l'ho trascurato, ed era in una piena

risolutezza, ottenutasi la licenza di proseguire le operazioni nostre sulla piazza, se lo avessi veduto nel solito luogo vicino al palco a farmi l'appassionato, di avvisarvene acciocchè voi ne avvisaste suo padre. Mancando poi la licenza, il parlare era inutile; e si partiva domani.

Alf. Nè riflette che essendo un figlio di famiglia civile, unico, ad anche, diciamolo pure, non povero, ella poteva...

Ono. V'ho inteso, e l'ho tentata ancora per questa parte, ed ella sempre con lo stesso calore: io sono più civile di lui poichè sono savi i miei sentimenti, e di lui assai più ricca poichè disprezzo le ricchezze che a me non sono dovute. Mi stimerei infame donna, se fossi capace d'essere una seduttrice.

Alf. Ciò è molto; non ve lo abbiate a male, ciò è moltissimo in una professione

Ono. Che è screditata, volete dire; avete ragione. Ma sono tante le professioni onorate che spesso ricevono disdoro dai malvagi che le esercitano, ch'egli è ben giusto il vedersi talvolta una professione discreditata messa in alto concetto da virtuose persone.

Alf. Voi m'incantate, e sempre maggiore si fa in me la brama di sapere quali esser possano i natali di quella savia fanciulla.

Ono. Non ho mancato, come vi dissi, di ricercarne, ma sempre invano. Ora si ravviva il mio zelo, e aiutato da voi

Alf. Sì, tutto va bene. Ma per altro ve ne privereste mal volentieri, e l'allontanarla da voi vi sarebbe di non piccolo danno.

Ono. Io guardo a ciò che è giusto, e non a ciò che mi può recar danno. Aggiungete che questo danno lo stimerei assai bene compensato dalla sorte felice di quella giovane.

Alf. (*con trasporto lo prende per mano*) Caro amico, che ben meritate da me questo nome, e ora veramente possiamo dir di conoscerci, voi avete in me veduto il cuore di padre, io in voi le massime d'uomo onorato e dabbene. Si fa tardi. Andate al riposo (*torna ad osservare se nessuno ascolta, e già l'ha fatto qualche altra volta ancora; poi dice a mezza voce*) Domattina verrò io stesso alla piazza. Già parmi impossibile che non vi venga mio figlio ancora. Quando terminate avrete le vostre faccende, verrò alla locanda; parleremo insieme di nuovo; parlerò alla fanciulla alcun poco; e qualche cosa risolveremo. Poveri ragazzi, mi fan compassione, e li vorrei poter consolare!

Ono. Il bramo anch'io ardentemente.

Alf. Siate pur certo che non vi sarò ingrato.

Ono. E voi siate pure certissimo che per le vie dell'onore io non ricuso mai nè la lode nè il premio. (*e parte*)

S C E N A XVII.

ALFONSO solo.

Alf. (*dopo breve riflessione*) E potrò crederlo! Sopra un palco di Ciarlatani tanta costumatezza, tanta onestà! Ma convien dire che ciò

che manca in molti luoghi trovasi inaspettatamente in qualche altro; il mondo così rimanesi equilibrato. Quanto più compatirei il mio figlio, se meglio conoscesse quella giovine! La lettera mi ha intenerito: è innamorato, ma non pazzo; brama condiscendenza dal padre, ma non ne vuole nè l'afflizione nè lo sdegno. Non saprò già compatire que' due traditori Brunetta e Marcuccio. Domattina m'adoprerò per mio figlio; è necessario stringerlo o scioglierlo affatto. Contro costoro mezzani indegni voglio risolvere adesso. (*a mezza voce chiama*) Ehi, Brunetta, Brunetta.

S C E N A XVIII.

BRUNETTA ch' esce intimorita.

Bru. Eccomi, signore.

Alf. Venite avanti. (*mette varie monete in una carta*) Prendete.

Bru. Che denari son questi? Che ne ho da fare?

Alf. Tenerli; essi sono vostri.

Bru. Ma come? ... perchè? (*pur troppo intendo*)

Alf. Troverete in essi il salario di questo mese corrente e quello di due mesi avvenire. Andate; non fate per me.

Bru. Ah! signore; e perchè mai? ...

Alf. Il perchè non sono obbligato a dirvelo, tanto più che già da voi medesima dovete saperlo. E poi fra padroni e servitori il contratto è sempre sciolto quando si vuole. I servitori hanno sempre la libertà di congedarsi, e li padroni quella di congedare.

Bru. Ma ricordatevi che la buona moglie vostra...

Alf. Mi ricordo ch'ella ti amava. Se più vivesse, arrossirebbe dell'amor suo.

Bru. Tanti anni di servitù...

Alf. Sono abbastanza compensati da tanti anni di salari e di regali. Siamo per lo meno del pari.

Bru. Ma che dirà il mondo veggendomi così dis-cacciata? ...

Alf. Eh ch'io al mondo non rendo conto delle mie domestiche risoluzioni, e il mondo sarebbe più pazzo ancor che non è, se pretendesse d'imbarazzarsene.

Bru. Ma come dovrò vivere?

Alf. Seguitando a servire altrove: le abilità non ti mancano.

Bru. (*piangente*) Le informazioni poco buone che darete ...

Alf. Mi maraviglio di te. Quando ho licenziato chi mi serve, io non lo perseguito.

Bru. Di notte! a quest'ora!

Alf. O di notte o di giorno, ciò non m'importa. Mi basta che domattina quando esco dalle mie camere tu sia fuori di questa casa.

Bru. Finalmente poi una colpa d'amore... (*singhiozzando*)

Alf. Una colpa d'amore! Io compatisco gl'innamorati, ma detesto i mezzani. Orsù, non più parole. Vattene. Chiudi l'appalto della verità, ed apri quello delle bugie e degl'inganni. (*le volge le spalle mentr'ella singhiozzando va alla sua camera.*)

S C E N A XIV.

ALFONSO che chiama un servitore, e poi *MARCUCCIO* con mano sempre fasciata.

Alf. Chi è di là?

Ser. Sono a servirla.

Alf. Di' a Marcuccio che venga subito.

Ser. Sì signore. (e parte per la porta di mezzo)

Alf. Con costui non voglio infastidirmi in troppe parole. Non ho più flemma che basti, e temerei che la collera mi portasse tropp'oltre. Eccolo.

Marc. Sono ai suoi comandi.

Alf. (che ha già preparato e involto in una carta alcune monete) Sì, ai miei comandi assoluti, ultimi e brevi.

Marc. Dica pure, ma non capisco. (Capisco pur troppo.)

Alf. Tu non sei più al mio servizio non replicare. (a Marcuccio, che mostra di voler parlare). Tieni questo denaro, parte d'obbligo e parte in dono. Domattina quando mi sveglio bada a non essere più in questa casa.

Marc. (che se gli butta in ginocchio) Ah! per pietà, signore

Alf. Vattene. Non ti mancheranno altre case, ove col tuo mestiere potrai fare molta fortuna.

Marc. (alzandosi) Ma finalmente poi Brunetta ancora ...

Alf. (*guardandolo bruscamente dice a parte*) (Che briccone! Si rassegna purchè Brunetta anch'essa sia precipitata) Ehi!

Ser. (*che torna*) Eccomi.

Marc. Signore, ella vede bene... io non credeva....

Alf. (*al servitore con somma freddezza*) Prendi quei lumi.

Ser. (*prende tutti due i candellieri*)

Marc. Le giuro che son pentito a tal segno...

Alf. (*incamminandosi al suo appartamento dice al servitore*) Accompagnami alla mia stanza.

Ser. (*che lo precede*) La servo.

Marc. Ma almeno per atto di compassione...

Alf. (*che si ferma sulla porta dell'appartamento.*) Se costui non è fuori di questa casa domattina a buon ora, egli ne sia cacciato per forza.

Ser. Non dubiti; sarà puntualmente servita.

(*ed entrano*)

SCENA XX.

MARCUCCIO solo e all'oscuro,

Marc. E buona notte. O poveretto me! che ho da fare? Capisco che il signor Alfonso ha ragione. Ma io non avrei mai creduto... Sarà difficile ch'io trovi più da servire. Questo padrone è troppo accreditato per buono, anzi per ottimo, e chi va via dal suo servizio è screditato per sempre. Amore, amore m'ha corbellato. Questi denari non mi possono servire che *per eterim*, così *pro uterim*; ma in

seguito poi come si mangia? Benchè all'oscuro, la veggo la maledetta fame venirmi incontro, andarsene di buon galoppo l'amore. (*si asciuga qualche lagrima*) Oh! che serve il piangere? già nessuno qui può veder le mie lagrime. Scommetto che i Ciarlatani non mi vorranno. Figurarsi; quando si saprà Quell'Onofrio è pieno di scrupoli, di seccature Viene qualcuno. Sarà Tonino che avrà accompagnato il padrone.

S C E N A XXI.

BRUNETTA ch' esce pian piano, e detto.

Marc. (*sotto voce credendo di parlare a Tonino*)

Dimmi, il padrone ha chiusa la camera?

Bru. (*impazientandosi*) E che ho da saper io?

Mar. Brunetta! Sei qui Brunetta? a quest'ora?

Bru. Eh! lasciami stare.

Marc. Non temere, che ti lascerò stare per sempre. Gli stracci e i più deboli vanno sempre alla malora.

Bru. Come sarebbe a dire?

Marc. Tu resterai in questa casa, ed io domattina ...

Bru. E tu domattina che cosa?

Marc. Debbo uscirne perchè licenziato.

Bru. Dici davvero?

Marc. Dico davvero io: ho ben ora altra voglia che di scherzare. Tu sta bene, e ricordati di questo povero diavolo. Addio. (*s' incammina a tentone.*)

Bru. E dove vai?

Marc. Oh bella! vado via. Vado a preparare le

mie pochissime robe per uscirmene domattina a giorno; se no, mi scacciano a furia di bastonate.

Bru. Quand' è così aspettami pure.

Marc. E che ti ho da aspettare? Tu non sei nel mio caso.

Bru. Oh! ci sono purtroppo.

Marc. Come?

Bru. Sono bell' e congedata ancor io.

Marc. Oh poveretta! me ne rincresce. Se ti avessi potuto aiutare...

Bru. Eh via, ci conosciamo; non lo avresti fatto.

Marc. Ti giuro...

Bru. Ed io non ti credo. Ma parliam di tutt' altro. Senti; vado ancor io a raccogliere i miei fagotti. Li farò portare in un baule da mia madre; e domattina partirò teco.

Marc. Volontieri. Partiremo insieme. Felice te che hai almeno una madre e una casa! ma io che non sono di questo paese, non so a qual parte rivolgermi.

Bru. Ma credi forse che mia madre voglia e possa mantenermi? Bisognerà ch'io m'ingegni.

Marc. Ebbene: questo è il caso vero di ricorrere alli Ciarlatani.

Bru. Eh! figurati se quel muso di stucco del sig. Onofrio vorrà mai accettarci, ora che il padrone se gli mostra tanto affezionato! e poi che abilità abbiamo?

Marc. Tu potresti cantar canzonette e vender balsamo.

Bru. Sì, e tu far ballare le scimie...

Marc. Non mi parlare di scimie. Ho questa mano che è mezza storpiata, e non toccherei più scimie, se dovessi guadagnare un tesoro.

Bru. Raccomandiamoci al poeta.

Marc. Povero diavolo! egli ha troppo da pensare a se stesso. E poi, vorresti che ci mettessimo in lega per assalire e rovinare le cucine? Corpo di bacco, comincierebbero a riceverci coll'acqua bollente.

Bru. Lo veggio anch'io. Vedremo che cosa... Partire di qua bisogna certo. Il cielo ci assisterà.

Marc. Bisognerebbe averlo meritato.

Bru. Or bene, procuriamo di meritarlo adesso. Siamo stati due gran pazzi.

Marc. Sì, lo siamo stati insieme.

Bru. E insieme ancor partiremo. Addio. (*s'incammina alle sue stanze*) Oh amore! sei un furfante.

Marc. Oh! scimie, scimie! Le scimie e le donne non mi corbellano più. (*nell'atto che esce*) A rivederci, Brunetta.

Bru. Addio Marcuccio. (*entrano tutti due*)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Piazza più vasta che si può. Molte case con finestre praticabili all'intorno. Altre botteghe praticabili, e particolarmente una o due da caffè. Si va bel bello popolando la piazza, aprendosi le botteghe, e affacciandosi di tempo in tempo persone alle finestre. Girano alcune maschere. Tutto ciò mentre l'orchestra eseguirà a voce bassa qualche bel pezzetto di musica. Vedesi in uno dei lati il palco non molto alto dei Ciarlatani. Vedesi qualche loro servente che viene sul palco a disporre cadreghe, tavolino ec. ec. Tace l'orchestra, e odonsi subito varie voci dalle botteghe di mercanti, di artigiani; e per la piazza di venditori di fiori, di frutta, della nuova del lotto, e di molte altre cose a capriccio; qualcuno va canterellando; ma tutto in modo che non manchi nè decenza nè naturalezza. Finalmente esce

ALFONSO che va a mettersi a sedere in una bottega da Caffè la più vicina ai lumi. Nella bottega stessa erano già altri seduti, fra li quali un vecchio.

Alf. **E**hi! caffè.
Garz. La servo.

Vecch. Lo berò ancor io.

Garz. Subito. (*ed entra*)

Alf. Lo beremo insieme.

Vecch. Con molto piacere. (*va a sedere vicino ad Alfonso*)

Alf. Scusate il mio ardire, non ho l'onor di conoscervi. Siete forestiero?

Vecch. Quasi potrei dire di esserlo, poichè sono molti e molti anni che vivo lontano da questa mia patria, e solamente ieri mi ci sono ristabilito, ma vivendo però sempre in campagna.

Alf. Io non mi ricordo d'avervi qui veduto.

Vecch. La mia vita è sempre stata solitaria e campestre. Qui pochi mi possono conoscere. (*Intanto è portato a tutti due il caffè, e mentre lo versano e lo bevono, si vanno sentendo nella piazza le voci ec. ec. e vedendo i preparativi dei Ciarlatani ec. ec.*)

Alf. Non m'inoltro ad interrogarvi di più, ma parmi di vedervi abbattuto.

Vecch. Non v'ingannate certamente, ed è invincibile il mio abbattimento.

Alf. La discretezza e la prudenza vogliono ch'io non ve ne chiegga il motivo, non interpretate il mio silenzio per effetto di una fredda indifferenza.

Vecch. (*accostandosegli di più per parlare con maggior libertà.*) Veggo bene che l'umanità sola vi muove verso di me, e so che al solo vedermi si risveglia la compassione d'ognuno. Ma tutto è vano.

Alf. (*con premura*) Parlate, signore, parlate liberamente. Se volete venire alla mia casa, o ch'io venga alla vostra...

Vecch. No, no, vi ringrazio. Io sono venuto in città per pochi momenti, obbligato a ciò da un mio affare. (*guarda all'orologio*) Fra un' ora debbo restituirmi alla mia solitudine.

Alf. Non so che replicare; nè voglio esservi importuno. Senza dirvi prima il mio nome, io non vi chiederò il nome vostro. Io sono Alfonso Ragusi negoziante in questa città...

Vecch. Nome che mi è notissimo, e che è sommanente accreditato. Io sono Raimondo Bavari, e anch'io fui negoziante in questa città medesima.

Alf. V'ho sentito nominar molte volte, e con lode universale alla vostra onoratezza.

Vecch. Unica lode ch'io so di meritare.

Alf. Voi siete quegli che sloggiò di qua...

Vecch. Sì, signore, appunto per trasferirmi a Madrid.

Alf. E colà?

Vecch. E colà trovai mille sventure ed affanni. Ho denari, ma non ho quiete. (*si avverta che gli accennati movimenti della piazza non stanno oziosi, ma non debbono impedire che il dialogo sia inteso dagli ascoltanti.*)

Alf. Avete moglie?

Vecch. L'ebbi; e fu questa la mia disgrazia maggiore.

Alf. Vive?

Vecch. No, è morta.

Alf. Eh! se era cattiva, questa non è poi la maggiore disgrazia.

Vecch. Piacesse pur al cielo che non avessi avuta altra disgrazia che questa!

Alf. Avete figli?

Vecch. (con qualche trasporto) Ah! non mi parlate di figli per carità! (piange)

Alf. (si alza, lo prende amorosamente per mano, e fa che si alzi ancor egli) Via, via, coraggio! Sfogatevi, apritemi il vostro cuore. Qui siamo troppo in vista. Entriamo in un camerino.

Vecch. Come volete.

(entrano)

SCENA II.

Continuano sempre i rumori e le voci della piazza, ma con naturalezza di ordine. Escono dalla locanda ONOFRIO, ALBINA, CARLETTTO, LISPUCCIA, PANDOLFO, e altri due o tre. Salgono sul palco. Alcuni della piazza si voltano a guardarli e si accostano al palco.

Ono. (facendosi innanzi) Begnissimi Ascoltatori, compatirete se per questo giorno non vi serviamo che di pochissima musica. Incerti noi se potevamo proseguire le nostre operazioni su questo serenissimo aprico teatro, non abbiamo preparato ciò ch'abbisognava ad un trattenimento abbondante, come è nostro costume. Temevamo di non ottenere rinnovata la necessaria licenza; ma il fervore di chi ci protegge e la bontà di chi comanda ci sono stati favorevoli, ed ecco che a voi ci presentiamo, pregandovi che a sì favorevole sorte non sia inferiore il compatimento vostro, che è quel porto felice a cui la nostra misera navicella carica di buon volere e con vele

gonfiate dai nostri dolci e caldi sospiri, agogna di giungere, e di baciarne ansiosamente la riva. (*tutto con enfasi*) (*qualche battuta di mani.*)

Ono. Su via, compagni, suonate qualche cosa di galante. (*suonasi e cantasi; ma l'uno e l'altro sia breve e dilettevole*)

Un CIARLATANO subalterno si fa avanti con due vasetti in mano, e canta.

» Al palco venite,
 » O voi che bramate
 » Unguenti e pomate
 » Pei vostri malor.
 » Qui a tutti si vende
 » Ed anche si dona
 » La droga più buona
 » Con grazia ed amor.

Lis. (*canterà*) » Tagliam calli
 » Caviam denti
 » Ai lontani
 » Ed ai presenti;
 » E i pazienti,
 » Oh meraviglia!
 » Mai non sentono dolor.

(*Si vedranno volare uno o due fazzoletti. Svolgonsi dai Ciarlatani, vi si pone un vasetto e rimandansi i fazzoletti.*)

Da CARLETTO e da LISPUCCIA, (si canti, se si può, questo pezzetto serio.)

Car. (*Che segue Lispuccia, la quale risoluta lo discaccia. Eglino cantano.*)

» Deh per pietà mia cara...

Lis. » Io già tel dissi;

» Da me sperar non dei pietà nè amore.

- » Ad altri questo core
 » Ho già donato.
Car. » Dunque morto mi vuoi?... son disperato.
 » E fia che l'odio tuo tant'oltre arrivi
Lis. » Eh! scordati di me, lasciami, e vivi.
Car. » Di te scordarmi, e vivere!
 » Facile a me lo credi?
 » Ma guardati... ma vedi
 » Il tuo sembiante.

» Quella celeste immagine
 » È il solo mio pensier;
 » È l'unico piacer
 » D'un core amante.

» Fissa l'avrò nell'anima
 « Così finchè vivrò;
 « Fra l'ombre ancor l'avrò.
 « Sempre davante.

« Di scordarmi, oh Dio!
 « Questo, crudel, mi chiedi;
 « Ma guardati... ma vedi
 « Il tuo sembiante.

Ono. (*si fa innanzi*) Basta così del canto. Ora si venga ad un poco di recita declamata. A voi signor Pandolfo; fate sentire quello squarcio di parodia che avete fatta...

Pan. Volontieri. A voi, signora Albina, e signor Carletto. (*vengono innanzi*) Ma prima mi si permetta il dir due parole. Per quanto i romanzi, le tragedie, i drammi o lagrimanti o musicali per sostenersi, per far nascere

tenere e sicure agnizioni, e per finire la favola con iscioglimenti improvvisi, ricorrono alla chimerica forza del sangue, io ammirando l'ingegno dei poeti senza poterne lodare il giudizio, ho sempre riso e deriso un sì strano modo di comporre. Sentirete come in una specie di parodia si schernisca da me questa benedetta forza del sangue, che gli autori più celebri hanno voluto sublimare. Avanti Albina e Carletto.

(Sono già preparati, e Pandolfo col quinternetto in mano anderà suggerendo moderatamente, ma con impegno di Poeta.)

DESPINA e FILENO

*I quali declameranno in maniera tragica,
ma caricata.*

Fil. *(che seguita Despina, la quale esce affannata e in atto di volere assolutamente partire)*

Pria che il galletto canti, pria che spunti l'aurora,
Dove ten vai, mia cara, lontan da chi t'adora?

Des. Vado con piè veloce, vado con alma afflitta
A veder se sperare io possa, o se son fritta.

Fil. Tu fritta? e come mai, se a te fedele io sono?
Di che temi? Ben vedi ch'io mai non t'abbandono.

Des. È l'amor tuo, nol nego, conforto a questo core,
Ma questo cor non puote scordarsi il genitore.

Fil. Che ten ricordi è giusto, ma se il cercarlo è vano,
Perchè ognor ti raggiri al monte, al colle, al piano?
E se il trovassi ancora, conoscer nol potresti.
Bambina in fascie allora che il genitor perdesti,
Conoscer tu nol puoi, conoscerti ei non puote;

Due persone sareste fra loro affatto ignote.
Le tue sembianze in lui non desteriano affetto;
In te nulla potrebbe il venerando aspetto.
Quel sangue stesso ...

Des. Ah taci; se è ver che m'ami, taci;
Quel sangue, sì, quel sangue ci chiamerebbe ai baci;
Chiamerebbe agli amplessi la figlia e il genitore,
Poichè il moto del sangue non è mai mentitore.
Esso parla, alto grida, ogni mister disvela;
Sovr'esso ancor s'appoggia la drammatica tela.
Quanti tablò perduti, quanti nodi imbrogliati,
Se la forza del sangue non li avesse troncati!

Fil. Ma, e come mai fidarsi? ...

Des. Oh! fidarsi bisogna;
Che fra gli uomini onesti è il diffidar vergogna.
Sì, la voce del sangue è voce sovrumana;
La conosce, la sente anco la tigre ircana.

Fil. Ho udite mille volte questa corbelleria,
Ma fede mai non volli prestarle in vita mia.
Il sangue parla e tace secondo l'occasione,
Nè adopera altra voce che d'immaginazione.
Guai se il sangue scoprisse pei figli i veri padri!
Spesso farebbe rabbia alle signore madri.

Des. Di scherzar non è tempo ...

Fil. Ma io dicea davvero.

Des. Orsù, lascia ch'io vada; di consolarmi io spero.
E questa speme appunto ...

Fil. Sì, questa ancor è quella
Che dice: il padre appressa, il padre è che t'appella.

Eh via, Despina amabile, non vaneggiar cotanto.
Ti veggo impallidire t'esce dagli occhi il pianto

Des. E da dove uscirebbe? In ver rider mi fai.

Fil. (con impazienza) Oh bella; uscir dal ciglio,
uscir dai mesti rai,

Dalle pupille tenere uscir potrebbe ancora.

Ma io vado alla buona. Ebben resta per ora...

Des. Non opporti, Fileno; caro Filen, t'accheta;
Del mio desir vivace toccar vorrei la meta.
Mi dice il core..... il sangue..... e un sogno
ancor mi dice...

Fil. (ironico) Anche un sogno di più? Or sei quasi felice.

Un oracolo solo a consultar ti manca,

E poscia al tuo disegno andarne ardita e franca.

Sangue, oracolo, sogno, son guide che non fallano;

Tel dicano quei che recitan, che cantano, che
ballano;

Tel dicano le tragiche e le comiche scene;

Tel dicano le greche e le italiche arene.

Oracol, sogno, e forza di sangue parlatore

Son le truppe ausiliarie del drammatico autore.

Sei pazza, idolo mio; credilo a chi t'adora.

(e l'arresta per un braccio)

Des. Voglio partir ti dico. (facendo forza) Tu vanne alla malora.

Se più qui m'attieni... (tira fuori un pugnale)

Fil. Con un pugnale in mano!

O donna che pareggia qualunque eroe romano!

Or sì veggo che sei l'onor del secol nostro,

Degna di marmo e tela, degna d'un aureo
inchiostro.

SCENA III.

ALFONSO, RAIMONDO, e detti.

Rai. (sul cominciare degli ultimi due versi esce dalla bottega condotto dolcemente per mano da Alfonso, e obbligandolo ad accostarsi al palco.)

Alf. (a Raimondo che fa qualche resistenza) Eh! venite, divertitevi un poco. (Sono in sospetto... Volesse il cielo!)

Pan. (che suggerisce a Despina con calore) « Non bado alle tue ciarle »

Des. (è rimasta immobile, e poi tremante.)

Pan. (con rabbia) Su via. » Non bado alle tue ciarle; cessa d'importunarmi,, (replica una o due volte)

Des. (sta come prima, e finalmente cade sopra una seggiola in profondo svenimento.)

Rai. (Che è in qualche poca distanza del palco esclama cadendo fra le braccia d'Alfonso) Ohime! mi manca il respiro. (sul palco tutti sono attorno ad Albina, e cercano di farla rinvenire. Nella piazza, oltre Alfonso che lo sostiene, altri si sono affollati intorno a Raimondo per curiosità e per compassione.)

Uno. Che cos'è questo imbroglio?

UN ALTRO. Che roba è questa? (sul palco) coraggio, Albina. Lasciate che vi portiamo a casa.

Enr. (che già s'era fatto vedere sulla piazza, ma che stava in qualche riguardo e timore

corre precipitosamente sul palco, dicendo)
Ah! non resisto più. (*si butta in ginocchio dinanzi ad Albina*) Tu vivrai, o morirai fra le mie mani. (*poi si volta ad Alfonso*) Ah! per pietà, perdonatemi.

Alf. (*che a forza è aiutato da altri, ha trasportato sul palco Raimondo*) Zitto, zitto per ora. Avrei fatto lo stesso ancor io. (*Il popolo si mostra in curiosità e meraviglia.*)

Alf. (*a Raimondo*) Come va?

Rai. Respiro un poco, ma con mille palpiti al cuore (*poi guardando Onofrio*) E voi chi siete, signore?

Ono. Sono il capo di questa onesta compagnia.

Alf. Coraggio, signor Raimondo; alzatevi, scendiamo da questo luogo, che a noi non conviene. Osservate come tutto il popolo tiene gli occhi rivolti a noi.

Rai. (*si alza facendosi forza*) Ebbene tenga pur sopra di noi gli occhi, e tenga ancora le orecchie attente (*alzandosi*). Ditemi, come trovasi questa giovinetta presso di voi? (*ad Onofrio*)

Ono. Vi dirò subito con verità e con piacere. Sono più di dodici anni che ritornando io di Spagna in Italia la ritrovai bambina di circa quattr'anni, sola e smarrita nella campagna vicina a Madrid...

Rai. Oh Dio! che dite mai?

Ono. La verità. Mi si accostò piangente e morta di fame, e mi si raccomandò che l'aiutassi. Intenerito la presi, e sempre l'ho tenuta presso di me come figlia.

Rai. Con qual nome la chiamate?

Ono. Col nome d'Albina, benchè mi dicesse ella che si chiamava Angioletta.

Rai. Vi disse ella stessa, Angioletta? E il cognome?

Ono. Non seppe mai dirmelo.

Enr. (*esultante sempre in ginocchio dinanzi ad Albina*) Signor padre, signori, signori, Albina rinviene.

Rai. Sieno lodi al Cielo. È dessa, è dessa. Combinano il tempo ed il luogo. Una picciola catenella d'oro...

Ono. L'aveva al collo e l'ha ancora.

Rai. Non posso più dubitarne. Ah, cara figlia, vieni fra le mie braccia, consolati, e consola tuo padre.

Alb. (*dopo abbracci ed atti di affetto se gli butta in ginocchio.*) Ah, padre mio, posso meritare una tanta felicità?

Alf. (*a Raimondo*) Essa merita tutto. Vi darò poi un'altra consolazione di più. Se giubilate d'aver ritrovata una figlia, si accresca il vostro giubilo per la sicurezza d'averla trovata savia ed onesta. Questo degn'uomo è lo specchio dell'onoratezza. (*accennando Onofrio*)

Rai. Ma sopra un palco!...

Alf. Trovasi ciò che altrove forse non trovasi sì facilmente. Ma per carità scendiamo, non eccitiamo tumulto.

Alb. O me felice d'aver trovato mio padre!

Pan. (*che fu sempre estatico*) Ma quali prove ne avete poi? In qual maniera vi nasce tanta tenerezza per lui?

Alb. Voi non sapete nulla quando non sapete ciò che sia la forza del sangue. Appena egli uscì da quella bottega, un caldo, un gelo, un

tremor nelle membra mi assalirono e mi fecero svenire.

Rai. Ed io voltai appena lo sguardo a questo palco ...

Pan. Che vi sentiste? ...

Rai. Sì, tutto agitarmisi il sangue, e balzarmi il core nel petto. Quella catenella poi ...

Pan. E in tanta distanza vedeste ancora quella piccola catenella?

Rai. La vidi, sì, la vidi; e la forza del sangue mi diè quella vista ch'io naturalmente non ho.

Pan. Io resto di sasso.

Rai. Signori, questa scena è sì strana che merita spiegazione; e la tolleranza vostra la merita ancora molto più (*al popolo*). In età di circa quattr'anni mi fuggì di casa questa fanciulla disperata pei mali trattamenti d'una madre crudele, mentre dimoravano in Madrid. Non ne seppi nulla mai più. Oggi il cielo me la ridona. Godete tutti della mia felicità.

(*grandi applausi e battimenti di mani.*)

(*Scendono dal palco.*)

Rai. (*una breve pausa*) Ma ritorno interamente in me stesso. Chi è quel giovine che ha tenuto tanto tempo per mano mia figlia?

Alf. Egli è un figlio mio.

Rai. Me ne rallegro, e lo riverisco! Ma quell'atteggiamento, quella positura ...

Pan. Sono moti e forza del sangue, ma di quello ben caldo caldo.

Enr. Ah compatitemi, e consolatemi tutti due.

(*alli due Alfonso e Raimondo*)

Alf. Hai da dire tutti tre. Volgiti a lei.

Enr. (*occhiata tenera ad Albina*) Pietà e amore.

Alb. Io in ciò dipendo dal mio buon padre e dal vostro.

Alf. (*a Raimondo*) Che ne dite, signore?

Rai. Dico che li consoleremo, e che di due famiglie ne faremo una sola. Ma ritiriamoci adesso nella mia casa che è vicinissima alla piazza. Parleremo con comodo, e domani i nostri figli si sposeranno. (*I due giovani esultanti si tengono per mano e partono con Raimondo dalla piazza. Molte persone li seguitano con molti applausi ed evviva*)

Alf. (*rimasti in iscena chiama a sè Onofrio e Pandolfo*) Voi, uomini veracemente probi e onorati, dovete partecipare della nostra allegria, e averne una ben giusta ricompensa. Domattina venite alle nozze. Sceglierete. O vi terremo presso di noi, l'uno come agente e l'altro come segretario, o vi accorderemo un piccolo assegno che vi faccia ricordar sempre di noi.

Pan. Io domattina certamente verrò.

Ono. Verrò ancor io, e poichè ci lasciate libera la scelta, domattina sceglieremo. Ma intanto accordateci una grazia.

Alf. Tutto quel che volete.

Ono. Questa mane assai di buon ora sono venuti alla locanda Marcuccio e Brunetta disperati a raccomandarsi che gli accettiamo. Io non li accetterò, conoscendoli inabili al nostro mestiere. Sono stato io la cagione che scopri il loro perdonabile fallo. Vi supplico non negarmi...

Alf. Basta così. Tutto si faccia per voi. Vengano

con voi due domattina e torneranno a star meco. Non posso più trattenermi. Amici, addio, a rivederci domani. (*parte con qualche fretta*) (*Già gli altri Ciarlatani scesero dal palco e rientrarono nella locanda*)

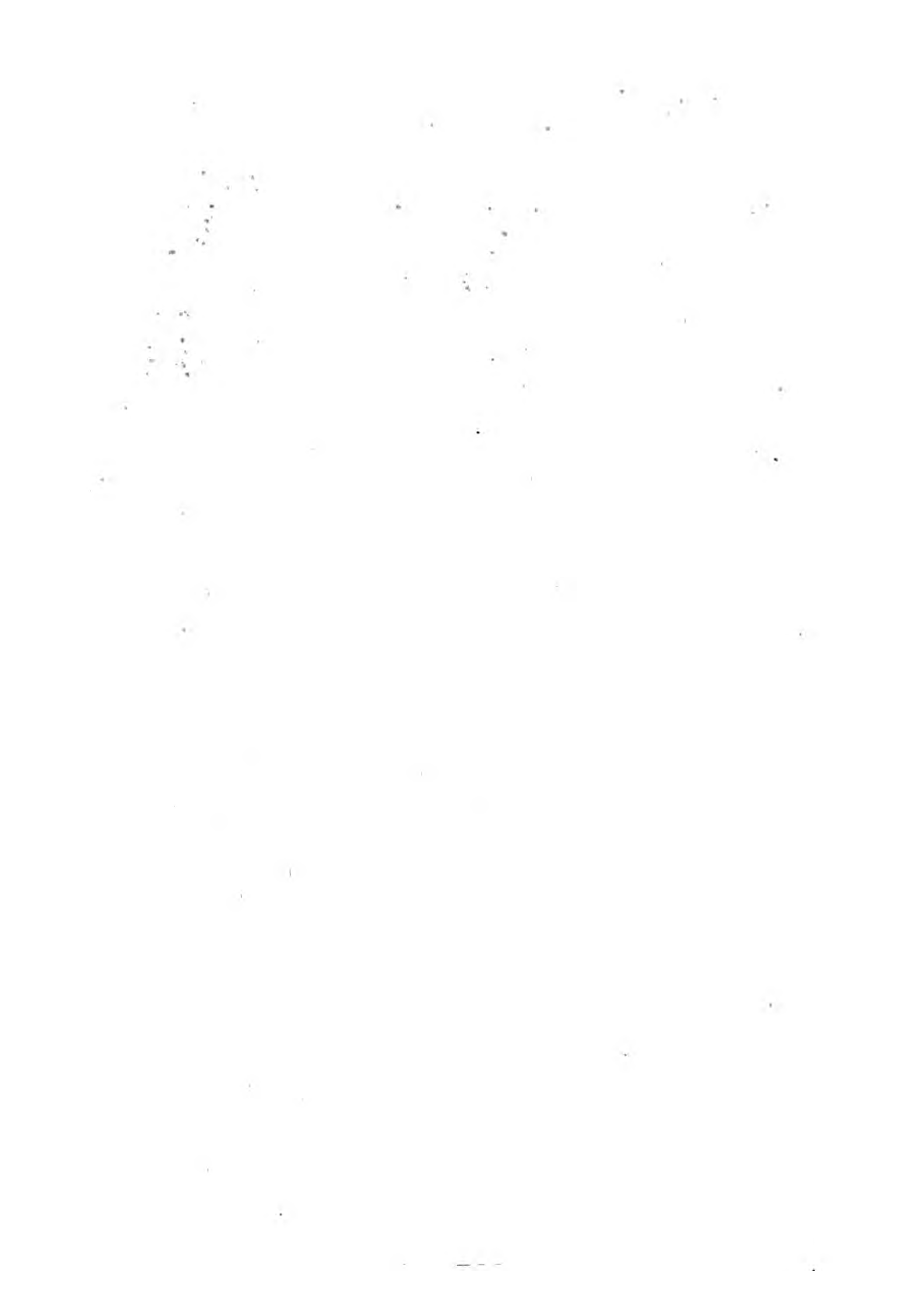
Ono. Or che ne dite, amico mio? Avete veduto?

Pan. Ho veduto e sono rimasto stordito. Non può darsi un'agnizione più prodigiosa. Un paio di svenimenti, una quasi invisibile catenella d'oro hanno accomodato l'intrico.

Ono. Ma questo è stato un fatto.

Pan. Sì, e al fatto non si può contraddire, ma se fosse stata una commedia, direi che il povero poeta imbrogliato non sapeva come sciogliersene se non ricorrendo alla solita frottola della forza del sangue. Noi intanto non possiamo ricorrere che alla forza vera di cortesia e di bontà, per essere compatiti sul palco e giù dal palco da quelli che ci hanno ascoltati.

Fine della commedia.



COMMEDIE.

Contenute in questo quarto volume.

AMOR NON PUO' CELARSI

LA VENDETTA VIRTUOSA

IL CIARLATOR MALDICENTE

L'OSPITE INFEDELE

I CIARLATANI PER MESTIERE

Die 1. Octobris 1829.

*Vidit pro Eminentiss. et Reverendiss. D. D.
CAROLO CARD. OPPIZZONIO Archiepiscopo Bo-
noniae A. Bruni Cens.*

Die 3. Octobris 1829.

*Vidit pro Excelso Gubernio Dominicus Man-
dini S. T. D. Coll. Prior Parochus et Exam-
Synod.*

Die 3. Octobris 1829.

*Imprimatur
Leopoldus Archip. Pagani Prov. Gen.*



